
37
12 A
19



DELLA
ISTORIA
ECCLESIASTICA

DESCRITTA

DA F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

MAESTRO DEL SAC. PALAZZO APOST.

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

TOMO DECIMO OTTAVO

CONTENENTE

LA STORIA DELLA CHIESA

DALL' ANNO CCCCCXXXIII. FINO ALL' ANNO CCCCCLIV.



IN ROMA MDCCLVII.

NELLA STAMPERIA DI PALLADE

APPRESSO NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INDICE
DEGLI ARGOMENTI.

Discorso di s. Cesario contro la soverchia facilità in assolvere i peccatori. XXXIV. *Contumelioso appella a s. Agapito, che scrive per lui a s. Cesario*. XXXV. *Altra lettera del medesimo s. Cesario*. XXXVI. *Libelli presentati contro Antimo, e altri eretici a Giustiniano*. XXXVII. *Sinodo di Costantinopoli contro Antimo*. XXXVIII. *E contra Severo, e gli altri capi dell' Eutichiana fazione*. XXXIX. *Sinodo di Gerusalemme*. XL. *Teodato rompe i trattati di pace con Giustiniano*. XLI. *Silverio papa*. XLII. *Belisario prende Napoli*. XLIII. *Vitige è acclamato re de' Goti in luogo di Teodato*. XLIV. *Belisario fa la conquista di Roma*. XLV. *Vitige ne fa l' assedio*. XLVI. *S. Silverio è deposto per ordine di Teodora*. XLVII. *Ed è in suo luogo intruso Vigilio*. XLVIII. *Sua lettera a Profuturo*. XLIX. *E a s. Cesario di Arles*. L. *Vizi, e virtù del re Teodeberto*. LI. *Concilio d' Overgne*. LII. *Zelo di s. Nicezio contra i matrimoni incestuosi*. LIII. *Terzo sinodo Aurelianense*. LIV. *Zelo di s. Albino contra i matrimoni incestuosi*. LV. *Milano, e altre città si sottraggono al dominio de' Goti*. LVI. *Morte di s. Silverio*. LVII. *Vigilio comincia a essere vero e legittimo papa*. LVIII. *Sette de' Corrutticoli, de gl' Incorrutticoli, e de gli Agnoeti*. LIX. *E de' Triteiti*. LX. *Gaiano è cacciato, e Teodosio abbandona la Sede di Alessandria*. LXI. *N'è fatto vescovo Paolo monaco di Tabenna*. LXII. *Di Jacopo Siro*. LXIII. *La città di Milano è rovinata da' Goti*. LXIV. *S. Dazio si ritira a Costantinopoli*. LXV. *Fame orribile nell' Italia*. LXVI. *Tradimento de' Franchi*. LXVII. *Cosroe è determinato da' Goti a rinnovar la guerra contro l' Imperio*. LXVIII. *Invasioni de gli Unni*. LXIX. *Ribellione de' Mauri*. LXX. *E de' soldati Romani nell' Affrica*. LXXI. *Belisario entra in Ravenna, e arresta Vitige*. LXXII. *Elogio di Belisario*. LXXIII. *Perfidia. e avarizia di Cosroe*. LXXIV. *Insigne miracolo della Croce*. LXXV. *Fiducia de gli Edesseni nella protezione di Cristo*. LXXVI. *Loro carità verso gli Antiocheni*. LXXVII. *Lettere di Vigilio a Giustiniano*. LXXVIII. *E a Menna*. LXXIX. *Cassiodoro si riti-*

ritira dal Mondo. *Suo libro dell' Anima*. LXXX. *Raccolta delle sue lettere*. LXXXI. *Monasteri da esso fondati nella Calabria*. LXXXII. *Sua libreria*. LXXXIII. *San Placido*. LXXXIV. *Suo martirio, e de' suoi compagni*. LXXXV. *Totila re de' Goti*. LXXXVI. *Secondo anno della guerra di Persia*. LXXXVII. *Giustiniano abolisce la dignità consolare*. LXXXVIII. *Quarto concilio d' Orleans*. LXXXIX. *De' due Leonzi vescovi di Bordò*. XC. *Di s. Firmino d' Usez*. XCI. *Morte di s. Cesario di Arles*. XCII. *Suo testamento*. XCIII. *Ad Ausanio suo successore Vigilio concede l' uso del pallio*. XCIV. *Totila visita s. Benedetto*. XCV. *Prende Napoli*. XCVI. *Esorta i Goti all' amore della giustizia*. XCVII. *Eccita i Romani a cacciare i Greci da Roma*. XCVIII. *Childeberto e Clotario fanno la guerra a' Visigoti in Ispagna*. XCIX. *Missione di s. Mauro nelle Gallie*. C. *Morte di s. Benedetto*. CI. *E di santa Scolastica*. CII. *Di s. Germano di Capua*. CIII. *S. Benedetto prevede la distruzione del suo monasterio di monte Casino*. CIV. *Morte di santa Clotilde*. CV. *Santa Radegonda è presa per moglie dal re Clotario*. CVI. *Si ritira da lui, ed è velata da s. Medardo*. CVII. *Sue austerità, e sua carità verso i poveri*. CVIII. *Fonda un monasterio di vergini, e vi si ritira con esse*.

LIBRO QUARANTESIMO PRIMO.

I. *Tumulti de' monaci Origenisti nella Palestina*. II. *Concilio di Gazza contro Paolo vescovo d' Alessandria*. III. *Editto di Giustiniano contro gli errori di Origene*. IV. *Temerità di Giustiniano ne' suoi editti in materia di religione*. V. *Teodoro di Cesarea sostiene i monaci Origenisti*. VI. *Che s' impossessano della gran Laura*. VII. *E si dividono in due fazioni*. VIII. *Origine della controversia su i tre capitoli*. IX. *Primo editto di Giustiniano contra i tre capitoli*. X. *Ripugnanza de' vescovi Orientali a sottoscrivere quell' editto*.

XI. *Lettera di Ferrando in favore de' tre capitoli*. XII. *Lettera di Ponziano vescovo a Giustiniano*. XIII. *Giustiniano si ostina nel voler la condanna de' tre capitoli*. XIV. *Chiama Vigilio a Costantinopoli*. XV. *Vigilio si trattiene per lungo tempo in Sicilia*. XVI. *Istituisce suo vicario nelle Gallie s. Aureliano, e gli concede l' uso del pallio*. XVII. *Pelagio, inviato a Totila da' Romani, nulla ottiene*. XVIII. *Miserie de' Romani durante l' assedio della città*. XIX. *Totila per tradimento degl' Isauri prende Roma*. XX. *Sua clemenza co i Romani*. XXI. *Lascia Roma quasi deserta*. XXII. *Belisario la riprende, e vi si fortifica*. XXIII. *Vigilio sospende Menna dalla sua comunione*. XXIV. *Con segrete lettere condanna i tre capitoli*. XXV. *Sinodo di Costantinopoli*. XXVI. *Opera di Facondo per la difesa de' tre capitoli*. XXVII. *Giudicato di Vigilio contra i tre capitoli*. XXVIII. *E' grandemente applaudito da Rustico, e Sebastiano*. XXIX. *Ma ne sono scandolezzati gli Occidentali*. XXX. *Lettera di Vigilio a s. Aureliano di Arles*. XXXI. *Morte di Teodora Augusta*. XXXII. *Martirio di s. Ercolano*. XXXIII. *Teodeberto ricusa di dare a Totila in moglie una sua figliuola*. XXXIV. *Fa gran preparativi di guerra contra l' Imperadore, e muore*. XXXV. *Suo elogio*. XXXVI. *Legge di Childeberto contro l' idolatria, e la profanazion delle feste*. XXXVII. *Quinto sinodo d' Orleans*. XXXVIII. *Pietà della regina Ultrogota*. XXXIX. *Regola di s. Aureliano*. XL. *Totila riprende Roma*. XLI. *Sinodo dell' Illirico per la difesa de' tre capitoli*. XLII. *Lettera di Vigilio a Valentiniano di Tomi*. XLIII. *Sentenza di Vigilio contra Rustico, e Sebastiano*. XLIV. *Opere di Rustico*. XLV. *Vigilio ritira il suo Giudicato*. XLVI. *Sinodo di Mopsuestia*. XLVII. *Esilio di Reparato vescovo di Cartagine*. XLVIII. *Persecuzione contro gli altri vescovi Affricani*. XLIX. *Tempo della morte di Pietro di Gerusalemme*. L. *E del vescovado di Macario, e dell' elezione d' Eustochio*. LI. *Nuovo editto di Giustiniano contra i tre capitoli*. LII. *Protesta di Vigilio*. LIII. *Deposizione di Zoilo di Alessandria*.

LIV. *Sa-*

LIV. *Sacrileghe violenze esercitate contra Vigilio*. LV. *Sua sentenza contra Teodoro di Cesarea*. LVI. *Torna alla casa di Placidia, e di poi si rifugia nella chiesa di s. Eufemia di Calcedonia*. LVII. *Libello de' chierici dell' Italia a' Legati delle Gallie*. LVIII. *Trattato di pace tra Giustiniano, e il re Teodebaldo*. LIX. *Giustiniano tratta amichevolmente con Vigilio*. LX. *Lettera enciclica di Vigilio*. LXI. *Morte di s. Dacio*. LXII. *Nuovi sforzi di Giustiniano per terminar la guerra d' Italia*. LXIII. *Celebre vittoria di Narsete colla total disfatta, e morte di Totila*. LXIV. *Pietà di Narsete*. LXV. *Morte di s. Menna*. LXVI. *Insigne miracolo avvenuto a suo tempo in Costantinopoli*. LXVII. *Prima di morire si era riconciliato con Vigilio*. LXVIII. *Ha per successore Eutichio*. LXIX. *Presenta a Vigilio la professione della sua Fede*. LXX. *Origene è condannato nel quinto sinodo*. LXXI. *Progetto proposto da Vigilio a Giustiniano, e da questo approvato, ma rigettato da' Greci*. LXXII. *Prima conferenza del quinto sinodo*. LXXIII. *Seconda conferenza*. LXXIV. *Terza conferenza*. LXXV. *Quarta conferenza*. LXXVI. *Costituto di Vigilio*. LXXVII. *Quinta conferenza*. LXXVIII. *Sesta conferenza*. LXXIX. *Settima conferenza*. LXXX. *Ottava conferenza*. LXXXI. *Canoni del concilio*. LXXXII. *Vigilio approva il concilio*. LXXXIII. *Sua lettera ad Eutichio*. LXXXIV. *Suo Costituto per la condanna de' tre capitoli*. LXXXV. *Sinodo di Gerusalemme*. LXXXVI. *Cirillo di Scitopoli scrive le vite di s. Eutimio, e di san Saba*. LXXXVII. *E di san Giovanni Silenziario*. LXXXVIII. *S. Barsanufio*. LXXXIX. *S. Simeone Salo*. XC. *Di s. Tommaso monaco della Siria*. XCI. *De gli scritti di s. Efremio*. XCII. *E di Giobio*. XCIII. *E di Zaccaria vescovo di Mitilene*. XCIV. *E di Procopio di Gazza*. XCV. *E di Cosma Indicopleuste*. XCVI. *Di Giunilio*. XCVII. *Scuola di Nisibi*. XCVIII. *Opere di Primasio*. XCIX. *Di Pietro abate Tripolitano*. C. *E di Muciano*. CI. *Libro di Facondo contra di lui*. CII. *Lettera della Fede cattolica dello stesso Facondo*.

do. CIII. *Di s. Sacerdote*. CIV. *E di s. Nicezio vescovi di Lione*. CV. *S. Ferreolo vescovo d' Usez*. CVI. *Fonda un monasterio, e scrive per esso una nuova regola*. CVII. *Vita monastica di s. Lubino*. CVIII. *E' creato vescovo, ed estingue un incendio*. CIX. *Risuscita una morta*. CX. *Risana s. Caletrico. Sua morte*. CXI. *Morte di s. Gallo*. CXII. *Di Cautino suo successore*. CXIII. *Saffaraco è deposto dal vescovado di Parigi*. CXIV. *Celebre miracolo, che Iddio operava ciascun anno in Ispagna*. CXV. *Di s. Onorato abate di Fondi*. CXVI. *Del santo abate Speranza*. CXVII. *Di s. Benedetto monaco nella Campagna*.

APPRO-

APPROVAZIONE.

PER ordine del N. P. Reverendissimo Generale F. Gian Tommaso de Boxadors abbiamo letto il Tomo XVIII. della Istoria Ecclesiastica descritta dal Reverendissimo P. Orsi Maestro del Sacro Palazzo; e trovato l' abbiamo al pari de' precedenti Volumi degnissimo del suo gravissimo & eloquentissimo Autore, non che della stampa.

F. Pio Tommaso Schiara Bibliotecario della Casanatense.

F. Tommaso Maria Mamachi Teologo Casanatense.

APPRO-

APPROVAZIONE.

NEL presente Tomo, che ho accuratamente letto per ordine della Santità di N. S. Papa BENEDETTO XIV. non vi ho osservato cosa alcuna, che non sia conforme alla Fede, e buoni costumi, e vi ho riconosciuto la stessa esattezza, e verità istorica de' precedenti Volumi, con cui l'Autore prosegue felicemente a communicare alla nostra Italia nella purità della sua lingua la Storia della Chiesa.

Di casa questo dì 13. Giugno 1757.

M. Marefoschi Segretario de' Sagri Riti.

APPRO-

APPROVAZIONE.

Roma 15. Giugno 1757.

PER ordine di N. S. BENEDETTO XIV. ho letto anche questo diciottesimo Tomo dell' ISTORIA ECCLESIASTICA del Reverendissimo P. Maestro Fr. Giuseppe Agostino Orsi, e in esso non ho trovato cosa alcuna repugnante a' buoni, e santi costumi, e a' dogmi inconcussi della nostra Cristiana Fede, anzi ho osservato, che questa Storia serve mirabilmente, quantunque questo non sia il suo fine almeno primario, a spiegarcegli, e a confermare in essi le nostre menti, stantechè il dottissimo Autore della medesima nel raccontare le controversie insorte nella Chiesa sopra punti essenziali del nostro credere spiega incidentemente il dogma controverso, e lo sostiene con ragioni validissime da persuadere anche i miscredenti. Riporta inoltre le parole stesse de' Padri, e de' sommi Pontefici, che stabiliscono i dogmi più preziosi, come a cart. 318. quelle di Vigilio Papa nella sua Enciclica, che dopo aver raccontato come Gesù Cristo raccomandò il suo gregge a s. Pietro, e che questi confessò, che Cristo era figliuolo di Dio vivo; soggiugne, e meritamente pretende questo Pontefice, avere il Principe degli Apostoli egregiamente racchiuso in queste parole tutto il misterio della Incarnazione; avendo egli riconosciuto, e protestato di riconoscere in una stessa persona il figliuolo di Dio, e il figliuolo dell' uomo con tutte le proprietà dell' una, e dell' altra natura. Il che serve mirabilmente a confutare la scandolosa dottrina di quei Novatori, la quale di presente seminano nella Chiesa cattolica, pretendendo di prescindere, e d'escludere le proprietà della natura divina dalle operazioni di Gesù Cristo.

Gio: Bottari.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. M. S. P. A.

F. M. de Rubeis Patriarch. Constant. Vicesgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Vincentius Elena Ordinis Præd. Reverendiss. Pat. Mag. Sac. Pal. Apost. Soc. Ord. Præd.

DELL'



DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO QUARANTESIMO.

ANN. 533.

I.

Motivi, che ebbe Giustiniano per la guerra Vandalica.



GIUSTINIANO non avea fatta co' Persiani, o piuttosto comprata da essi la pace, se non con animo di portar la guerra nell' Affrica contra i Vandali, e di poi trasferirla, dandosegliene qualche favorevole congiuntura, contra i Goti in Italia. Iddio, che di queste due nazioni si era principalmente servito per abbattere la potenza di Roma, già ebbria di tutto il veleno bevuto al calice della meretrice di Babilonia, e del sangue de' martiri, e non meno la Sede del profano culto de gl' idoli, che la metropoli dell' Imperio, e si era altresì valuto di esse a effetto di purgarla da i sordidi e miserabili avanzi delle antiche superstizioni;

ANN. 533. ni; aveva ancora prefiſſo il tempo di eſterminare queſti due popoli, i quali invece di ravvederſi de' loro errori, e di riconoſcere ed adorare la potenza del ſuo Figliuolo, erano finora perſeverati, e tuttavia perſeveravano nell' Ariana perfidia. Che la divina provvidenza ſia quella, che trasferiſce i principati ed i regni da un popolo a un altro popolo, benchè non ſi revochi in dubbio da chi adora un ſupremo motore dell'Univerſo, e arbitro, e regolatore di tutte le umane vicende; nondimeno in queſte due impreſe di Giuſtiniano, di cui ſiamo per deſcriver l' iſtoria, occorſero tali accidenti, che in una maniera ben ſorprendente renderono come ſenſibile, e, per così dire, quaſi palpabile queſta medeſima verità. Conciossiachè parendo primieramente, eſſer molto lontane le occaſioni, per cui poteſſe l' Imperadore giuſtamente rivolgere contra quei popoli le ſue armi; Iddio di repente le fece naſcere, col valerſi per tal effetto della malizia de' ſuoi nemici, di cui non parve proſperar gl' iniqui diſegni, ſe non affinchè eſſi ſteſſi foſſero la prima cagione della loro propria rovina, e di quella de' loro regni. Fin dall' anno 523. era nel reame de' Vandali a Traſamondo, fiero perſecutor de' Cattolici, ſucceduto Ilderico [1], uomo d' indole pacifica, e di mirabil bontà, e attento a coltivare, eziandio con profuſi regali, l'amicizia di Giuſtiniano; onde i Vandali, finchè aveſſe regnato, ſarebbono ſtati ſicuri di non vedere nell' Affrica le nemiche inſegne de' Greci. Ma ei non era uomo di guerra, e anzi era sì timido, che impallidiva al ſolo vedere sfolgoreggiare una ſpada. Oamere ſuo nipote, e prode guerriero faceva in ciò le ſue veci. Ma benchè ei foſſe tenuto per l' Achille de' Vandali; nondimeno in queſto tempo le Vandaliche truppe furono battute da' Mauri, i quali ſotto il regno precedente ſcoſſo avevano il loro giogo. Da una tale ſconfitta Gelimere preſe occaſione di macchinare contra Ilderico per isbalzarlo dal trono, ed uſurparſene la corona. Era anch' eſſo della ſtir-

1 Proc. de bel. Vand. c.9.

ſtirpe di Genſerico, come figliuolo di Gelaride, e nipote di Gentone, e pronipote dello ſteſſo re Genſerico. Anzi ſecondo la legge di queſto Principe, e fondatore del Vandalico regno nell' Affrica, a lui toccava di ſuccedere a Ilderico; il quale eſſendo già vecchio, non poteva eſſer molto lontano dalla tomba, nè eſſo Gelimere dal trono. Contuttociò l'ambizione non gli permiſe di attendere la ſua morte; e tratti nel ſuo partito i più valoroſi, o piuttoſto i più feroci della nazione, dopo ſette anni da che Ilderico regnava, come uomo da nulla e ineſperto, e vigliacco, lo cacciò dalla regia, e poſelo, inſieme con Oamere, ed Evagee ſuo fratello, ſotto ſtretta cuſtodia; avendolo eziandio lo ſteſſo Gelimere calunniato d' intenderſela con Giuſtiniano, e di profondere i teſori de' Vandali con diſegno d' eſcluder lui, come di un altro ramo della famiglia reale, dalla ſucceſſione del regno. ANN. 533.

Giuſtiniano non udì con indifferenza queſta mutazione di ſcena, nè fu inſenſibile alla diſgrazia dell' amico Sovrano; anzi moſtrandoſi tutto ſollecito della ſua reintegrazione, ſpedì toſto a Gelimere nell' Affrica ſuoi Legati con una lettera, colla quale amichevolmente lo ammoniva di non preferire al titolo di legittimo re, di cui era per toccargli in breve la ſorte, l' appellazion di tiranno; e però l' eſortava a rimettere Ilderico ſul trono, e a reſtituirgli, e a laſciargli per quel breve tempo che era per vivere, almeno le inſegne, e le apparenze della real dignità, col prenderſi intanto egli ſteſſo tutta la cura de gli affari, e della difeſa del regno; nel qual caſo avrebbe anch' eſſo tenuto nel numero de' ſuoi amici. Il ſuperbo tiranno non ſolamente non fece verun conto di queſta lettera, e de' Legati Imperiali, ma ancora dopo la loro partenza privò de gli occhi Oamere, e poſe ſotto più ſtretta cuſtodia Ilderico ed Evagee, incolpandogli, che aveſſero in animo di fuggirſene a Coſtantinopoli, e di gettarſi tra le braccia di Giuſtiniano. Udita l' Imperadore tal nuova, ſcriſſe altra lettera a

ANN. 533. Gelimere, colla quale non il richiese di altra soddisfazione se non d'inviargli Ilderico, ed Oamere, ed il suo fratello, affinchè appresso di lui potessero godere di quel sollievo, ond'erano capaci quei, che avevano fatto perdita o della vista, o del regno, con minaccia di non lasciare in caso di rifiuto la sua tirannica usurpazione impunita: *Nè*, diceva, *osterà la pace da' nostri predecessori fatta con Genserico, perchè non faremo la guerra a un suo legittimo successore, ma ne vendicheremo le ingiurie*. Gelimere, lungi dal profittare di un tale avviso; dopo aver esposto nella risposta, che fece a questa lettera di Giustiniano, secondo lui, le giuste ragioni, per le quali i Vandali, deposto Ilderico, a lui avevano conferita la real dignità; lo ammonì di non ingerirsi ne' fatti altrui, ma di ristringere le sue cure dentro i limiti del suo Imperio. Ed aggiunse: *Se contro gli antichi trattati imprenderai a farci la guerra, ti opporremo tutte le nostre forze, e il giuramento di Zenone, che se' tenuto a osservare come suo successor nell' Imperio*.

Questa fiera risposta accese maggiormente l'animo di Giustiniano a tentare la conquista dell' Affrica sotto il bello e specioso pretesto di vendicare i suoi torti, e quegli d'un re amico, e per parte della madre già congiunto di sangue colla famiglia imperiale di Teodosio. Per tanto affrettatosi di conchiuder la pace co' Persiani, e richiamato, per incaricarlo di tale impresa, Belisario a Costantinopoli [1], si diede a fare nuovi preparativi di guerra. Ma appena ebbe significato, che tali preparativi si facevano contra i Vandali e Gelimere, che i suoi consiglieri e ministri, riflettendo alla grandissima difficultà dell'impresa, e all'infelice sorte delle precedenti spedizioni contro l'Affrica, ne impallidirono. Contuttociò vedendovi l'Imperadore propenso, e quasi determinato, contenti di mormorarne in segreto, niuno ardiva di opporglisi, e di significargli i suoi sentimenti colla convenevole libertà. Il solo Giovanni di Cappadocia pre-

1 Procop. ub. sup. c. 10.

prefetto del pretorio, il più ingegnoso, dice Procopio, e insieme il più audace di tutti gli uomini del suo secolo, n' ebbe il coraggio, e parlò all' Imperadore, per dissuadernelo, con tal forza, che se Giustiniano non ne depose affatto il pensiero, rimise molto del suo primo ardore di animo per quella impresa. Giunse intanto a Costantinopoli dall' Oriente un vescovo, il quale disse di avere alcune cose da conferir con Augusto. Introdotto all' udienza, asserì di aver avuto ordine in sogno di andare per parte di Dio a trovare l' Imperadore, e di riprenderlo, che avendo egli preso sopra di se di liberare i Cristiani dell' Affrica dalla Vandalica tirannia, per un vano timore ne trascurasse l' idea: Ma questo, ei soggiunse, è quel che dice il Signore: sarò con lui nella guerra, e al suo imperio soggiogherò tutta l' Affrica. Queste parole, che forse gli fecero ancora tornare in mente le promesse già fattegli da s. Saba, ravvivarono tutto il coraggio di Giustiniano, che non si potè più contenere dall' adunare navi e soldati, e dal far provvisioni d' armi e di viveri, e da comandare a Belisario di accingersi e d' esser pronto a far vela coll' esercito verso l' Affrica al primo cenno. A fargli affrettare più alacremente l' impresa, occorsero per divina disposizione due casi, che dovevano mirabilmente contribuire a facilitargliene l' esecuzione; e furono la ribellione dall' imperio de' Vandali di Pudenzio nella provincia di Tripoli; che fece intendere a Giustiniano, che gli dava l' animo di prontamente ridurla in suo potere con un mediocre soccorso di soldati Romani; e di Goda nell' isola di Sardegna, che si esibì di riconoscerne per Sovrano l' Imperadore colla condizione di pagargli l' annuo tributo, che soleva pagare a i Vandali, se gl' inviava qualche soccorso di gente per cacciar questi barbari da quell' isola. Co' richiesti soccorsi Pudenzio ridusse in poter dell' Imperadore la mentovata provincia; e Goda, usurpata la tirannia, attrasse verso la detta isola una gran parte delle attenzioni, e delle forze di Gelimere,

ANN. 533.

ANN. 533. re, onde avvenne, come vedremo, la sua rovina, e la mirabile felicità e vittoria di Belisario.

II. Vittorie di Belisario nell'Affrica.

Fatti adunque tutti i necessari preparativi per la guerra Vandalica [1], Giustiniano circa l'estivo solstizio di quest'anno 533. settimo del suo imperio, fece condur la nave pretoria presso al lido, cui sovrastava il palazzo: ove ancora portatosi il patriarca Epifanio, dopo aver fatta orazione per la felice navigazion dell'armata, fece salire su quella nave un soldato recentemente battezzato, e poc'anzi del cristiano nome fatto partecipe, senza dubbio colla fiducia, che avrebbono molto contribuito ad impetrare alla nave, e a tutta la flotta la favorevole assistenza de gli Angeli i sacri simboli di quella fresca, e non ancora contaminata innocenza. Troppo lunga cosa sarebbe tener dietro alla flotta nel suo viaggio da Costantinopoli fino alle spiagge dell'Affrica, come fa Procopio nella sua storia qual testimonio oculato; essendosi esso imbarcato su la stessa nave pretoria, come consigliere o segretario di Belisario. Passerò ancora sotto silenzio quel che il medesimo Istorico minutamente racconta dello sbarco delle truppe nell'Affrica, e dell'attenzione di Belisario a conciliarsi la benevolenza de gli Affricani, col vietare rigorosamente a' soldati di non far loro verun oltraggio, affinchè dal loro contegno più che dalle sue parole restassero persuasi, che erano stati inviati per liberargli dall'oppressione de' Barbari. Ommetterò eziandio di descrivere col medesimo autore le marce dell'armata Romana verso Cartagine, e le savie disposizioni, e giuste misure prese dal supremo comandante per la sicurezza dell'esercito, e perchè all'improvviso non fosse colto da' Vandali, e i vari incontri delle armate nemiche, ne' quali i Romani talora si trovarono in gran pericolo; di modo che se alla fine trionfarono di tutti gli ostacoli, ciò non fu solamente per la loro prudenza e virtù, ma ancora per la mala condotta, e la stupidità o cecità del nemico. Onde lo stesso Procopio non

[1] ibid. c. 12.

non potè far di meno di non ammirarvi [1] la certezza de' divini, e l' incertezza de gli umani consigli: cioè come Dio le future cose prevedendo da lungi, certamente dispone, quale egli vuole che sia l' esito di ciascuna; laddove gli uomini o prendano la vera, o la falsa via, camminano sempre a guisa di ciechi, incerti, se abbiano o bene, o male preso le lor misure; e in qualunque modo spianano alla provvidenza la strada a condurre a fine, e a mettere in opera i suoi disegni. E nel capo seguente: Non posso, dice, spiegare, onde avvenne, che avendo Gelimere la vittoria in pugno, l' abbandonasse spontaneamente al nemico, se non ricorro a dire, doversi quella stessa imprudenza riferire a Dio, il quale, avendo destinato qualche caso avverso ad alcuno, gli offusca prima la mente, nè gli lascia prendere il salutevol consiglio.

ANN. 533.
1 ibid. c. 18.

III. Prende Cartagine.

Datosi Gelimere (il quale avea già fatto morire Ilderico ed Evagee con tutti i loro bene affetti, e congiunti, essendo prima di questo tempo morto Oamere) datosi, dico, imprudentemente alla fuga, Belisario [2] il giorno seguente condusse l' esercito vittorioso fin presso alle mura di Cartagine.. Ma perchè l' ora aveva già cominciato ad essere ingombrata dalla notte, benchè niuna cosa ne lo impedisse, essendone spalancate le porte; e benchè i fuochi di allegrezza, che ardevano per tutta la città, fossero chiarissimi testimoni della buona volontà de' suoi cittadini; nondimeno volle differirne al seguente giorno l' ingresso, sì per timore di qualche agguato per parte de' nemici, sì per riguardo a gli amici, onde i soldati, contro la sua volontà, non si valessero del favor delle tenebre per saccheggiare impunemente le loro case. In quello stesso giorno, nel quale Belisario giunse verso la sera colla sua armata presso a Cartagine, i Cattolici avevano solennizzata la festa del santo martire Cipriano [3], che era appresso di loro celebratissima, come d' un martire cotanto illustre, e principal padrone della loro città; ond' era assolutamente appellata la Cipria-

2 ibid. c. 20.
3 ibid. c. 21.

ANN. 533. prianica: e Ciprianica era parimente nominata da' marinari una tempesta, che ciascun anno soleva eccitarsi circa questo tempo in quei mari. Per l' uffizio di questa solennità prima della Vandalica persecuzione erano i Cattolici stati soliti di adunarsi in uno splendidissimo tempio edificato in onore o memoria del santo Martire presso al lido del mare. Ma sotto il regno d' Unerico n' erano stati cacciati i sacerdoti cattolici, e se n' erano messi in possesso i Vandali, che vi celebravano le loro conventicole secondo le cerimonie prescritte dal loro eretico rituale. In fatti due giorni prima i loro sacerdoti, nettato diligentemente quel tempio, ed estrattene dal tesoro della medesima chiesa le più nobili tappezzerie, e i lampadari, e gli altri più preziosi ornamenti, lo avevano magnificamente addobbato, per celebrare colla solita pompa e suntuosità quella festa. Ma essendo la vigilia stati battuti i Vandali presso a Decimo; gli Ariani sacerdoti presero anch' essi la fuga; onde i Cattolici, entrati nella chiesa del Santo, e accesene tutte le lampane, ne celebrarono con gran giubbilo, e secondo il loro rito il natale; specialmente lieti, perchè vedevano l' adempimento della promessa dal medesimo Santo nel tempo della persecuzione fatta più volte, e in diverse apparizioni a' mesti Cattolici, che sarebbe venuto il tempo, nel quale Iddio avrebbe vendicato i suoi torti, e la sacrilega profanazione della sua casa. Così quella solennità si convertì a gli Ariani Vandali in lutto, perchè quegli che non si diedero, come abbiam detto alla fuga, si ritirarono, come in luogo di asilo, nelle altre Chiese della città, pieni di grande spavento, e immersi in una profonda tristizia.

Siccome i Cattolici celebrarono nella chiesa di s. Cipriano la festa, che vi avevano preparata gli Ariani: così Belisario, entrato il dì seguente in Cartagine [1], non solamente desinò co' suoi uffiziali nello stesso palazzo, nel quale i Re Vandali solevano convitare i grandi del regno,

1 ibid.

regno, e mangiare con essi; ma ancora si fece imbandir la mensa del medesimo pranzo, che era stato il dì precedente preparato per Gelimere, e si fece servire da gli stessi ministri, che erano stati al servizio di quel Principe, e che erano stati soliti di mettergli in tavola le vivande, e di presentargli da bere. In quel giorno, dice Procopio, fu tanta la gloria, che conseguì Belisario, che oscurò non solamente la gloria di tutti quei, che vivevano, ma ancora quella di tutti gli antichi. Conciossiachè non essendo mai soliti i soldati Romani di entrare, quantunque in piccol numero, in una città anche suddita, e di uscirne, specialmente se la partenza sia subitanea, senza tumulto; esso in tal modo contenne i suoi nel dovere, che non furono udite in luogo alcuno nè minacce, nè contumelie, nè fu interrotto il commercio, e stettero aperte le botteghe, e i banchi, e gli ufsizi della città, che in quel punto dal dominio de' Barbari passava sotto quello de' Greci. A' Vandali, che si erano rifugiati ne' templi, lo stesso Belisario sotto la fede pubblica ordinò, che ne uscissero, e gli applicò a riparare le mura della città, che erano in varie parti andate in rovina; e questa i Cartaginesi dicevano essere stata la cagione, per cui Gelimere non si era premunito contro il nemico, perchè non gli era paruto possibile di ristabilire in sì breve spazio di tempo quelle mura in tal modo da potersene valere con sicurezza per una lunga difesa. Ma dati Belisario larghi stipendi a gli artefici [1], in breve tempo e fece scavare profonda fossa intorno alle mura, e la cinse di un' ottima palizzata, e delle stesse mura, ovunque era d'uopo, fece riparar le rovine. La qual opera parve mirabile non solamente a i Cartaginesi, ma anche allo stesso Gelimere, il quale dipoi menato prigioniero a Cartagine, ne rimase stupefatto, e di tutte le sue calamità incolpò la sua negligenza.

ANN. 533.

1 *ibid. c. 21.*

IV. Belisario mette in fuga Gelimere, e s' impadronisce del suo campo.

Di presente non gli restavano se non due mezzi di riparare le sue sconfitte, i quali uniti insieme avrebbo-

ANN. 533. no potuto ritardare, e forse ancora impedire l'ultima sua rovina. Il primo sarebbe stato, se gli fosse riuscito di esser soccorso da Teode potentissimo re de' Visigoti in Ispagna; e l'altro di richiamare nell'Affrica Tzazzone suo fratello coll'armata, che avea spedita sotto i suoi ordini per domare la ribellione di Goda, e rimettere sotto la sua ubbidienza l'isola di Sardegna. Ma egli vi pensò troppo tardi. Quando a Teode giunsero i suoi Legati [1], già era stato informato della perdita di Cartagine; e però quell'accorto principe ricusò d'entrare in lega con lui. Quanto a Tzazzone, gli era in verità riuscita felicemente l'impresa. Ma di qual consolazione poteva essere per Gelimere [2] la riduzion di quell'isola, mentre considerava, che appunto per la mancanza di quella brava gente, e della flotta, che aveva allontanate dall'Affrica, si era renduto inabile ad impedire alle Romane truppe lo sbarco, e a venire con esse, almeno per la superiorità del numero, con uguali forze a battaglia? Ravvedutosi adunque, benchè tardi, dell'errore, scrisse al fratello premurosissime lettere, affinchè si affrettasse di ritornare nell'Affrica colla sua gente; onde unite contra il nemico le loro forze, o rimettessero nel primo stato i loro affari, o tollerassero unitamente la loro avversa fortuna. Tzazzone prontamente ubbidì; e unitosi col fratello nel suo campo di Bulla [3], fu de' primi a cader morto valorosamente combattendo contra i Romani; e Gelimere fu il primo a darsi alla fuga al primo attacco fatto de' suoi accampamenti da Belisario, ove i Romani, poichè i Vandali, seguendo l'esempio del loro re, gli ebbero abbandonati, trovarono immense ricchezze, e una gran parte di quelle, che Genserico avea adunate nell'Affrica dello spoglio, che fatto aveva di Roma, e dell'isole, e d'una gran parte delle città marittime dell'Occidente; e una immensa copia d'ogni genere di vettovaglie. Gelimere per più giorni inseguito da' Romani [4], nondimeno ebbe campo di ritirarsi nelle rupi inaccessibili

1 *ibid. c. 24.*
2 *ibid. c. 25.*
3 *ibid. lib. 2. c. 3.*
4 *ibid. c. 4.*

cessibili del monte Pappua ne' confini della Numidia: ANN. 533.
ove Belisario, conosciuta l'impossibilità di ridurlo in suo potere per la forza, lasciò Fara prode comandante de gli Eruli alla guardia di tutti i sentieri del monte; onde quegli nè potesse fuggire, nè ricevere alcuna sorta di provvisioni, e così fosse costretto ad arrendersi per la fame. Accaddero tali cose circa la metà di Dicembre, cioè poco più di tre mesi dopo il primo sbarco de' Romani nell' Affrica.

ANN. 534.

V.

Gelimere si rende prigioniero di guerra.

a *ibid. c. 6.*

Fara eseguì fedelmente, e con una mirabile vigilanza gli ordini di Belisario [a]; di modo che Gelimere ostinatosi a passar tutto l' inverno su quell' asprissimo monte, venne a mancare di quasi tutte le cose necessarie alla vita, e si ridusse con tutta la sua gente all' ultimo delle miserie. Nondimeno rispinse Fara, che si era lusingato di poter vincere quella gente languida, e quasi già mezzo morta di fame; il rispinse, dico, coll' ajuto de' Mauri, che aveva in sua compagnia, gente avvezza ad un asprissimo vitto, e tollerantissima di tutti gl' incomodi delle stagioni. Dopo tre mesi Fara scrisse a Gelimere un' obbligantissima lettera, esortandolo a mettersi nelle mani di Belisario, perchè era volontà dell' Imperadore di trattarlo umanamente, e di ascriverlo nel senato, e di conferirgli l' onore del patriziato, e di assegnargli fondi e ricche pensioni, per menare comodamente il restante della sua vita. Con una lettera scritta più colle lacrime, che coll' inchiostro, Gelimere rigettò con nobil fierezza l' invito; e conchiuse la lettera colle seguenti parole: „ Addio, amico Fara, e se mi ami, mandami, che te ne prego, una cetera, un pane, e una spugna „. Chiedeva un pane, come a Fara spiegò il messo di Gelimere, perchè non ne avea nè gustato, nè veduto da che era asceso sul monte Pappua. Chiedea la spugna, per astergersi un occhio, che gli si era intumidito per l' umidità, e l' asprezza della stagione, e del clima; e chiedeva una cetera, per accompagnare il canto d' una lugubre canzona,

ANN. 534. zona, che egli stesso aveva composta su l'infelicità del suo stato. Alla fine vedendo [1], che inutilmente si ostinava a più lungamente combattere contro la sua avversa fortuna, scrisse di nuovo allo stesso Fara d'esser disposto ad arrendersi, purchè avesse sicurezza da Belisario, che sarebbe accolto benignamente da Giustiniano, e ne avrebbe ricevuto uno splendido e onorifico trattamento. Fu il tutto ratificato da Belisario; e allora Gelimere scese co' suoi dal monte, si pose nelle mani di Fara, dal quale fu condotto a Cartagine, e presentato allo stesso supremo duce, dal quale esso ed i suoi furono trattenuti in onorevol custodia, finchè dall'Imperadore non ebbe ricevuto l'ordine di condurli seco a Bizzanzio.

1 *ibid. c. 7.*

VI. Belisario termina la conquista del Vandalico regno.

Intanto Belisario per mezzo de' suoi luogotenenti avea ridotte sotto l'Imperio [2], e sottratte a quello de' Vandali l'isole di Corsica, e di Sardegna, e quelle di Ivizza, di Maiorica, e di Minorica, e la città di Cesarea metropoli della Mauritania, dal suo nome appellata la Cesariense, e presso alle colonne d'Ercole il forte castello di Setta, e avea inviati soccorsi nella provincia di Tripoli contra i Mauri; e finalmente affinchè nulla restasse, di quanto era già stato di dominio de' Vandali, che non venisse in poter dell'Imperadore, avea fatto istanza ad Atalarico e ad Amalasunta di lasciargli prender possesso nella Sicilia del castello di Lilibeo, che dal re Teodorico era stato assegnato ad Amalafrida sua sorella, quando in seconde nozze la congiunse in matrimonio con Trasamondo.

2 *ibid. c. 5.*

VII. Torna a Costantinopoli e gli son conceduti gli onori del trionfo.

Tal fu l'esito della guerra Vandalica mirabilmente compiuta da Belisario nello spazio di pochi mesi. Ma l'invidia, dice l'Istorico [3], individua compagna delle grandi prosperità digrignava ed aguzzava i denti contro quel gran capitano, benchè da esso niuna occasione le fosse data di lacerar la sua fama. Fu adunque accusato per lettera da alcuni de' suoi primari uffiziali all'Imperadore di affettare la tirannia. Giustiniano, senza mostrare

3 *ibid. c. 8.*

ſtrare nè di aver ricevuto un tale avviſo, nè di far conto della calunnia, laſciò in arbitrio di Beliſario o di reſtare nell' Affrica, o di tornare a Coſtantinopoli con Gelimere, e gli altri Vandali della famiglia reale, e de' più ragguardevoli della nazione. Beliſario, cui per una lettera intercettata era noto il tradimento, che gli era ordito alla Corte, amò meglio di prontamente far vela verſo Coſtantinopoli, ad effetto di diſſipar la calunnia, e tenerne a freno e in ſoggezione gli artefici. Giunto dopo una proſpera navigazione a Bizzanzio [1], vi ricevè quegli onori, che una volta erano decretati a' Romani duci in ricompenſa delle più illuſtri e ſegnalate vittorie. Ma erano quaſi omai ſecent' anni, che tali onori non avevano ricevuti ſe non Tito, e Traiano, e altri Imperadori dopo il loro ritorno a Roma coll' eſercito vittorioſo di qualche Barbara nazione. Beliſario adunque ſecondo l' antico ſtile della repubblica paſsò per mezzo della città trionfante, con queſta ſola diverſità dal modo di trionfar de gli antichi, che fece il viaggio a piedi, e non ſopra un carro trionfale, dalla ſua caſa fino al circo, e per mezzo di eſſo fino al ſoglio Imperiale. Tra le ſpoglie dell' Affrica ſoggiogata, che decoravano quella pompa, era un bel vedere quanto ſuol ſervire per l'uſo della reale magnificenza: le ſedie d' oro, i cocchi o le lettighe delle regine, gran quantità di gemme, le coppe d' oro, e tutta la ſuppellettile della menſa reale: molte migliaia di talenti di argento, e una grandiſſima copia di regj vaſi, che Genſerico, ſecondochè abbiam di ſopra accennato, avea tratti dal palazzo di Roma. Tra eſſi erano i ſacri vaſi de' Giudei, che Tito figliuolo di Veſpaſiano avea traſportati a Roma dopo l' eccidio di Geruſalemme, e del tempio. Veduti queſti vaſi un Giudeo, fattoſi innanzi a un de' famigliari di Giuſtiniano: A mio giudizio, gli diſſe, non conviene ripor queſt' oro nel palazzo imperiale, perchè non può conſervarſi, ſe non ove da principio fu collocato da Salomone re de' Giudei:

ANN. 534.

[1] ibid. c. 9.

ANN. 534. dei: e questa appunto è stata la cagione, per cui Genserico prese già la Romana regia, e di presente l'esercito Romano ha preso quella de' Vandali. Queste parole, riferite all'Imperadore, il misero in una grande apprensione; e però volle, e ordinò, che tutta quella suppellettile fosse portata e distribuita ne' varj templi, che avevano i Cristiani in Gerusalemme. Tra gli schiavi, che comparirono nel trionfo, era lo stesso Gelimere colla veste di porpora intorno a gli omeri, e tutti i suoi congiunti: e de' Vandali, quei che erano di più alta statura, e di più nobile aspetto. Gelimere entrato nel circo, come vide l'Imperadore sedente in soglio sublime, e il popolo stante dall'una parte e dall'altra, fissò il pensiero nella considerazione della sua presente calamità; nè però diede un gemito, o sparse lacrime, ma ebbe sempre in bocca quelle parole dell'Ecclesiaste „ Vanità delle vanità, e tutte le cose son vanità „. Giunto al soglio Cesareo, spogliato della porpora, dovè colla faccia, e con tutto il corpo inclinato adorar Giustiniano, e il medesimo ossequio nel tempo stesso gli fu renduto da Belisario. L'Imperadore, e l'Augusta arricchirono di molta copia d'oro e d'argento le figliuole d'Ilderico, e tutta la prosapia di Valentiniano per parte d'Eudossia sua figliuola stata congiunta in matrimonio con Unerico. A Gelimere furono assegnati non dispregevoli fondi nella Galazia, ove gli fu permesso di abitare co' suoi congiunti: ma non fu ascritto all'ordine de' patrizi, perchè non seppe risolversi ad abbiurar l'Ariana eresia. Quel che mancò di presente al trionfo di Belisario, l'ottenne nel principio del seguente anno, quando procedè console portato da gli schiavi nella sedia curule, donde a modo di trionfante sparse al popolo una copia notabile delle Vandaliche spoglie; e parve quel giorno rinnovare una parte di quelle cose, che da gran tempo erano andate in disuso.

Giu-

Giustiniano, ricuperata l' Affrica, cioè la terza parte del Mondo, tosto rivolse l'animo a regolare la forma del futuro governo, e rimettervi le Romane leggi in vigore, a ripararne le ruine, a fortificarne le piazze, ad abbellirne le città di sacri e di profani edifizi, a ristabilirvi la disciplina de' costumi sì nel popolo, e sì nel clero, e a rimettervi nell' antico splendore il divin culto secondo il rito della cattolica religione. L' Affrica prima di essere soggiogata da' Vandali, era stata sotto la prefettura del pretorio d' Italia. Ma oltre che l' Italia era tuttavia sotto il dominio de' Goti, parve a Giustiniano, che l' Affrica non fosse meno meritevole di questo onore di avere il proprio prefetto, che l' Illirico, e l' Oriente. Per tal effetto pubblicò una legge „ Dell' uffizio del prefetto del pretorio dell' Affrica „ degna di essere riferita, perchè in essa colle più vive espressioni d' una vera pietà riconosce il Dio de gli eserciti per autore d' una sì gloriosa e importante conquista, e professa di non aver nè pensieri, nè parole bastanti a rendergliene le dovute grazie, e a celebrarne degnamente le lodi: Di quali grazie, egli dice, e di quali lodi siam debitori al nostro signore e Dio Gesù Cristo, nè il può concepire la nostra mente, nè profferire la lingua. In verità confessiamo, molti essere e anzi innumerabili i suoi benefizi verso di noi, pe' quali conosciamo, non aver fatto mai nulla, che sia degno di lui. Ma sopra tutti quello, che di presente per mezzo nostro ha operato l'onnipotente Dio per lo suo amore, e per la sua lode supera tutte le opere maravigliose, che sono mai accadute nel Mondo. Tal è l' aver l'Affrica in sì breve spazio di tempo ricuperata la libertà, dopo essere stata per lo corso di 95. anni tiranneggiata da' Vandali, non meno nemici delle anime, che de' corpi. Quanto all' anime, se non avevano coraggio di soffrire diversi generi di tormenti, col ribattezzare i Fedeli, e tirargli nella loro perfidia, davano ad esse la morte: e quanto a i corpi, col soggettare

Ann. 534.
VIII.
Costituzione di Giustiniano dell' uffizio del prefetto del pretorio dell' Affrica.

ANN. 534. gettare anche quegli, che erano di liberi e chiari natali al giogo barbarico d'una duriſſima ſervitù. Le ſteſſe ſacroſante chieſe di Dio contaminarono colle loro perfidie, e di alcune di eſſe fecero tante ſtalle. Noi ſteſſi vedemmo uomini venerabili, che colle lingue ſvelte loro fino dalle radici mirabilmente dichiaravano le loro pene. E altri dopo diverſi tormenti diſperſi per diverſe provincie menarono in eſilio la vita. Con quali parole pertanto, e con quali opere potremo rendere degne grazie all'Altiſſimo, che per me l'ultimo de' ſuoi ſervi ſi è degnato di vendicar la ſua Chieſa, e al giogo della ſervitù ha ſottratto i popoli di tante provincie? Un tal beneſizio di Dio non hanno meritato i noſtri anteceſſori, a' quali non ſolamente non fu conceduto di liberare l'Affrica, ma videro ancora la ſteſſa Roma preſa da' medeſimi Vandali, e indi traſportati nell'Affrica tutti gli ornamenti Imperiali. Ma di preſente Iddio per ſua miſericordia non ſolamente ci ha renduto l'Affrica e tutte le ſue provincie, ma ancora tutti gli ornamenti Imperiali, che erano ſtati colà traſferiti dopo la preſa di Roma. Dopo tanti benefizi ſtatici dalla divinità conceduti, quel che inoltre chiediamo dalla divina miſericordia, ſi è, che le provincie, che ſi è degnata reſtituirci, conſervi ſalve ed illeſe, e faccia, che ſiano da noi governate ſecondo il ſuo beneplacito, e la ſua volontà: onde tutta l'Affrica ſenta gli effetti della ſua miſericordia, e conoſcano i ſuoi abitatori la differenza, che v'è tra la duriſſima cattività e il giogo barbarico onde ſono ſtati ſottratti, e la libertà di cui godono ſotto il noſtro feliciſſimo imperio. Indi prega il Signore, che per l'interceſſione della ſanta e glorioſa, e ſempre vergine, e ſua genitrice Maria ſi compiaccia di rendere alla repubblica per opera di lui, che di nuovo ſi chiama l'ultimo de' ſuoi ſervi, quanto tuttora ad eſſa mancava, e lo faccia degno di adempiere il ſuo ſervizio. E ſoggiugne: Per tanto coll'aiuto di Dio per la felicità della noſtra repubblica con queſta

ſta divina legge ordiniamo, che tutta l' Affrica abbia la ſua propria prefettura; e ſiccome l' Oriente, e l' Illirico, così eſſa ſia decorata della pretoriana maſſima poteſtà; la cui Sede comandiamo che ſia Cartagine, e che nella prefazione delle pubbliche carte alle altre prefetture ſi aggiunga ancora il ſuo nome. Il primo, che nella medeſima legge deſtinò ad avere queſta nuova dignità di prefetto del pretorio dell'Affrica, fu Archelao, uomo patrizio [a], che era ſtato ornato di ſimile dignità in Coſtantinopoli, e nell' Illirico, e aveva eſercitato nell' armata di Beliſario la carica di queſtore. In ſette provincie Giuſtiniano diviſe l' Affrica nella ſteſſa coſtituzione; e furono la Cartagineſe, già detta Proconſolare, la Bizzacena, la Tripolitana, la Numidia, le due Mauritanie, e l' iſola di Sardegna. Ciaſcuna di eſſe ſotto il prefetto del pretorio doveva avere il ſuo proprio governatore; ma quanto alle tre prime, i loro governi eſſer dovevano conſolari. Si diſputa fra gli eruditi ſe la predetta coſtituzione foſſe pubblicata queſt' anno, o ſu la fine del precedente. Quel che è certo, ſi è, che dovea differirſene l' eſecuzione fino alla decima terza indizione, che cominciava a Settembre.

ANN. 534.

a Proc. l. 2. c. 14.

Dopo aver diſpoſto del governo civile dell' Affrica, e de gli emolumenti o ſtipendi dovuti a' ſuoi giudici, e a' ſuoi miniſtri, pensò ancora il medeſimo Imperadore a diſporre, con altra legge de' 13. di Aprile di queſt'anno, del militare; e però la direſſe a Beliſario, che ne avea il ſupremo comando; nè ſarà fuor di propoſito anche di eſſa riferire l' eſordio, in cui torna a celebrar di nuovo le divine beneficenze: Sempre, egli dice, procediamo nel nome del noſtro ſignor Gesù Criſto a tutti i noſtri conſigli, e a tutte le noſtre azioni. Conciosſiachè per eſſo già ricevemmo l' autorità dell' Imperio; per eſſo abbiam co' Perſiani in eterno ſtabilita la pace; per eſſo abbiam debellati acerbiſſimi nemici, e fortiſſimi tiranni; per eſſo abbiam ſuperato infinite difficultà; per eſſo ci è ſtato con-

ANN. 534. conceduto di difendere l'Affrica, e di aggiugnerla al nostro imperio; e per esso pur confidiamo di reggerla e conservarla con giusto governo, e con savia moderazione. Per la qual cosa poichè abbiamo per la sua grazia nelle sue provincie costituito i giudici e gli uffiziali delle civili amministrazioni, e abbiamo assegnato a ciascun di essi il convenevole emolumento; di presente rivolgendo di nuovo il nostro animo alla sua provvidenza, intendiamo di parimente disporre delle loro armate milizie, e de' loro uffiziali. E questa legge, e la precedente furono da Giustiniano inserite nel Codice, del quale con diligenza riveduto, e in molti luoghi corretto, e accresciuto di nuove costituzioni, e messo in quello stato, in cui di presente lo abbiamo, fece quest' anno l' ultima sua edizione.

IX. Turbolenze della famiglia di Teodorico.

L' esito così felice della guerra Vandalica dovè senza dubbio maggiormente infiammare l' animo di Giustiniano a tentare una simile impresa contra i Goti, a effetto di riunire eziandio al Romano Imperio l' Italia. La buona armonia, che era passata ne' primi anni tra esso, e il re Atalarico e Amalasunta sua madre e tutrice, e reggente del regno, se fosse stata durevole, sarebbe stata l' unico ostacolo al suo disegno; come la sua amicizia con Ilderico non gli avrebbe giammai permesso di rivolgere contra i Vandali le sue forze. Ma gli era omai facile di prevedere, che siccome le turbolenze insorte nella real famiglia di Genserico gli avevano dato giusto motivo d' inviare nell' Affrica le sue truppe, per gastigare l' usurpazione di Gelimere, e per togliere l' amico Re dalle mani di quel tiranno; così le dissensioni della famiglia di Teodorico non tarderebbero guari a dargli una simile occasione di far passare le sue armate in Italia. Amalasunta, che era stata costretta ad abbandonare la privata educazione del suo figliuolo al capriccio de' Goti [1], ben vedeva, che il re fanciullo di delicata e gracile complessione, datosi senza misura alla crapula, ed a i pia-

[1] Proc. l. 1. de bell. Got. c. 2.

piaceri, non era per prolungare per molto tempo i suoi giorni. Ed essendosi fatti, per la sua severità nell' amministrazione della giustizia, de' potenti nemici, meritamente riguardava come non men vacillante della vita del figlio la sua fortuna. Tre di essi nemici l'avevano posta in una tale apprensione, che avea chiesto a Giustiniano la permissione di rifugiarsi ne' suoi Stati, e da esso le era stata assegnata per suo ricovero la città d'Epidanno. Ma non ebbe effetto la fuga, perchè le era riuscito di togliere quei sediziosi dal Mondo. Altra apertura per ingerirsi nelle cose d'Italia, e anche per mettervi piede, avea già data al medesimo Imperadore il principe Teodato[1], nato del primo matrimonio d'Amalafrida sorella del fu re Teodorico. Come uomo per una parte vile e codardo e inesperto nell'arte militare, e per l'altra amante dello studio, e molto versato nelle Latine lettere, e nella filosofia di Platone, si era ritirato lungi dallo strepito della Corte nella Toscana, ove possedea grandissimi beni: de' quali non essendo mai sazio, commetteva mille ingiustizie per occupare ancora l'altrui, e odiava a morte Amalasunta, perchè opponeva alla sua cupidigia, e alle sue violenze, in favor de gli oppressi, il riparo della giustizia. Per vendicarsene, e insieme soddisfare la sua avarizia, pensò a trafficar la Toscana con Giustiniano, e di offerirgliela col patto, che colmato da esso di ricchezze e di onori, potesse menare tranquillamente in Costantinopoli il rimanente della sua vita. Ei sopra un tal suo disegno s'era spiegato l'anno precedente con Ipazio arcivescovo d'Efeso, e con Demetrio vescovo di Filippi, inviati, come già vedemmo, dal medesimo Imperadore a Roma per affari spettanti alla religione. Con essi era eziandio venuto in Italia un certo senatore nominato Alessandro con ordine di trattar con Amalasunta in segreto del suo disegno di ritirarsi ne gli Stati di Giustiniano, ma in pubblico su l'affare del castello di Lilibeo. Amalasunta sostenne in pubblico le ragioni

ANN. 534.

[1] ibid. c. 3.

ANN. 534. gioni de' Goti per non cedere quella piazza; ma in segreto convenne con Alessandro di dar opera, per agevolare all' Imperadore il possesso di tutto il reame d' Italia.

II. *Teodato re de' Goti fa morire Amalasunta.* [1] *ibid. c. 4.*

Intanto venne a morire Atalarico [1]: e Amalasunta, vaga di continuare a far da regina, messi da parte i suoi segreti trattati con Giustiniano, sperò di potersi riconciliare con Teodato, con offerirgli la corona, e di farlo suo collega nel regno, purchè esso contento di portare il nome di re, promettesse di lasciare in fatti proseguir lei nel comando. Teodato tutto promise con giuramento; ed egli non meno che Amalasunta scrissero a Giustiniano, per renderncelo consapevole, e per domandargli la continuazion della pace. Abbiamo le loro lettere in Cassiodoro [2]; ove ancora veder si possono quelle, che da amendue su lo stesso proposito furono scritte al senato, nelle quali Amalasunta e Teodato fanno a gara in profondersi scambievolmente le lodi; quella specialmente esaltando l' erudizione di Teodato nelle materie ecclesiastiche, non che nelle lettere umane, e nella Platonica filosofia; e questi celebrando il talento della Regina nella perizia di molte lingue, e la sua sperimentata prudenza, e la sua incorrotta giustizia esercitata ancora con lui e contra di lui nelle sue cause, non ostante la congiunzione del sangue. Ma fu poco durevole la concordia. Teodato dimentico de' giuramenti [3], e ricordevole del rigore di Amalasunta, e vago di regnar solo, ed istigato contra di lei da quei Goti, i cui parenti ella avea fatti morire, tolse primieramente dal Mondo i suoi più fidi aderenti, e poi lei stessa cacciò in esilio in una piccola isola del lago di Bolsena. Ma temendo, e con ragione, che non fosse Giustiniano per risentirsene, e per imprendere a vendicare i suoi torti, inviò a Costantinopoli due senatori Opilione e Liberio, e alcuni altri, a effetto di assicurarlo sì per mezzo loro, e sì per la lettera che gli scrisse, che quantunque offeso da Amalasunta, non le avea fatto alcun male; e una lettera di simil tenore costrinse a scri-

[2] *lib. 10. ep. 1. & seqq.*

[3] *Proc. ub. sup.*

a ſcrivergli anche la ſteſſa regina. Opilione, e Liberio, e gli altri Legati di Teodato ſi abboccarono in Aulona, città poſta ſu le coſte del ſeno Jonio, con Pietro natìo di Teſſalonica, e avvocato Bizzantino, uomo eloquente, e di ſingolar prudenza, e di retti coſtumi, che Giuſtiniano, non ancora conſapevole della morte di Atalarico, inviava in Italia, a effetto di trafficare ſegretamente per la Toſcana con Teodato, e per tutta l' Italia colla regina, ſecondo i diſcorſi, che quegli aveva tenuti co' due veſcovi d' Efeſo, e di Filippi, e queſta col ſenatore Aleſſandro. Inteſo Pietro il ſiſtema de gli affari tutto variato per la morte di Atalarico, ſi arreſtò, finchè non ebbe ricevuto nuove inſtruzioni da Giuſtiniano. Ricevute l' Imperadore tali novelle, a fine di mettere in apprenſione Teodato e i ſuoi Goti, ſcriſſe ad Amalaſunta, che ſupponeva eſſere tuttavia nella Regia, che con tutte le ſue forze preſo avrebbe la ſua difeſa; e ordinò a Pietro di non tenere occulto queſto ſuo conſiglio, ma di propalarlo in modo, che non ſolamente Teodato, ma tutti ancora e Goti e Romani ne aveſſero la notizia. Giunti poi i Legati d' Italia a Coſtantinopoli, tutti, fuorchè Opilione, il quale coſtantemente affermava, Teodato nulla aver fatto contra il decoro di Amalaſunta, eſpoſero ſinceramente all' Imperadore lo ſtato delle coſe, e ſpecialmente Liberio, uomo di oneſti coſtumi, e di bontà ſingolare, e che non ſapeva contaminare colla menzogna la verità. L' arrivo di Pietro in Italia non fu di alcun ſollievo ad Amalaſunta, perchè vi giunſe, quando ella era già morta. Quei Goti, che erano ſuoi nemici, ſuggerito avevano a Teodato, che nè egli, nè eſſi avrebbono potuto viver ſicuri, ſe quanto prima non la faceva togliere dal numero de' viventi. Avutone per tanto il conſenſo, andarono ſpeditamente nell' iſola, e le diedero la morte con grandiſſimo rammarico di tutti gl' Italiani, e del rimanente de' Goti. Pietro tanto più alto ſuonò la tromba, e apertamente fece intendere a Teo- Ann. 534.



ANN. 534.

Teodato, e a gli altri Goti, che in vendetta di un così atroce misfatto si preparassero ad avere una guerra inespiabile con Giustiniano. Tal era la stolidezza di Teodato, che mentre facea carezze a gli autori ed esecutori dell' omicidio, voleva persuadere all' Imperadore, ed al suo Legato, che fosse stato commesso senza suo ordine o consenso, e anzi con suo gran disgusto, e contro la sua volontà.

ANN. 535.

XI. Principio della guerra Gotica colla presa della Dalmazia, e della Sicilia.

1 ibid. c. 5.

Risoluto adunque Giustiniano di fare a i Goti la guerra, prima d' invader l' Italia [1], saviamente pensò ad occupar la Dalmazia, che del Gotico regno era pur essa una parte, e a mettersi in possesso dell' isola di Sicilia. Delle truppe, che agir dovevano nella Dalmazia, ebbe il comando Mundo, o Mundone generale dell' armi dell' Illirico; e quantunque di stirpe barbara, contuttociò bene affetto e fedele all' Imperadore, ed eccellente nel mestier della guerra. E a Belisario, che quest' anno era console senza collega, fu ingiunto di far vela colla flotta verso la Sicilia, e di approdarvi, come per farvi le necessarie provvisioni per indi passare nell' Affrica; ma di sbarcarvi le truppe, se giudicava di essere in istato di poterne tentare con felicità la conquista. Nel tempo stesso Giustiniano per mezzo de' suoi Legati invitò i re Franchi ad unir seco le loro armi contro la potenza de' Goti, non meno nemici della nazione Franzese, che dell' Imperio, e della religione, della quale essendo anch' essi zelanti, non meno a loro, che a lui doveva premerne la difesa, la propagazione, e la gloria. A questi motivi aggiunse ancora lo stimolo di ricchi doni in danaro, e promessa di molto più ampli sussidi. Accettarono i doni, e convennero di moversi contra i Goti; ma in più luoghi vedremo, com' ei mantennero la parola. Mundone entrato coll' esercito nella Dalmazia, e sbaragliati i Goti, che tentarono d' impedirgliene il passo, prese la città di Salona, che n' era la capitale, e così in breve spazio di tempo tutta la provincia ridusse in pote-

potere di Giustiniano. La fortuna non fu men favorevole a Belisario nella Sicilia. Sbarcate le truppe, senza niuna resistenza prese di primo slancio Catania, e di poi Siracusa, e conseguentemente tutte le altre città, fuorchè Palermo; ove il presidio de' Goti pretese di difendersi, a ciò animato dalle valide mura, e dalle altre fortificazioni della città; ma fu la loro bravura come un fuoco di paglia; essendo ancora Palermo stato costretto ad arrendersi in pochi giorni, con tanta felicità, e con tanta gloria di Belisario, che non si può, dice Procopio, esprimere colle parole: Perchè avendo, soggiugne lo stesso autore, preso il suo consolato a modo di trionfante dopo la guerra Vandalica, ne portava tuttavia le divise, allorchè soggiogata tutta la Sicilia, l'ultimo giorno di esso entrò coll' esercito in Siracusa, spargendo per tutte le strade al popolo monete d' oro con grande applauso e gran festa de' Siciliani. La qual cosa non fu proccurata a bello studio e con arte; ma avvenne a caso, che ricuperata tutta quell' isola a i Romani, entrasse appunto in Siracusa in quel giorno, nel quale deposto ivi, e non nella curia di Costantinopoli secondo il costume, il consolato; cominciò ad esser chiamato uomo consolare. ANN. 535.

XII. Leggi di Giustiniano per la Chiesa.

Essendo giustamente riguardate da Giustiniano queste vittorie come frutti della sua pietà verso Dio, e del suo zelo per l' estirpazione dell' eresie, e per la riforma de' costumi, e del suo amore e del suo rispetto verso la Chiesa, e della sua divozione verso la beata Vergine, e gli altri Santi; mentre per mezzo de' suoi Generali, e de' suoi eserciti proseguiva a riunire all' Imperio nuove provincie, e pensava a riconquistar nuovi regni, egli era in Costantinopoli viepiù sempre applicato a pubblicar nuove leggi, non solamente per l' ottimo regolamento del governo politico dello Stato, e per tenere in freno l' insolenza e l' avarizia de' magistrati, de' governatori, e de' giudici, e de' loro ministri, onde non avessero ad opprimere

ANN. 535. mere i popoli, e a saccheggiar le provincie, ma fossero attenti ad amministrare un' incorrotta giustizia; e non solamente a fine di nettar la città da quei pubblici scandali, che perturbavano il buon ordine dell' umana società, e disonoravano la natura, non che la santità della religione; ma ancora per isradicare un' infinità di abusi, che nel tempo delle precedenti turbolenze delle Chiese Orientali contro l' osservanza de' canoni si erano introdotti nel santuario. Onde siccome i due pessimi Imperadori Zenone ed Anastasio col dar le Chiese in preda a gli eretici, si erano abusati della loro potestà per mettervi tutto in disordine, e in un estremo scompiglio la Fede, la disciplina, e la pace; così egli facendo legittimo uso dell' Imperiale autorità, contribuisse a ristabilirvi il buon ordine, e l' osservanza delle leggi ecclesiastiche, e la santità della disciplina, e la purità della Fede, e la necessaria concordia, e la buona armonia, nell' estirpare i vizi, e nel promovere la virtù, fra il sacerdozio e l' Imperio. Molte di queste leggi e costituzioni furono da lui pubblicate nel corso di quest' anno, in cui ebbe principio la guerra Gotica, le quali, perchè vennero alla luce dopo la divulgazione del Codice, come più recenti di esso furono appellate Novelle. E tal essere stata nella promulgazione di tali leggi, quale l' abbiamo accennata, la sua mente, e la sua premura e sollecitudine, egregiamente il dichiara in una di esse data al patriarca Epifanio, colle seguenti parole: Sono, egli dice[1], per certo due grandissimi doni dalla superna clemenza conferiti a gli uomini il sacerdozio e l' Imperio: e l' uno e l' altro, nascendo dallo stesso principio; quello per amministrar le divine cose, e questo per presedere alle umane; sono all' umana vita di sostegno, e di ornamento. Per la qual cosa nulla debb' essere così a cuore a gl' Imperadori, come l' onestà de' sacerdoti, che per essi continuamente offeriscono a Dio le loro preghiere: e però quando sia questo incolpevole dinanzi a Dio, e pieno di fiducia, e l' Imperio

1 Novel. 6.

rio abbia cura di rettamente governar la repubblica; da questa buona armonia proverrà all' uman genere una piena felicità. Abbiamo dunque una grandissima sollecitudine de' veri dogmi di Dio, e dell' onestà de' sacerdoti, per cui speriamo di ricevere grandissimi doni da Dio, e d' essere stabilmente mantenuti nel possesso di quegli, che già abbiamo; e quegli che per anche non abbiamo, riceveremo dalla sua benefica mano. Tutte le cose ottimamente procedono, quando il principio ne sia decente ed amabile a Dio; e crediamo, che sarà tale, se in vigore ed in osservanza saranno le sante regole, che ci diedero i giusti e lodevoli e adorabili Apostoli, ispettori, e ministri del divin Verbo, e che i santi Padri custodirono, e dichiararono. ANN. 535.

Per certo non si può a bastanza nella maggior parte di queste leggi ammirare e lodare la pietà e lo zelo di Giustiniano; così esse maravigliosamente cospirano al vantaggio e all' utilità non meno spirituale che temporale della Chiesa, e ad accrescerne lo splendore e il decoro; e ad impedire la dissipazion de' suoi beni, e a difendergliene il possesso contro le inique usurpazioni de' laici; e a sollevarla da molte noiose brighe e inquietudini nella spedizion de' processi col presentarle un ordine e un metodo più agevole nella forma de' suoi giudizj; e a conciliarle il dovuto rispetto, specialmente appresso quelle persone, che sogliono essere più tentate di mirar di mal occhio la giurisdizione de' vescovi, e di turbarne a' medesimi l' esercizio, e di violarne la libertà. Tali sono sovente i magistrati e i giudici delle città, e i governatori delle provincie. Quindi è, che avendo Giustiniano con una sua legge abolito la compra e la vendita delle cariche, affinchè gli uffiziali della repubblica non avessero a vendere iniquamente quel che avevano a caro prezzo comprato, cioè l' amministrazione della giustizia; e avendo loro assegnato dal pubblico erario i convenevoli emolumenti, per togliere a' medesimi ogni occasione di

ANN. 535. angariare i popoli, e di assassinar le provincie; d'una legge così importante al ben pubblico volle far una speciale e solenne oblazione a Dio, onde fosse riguardata come una legge sacra, e anche per questo titolo inviolabile; e ne inviò gli esemplari a i vescovi per diverse provincie, insieme coll'editto a gli arcivescovi e a i patriarchi, ingiugnendo loro di vegliare su l'esecuzione di essa colle seguenti parole degne di eterna memoria [1]: La cura, che abbiamo della repubblica, la cui amministrazione abbiamo ricevuta da Dio, e perchè a' nostri sudditi amministrata sia la giustizia, ci ha mosso a scrivere l'annessa legge, che abbiamo stimato bene di notificare a tua santità, e per essa a gli altri vescovi della provincia. Sarà dunque cura di tua riverenza, e de gli altri di custodirla; e se i giudici ne trasgrediscono l'osservanza, di darcene avviso; onde di così sante e giuste ordinazioni nè pur un iota cada in disprezzo. Che se in ciò sarete negligenti, toccherà a voi a rendere conto a Dio per le altrui ingiustizie, e se ignorandolo noi per vostra colpa, sarà fatto a' nostri sudditi qualche danno. Sarà dunque vostro dovere d'informarci della condotta de' nostri giudici; onde possiamo e punire quei che trasgrediscono la nostra legge, e premiare quei che l'osservano. Quando poi sarà stata renduta pubblica la detta legge, la riporrete nel tesoro della chiesa insieme co' sacri vasi, come essa pure dedicata a Dio, e scritta per la salute de gli uomini da lui fatti. E farete anche meglio, se per darne a tutti il comodo di leggerla, e di averla sempre dinanzi a gli occhi, fattala scolpire in tavole, o in pietre, la porrete ne' portici delle chiese.

1 *Novel.* 8.

Ciascun vede, quanto ciò doveva contribuire, non solamente a mantenere in vigore ed in osservanza la detta legge, ma ancora a far sì, che da' ministri Imperiali fossero rispettati i vescovi, e a stabilire fra loro una perfetta armonia. Ma di ciò non contenta la pietà dell'Imperadore, volle inoltre, che da i prefetti delle provincie

cie fosse prestato nelle mani del metropolitano il giuramento, che segue: Giuro per Dio onnipotente, e per lo suo Figliuolo unigenito il nostro signor Gesù Cristo, e per lo Spirito santo, e per la santa e gloriosa madre di Dio, e sempre vergine Maria, e per gli quattro Evangelj che tengo nelle mie mani, e per gli santi arcangeli Michele, e Gabriele, che nell' amministrazione dalla loro pietà concedutami renderò puro e sincero e fedel servizio a' nostri sacratissimi signori Giustiniano e Teodora sua moglie. E che, come partecipe della santissima e cattolica e apostolica Chiesa di Dio, in niun modo, e in niun tempo me le opporrò, nè, per quanto mi sarà possibile, permetterò, che da alcun altro sia molestata, o turbata la sua quiete. Giuro ancora col medesimo giuramento, che non ho dato, nè darò, nè ho promesso di dare o di mandare dalla provincia, nè manderò cosa alcuna per cagione della mia carica o a' famosissimi prefetti, o a' loro uffiziali, o a verun' altra persona: ma siccome ho ricevuto la carica senza mendicarmene e trafficarne i suffragi, così l' amministrerò puramente, contento de gli stipendi, che le son dovuti dal fisco. Nelle cause, e nelle pubbliche discipline darò il giusto all'una, e all' altra parte, nè presterò favore ad alcuna oltre quello, che è giusto, ma serberò l' equità verso tutti, come mi parrà di dovere secondo l' ordine della giustizia; e quei che sono innocenti, farò, che non ricevano verun danno, e i colpevoli punirò secondo le leggi: e a tutti, come ho detto, farò giustizia e ne' pubblici, e ne' privati contratti. Nè farò questo io solo, ma ancora mi studierò di avere appresso di me un simile assessore, e che tali siano parimente tutti gli altri miei uffiziali; onde non avvenga, che mentre proccuro di aver nette la coscienza e le mani, intanto la mia gente rubi e delinqua. E per fine se tutte queste cose non osserverò pienamente, sì in questa vita, e sì nel futuro secolo, nel terribile giudizio del nostro gran signore e Dio Gesù Cristo, riceva ed abbia la

Ann. 535.

ANN. 535. mia porzione con Giuda, e colla lebbra di Giezze, e col tremor di Caino: e inoltre sarò soggetto alle pene, che si contengono nella legge dalla pietà de' nostri Principi pubblicata.

Per quel che poi spetta a i beni, e alle rendite delle Chiese, fin dal principio del suo Imperio aveva il medesimo Imperadore promulgate più leggi per la loro conservazione, e col troncare le spese non necessarie, e col togliere a' vescovi, e a gli altri Ecclesiastici la facoltà di testarne, e col provvedere alla loro retta e fedele amministrazione, e con ordinare, che contro la Chiesa non abbia luogo se non la prescrizion di cent' anni. Primieramente fra i motivi addotti in una sua costituzione al patriarca Epifanio per vietare le frequenti gite de' vescovi alla Corte, e le loro molte e lunghe assenze dalle loro diocesi, avea rilevato anche questo delle grandi spese, che erano necessarie sì per le loro persone, e sì per quelle de' loro chierici, ne' viaggi, e nella loro permanenza in Costantinopoli; onde spesse volte per tal effetto prendevano danari ad usura con intollerabile aggravio delle loro Chiese, i cui beni erano altresì ben sovente male amministrati duranti le loro lunghe dimore fuori delle loro diocesi. Dopo aver prescritto gli ordini da lui giudicati opportuni a reprimere un tal abuso, vuole, che i trasgressori di tali ordini, oltre la sua indignazione, incorrano nella scomunica da fulminarsi, s' ei sono semplici vescovi, da' loro metropolitani: e se sono metropolitani, dal patriarca. E soggiugne, che non avea giudicato convenevole di punirgli con pena pecuniaria, affinchè il danno non ne ridondasse alle Chiese, i cui beni desiderava, che fossero sempre liberi da ogni dimunizione.

Per lo medesimo fine, che le Chiese non fossero pregiudicate ne' loro beni, toglie a' vescovi la facoltà di testare, o di donare, o in altra maniera disporre di quelle cose, che ad essi fossero pervenute dopo la loro assunzione alla dignità vescovile o per testamento, o in altro mo-

modo, e da qualunque persona, eccettochè da' loro più stretti congiunti; perchè non era da dubitare quanto alle altre persone, che in disporre in favore de' vescovi de' loro beni non avessero avuto in mira piuttosto il sacerdozio, che le loro persone; e che si fossero mossi a disporre in tal modo de' loro beni, perchè avevano giudicato, che i vescovi non solamente di essi fatto avrebbono un uso pio, me ancora delle loro proprie sostanze. Alla stessa legge, e ne' medesimi termini, e per la stessa ragione volle, che fossero soggetti eziandio i soprantendenti al governo de gli spedali. E perchè dalla savìezza, e dalla fedeltà de gli economi dipendeva in gran parte la retta amministrazione de' beni, e delle rendite delle Chiese, primieramente ordinò, che alla loro istituzione si procedesse con attenta disamina, e con maturo giudizio: che ciascun anno si rivedessero loro i conti: che fossero tenuti alla restituzione di quel che avessero convertito in loro vantaggio, o al riparamento de' danni, che per loro colpa fossero avvenuti alle Chiese: e che se fossero morti prima del rendimento delle ragioni, fossero a ciò tenuti gli eredi. ANN. 535.

Avendo poi considerato, che il disastro e la rovina di molte chiese era proceduto in gran parte dall' avere i vescovi ordinato per lo servizio di esse un maggior numero di chierici di quel che fosse stato prescritto da' fondatori giusta le rendite, onde le avevan dotate; perchè indi era avvenuto, che si erano caricate di debiti e di usure, e che non trovando più credito, si era dipoi proceduto all' alienazione de' fondi; perciò con un' altra costituzione ordinò, che il numero de' chierici fosse in ciascuna chiesa proporzionato alle rendite, che le erano state per tal effetto assegnate da' fondatori; la qual cosa quest' anno specialmente ordinò per la chiesa maggiore di Costantinopoli, qual era quella di s. Sofia. Egli osserva, che da principio anche il numero de' chierici di questa chiesa era stato molto ristretto; ma che dipoi si era notabil-

ANN. 535. tabilmente accresciuto per due ragioni. La prima era stata, perchè ad essa erano state unite tre altre chiese, le quali non avevano propri chierici, ma erano ufiziate a vicenda da quei di santa Sofia. Di quelle tre chiese una era della santa e gloriosa Madre di Dio, ed era stata fondata dall' Imperatrice Verina moglie di Leone Augusto. Dell' altra era stato fondatore il consolе Sporazio, e l' avea fatta dedicare in memoria del martire s. Teodoro: e la terza portava il titolo di sant' Elena. L' altra ragione, per cui si era notabilmente accresciuto il numero di quei chierici, era, perchè, essendone molti di essi stati deposti e cacciati per cagione della loro apostasia dalla Fede cattolica, quando poi erano rivenuti alla comunion della Chiesa, erano stati di nuovo ammessi nel clero, benchè fossero già stati occupati da altri chierici cattolici i loro posti. Per la prima ragione Giustiniano riconobbe, e confessò, che non era possibile di ridurre alla scarsezza dell' antico numero i chierici di quella chiesa. E per la seconda non volle diminuire il numero de' chierici, che di presente vi erano, ma solamente pensò a provvedere per l' avvenire; onde in luogo di quei, che morrebbono, ordinò, che non ne fossero ordinati de' nuovi, finchè il loro numero non si fosse ridotto a quel che egli determina nella presente costituzione. Per la qual cosa, ei conchiude, determiniamo, che nella chiesa maggiore non siano più di sessanta preti, di cento diaconi, e di quaranta diaconesse, e di novanta suddiaconi, e di cento dieci lettori, e di venticinque cantori, che fanno il numero di 425. non compresivi i cento ostiari.

Niuna chiesa di Roma aveva in questi tempi un clero sì numeroso. Ma sarà pregio dell' opera di dimostrare, quanto lo stesso Imperadore fosse sollecito, che quella turba di chierici fosse esatta a soddisfare a' suoi doveri circa il divino servizio. Perciò in un' altra costituzione: Ordiniamo, egli dice, che tutti i chierici nella chiesa, per cui sono stati ordinati, salmeggino per loro

loro steffi e di notte, e la mattina, e la sera; nè ad altri commettano (il che sarebbe una cosa turpe) di salmeggiare per loro; onde non apparifcano chierici solamente, perchè ne portano il nome, e perchè vivono delle rendite della Chiesa. Se molti laici per profitto delle loro anime frequentano le chiese, e si dimostran divoti della divina salmodia; quanto sarebbe indecente, che i chierici per un tal fine ordinati non adempiessero il loro uffizio? Per tanto comandiamo, che i chierici onninamente salmeggino, e che se ne faccia una diligente ricerca sì da' vescovi, e sì da due preti, e dal maestro del coro, e dal difensore in ciascuna chiesa; e che quei che saranno trovati colpevoli e negligenti, siano cacciati dal clero. Quei che fondaron le chiese per la loro salute, e per quella della repubblica, non per altro fine lasciarono ad esse le loro proprie sostanze, se non perchè vi fossero celebrate le sacre liturgie, e Iddio vi fosse onorato dalla pietà de' chierici destinati al loro servizio. Diamo per tanto licenza a qualunque persona di dinunziare, e di palesar le mancanze, che in questa parte potranno essere state commesse; e quegli sopra i quali cadrà un fondato sospetto d'essere in ciò stati colpevoli e difettosi, soggiaceranno alle pene decretate in vigore di questa legge, oltre il conto, che della loro pertinacia contro sì giuste ordinazioni dovranno rendere al divino giudizio. ANN. 535.

Fin dal principio, cioè dal secondo anno del suo Imperio, il medesimo Imperadore pubblicato aveva una legge, colla quale aveva ordinato, che non potesse allegarsi contro le Chiese ed i loro beni se non la prescrizione di cento anni. Questa legge, che non era stata fatta se non in favore delle Chiese Orientali; quest'anno, da ch'ei s'era messo in possesso dell'Affrica, e meditava in queste parti nuove conquiste, fu da lui stesa anche alle Chiese dell'Occidente fino all'Oceano; e nominatamente volle d'un tal privilegio onorar la Chiesa Romana, la quale benchè tuttavia avesse la sua residenza nel dominio de' Goti,

non-

ANN. 535. nondimeno erano di sua ragione in Oriente amplissimi patrimoni. La legge porta la data de' 26. di Aprile sotto il consolato di Belisario, ed è indirizzata al santissimo uomo, e beatissimo arcivescovo e patriarca dell' antica Roma; e l' esordio non può essere più magnifico, e più onorevole a Roma stessa, e alla sua Chiesa: Siccome, egli dice, Roma è stata la prima ad esser l' origine delle leggi, così niun dubita, essere in essa la sommità del pontificato. Perciò abbiam giudicato, essere di dovere, che noi pure con una nostra special legge illustriamo la patria delle leggi, e il fonte del sacerdozio. Indi segue il tenore della medesima legge; e dopo di esso soggiugne: Abbia dunque tua Santità questa legge da noi promulgata ancora in vantaggio di tutte le Chiese cattoliche dell' Occidente, e da aver luogo eziandio nell' Oriente, ove le medesime Chiese possedono qualche fondo; onde sia per parte nostra un donativo degno di Dio onnipotente la protezione e la difesa delle cose divine. Quel che adunque la nostra eternità ha dedicato ad onore di Dio alla veneranda Sede del sommo Apostolo Pietro, abbiano ancora tutte le terre, e tutte l' isole dell' Occidente fino all' Oceano, e così godano della provvidenza del nostro Imperio in eterno. E finalmente conchiude: Ricevendo adunque tua Santità questa legge come una piissima o sacrosanta obblazione, che dedichiamo a Dio, sia da voi riposta tra i sacratissimi vasi, ed ivi sia da voi conservata, come quella, che vi ha conservare tutte l' ecclesiastiche possessioni.

Benchè le riferite, ed altre leggi di Giustiniano siano così pie, così sante, e così decorose e utili e vantaggiose alla Chiesa; nondimeno da molti è stato censurato, come quegli, che destinato da Dio a presedere alle cose umane, avesse avuto la temerità d' ingerirsi nelle divine; il che nè pur presumevano gl' Imperadori Gentili, se non dopo avere ottenuto, o preso il titolo di Pontefici. Contuttociò, dice il Padre degli ecclesiastici annali,

nali [1], molte cose addur si possono per sua scusa. La prima è, l'aver esso osservato il pessimo stato, in cui s'erano ridotte le cose spettanti alla disciplina sotto i precedenti Imperadori Zenone, Basilisco, e Anastasio, che tutto aveano permesso alla temerità de gli eretici; e sotto tanti vescovi, che come tinti della medesima pece, non s'erano presa veruna cura dell'osservanza de' canoni, ma solamente della lor privata fortuna. Per questa ragione di raffrenare gli eretici, e di domare la petulanza de gli scismatici, e di ristringere la libertà di quei dissoluti, che da gran tempo erano avvezzi a non rispettare l'autorità della Chiesa, stimò essere necessario di promulgar molte leggi intorno alle cose, e alle persone ecclesiastiche; onde quegli, ne' quali era estinta la riverenza de' canoni, ed il timore di Dio, si moderassero, e si tenessero in qualche modo in dovere per lo timor delle pene o decretate, o sostenute dall'autorità dell'Imperio. Ann. 535.

1 Ann. 528. n. 1. & seqq.

Tal essere stata in verità la sua mente, lo dichiara egli stesso in un gran numero delle sue costituzioni spettanti alle materie ecclesiastiche, in cui sovente ripete, che non intende d'introdur novità, ma di ridurre in uso l'antichità; e di non essere autore di nuove leggi, ma de gli antichi canoni il vindice, e il protettore; nè di por nuove regole, ma di agevolare l'esecuzion dell'antiche: Fu sempre cura della nostra serenità (così egli si esprime in un suo rescritto a Daciano metropolitano del concilio Bizzaceno nell'Affrica) di conservare l'antichità, che non abbiamo mai disprezzata, e anzi ci siamo sempre studiati di migliorare, e di ridurre ad una maggior perfezione. Ciò specialmente abbiamo osservato, qualunque volta ci è accaduto di dover trattare delle cose ecclesiastiche, che è manifesto, essere state definite per le regole de' Padri, anzi ispirate loro da Dio per la venuta sopra di essi della superna divinità; ond'è certo, essere stato istituito dal cielo, quanto ha stabilito co' suoi decreti l'apostolica autorità. E più a basso: Siamo dunque

ANN. 535. tutori, e vindici della venerabile antichità. Niuno disputa a i Principi il glorioso titolo di protettori della Chiesa, e de' suoi dogmi, e della sua disciplina; e per tal effetto spesse volte conviene, che non solamente abbiano essi in venerazione le sue leggi, ma che altresì le propongano a' loro sudditi come leggi del principato; onde i protervi, gl' indocili, e i contumaci, che non rispettano le censure e l' autorità della Chiesa, temano almeno la spada e l' autorità de' regnanti. Quindi è, che essendo stato, come a suo luogo vedremo, per giudizio e sentenza di s. Agapito papa deposto Antimo di Costantinopoli da quella Sede; Giustiniano, che a quel giudizio volle dar forza anche di legge Imperiale, si espresse in ciò fare colle seguenti parole [1]: Senza intraprendere cosa insolita e a noi, e all' Imperio, siam proceduti a pubblicar questa legge. Conciossiachè qualunque volta per sentenza de' sacerdoti furono deposti dalle loro Sedi gl' indegni, altrettante volte l' Imperio fu della stessa sentenza con quella de' sacerdoti; e così dandosi scambievolmente la mano le divine cose, e l' umane, fecero spiccare in quelle sentenze la loro inviolabil concordia. E in un' altra Novella [2] generalmente fu da lui definito, dovere i canoni ecclesiastici aver forza di leggi; e lodati i canoni, e i decreti de' quattro sinodi ecumenici: I loro dogmi, ei soggiugne, riceviamo come le sante Scritture, e osserviamo le loro regole come leggi. E' certamente cosa degna di osservazione, come avendo, secondochè era sommamente vago di novità, e di far prendere all' Universo colle sue leggi nuova forma ed aspetto, molte cose innovate nelle provincie; ebbe nondimeno singolar cura, che nulla fosse mutato nel sacerdozio. L' uno e l' altro Ponto ridusse in una sola provincia con questa legge, che alle città di Amasea, e di Neocesarea restasse il titolo e la dignità di metropoli: Perchè, disse [3], nel sacerdozio di esse nulla innoviamo. Lo stesso fece altresì della Paflagonia, che era stata ridotta in forma

1 Novel. 42.

2 Novel. 131.

3 Novel. 28.

ma di provincia, da che era venuta per testamento del re Filomene in potestà de' Romani. Nella città di Gangra il re Deiotaro fissato aveva la Regia; e indi era stata quella città sollevata alla dignità di metropoli, che costantemente avea ritenuta eziandio nella forma, e nell' ordine della Chiesa. Ma a' tempi di Onorio di alcune città tolte da questa provincia, e di alcune altre smembrate dalla Bitinia nacque una nuova provincia, che fu appellata Onoriade, cui fu assegnata per metropoli la città di Claudiopoli, una di quelle della Bitinia, la quale tosto ebbe la medesima prerogativa anche nel governo ecclesiastico, onde non meno essa, che la città di Gangra, compariscono tra le metropoli nelle sottoscrizioni del sinodo di Calcedonia. Giustiniano dell' Onoriade, e del rimanente della Paflagonia fece una sola provincia, ma senza privare della dignità di metropoli nè l'una, nè l'altra delle sopraddette città. Gli stessi riguardi, che Giustiniano ebbe nell' unire, gli ebbe altresì nel dividere le provincie. L'Armenia era già stata distinta in prima e seconda; e ciascuna di esse aveva la sua metropoli. A Giustiniano, che vinti i Barbari, vi ampliò i confini dell' Imperio, parve bene di distribuirla in quattro provincie, delle quali ciascuna avesse i suoi magistrati: Ma per quello, che spetta a i sacerdozi, vogliamo, egli dice [1], che tutto vi resti nella sua pristina forma, non richiedendo il negozio veruna mutazione o novità nè circa il diritto metropolitico, nè circa le ordinazioni.

ANN. 535.

1 Novel. 31.

Che se interpetrando i canoni, a effetto di facilitarne l'esecuzione, prescrisse qualche cosa di nuovo, e specialmente circa la forma e l'ordine de' giudizi, nulla di questo ebbe forza di legge, se non in quanto fu adottato e confermato dall' autorità della Chiesa. Il che essa fece tanto più volentieri, quanto più facile fu il riconoscerne l'utilità, e l'equità, e possiamo anche dire, la santità. Per la qual cosa non dobbiamo maravigliarci, se primieramente furono ricevute con grande applauso

ANN. 535. da' patriarchi Orientali, a cui furono indirizzate, affinchè pubblicamente le proponessero nelle chiese, e da' loro metropolitani n' esigessero l' uso; e se non guari tempo tardò la Chiesa Romana, e con essa anche l' altre dell' Occidente, ad ammetterle ne' suoi giudizi; come ne fanno fede le lettere di s. Gregorio, che su la fine di questo secolo tenne il sommo pontificato, e di Giovanni VIII. e l' arcivescovo Incmaro, e Ivone di Sciartres. Per la qual cosa nella lettera sinodica di Agatone e del suo concilio Romano è Giustiniano celebrato con somme lodi, come quegli, che tutte le cose aveva in miglior ordine ristabilite siccome colla virtù, così ancora colla pietà. E tra le fauste acclamazioni, colle quali il sesto sinodo applaudì a Costantino Pogonato, per aver vendicata la religione; cioè al nuovo gran Costantino molti anni, al nuovo Teodosio, al nuovo Marciano molti anni; fu aggiunta anche questa: Al nuovo Imperador Giustiniano molti anni.

Ad ogni modo conciossiachè in alcune cose non può negarsi, esser egli trascorso oltre i limiti della sua potestà; qual conto si avesse da fare delle sue leggi, quando non fossero conformi alle canoniche ordinazioni, egli stesso volle farcene avvertiti con inferir nel suo Codice la costituzione di Valentiniano e di Marciano dell'anno 454. nel capo delle sacratissime Chiese, ove siccome tutte le altre parole di quella legge, così anche adottò, e fece sue le seguenti: Comandiamo, che non siano di alcuna forza e vigore tutte quelle pragmatiche, che o per ambizione, o per grazia saranno ottenute contra i canoni della Chiesa. Non v' ha per certo cosa più facile a un Principe intraprendente, e circondato di adulatori, e di ministri più imbevuti delle massime della mondana politica, che di quelle dell' Evangelio, e della cristiana pietà, che il trascorrere oltre i limiti della sua autorità, e il por le mani ne' diritti del sacerdozio. Si passa facilmente da una cosa ad un' altra, nè a falsi politici mancano

ANN. 535.

cano mai speciosi pretesti, per incitare a rendersi arbitri delle cose ancora più sacrosante i Sovrani. Di questa vecchia malattia de' regnanti; per la quale anche a' tempi di s. Ambrogio era comun detto, com' egli riferisce, che più appetivano gl' Imperadori il sacerdozio, che i sacerdoti l' Imperio; sopra tutti i cattolici Imperadori fu tocco l' animo imperiosissimo di Giustiniano. Indi quelle sue tante costituzioni su tutte le materie Ecclesiastiche, il cui solo numero ci spaventa. Ma che avvenne? Preso una volta piacere, e assuefattosi a far nella Chiesa piuttosto da maestro che da discepolo, e piuttosto a reggere e ad istruire, e a dare a' vescovi la lezione, che a riceverla, e ad essere nelle cose di Dio governato ed istruito; per quei medesimi passi, a' quali pareva essere stato spinto da puro zelo della gloria di Dio, e decoro della Chiesa, a poco a poco s' incamminò, e giunse finalmente già vecchio a gettarsi nel baratro dell' eresia.

XIII. Giustiniano amante di novità, e di eternare il suo nome.

Benchè Giustiniano, come abbiamo veduto, protestasse, e paresse volersi ascrivere a gloria di seguire in tutte le cose l' antichità; nondimeno fu in realtà così vago ed amante di novità, che scrisse di lui Procopio [1], che pareva non aver vestito per altro fine il paludamento Imperiale, se non per imporre una nuova faccia alle cose, onde in tutte egli fosse nominato, e così tutte contribuissero ad eternare la sua memoria, e il suo nome. Per mezzo del Codice, e de' Digesti egli ottenne, che quasi affatto abolita la memoria de' precedenti Imperadori, egli solo fosse nominato nel foro, e ne' tribunali del secolo; e però è verisimile, che ponesse le mani eziandio nelle leggi ecclesiastiche, affinchè il suo nome parimente risonasse in perpetuo ancora in quei della Chiesa. In conferma di quel che ha scritto Procopio, evvi chi ha con diligenza raccolto [2], quanto, vivente il medesimo Imperadore, fu decorato con incredibile vanità, del suo nome. Abbiamo in quel catalogo il proconsole Giu-

1 *Hist. ar. c. 11.*

2 *Alem. not. ad c. 11. Hist. arc.*

Ann. 535. Giustiniano della Cappadocia, i Moderatori Giustiniani dell' Elenoponto e dell' Arabia, il Questor Giustiniano dell' esercito, il prefetto Giustiniano de' soldati della Misia e della Scizia: i Pretori Giustiniani della Paflagonia, della Licaonia, della Tracia, e della Pisidia: e i Conti Giustiniani dell' Isauria, della terza Amenia, della Frigia Pacaziana, e della prima Galazia. Vi abbiamo altresì i soldati Vandali Giustiniani posti da lui di presidio dopo il trionfo Vandalico nell' Oriente; e gli scolari nuovi Giustiniani, e il palazzo Giustinianeo, e il diadema Giustinianeo, specie di corona Imperiale da lui di nuovo inventata. E finalmente vi son diciotto città distribuite in quasi tutte le parti dell' Universo, dal suo nome appellate Giustinianonopoli, o Giustiniane, e il castello Giustinianopoli nella Misia, e il porto Giustinianeo di Bizzanzio.

XIV. Lettera sinodica de' vescovi Africani 11.

In fatti appena egli ebbe l' anno precedente soggiogata l' Affrica, e ridotta in suo potere Cartagine, che tosto volle, che a questa insigne metropoli fosse aggiunto il titolo di Giustiniana. Ciò apparisce primieramente dall' inscrizion della lettera scritta quest' anno a Giovanni II. dal concilio generale dell' Affrica, celebrato nella detta città da 217. vescovi, i quali, per forse dare maggiormente nel genio al loro liberatore, al nome di Cartagine antepongono quello di Giustiniana. Preseduto aveva a quel sinodo Reparato, poc' anzi succeduto nella Sede Cartaginese a Bonifazio, di cui più volte abbiamo fatta menzione. Ne sono periti gli atti fuorchè un frammento di essi, ove leggiamo, essere stati ad istanza di Feliciano, successore di s. Fulgenzio nel vescovado di Ruspa, confermati dal sinodo i privilegi, e l' esenzioni de' monasteri, e nominatamente di quello, che era stato fondato nella suddetta città dal medesimo s. Fulgenzio. Ma i principali motivi di adunar questo sinodo furono senza dubbio l' aver voluto quei vescovi rimettere in uso l' antica consuetudine di celebrare tali concili plenari di tutte le

le Affricane provincie; e di rimediare a i disordini, che vi si erano introdotti durante la loro lunga cattività; e per deliberare sopra alcuni punti di disciplina, e stabilirne col comune consenso una generale ed uniforme osservanza; e finalmente a fine di scambievolmente congratularsi, e rendere unitamente le dovute grazie all' Altissimo per la loro ricuperata libertà. Tutto ciò essi esprimono nell' accennata sinodica al mentovato sommo pastore colle seguenti parole: Volendo rimettere in osservanza l' ottima consuetudine, che la violenta cattività per anni cento aveva interrotta, ci siamo adunati ad un sinodo universale di tutta l' Affrica appresso la Giustiniana Cartaginese, per consacrare al Signore le primizie della nostra congregazione nella basilica, onde i nostri Padri erano stati scacciati dal tiranno Unerico. Questa basilica è appresso di noi nominata di Fausto; ed è decorata di molti corpi di martiri, de' quali Iddio si è degnato di esaudir le preghiere, per dare a' suoi sacerdoti questa inesplicabile consolazione. Lasciamo pertanto a vostra Beatitudine di pensare, qual copia di lacrime espresse da gli occhi di ciascuno di noi la comune letizia; colla quale tutti ci unimmo in un medesimo sentimento ed affetto di ringraziare l' onnipotente Dio, per la cui grazia senza meriti d' opere si concede a' peccatori il perdono, e si ottiene a gli recentemente riconciliati il salutevole antidoto della Fede. Indi propongono a sua Beatitudine alcuni dubbi, intorno a' quali non avevano giudicato di dover prendere una stabile risoluzione, ma di consultarne l' oracolo della cattedra di s. Pietro. Cioè, se i sacerdoti Ariani, convertendosi alla Fede cattolica, dovessero persistere ne' loro gradi, o essere solamente partecipi della laica comunione: e se i fanciulli stati battezzati appresso gli eretici, fosse o costume, o dovere di ammettergli, quando ne fanno istanza, nel clero. Significano inoltre a sua Santità, che alcuni de' loro fratelli, abbandonate senza cagione le loro plebi, passavano ben soven- ANN. 535.

ANN. 535. ſovente nelle contrade oltre mare. Che un tale abuſo la Chieſa avea tollerato durante la violenza della perſecuzione. Ma di preſente facevano iſtanza a ſua Santità, che preſentandoſi alcuno de' loro veſcovi, o altro Eccleſiaſtico ſenza le lettere teſtimoniali d' eſſere ſtato inviato per comune utilità delle Chieſe, foſſe da eſſa trattato come un eretico, e giudicato indegno della ſua comunione. A portare a Roma queſta lettera deputarono due de' loro fratelli e conſacerdoti Caio e Pietro, e il diacono Liberato, per gli quali dicono di onorare co' dovuti oſſequi l' autorità di ſua Beatitudine, e la ſua grazia: Concioſſiachè, ſoggiungono, tu ſe' tale, qual meritava di avere per ſuo pontefice la ſanta Sede di Pietro, degno di venerazione, pieno di dilezione, e che profferiſci ſenza menzogna la verità, e non fai nulla con arroganza; e però la libera carità di tutti noi congregati ſi animò a ricorrere al tuo conſiglio; e ne attendiam la riſpoſta da quella tua mente, che affabilmente, e veracemente ſerve allo Spirito ſanto.

XV. Riſpoſte fatte ad eſſe da Agapito ſucceduto a Giovanni.

Con queſto elogio fatto da' veſcovi Affricani dell'affabilità, della ſincerità, della carità, dell' umiltà, e della pietà di Giovanni mirabilmente ſi confà l' epitaffio conſacrato alla ſua memoria [1] da Agapito ſuo ſucceſſore. I Legati del ſinodo di Cartagine, quando giunſero a Roma, il trovarono già defunto; onde la loro ſinodica preſentarono al nuovo Papa. Fu queſti, come abbiamo accennato, s. Agapito [2] arcidiacono della Chieſa Romana, ed eccellentemente erudito nelle regole della Chieſa. Allo ſteſſo Pontefice dopo qualche tempo; cioè poichè fu giunta nell' Affrica la notizia della ſua eſaltazione al ſommo pontificato; altra lettera fu ſcritta da Reparato di congratulazione per la conſeguita dignità; e perchè queſta lettera giunſe a Roma prima della partenza de' Legati; per eſſi Agapito inviò in Affrica le riſpoſte sì alla ſinodica del concilio Cartagineſe, sì a queſta ſcrittagli da Reparato a ſuo nome. Nella prima così dice d' eſſer entra-

1 *ap. Bar. n. 27.*

2 *Lib. Brev. 1.*

entrato a parte del loro gaudio per la ricuperata libertà: come era ſtato partecipe, quando gemevano ſotto la tirannia de gli eretici, della loro triſtezza. Dipoi gli commenda, perchè, ſiccome conveniva a perſone dotte e ſapienti, nè ſcordate dell' Apoſtolico principato, erano ricorſi per lo ſcioglimento de' loro dubbi a quella Sede, alla quale è ſtata conceduta da Criſto la facoltà di ſciogliere e di legare. E finalmente riſpondendo alla loro conſultazione circa il modo di ricever gli Ariani, che ſi convertivano da' loro errori, e facevano iſtanza di eſſere riconciliati colla Chieſa, ſcriſſe loro, che facea d'uopo di mantenere inviolabili le regole già ſtabilite da' Padri, che tali perſone avevano dichiarate incapaci non ſolamente di aſcendere a nuovi gradi, ma ancora di perſiſtere in quegli, ond'erano decaduti per la loro apoſtaſia dalla Fede. Dall'altra in riſpoſta a quella di Reparato abbiamo, avere i veſcovi Affricani incaricato i loro Legati di trattar col Pontefice colla viva voce di alcuni affari, che nella loro ſinodica non avevano eſpreſſi. Agapito avviſa Reparato, di aver eſſo pure frattanto data in voce la ſua riſpoſta a i Legati; ma che in breve per mezzo de' ſuoi Legati gli avrebbe ſignificato per lettera i ſuoi ordini, affinchè per lui come primate dell'Affrica foſſero notificati in tutte quelle provincie: e intanto il conferma nel poſſeſſo di tutti quei diritti, di cui avevano goduto i veſcovi di Cartagine ſuoi predeceſſori, che almeno in parte, com'egli accenna, dovevano eſſergli contraſtati da' ſuoi nemici. Ma le indicate lettere decretali di Agapito, da pubblicarſi per opera di Reparato per tutta l'Affrica, ſon del numero di quelle, che non han potuto ſalvarſi dalla voracità, e dall'altre ingiurie de' tempi. ANN. 535.

Dallo ſteſſo plenario concilio dell'Affrica fu eziandio ſpedito un Legato a Coſtantinopoli (e queſti fu il diacono Teodoro) con lettere a Giuſtiniano, colle quali era ſua Maeſtà richieſta dal ſinodo, che ſecondo il tenore della ſua legge, che non ammetteva contra i diritti XVI. Leggi di Giuſtiniano in favore dalle Chieſe dell'Affrica.

 delle

ANN. 535. delle Chiese se non il possesso, e la prescrizion di cent'anni, si compiacesse di ordinare, che alle Chiese Affricane fossero restituite le possessioni, ond'erano state, durante la loro lunga cattività sotto la tirannia de gli eretici, con barbarica violenza iniquamente spogliate. Giustiniano non solamente ammise la loro supplica quanto alla richiesta restituzione de' fondi fruttiferi e beni immobili, ma lo stesso ancora ordinò de' beni mobili delle chiese, de' vasi sacri, e de gli altri loro sacri ornamenti, i quali potevano essere tuttavia in potere o de' Giudei, o de' Gentili, non che de gli eretici, o di altri mali Cristiani. Nè di ciò contento, loda eziandio, approva, e conferma tutte le oblazioni, che di fondi stabili, o d'altra specie di beni fossero state fatte, o si farebbono in avvenire sì alla Chiesa di Cartagine, sì all'altre Chiese per la salute delle loro anime dalla pietà de' Fedeli, come atti, egli dice, tanto accettabili a Dio, e che noi grandemente lodiamo, e che sono rimunerati dalla celeste clemenza. E sempre pieno di zelo per le prerogative, e l'avanzamento della cattolica religione, e per l'avvilimento, e l'abbattimento de' suoi nemici, stende anche all'Affrica le sue leggi contra i Giudei, e gli eretici, ed i Gentili, cui dichiara incapaci di esercitare e di aver pubbliche cariche, ed esclude i ribattezzati dalla milizia, e vieta a i Giudei di aver servi cristiani; nè vuole, che le loro sinagoghe sussistano, ma ordina, che siano ridotte in forma di chiese. E soggiugne: Conciossiachè non soffriamo, che nè i Giudei, nè i Pagani, nè i Donatisti, nè gli Ariani, nè qualunque altra sorta di eretici abbiano le loro spelonche, o che facciano, secondo il rito ecclesiastico, verun atto; essendo cosa assurda dare ad uomini empi la permissione di esercitar le sacre funzioni. Questa legge fu indirizzata quest'anno a Salomone prefetto del pretorio dell'Affrica sotto la data delle calende di Agosto.

XVII. Lettera di s. Agapito a Giustiniano.

Dallo stesso Legato del sinodo di Cartagine Giustiniano dovette ancora essere stato informato della consultazione

tazione inviata alla Sede apostolica circa i vescovi Ariani, che dalle tenebre de' loro errori facean ritorno alla luce della cattolica verità; cioè se o dovevano decadere dalla loro dignità, o persistere nel loro grado. Sollecito l' Imperadore di cattivarsi la benevolenza de' nuovi sudditi, scrisse in favor di quei vescovi ad Agapito, pregando sua santità di voler loro permettere, che proseguissero a godere del posto, e della dignità vescovile. Nella medesima lettera trattava altresì dell' affare, che abbiam di sopra descritto, di Stefano vescovo di Larissa: come ancora d'un certo Achille, per sua volontà promosso contra il prescritto de' canoni al vescovado dal patriarca Epifanio. E finalmente il richiedeva non solamente di concedere al vescovo della sua patria, da lui decorata de' titoli di città e di civile metropoli sotto il nome di Giustiniana prima, l' onore di Metropolitano nell' ordine della Chiesa, ma ancora di commettergli le sue veci, come a quello di Tessalonica sopra un buon numero di provincie. Non abbiamo questa lettera di Giustiniano; ma tutto ciò si raccoglie dalla risposta fattagli da Agapito su ciascuno di questi punti. Lodata in essa primieramente la pietà dell' Imperadore, e ricordati i suoi benefizi e i suoi meriti verso la Sede apostolica, e celebrate le sue vittorie, e commendato il suo zelo per la conversion de gli eretici, e per la propagazion della Fede, e per risarcir le ruine, e ristabilire la pace e l' unità delle Chiese; quanto al primo punto con ammirabile libertà, e zelo per l' inviolabile osservanza de' canoni, espone all' Imperadore i motivi, per cui non potea condescendere alla sua richiesta in favore de' vescovi, e de gli altri chierici Ariani: de' quali dice, che se veramente bramavano di venire legittimamente alla Fede, non dovevano ricusar di seguire della stessa Fede le regole. Ma se tuttora, ei soggiugne, sono agitati dall' ambizion dell' onore, e per l' acquisto della cattolica comunione dell' umana gloria temono i danni; essi stessi danno a co- ANN. 535.

F 2 noscere,

ANN. 535.

noſcere, che non recedono veramente da' loro vizi, ed errori, ma che anzi vogliono inviſchiare anche noi nel fango de' loro torbidi affetti. Che lo ſtudio di propagar la cattolica religione non doveſſe ſervire d' incitamento o preteſto a rilaſſarne la diſciplina, il ſanto Pontefice lo dimoſtra coll' eſempio del Principe de gli Apoſtoli ripreſo pubblicamente da s. Paolo, perchè ad effetto di acquiſtare un maggior numero di Giudei alla Fede, non camminava appuntino, quantunque in coſa di pratica, e non di dogma, ſecondo la verità del Vangelo. E finalmente conchiude, tal eſſere delle propoſte ragioni l' evidenza ed il peſo, che l' Imperadore, ponderandole ſeriamente, di leggieri avrebbe veduto, che non eran frivole ſcuſe, o mendicati preteſti, che il ritenevano dal ſecondare il ſuo genio, ma l' impotenza di traſgredire i doveri della ſua carica, che l' obbligava a dir coll' Apoſtolo: „ Non poſſiamo nulla contro la verità, ma ſolamente in favore della medeſima verità „. Quanto a gli altri tre affari concernenti la cauſa del veſcovo di Lariſſa, e l' ordinazione di Achille, e il veſcovo della prima Giuſtiniana, ſua Santità brevemente ſe ne ſpediſce; perchè intorno ad eſſi aveva determinato di dare a' Legati, che era per inviar quanto prima a Coſtantinopoli, le neceſſarie ed opportune iſtruzioni. Solamente accennerem di paſſaggio, che non da Agapito, ma da Vigilio dopo molti anni il veſcovo della prima Giuſtiniana fu iſtituito vicario della Sede apoſtolica nelle provincie della Dacia mediterranea, della Dacia Ripenſe, della Prevalitana, della Dardania, della Miſia ſuperiore, e della Pannonia.

XVIII. Antimo è intruſo nella Sede di CP. contra il divieto de' canoni.

Benchè queſta lettera porti la data de' 15. di Ottobre, e ſia in eſſa fatta menzione d'Epifanio come tuttora vivente; nondimeno ſecondo alcuni [1], egli era già morto fino da' cinque di Giugno; non eſſendo coſa inſolita, ma dimoſtrata con molti eſempi, che talora ſolamente dopo alcuni meſi giugneſſe a Roma de' fatti accaduti in Coſtantinopoli la notizia. Fu la morte d' Epifanio molto funeſta

[1] Vid. Pag. n. 9.

sta alla Chiesa, inquanto diede luogo ad un ipocrita, e perfido eretico di soddisfare la sua ambizione col salire contra il prescritto de' canoni ad occupare il suo posto. Questi fu Antimo, che non contento del vescovado, che già aveva, di Trabisonda, e aspirando al trono della città Imperiale, abbandonata la cura delle sue pecore, dimorava continuamente in Costantinopoli; e frequentava la Corte, non meno attento a conciliarsi la benevolenza dell'Imperadore, che dell'Augusta; fingendosi, per piacere al primo, cattolico; ond' era stato unito co i vescovi cattolici nella conferenza co i Severiani; e dimostrandosi quanta bastava, per non offendere la seconda, e anzi per incontrar la sua grazia, favorevole all' eresia. Quanto Giustiniano era zelante del concilio di Calcedonia, e de' suoi decreti, e quanto accarezzava quei vescovi, da' quali era secondato il suo zelo; altrettanto n'era Teodora, ma occultamente, nemica, e godevano della sua confidenza gli avversari del sinodo, e avevano ad essa favorevole accesso: O perchè in realtà, dice Evagrio [1], tal fosse la loro persuasione; conciossiachè ove si tratta della Fede, nè i genitori hanno riguardo a dissentir da' figliuoli, nè i figliuoli da i genitori, nè dalla moglie il marito, nè dal marito la moglie: o così erano convenuti per politica fra di loro, che l'Imperadore sostenesse le parti di coloro, che in Cristo dopo l'unione ammettevano due nature; e l'Augusta fomentasse il partito di quegli, che una sola natura riconoscevano in Gesù Cristo. Evagrio ha ciò preso da Procopio, il quale anche ne parla con una maggior sicurezza; dicendo [2], che tutto facevano di comune consentimento; e che quantunque per lungo tempo si fossero contenuti in modo, che a tutti era paruto, non essere eglino uniformi, ma discrepanti nelle loro affezioni, e nelle loro sentenze; nondimeno alla fine tutti compresero, esser quella una mera loro simulazione, a fine di conciliarsi gli animi, e di tenere come in equilibrio le for-

Ann. 535.

1 *Lib.* 4. *c.* 10.

2 *Hist. arc.* *c.* 10.

ANN. 535. forze de' due partiti; onde attesa la quasi uguale potenza nelle cose del governo de' due regnanti, e quegli che se l' intendevano con Giustiniano, temessero di offendere quei che godevano del favore di Teodora, e questi rispettassero gli altri, che erano protetti e sostenuti da Giustiniano. Ma Antimo colla sua ipocrisia, e simulata pietà trovò il modo di conciliarsi la stima e la benevolenza d' ambedue, e ottenne, come abbiam detto, di succedere ad Epifanio col fingersi cattolico appresso l' Imperadore, e col darsi a conoscere a Teodora per eretico, e per nemico del sinodo di Calcedonia. Nondimeno fu di breve durata la sua fortuna; parendo avere ordinato la provvidenza il viaggio del santo Pontefice Agapito a Costantinopoli a togliere di faccia a quell' empio la maschera dell' ipocrisia, e ad abbattere la sua superbia, e a trionfare della sua empietà.

ANN. 536.

XIX. Teodato vuole in tutti i modi soddisfare l' Imperadore.

Spaventato il re Teodato per gli felici successi delle armi Imperiali nella Dalmazia, e nella Sicilia [1], e non meno attonito e confuso, che se fatto prigione con Gelimere, fosse già anch' esso in potere de' suoi nemici, trattò segretamente con Pietro ambasciatore di Giustiniano de' mezzi di placar questo Principe, e di ricuperarne la benevolenza, e la pace. Dopo vari colloqui, ne' quali l' accorto ministro, per viepiù intimidirlo, sapea bene esagerare la giusta ira, e le forze del suo Sovrano; alla fine tra di loro convennero, che Teodato cederebbe ad ogni suo diritto su la Sicilia: che ogn' anno gl' invierebbe una corona di trecento libbre d' oro: che gli offerirebbe tre mila soldati Goti, per valersene a suo piacere: che non sarebbe in sua potestà di privar di vita nè alcuno de' sacerdoti, nè veruno de' senatori, nè di confiscare i loro beni senza l' approvazion dell' Imperadore: e che parimente a lui dovrebbe ricorrere, qualunque volta volesse dare ad alcun de' suoi sudditi l' onore del patriziato, o ascriverlo nel senato: che negli spettacoli,

1 *Proc. l. 1. de bel. Got. c. 6.*

li, e ne' giuochi del circo, e in qualunque luogo, ove tal era il costume, prima il popolo gridasse: viva l' Imperadore, e di poi viva il re Teodato: e che in niun luogo si potesse alzar la sua statua se non unitamente con quella di Giustiniano, e che a questa sarebbe data la mano destra. Con questi patti, creduti sufficienti a placar l'ira Imperiale, fu rinviato l'ambasciatore. Ma poco dopo da tale orrore fu invaso l'animo di Teodato, che parve togliergli di sesto, e privargli di consiglio la mente già costernata al solo udire il nome di guerra, che apprendea per inevitabile, se di quei patti l'Imperadore non si mostrasse contento. Perciò appena era Pietro giunto ad Albano, che richiamatolo a Roma, l'interrogò, qual fosse il suo sentimento, e se credeva, che Giustiniano fosse per esserne soddisfatto. Avendogli quegli risposto, tal essere la sua fiducia: Ma se non gli piacciono, replicò Teodato, che farà? Farà d'uopo, quegli rispose, che ti prepari alla guerra. Cui Teodato: Ti par egli, disse, ciò giusto, carissimo Legato? E questi: Non è egli giusto e ragionevole, replicò, che ciascuno si eserciti in quelle cose, che al suo genio e all'indole sua si confanno? E richiesto da Teodato di spiegarsi più chiaramente: Tu ami, soggiunse, grandemente lo studio, e i dettami della filosofia; e Giustiniano di acquistarsi la gloria di generoso Imperador de' Romani. V'è adunque fra te e lui questo divario, che a te come filosofo non conviene d'esser cagion della morte di tante migliaia d'uomini, ma di conservarti puro dallo spargere l'umano sangue, e massimamente secondo la filosofia di Platone, di cui ti pregi di seguir le massime, e i dogmi; laddove a quello nulla è che osti di rivendicare colle armi le provincie per antico diritto appartenenti all'Imperio. Teodato, mostrandosi di ciò persuaso, s'indusse a promettere con giuramento, che avrebbe a Giustiniano rinunziato anche il regno, e la stessa promessa fece ratificar dalla moglie. Ma altresì volle astringere l'ambasciatore Ann. 536.

ANN. 536. ſciatore a giurargli, che di queſta ſeconda convenzione non avrebbe fatto parola ſe non in caſo, che dall' Imperadore foſſe ſtata rigettata la prima; e per maggior ſicurezza inviò con Pietro a Coſtantinopoli un certo Ruſtico cittadino Romano, e uno de' ſacerdoti, e ſuo famigliariſſimo amico.

XX. Invia il pontefice Agapito a Coſtantinopoli.

Ma d' un'altra legazione nello ſteſſo tempo, e per lo ſteſſo negozio inviata a Coſtantinopoli, ma dalla divina provvidenza indirizzata a più alti fini, quantunque non parli Procopio, contuttociò non ſolamente ne parlano, ſenza far niuna menzione di quella di Ruſtico, gli altri Scrittori contemporanei, ma ancora ne' più ſolenni e autentici atti della Chieſa ſe ne conſervano le memorie: e fu quella del pontefice s. Agapito, di cui parla in primo luogo il diacono Liberato [1], che in queſti tempi, come abbiamo veduto, fu in Roma come uno de' Legati del ſinodo di Cartagine, colle ſeguenti parole: Il re Teodato in quel tempo ſcriſſe allo ſteſſo Papa, e al ſenato Romano, con grandi minacce di far paſſare a fil di ſpada non ſolamente i ſenatori, ma ancora le loro mogli e figliuoli, ſe non agiſſero appreſſo l' Imperadore, a fine di rimoverlo dal penſiero di far paſſare il ſuo eſercito nell' Italia. Per la qual cagione il Pontefice, incaricatoſi di quella legazione, andò a Coſtantinopoli, forſe non ſolamente per comandamento del re, ma ancora moſſo dalle iſtanze, e dalle ſuppliche del ſenato. E' anche fatta menzione della ſteſſa legazione di Agapito nelle lettere di Caſſiodoro [2], onde abbiamo una circoſtanza di quel viaggio da non paſſarſi ſotto ſilenzio. Per farne le ſpeſe neceſſarie, così era eſauſto l' erario della Chieſa Romana, che Agapito dovè prendere in preſto dal regio fiſco una buona ſomma di danaro, e dare per eſſa in pegno a' depoſitari del re i vaſi ſacri, e l'altra prezioſa ſuppellettile appartenente alla Chieſa. Caſſiodoro, che era ancora queſt' anno prefetto del pretorio, non potè ſoffrire queſta mancanza di riſpetto verſo le coſe dedicate al divin cul-

1 *Brev. c. 25.*

2 *lib. 12. ep. 20.*

culto; onde mosso da zelo, parlò con tale efficacia al re Teodato, che da esso, benchè principe d' indole sordida e avara, ottenne il consenso di comandare a Tommaso e a Pietro depositari delle monete del fisco, che tosto quella roba impegnata restituissero a gli agenti della basilica di s. Pietro; della qual cosa, benchè a lui stesso in gran parte fosse dovuta, volle nondimeno attribuire al re Teodato tutta la gloria; esaltando il merito di questa restituzione sopra quella fatta per ordine d' Alarico, quando fece riportare alla stessa sacrosanta basilica i sacri vasi presi dalla sua gente durante il sacco di Roma.

ANN. 536.

XXI. Miracolo operato dal santo Padre nel suo viaggio.

Dello stesso santo Pontefice postosi già in viaggio, e anzi giunto nelle parti della Grecia, narra il seguente miracolo s. Gregorio. Andando, egli dice [1], per la causa de' Goti il beatissimo Agapito pontefice di questa santa Romana Chiesa, cui di presente per divina disposizione io servo, al principe Giustiniano; mentre era ancora in viaggio, gli fu un giorno presentato, affinchè lo curasse, un muto e storpio, il quale nè potea profferire una sillaba, nè sollevarsi da terra. A' suoi congiunti, che per tal fine gliel presentarono, chiese il santo Pontefice, se veramente avessero fede di poter ottenere dalla divina bontà per gli meriti del Principe de gli Apostoli quella cura. Avendo essi risposto, che ne avevano una ferma fiducia; il venerabile uomo, postosi in orazione, e dato principio alla solennità della Messa, immolò nel cospetto di Dio onnipotente l' adorabile sacrifizio. Compiuta quella sacra funzione, e uscito dall' altare, prese colui per la mano, e alzatolo in presenza di tutto il popolo da terra, gli diede forza di potersi da per se stesso reggere su i suoi piedi: e poichè gli ebbe posto nella bocca il corpo del Signore, la sua lingua tosto si sciolse, e cominciò a parlare. Tutti gli astanti pieni di maraviglia, cominciarono a versar lacrime di allegrezza; e alla vista di quel doppio miracolo operato per divina virtù, e

[1] *lib. 3. dial. c. 1.*

ANN. 536. coll' aiuto di s. Pietro furono le loro menti sorprese da riverenza e tremore.

XXII. Sua fermezza in trattare cō Giustiniano.

Non dobbiamo maravigliarci, se Iddio si compiacque di aggiugnere nel tempo di questo suo viaggio a Costantinopoli alla suprema autorità del suo grado eziandio la potestà de' miracoli, come atta a risvegliar la Fede de' popoli, e a conciliargli appresso di loro un più profondo rispetto, poichè gli erano preparati in quella superba metropoli dell' Imperio grandi e potenti avversari, ed egli era destinato a sostenervi in faccia a' regnanti, e a' grandi della Corte, non ostanti le insidie, e le occulte macchine de' feroci e insidiosi lupi, con petto intrepido l' integrità, e la sincerità della Fede, e ad esercitarvi le più sublimi funzioni del suo apostolato, e a consumarvi i suoi combattimenti e il suo corso tra le glorie e gli applausi del suo trionfo. Giunto a Costantinopoli il decimo giorno prima delle calende non di Maggio, come si legge appresso Anastasio Bibliotecario, ma di Marzo; primieramente, dice il diacono Liberato[1], fece onorevole accoglienza a quei, che gli furono inviati da Giustiniano; ma ricusò di ammettere Antimo in sua presenza. Indi abboccatosi col medesimo Principe, trattò con esso dell' affare della sua legazione; cioè di reintegrar Teodato nella sua amicizia, e di far la pace co i Goti. Ma l' Imperadore, soggiugne il medesimo Istorico, ricusò di lasciarsi piegare dalle sue suppliche; non volendo, per cagione delle molte spese già fatte, rimuoversi dalla sua intenzione di far passare il suo esercito nell' Italia. All' opposto dice Anastasio, che Agapito a tutte le cose, per le quali era stato inviato, ottenne da Giustiniano favorevole assenso. E questo è molto più verisimile, perchè Pietro e Rustico nello stesso tempo erano partiti d' Italia colla facoltà data loro da Teodato di conchiuder la pace eziandio colla cessione del regno. Ond' egli, segue a dir Liberato, messa da parte la legazione

1 Brev. c. 21.

gazione

gazione de' Goti, si rivolse a fare quel che era suo proprio, cioè che a lui propriamente spettava, ed era di esercitar le funzioni di ambasciatore o di Legato di Cristo. E Anastasio racconta, che cominciò ad altercare con Giustiniano intorno alla religione; e ch' ei rispose all' Imperadore con una somma costanza circa la Fede di Gesù Cristo Dio ed uomo, e circa le due nature. Non vedo, quale altercazione potesse mai essere tra Agapito e Giustiniano su questo punto, atteso il notissimo zelo dell' uno e dell' altro per la Fede cattolica contro la Nestoriana e l' Eutichiana eresia. Non potè adunque essere tra di loro altra contesa se non intorno alla persona di Antimo, che Giustiniano, tenendolo per cattolico, pretendeva, che Agapito il ricevesse come un vescovo ortodosso nella sua comunione; e che questi, tenendolo per eretico, costantemente ricusava di dargli veruna dimostrazione della sua grazia. Questa contesa è descritta dal medesimo autore nella seguente maniera: Durante quella loro altercazione, l' Imperadore proruppe fino a minacciare il santo Pontefice, dicendo: O dei fare la nostra volontà, o ti fo condurre in esilio. Ma di questa minaccia in niun modo turbato il beatissimo Papa, francamente, e con lieta faccia rispose: Io veramente venni con gran piacere alla Corte di Giustiniano cristianissimo Imperadore: ma di presente vedo di aver in esso trovata la persona di Diocleziano. Contuttociò non temo le tue minacce. Ma se vuoi meglio assicurarti, non esser Antimo un vescovo della cattolica religione, costringilo a riconoscere, e a confessare apertamente in Gesù Cristo le due nature. Giustiniano a spaventare il santo Pontefice, per indurlo a comunicare con Antimo, era incitato dall' empia Teodora sua moglie; della quale ebbe pure sua Santità [1] a sostenere gli assalti; essendosi anch' essa studiata di vincere la sua costanza e colle promesse di molti doni, e colle sue imperiose minacce, e per mezzo di alcuni de' primari vescovi, che da essa guadagnati co i

Ann. 536.

1 Lib. ub. sup.

G 2 rega-

ANN. 536. regali, in grazia di lei riprovavano la ſua condotta. Ma Agapito, inflessibile nell'adempimento de' ſuoi doveri, di tutti i ſuoi nemici fece trionfare la verità; essendo ſtato fiſſo nel dire, che ſe Antimo volea godere della ſua comunione, ſi dimoſtraſſe ortodoſſo col ſottoſcriver la formola della Fede inviata da Ormiſda a' veſcovi dell'Oriente; e laſciato il trono di Coſtantinopoli, che avea occupato contra il preſcritto de' canoni, tornaſſe alla ſua prima Sede di Trabiſonda.

XXIII. Condanna, e depone Antimo.

La condizione, o la legge preſcritta da ſua Santità, per giudicare della perſona, e della dottrina di Antimo, poſe fine alle diſpute. Queſt' empio depoſe finalmente la maſchera della ſua ipocriſia, col ricuſare di ſottoſcrivere alla formola della cattolica Fede. Per queſta ſua vittoria il ſanto Padre ricevè da tutto il criſtiano popolo ſomma gloria: come ancora grandiſſima fu la conſolazione, che ne provò Giuſtiniano, nel quale viepiù crebbe la venerazione verſo la Sede apoſtolica, e verſo ſua Santità. Benchè Antimo vedeſſe, che eſſendo il Papa, e l'Imperadore uniti contra di lui, tutto avea da temere dal loro giuſto riſentimento; nondimeno amò meglio di eſporre la ſua fortuna, che di dare un' eſpreſſa dichiarazione della ſua Fede contro l'Eutichiana ereſia. Era allora in Coſtantinopoli l'empio Severo [1], ſtatovi chiamato dallo ſteſſo Giuſtiniano a perſuaſione, e ad iſtanza di Teodora. In alcune ſue lettere dipoi ſcritte a' medeſimi Principi ſi vantava, che avendo nel tempo della ſua dimora nella città Imperiale trovato Antimo della ſua ſteſſa opinione circa le coſe di Dio, lo avea perſuaſo ad abbandonar la ſua Sede. Della ſteſſa coſa eziandio ſi gloriava in altre lettere da lui ſcritte a Teodoſio veſcovo d'Aleſſandria; cioè di averlo indotto ad anteporre alla gloria del ſecolo, e alla cattedra pontificale i ſuoi dogmi. Antimo adunque, confortato da queſto bravo campione dell'ereſia, ſoffrì in pace d'eſſer cacciato dalla Sede di Coſtantinopoli, che aveva iniquamente uſurpata, e dalla

1 *Evag. l. 4. c. 10. & ſeq.*

la comunion della Chiesa, e rimise, dice Liberato [1], all' Imperadore il suo pallio; e si ritirò in un luogo, ove s' immaginò di poter vivere sicuramente sotto il patrocinio di Teodora.

Ann. 536.

1 ub. sup.

XXIV. Ordina Menna in suo luogo.

Dopo la sua espulsione l' Imperadore pregò Agapito di voler consacrare in vescovo di Costantinopoli Menna. Era questi prete della stessa città, e proposto del primario spedale nominato di s. Sansone, ma natìo della città di Alessandria, e ammetteva il concilio di Calcedonia. Di esso, e della sua elezione, e ordinazione in una sua lettera dice lo stesso Agapito, che quantunque sopra tutti a lui fosse favorevole l' elezione de' serenissimi Imperadori; nondimeno così ad essa si aggiunse il consenso di tutto il clero e di tutto il popolo, come se ciascuno gli avesse dato nominatamente il suo voto; conciossiachè non era ignota ad alcuno nè la sua scienza, nè la sua vita; e godeva appresso di tutti così splendida fama per la integrità della sua Fede, e per lo studio delle divine Scritture, e per la pietà della sua fedele amministrazione, che parve troppo tardi ascendere a quel grado di onore, del quale già da gran tempo era degno. Ed aggiugne, aver esso altresì meritato questa particolar distinzione, per lui di sommo decoro, di ricevere immediatamente l' ordinazione dalla Sede apostolica; la qual sorte dopo s. Pietro non era mai toccata ad alcun vescovo delle Chiese Orientali. Il che forse così aveva disposto la provvidenza sì per maggior confusione de' suoi nemici, sì per una più chiara ed evidente dimostrazione del suo merito; onde potesse parer simile a un di quegli, che il Principe de gli Apostoli in quelle parti aveva eletti, e consacrati colle sue mani. Quantunque fosse nota a tutto il Mondo la purità della Fede, e della dottrina di Menna; contuttociò prima di essere consacrato fu tenuto a far professione della sua Fede secondo la formola prescritta da' Romani Pontefici a gli Orientali per tessera della cattolica comunione, alla quale anche aggiunse

ANN. 536. ſe le ſeguenti parole: Io Menna per la divina miſericordia prete, e ſpedaliere ricevo i predetti quattro ſanti concilj, e tutti i dogmi, che ſi contengono in eſſi, e l' epiſtole dogmatiche di s. Leone; e confeſſo, doverſi riconoſcere Gesù Criſto ſenza confuſione, nè diviſione in due nature; e anatematizzo tutti coloro, che ſentono diverſamente. *Subſcripſi*. Il che parimente non impedì, che ſecondo il coſtume de' ſuoi predeceſſori non eſibiſſe anche dopo la ſua ordinazione ad Agapito una nuova profeſſione della ſua Fede. Fu ordinato a' 13. di Marzo nella baſilica di noſtra donna; il qual giorno perchè cadde queſt' anno in giovedì, indi uomini eruditi argumentano [1], che anche fuor di Domenica foſſero celebrate le ordinazioni de' veſcovi dell' Oriente. Finalmente dell' eſpulſione e della condannazione di Antimo, e dell' ordinazione di Menna, il ſanto Padre non tardò a rendere conſapevoli con una ſua lettera circolare i veſcovi delle prime Sedi Orientali; i quali o in grazia, o per timore di Giuſtiniano e di Teodora avevano comunicato con quell' ipocrita, non oſtante che foſſe loro ben nota, ſe non la ſua ſegreta intelligenza con gli Eutichiani, la ſua illegittima traſlazione alla Sede di Coſtantinopoli da quella di Trabiſonda. Delle varie copie di quella lettera non abbiamo ſe non quella, che fu inviata a Pietro di Geruſalemme; in cui dice tra le altre coſe, che dopo i ſuoi deſideri di ridurre quel traviato nel diritto ſentiero della diſciplina eccleſiaſtica, lo avea con ſua ſolenne ſentenza dichiarato indegno del ſacro nome di veſcovo, e di cattolico, finchè in eſſo foſſero compariti veri ſegni del ſuo ſincero ravvedimento, e aveſſe dato delle ſue prevaricazioni convenevole ſoddisfazione alla Chieſa. E ſi lamenta, che un sì notorio diſprezzo de' decreti de' Padri non ſolamente aveſſero traſcurato di notificare alla ſanta Sede, ma ancora lo aveſſero confermato col loro riprenſibile conſentimento.

1 Vid. Nor. diſſert. de Uno ex Trin. c. 10.

Il

Il dì seguente all' ordinazione di Menna, cioè a' 14. del suddetto mese di Marzo, Giustiniano scrisse, e fece presentare al santo Padre una lettera, nella quale era inserita un' altra lettera da lui già scritta a Giovanni II. per ottener da lui la conferma (come in fatti l' avea ottenuta) dell' editto da lui pubblicato in Costantinopoli contra quei che negavano, essere il nostro Signor Gesù Cristo uno dell' indivisibile Trinità, ed aver egli sofferto nella sua carne, ed essere la beata Vergine veramente, e propriamente madre di Dio. Di che erano nominatamente incolpati i monaci Acemeti, i quali perciò erano stati esclusi dallo stesso Giovanni (finchè si fossero ravveduti) dalla cattolica comunione. Giustiniano adunque pregava sua Santità di nuovamente confermare sì l' accennata lettera al suo predecessore, e sì l' editto in essa inserito contra coloro, che i tre mentovati capitoli proseguivano ad impugnare. Indi a due giorni, cioè a' 16. dello stesso mese di Marzo, il medesimo Imperadore esibì ad Agapito la sua professione di Fede, dello stesso tenore nel suo principio, che la formola prescritta da Ormisda, e da' seguenti sommi Pontefici a' vescovi dell' Oriente; ma che di poi contiene una più ampla dichiarazione della dottrina cattolica contro la Nestoriana, e l' Eutichiana eresia. E nella clausola si determina, che tutti i vescovi sarebbono costretti ad inviolabilmente osservarne i dogmi, e a professare secondo il tenore di questa formola la loro Fede, con un tal ordine, che i patriarchi l' avrebbono inviata a sua Santità, i metropolitani a i patriarchi, e gli altri vescovi a' loro metropolitani, affinchè, dice, la nostra santa Chiesa cattolica abbia in tutto e per tutto un' inviolabil fermezza. Nelle inscrizioni sì della lettera ad Agapito, e sì di questa professione di Fede, Giustiniano prende i titoli di Alemanico, di Gotico, di Francico, di Germanico, di Antico, di Alanico, di Vandalico, e di Affricano. Forse in altro luogo ragioneremo di questi fastosi titoli, che a gli Eruditi

ANN. 536. XXV. Richiesta di Giustiniano.

ti

ANN. 536. ti hanno somministrato materia di lunghe dispute; non essendo facile di rendere la giusta ragione, per cui prendesse fra gli altri titoli trionfali anche quegli di Alemanico, di Francico, e di Germanico, le quali nazioni non avea certamente nè soggiogate, nè vinte.

XXVI. Approva il suo editto su la Fede. A' 18. dello stesso mese di Marzo alla lettera di Giustiniano rispose Agapito, seco congratulandosi per la sua ardente sollecitudine in conservare, ed accrescere nella Chiesa la concordia, e l' unità della Fede; e perchè mosso da un tale zelo lo avea richiesto d' una nuova conferma della lettera, e dell' editto, che già erano stati con apostolica autorità confermati da Giovanni suo predecessore: Ben volentieri, egli dice, non solamente lodiamo ed abbracciamo quella vostra lettera coll' annessa esposizion della Fede, ma ancora di nuovo colla nostra autorità la confermiamo e convalidiamo; non perchè ne' laici ammettiamo l' autorità della predicazione, ma perchè la troviamo conforme alle regole de' nostri Padri, e a' dogmi della Sede apostolica, e atta a promovere, e stabilire in tutto il cristianesimo la concordia, e l' unità della Fede. Lo stesso in sostanza aveva ancora, quantunque più modestamente, accennato il santo papa Giovanni nella conferma del medesimo editto di Giustiniano; avendo detto esso pure, che il confermava, perchè era stato fatto e pubblicato col consenso de' vescovi suoi fratelli, e perchè era conforme alla dottrina apostolica. Ma Agapito, che credè di dover parlare più apertamente, con apostolica libertà protestò, che non ammetteva ne' laici, quantunque fossero Imperadori, l' autorità della predicazione; cioè di promulgare di loro propria autorità delle leggi appartenenti alla Fede. Indi seguita a dire, che terrà per estraneo dalla cattolica comunione chiunque ardirà di opporsi, e di contrariare alla Fede confermata col suo presente decreto. E soggiugne: Per la qual cosa non solamente non soffriamo, che Ciro e i suoi seguaci, per questa loro insania già sospesi dalla cat-

cattolica comunione, non ſiano in eſſa, come ancora perſeveranti nella loro perfidia, riſtabiliti; ma ancora ſottoponiamo all' anatema com' eretici: onde chi diſprezza d' ubbidire alle noſtre coſtituzioni, non contamini lo ſtato, e la purità della Chieſa.

XXVII. Libelli preſentati ad Agapito contro Antimo, e gli altri capi dell' ereſia.

Quanto felici ſarebbono ſtate ſotto l' Imperio di Giuſtiniano la repubblica, e la Chieſa, ſe quanto egli dimoſtrava di zelo nelle ſue leggi, e ne' ſuoi editti per la riforma de' coſtumi, e per lo ſollievo e per la pace de' popoli, e per la retta amminiſtrazione della giuſtizia, e per l' unione e la tranquillità delle Chieſe, e per l' abbattimento e l' eſtirpazione dell' ereſie; altrettanto aveſſe dimoſtrato di attenzione, di premura, di ſollecitudine, e di coſtanza, perchè quelle ſue leggi, e que' ſuoi editti foſſero puntualmente eſeguiti. Ma o foſſe per negligenza, o per malizia, o ſua, o de' ſuoi miniſtri, o per debolezza di ſpirito, o per reale impotenza di mettere in eſecuzione tutte le ſue vaſtiſſime idee, e di aver l' occhio ſu quella immenſa moltitudine di affari e ſacri e profani, o di pace, o di guerra, che non ſolamente ſi ſuccedevano gli uni a gli altri, ma ancora nello ſteſſo tempo ſe gli affollavano intorno, e de' quali oltre modo s' incaricava; nè la repubblica fu mai così aſſaſſinata ed oppreſſa come ſotto queſto famoſo ed illuſtre legiſlatore; nè o gli occulti, o i manifeſti nemici della verità, e della pace del criſtianeſimo ebbero mai tante occaſioni, e tanti mezzi o di ſeminarvi le loro zizzanie, o di ſpandervi occultamente il loro veleno, o di accendervi apertamente le ſedizioni e le guerre. Vedremo di tutto ciò nel decorſo della noſtra iſtoria le prove. Per quel che ſpetta alla preſente materia; chi avrebbe mai creduto, che dopo tante ſue lettere e legazioni inviate alla Sede apoſtolica, e tante ſue leggi e dichiarazioni e editti, e tante ſue premure, per eſtirpare fin dalle ultime radici i germogli dell' Eutichiana empietà, non ſolamente un occulto profeſſore e fautore di eſſa, qual era Antimo,

ANN. 536. avesse a montare sul trono sacerdotale della stessa città Imperiale, nè solamente vi avesse a venire invitatovi dal medesimo Imperadore l' empio Severo; ma ancora vi avessero a dimorare tranquillamente e Pietro falso vescovo d' Apamea, e Zoara, e Isacio Persiano, che erano i funesti capi e le fiaccole della scellerata fazione, e tenervi le loro profane conventicole, e annidarvisi non solamente nelle spelonche, e ne' tuguri, e nelle case private, ma ancora in quelle de' nobili, e de' signori della Corte, e fino nello stesso palazzo? Ma il nostro, non dirò Acabbo aveva a' fianchi la sua Jezzabella, ma il nostro Sansone la sua Dalila, la quale se non in tutto nè sempre, almen talora ed in parte colle sue lusinghe e co' suoi vezzi, e colla sua scaltrezza e co' suoi artifizi il riteneva dallo spiegar le sue forze contra i nemici di Dio. Erano in questi tempi in Costantinopoli diversi vescovi della Palestina e della Siria, e un gran numero di deputati delle principali Chiese di quasi tutto l' Imperio, forse venutivi, o inviativi su la fama del viaggio di Agapito a quella Corte. Vi erano altresì molti abati e monaci deputati de' monasteri della Siria, di Gerusalemme, e di tutta la Palestina. Avendo essi dunque veduto, con quanto lume e coraggio, e con quanta felicità il santo Pontefice tolto avea la pelle di pecora a quel lupo di Antimo, e cacciato l' avea dall' ovile, ov' era entrato non per la porta della legittima autorità, ma altronde, cioè per lo favore della potestà secolare, non per custodire e pascere il gregge, ma per farne una crudelissima strage; presentarono al santo Padre due suppliche; cioè i vescovi, e i deputati delle Chiese la loro, e la loro altresì i deputati de' monaci Orientali unitamente con gli abati d' un gran numero di monasteri della stessa città Imperiale, colle quali pregavano sua Santità di condurre a glorioso fine l' opera felicemente intrapresa, col purgare affatto Costantinopoli, e le altre Chiese dal contagio dell' eresia. Per tal effetto lo richiedevano di assegnare

gnare

gnare ad Antimo, come avea fatto s. Celestino a Nestorio, il termine di alcuni giorni, dentro il quale, se non ritrattava i suoi errori, nè dava veri segni di penitenza, nè con una sincera confessione si soggettava a i decreti del sinodo di Calcedonia, non solamente il dichiarasse sospeso dal sacro nome di vescovo, e di Cattolico, ma ancora lo privasse del vescovado di Trabisonda, e dichiarasselo decaduto per sempre com' eretico incorrigibile, da tutte le funzioni, e da gli onori, e da' titoli della dignità vescovile. Ma perchè Antimo non era la sola face della discordia, nè il solo flagello de' Cattolici, e corruttore dell' anime e della Fede, nè il solo braccio, e sostegno dell' eresia; ma erano con lui uniti nella stessa cospirazione e congiura contro la Chiesa altre persone ecclesiastiche, e alcuni falsi monaci, de' quali erano i capi Severo, e il falso vescovo di Apamea, e i principali strumenti Zoara, e Isacio Persiano; perciò e di tutti loro in comune, e di ciascuno di essi in particolare, rappresentano al santo Padre gli attentati, i furori, e gli eccessi. Di Severo ricordano e la sua apostasia dalla Fede, e il suo commercio con gl' idolatri, e i suoi scritti, e i suoi anatemi contra il concilio di Calcedonia, e contra le lettere di s. Leone, e il sangue da lui sparso d' un gran numero di Cattolici nella Siria; nè sanno, con qual altro nome più convenientemente appellarlo se non con quel generale di organo del diavolo, o di bestia di molte teste, come quelli, che se l' intendea co' Gentili, ed era imbevuto de' sentimenti di Eutiche, e di Manete, ed era de gli stessi costumi con Nestorio, e si valea delle confraternite de' Giudei, per far la guerra a i Cattolici, e spargere il loro sangue. Dicono di Zoara, che quantunque fosse affatto ignorante e delle sacre Scritture, e del sacro ordine, e della messa; e che quantunque l' Imperadore avesse proibito a gli eretici di adunarsi, e di esercitar le sacre funzioni nè in pubblico, nè in privato; contuttociò quel temerario ad onta d' un tal divieto tenea

Ann. 536.

ANN. 536. nea le sue conventicole, che specialmente erano frequentate da miserabili femmine cariche di peccati, e immerse nel fango della libidine, e ree d'ogn'altra dissolutezza nel mangiare, nel bere, e nello sfoggio de gli abiti; e che avea molte volte amministrato il battesimo, e specialmente avea battezzato non piccol numero di persone nella solennità della Pasqua, e tra essi alcuni fanciulli e figliuoli di quei che erano della Regia; e che esso, e gli altri suoi congiurati frequentavano le case de' Grandi, ed ergevano battisteri ed altari contra il vero e legittimo altare, ed il vero fonte, sì nelle case private, e sì ne' sobborghi della città; e che tutto questo a onta di tutte le leggi avevano l'ardimento di fare per la protezione, che ricevevano dal palazzo. D'Isacio Persiano raccontano, che entrato con altri in una casa, ove abitavano alcuni monaci della loro combriccola, e che avevano ridotta in forma d'oratorio; non contento di avventar, come gli altri, i velenosi dardi della sua lingua maledica non solamente contro la Chiesa ed i suoi alunni, ma ancora contro l'Imperadore, e il sommo Pontefice, aveva in oltre con sacrilega temerità oltraggiato lo stesso Augusto co i fatti: poichè essendo in quel luogo un'immagine del medesimo Imperadore; quel vecchio insano col bastone, su cui fingeva di sostentare la sua disonorata vecchiaia, si diede a percuoterla, chiamando Giustiniano un eretico, nè desistè dal furiosamente oltraggiarla, finchè non l'ebbe fatta in due pezzi, de' quali uno fu da lui gettato alle fiamme. Pregano il santo Pontefice, che dicono essere stato da Dio mandato a Costantinopoli per debellar tali mostri, come già il Principe de gli Apostoli a Roma per abbattere Simon mago, e lo scongiurano per la santa e consustanzial Trinità, e per lo stesso Principe de gli Apostoli, e per la vittoria del loro piissimo Imperadore, di purgar la Chiesa di Dio, e di liberarla da quei lupi, e d'insistere appresso l'Imperadore, acciocchè in sequela delle sentenze dalla Sede apostolica fulminate

minate contra di essi gli cacci dalle città, e gli confini ove non abbiano il modo di turbar lo stato ecclesiastico, e di pervertire le anime, e perchè i libri di Severo, come già quei di Nestorio, faccia gettare alle fiamme. Il memoriale presentato a nome de' vescovi e delle Chiese, era sottoscritto in primo luogo da Talassio vescovo di Berito, e dipoi da altri dieci ornati parimente della dignità vescovile. Indi seguono le sottoscrizioni de' deputati delle Chiese in numero di trentatre, tra' quali tengono il primo posto quei di Teopoli, o di Antiochia, e dipoi quei di Tiro metropoli della Fenicia, e di Tarso metropoli della Cilicia, e poi gli altri confusamente, e senza riguardo alla dignità delle Chiese, tra le quali erano alcune parimente metropoli delle loro provincie. Alla testa del memoriale presentato da i monaci si legge il nome di Mariano prete, e abate del monasterio di s. Dalmazio, e primate de' venerabili monasteri della città Imperiale, de' cui abati o priori seguono i nomi quasi in numero di sessanta. Indi vengono le sottoscrizioni de gli abati de' monasteri de gli eremi di Gerusalemme, e di tutta la Palestina, e della seconda Siria, de' quali la maggior parte avevano sottoscritto in Siriaco; e di Teona, che prende i titoli di prete del santo monte Sinai, e di Legato della Chiesa di Faran, e della laura di Raitu. ANN. 536.

XXVIII. Morte di s. Teodosio Cenobiarca.

Tra le mentovate sottoscrizioni merita d' essere specialmente osservata quella d' Esichio, che prende il titolo di prete, e sottoscrive come il primo de' deputati del monasterio di Teodosio; donde taluno s' è indotto a credere [1], esser egli venuto a Costantinopoli come Legato di s. Teodosio Cenobiarca, e a fin di rendere a nome di lui al santo pontefice Agapito i suoi ossequi. Vero è, che il sant' uomo ancora viveva, e avea ricevute lettere di congratulazione, e di somma lode dal santo Padre, come pure da s. Efrem vescovo d' Antiochia, per gli suoi gloriosi combattimenti contra tutti gli sforzi dell' eresia. Ma essendo in età di sopra cent' anni, avea già rinunziato

[1] *Vid. Pag. n. 7. & seqq.*

Ann. 536. nunziato alla cura sì del suo monasterio, e sì degli altri, su i quali aveva avuta una generale soprantendenza, ed era a lui in ambedue quelle cariche succeduto Sofronio. Apertamente ciò si raccoglie da un' altra sottoscrizione del medesimo Esichio ad una lettera indi a poco presentata da gli stessi monaci a Giustiniano, la qual sottoscrizione è del seguente tenore: ,, Esichio per divina misericordia prete, e abate del monasterio del beato abate Teodosio, e luogotenente di Sofronio prete e archimandrita del medesimo monasterio, e primo di tutto l'eremo di Gerusalemme, con tutti quegli, che sono stati meco inviati, archimandriti e monaci Gerosolimitani, a questa real città, e che fanno per tutti gli archimandriti e monaci, che abitano nello stesso eremo, e le tre Palestine, ho sottoscritto di consenso di tutti loro,,. Dalle quali parole apertamente si vede, che Esichio non si nominava prete del monasterio di Teodosio, perchè questo Santo ne avesse tuttavia il governo, ma perchè essendone stato il fondatore, ne riteneva meritamente il suo nome; e che lo stesso Esichio non era venuto a Costantinopoli come suo Legato o luogotenente, ma di Sofronio. Teodoro vescovo di Petra, che era stato un de' discepoli di Teodosio, e che si tiene per autore della sua vita, non esprime nè il giorno, nè il mese, nè l'anno della sua morte; ma dice solamente, che visse cento cinque e più anni. Nondimeno perchè dopo aver fatta menzione delle lettere scrittegli da s. Agapito (onde si raccoglie, che in questo tempo ancora viveva) imprende a descrivere la sua ultima infermità, si crede, esser egli circa questo tempo passato all'eterno riposo: Già era venuto, dice l'accennato Scrittore, lo stabilito termine de' suoi giorni, e gli era sopravvenuta l'ultima infermità, lunga per certo e grandemente molesta, cui altresì rendeva più insopportabile il grave peso della vecchiaia. Ma tuttochè per un anno intero stesse confinato in un letto, senza poter dare colla mutazione de' fianchi

chi

chi qualche sollievo al suo corpo; ad ogni modo non profferì parola, che fosse men degna della sua anima piena di religione, e anzi ricusò di chiedere a Dio la corporal sanità. Tostochè ebbero intesa la nuova della sua morte l' arcivescovo Pietro, che tenea la Sede apostolica della città di Gerusalemme, e altri vescovi delle vicine città, andarono al venerabile monasterio, per celebrargli l' esequie, e per seppellire il suo corpo. Di quel sacro pegno non poterono essere più onorevoli i funerali. Di quella gran turba di monaci, e di persone del secolo, che vi era concorsa, niuno era, che non si sforzasse di toccare quel santo corpo, e di prenderne qualche benedizione. Altri gli laceravan la tonaca, altri gli svellevano i peli della barba, e ciascuno proccurava di avere alcuna delle sue cose, o per memoria di lui, o come in pegno della sua propria salvezza: e finalmente appena salvato e con gran fatica da quel divoto scempio, fu sepolto co' soliti sacri riti, poichè fu celebrata sopra di esso l' Eucaristia. E' onorata la sua memoria sì nel Romano Martirologio, sì ne' Menei de' Greci, a gli undici di Gennaio. ANN. 536.

XXIX. Morte di s. Agapito.

Molto più splendide e illustri furono l' esequie celebrate in Costantinopoli al santo Pontefice Agapito; il quale avendo colla sua apostolica autorità in breve spazio di tempo e confermata la Fede, e messi in confusione e costernazione gli eretici, fu chiamato da Dio a ricevere in cielo de' suoi gloriosi combattimenti la preparata mercede. Ne abbiamo la descrizione [1] scritta da autore non solamente contemporaneo, ma che ancora vi fu presente, e testimonio oculato. Egli numera il presente anno del viaggio di Agapito a Costantinopoli, e della sua morte per lo quattrocentesimo e novantesimo dalla fondazione della Chiesa Romana: epoca, che meritava d' esserci più attentamente conservata da gli antichi Scrittori, che quella della fondazione di Roma. Indi poi si argumenta, aver egli fissato il tempo della venuta del Prin-

[1] ap. Bar. n. 59. & seqq.

ANN. 536. Principe de gli Apostoli a Roma nell' anno quarantesimo settimo secondo il comun computo di Dionisio. Dopo aver dunque descritto le gloriose gesta di Agapito, capo cattolico, com' ei lo appella, e tromba dell' Evangelio, e banditore della giustizia, contro Antimo, e gli altri eretici, e l' ordinazione di Menna, che numera per lo ventesimo primo vescovo della città Imperiale: Fin quì, soggiugne, ci siamo rallegrati per le cose, che ci sono state dette di lui; ma di presente ci rattristiamo per la sua subita infermità; non essendovi alcuno, che possa con occhi asciutti descrivere la sua morte. Cadde adunque in una gravissima malattia, o piuttosto conseguì quel che ardentemente bramava, d' esser sottratto a' gravissimi mali, che tosto erano per succedere, e di essere unito più pienamente co' santi Padri al Signore. Non aveva per anche esalato l' ultimo spirito, nè renduta l' anima a Cristo; e già la fama, prenunzia di sì gran lutto, convocava i popoli di tutto l' Universo, ond' era piena la città, a celebrargli l' esequie. Vi era numeroso stuolo di vescovi di diverse provincie, e avevano ripiena quasi tutta Costantinopoli i cori de' sacerdoti e de' monaci, e in una parola tutta Bizzanzio convenne a' suoi funerali; tenendo ciascuno per una specie di sacrilegio, se avesse mancato di rendere ad un tal Pontefice gli ultimi uffizi. Tra il copioso canto de' salmi percoteva, secondo l' espressione di s. Girolamo, gli eccelsi tetti delle case il rimbombo del risonante *alleluia*. Non vi fu mai nè vescovo, nè Imperadore, di cui fossero celebrate col concorso di tanta gente l' esequie. Non ne capivano la moltitudine nè le finestre, nè i tetti, nè le strade, nè i portici, nè le piazze. Vide allora la città regia tutto il suo popolo unito, e pieno di fervore, e di zelo per la gloria del defunto sacerdote. Nè dobbiamo maravigliarci, se della sua Fede gli uomini si rallegravano in terra, della cui predicazione anche gli Angeli si rallegravano in cielo. Quel ch' è degno di maraviglia, si è, che il pallor

lor della morte non avea fatta niuna mutazione nella sua faccia; ma una tal gravità e dignità gli risplendevano in tutto il volto, che pareva piuttosto addormentato, che morto. Fin quì il citato Scrittore. A che aggiugne il Bibliotecario, che morì a' 22. di Aprile; e che il suo corpo, deposto in una cassa di piombo, fu trasferito a Roma, ove fu sepolto a' 20. di Settembre nella basilica di s. Pietro: e che vacò la Sede apostolica per un mese e 28. giorni. ANN. 536.

XXX. Celebre fatto accaduto ad Agapito.

Di s. Agapito abbiamo un celebre fatto riferito da Mosco nel suo Prato spirituale[1], come narratogli da un certo Teodoro abate Romano. Un vescovo di piccol luogo nelle vicinanze di Roma da alcuni de' suoi diocesani gli fu accusato di valersi nella mensa comune de' sacri vasi. Tal fu l' orrore, che il santo Pontefice ne concepì, che tosto diede ordine a due chierici di prenderlo, e di condurlo a Roma, ove anche fu messo per suo comando in prigione. Fu in essa per tre giorni; ma venendo la Domenica, prima del comparir della luce, mentre il Papa ancora dormiva, vide appresso di se un personaggio, che gli disse: Questa mattina nè tu offerirai l' ostia salutare, nè alcun altro de' vescovi, che sono in questa città, ma solamente colui, che tieni in prigione. Dubitando Agapito, se dovesse prestar fede a questa visione; lo stesso personaggio gli apparì la seconda, e poi la terza volta, reiterandogli il medesimo ordine di commettere a quel solo vescovo di celebrare la sacrosanta obblazione. Svegliatasi adunque sua Santità, e fatto venire alla sua presenza quel vescovo, e interrogatolo sul tenore della sua vita; non altre parole potè cavargli di bocca se non queste: Io sono un peccatore; onde alla fine gli disse: Tu questa mattina hai da celebrare la messa. Stando il Papa presso all' altare, ove il vescovo celebrava, e a canto a lui un diacono col flabello; giunto il celebrante all' orazione, che immediatamente precede la consacrazione de' divini misteri, e però è detta della consacrazione; per

[1] cap. 150.

ANN. 536. quattro volte si mise a recitarla, ma non potè mai conchiuderla. Mostrandosi il popolo impaziente di tale indugio; Agapito appressatosi al vescovo, ne lo richiese della cagione. Ed egli: Perdonami, disse, Padre santo, perchè non ho ancora veduta secondo il solito la discesa dello Spirito santo: ma sa, ti prego, o Signore, che il diacono, che sta appresso di me col flabello, si discosti, perchè non ho ardire di dirgliele io stesso. Per ordine adunque di Agapito il diacono si scostò, e tosto ambidue, il pontefice e il vescovo, furono spettatori della venuta dello Spirito santo. Di qual segno il divino Spirito si valesse a render manifesta e sensibile la sua venuta, l'autore non lo dichiara; ma soggiugne, che conosciuta Agapito per quel miracolo l'innocenza del vescovo, ebbe un grave rincrescimento di aver prestato sì facilmente le orecchie alle calunnie de' suoi nemici, e fece stabile proponimento di procedere in avvenire con più maturo giudizio.

XXXI. Gli è suggerito da Cassiodoro di aprire in Roma pubbliche scuole di sacre lettere.

Secondo il testimonio del diacono Liberato, stato già da noi riferito, fu Agapito un pontefice di molta dottrina, e nelle scienze ecclesiastiche egregiamente erudito. Perciò Cassiodoro; cui non meno premeva come a senatore veramente cristiano il decoro e il ben pubblico della Chiesa, che come a prefetto del pretorio il buon regolamento e il buon ordine della città; giudicò di avere in esso un Pontefice favorevole al suo disegno [1] di aprire in Roma pubbliche scuole, nelle quali abili professori in divinità, provveduti di convenevoli assegnamenti, istruissero la gioventù nelle sacre lettere, ed esponessero le divine Scritture. Con ragione dispiaceva a questo grand' uomo, che essendo sempre fiorite in Roma le scuole di umane lettere; niuno avesse giamai pensato a fare un simile stabilimento per le divine; e tanto più che tali scuole già da gran tempo, e fino da' primi secoli della Chiesa, erano state istituite nella città di Alessandria; e n'erano di presente nella città di Nisibi, per

1 *Cassiod. praef. in lib. div. litter.*

per esporre i volumi sacri a gli Ebrei. Stimava dunque molto più convenevole, che fossero introdotte in Roma scuole cristiane, nelle quali sotto maestri di professione le lingue de' Fedeli si esercitassero in una pura e casta eloquenza, e ove le loro anime apprendessero quella dottrina, onde dipende la loro eterna salute. Trattò adunque d'un tale affare, com' era giusto, con Agapito; e se non fu messo in esecuzione, non fu per difetto di buona volontà nel Pontefice; ma per le guerre, ond' era minacciato il regno d'Italia, e per cagion delle quali Agapito dovè andare a Costantinopoli, ov' ebbero fine il suo pontificato e i suoi giorni. Ma quello, che dalla pia sollecitudine di Cassiodoro fu inutilmente tentato, e che nè pure i seguenti sommi Pontefici per gli orribili sconvolgimenti, che sopravvennero allo stato politico e alla Chiesa, poterono eseguire; fu dopo qualche tempo da lui messo in esecuzione nel monasterio Vivariense, ove, come a suo luogo vedremo, furono da esso aperte le sacre scuole, per ammaestrarvi egli stesso, e farvi ammaestrare con metodo ne gli studi ecclesiastici la gioventù. Ann. 536.

XXXII. Affare di Contumelioso di Ries.

Il medesimo s. Agapito, oltre le lettere, delle quali abbiam di sopra fatta menzione, ne aveva scritte altre due sotto la stessa data de' 18. di Luglio dell'anno 535. a s. Cesario di Arles. Una di esse riguardava l'affare di Contumelioso di Ries. Questo vescovo, il quale aveva assistito al quarto concilio di Arles, e al secondo di Vefon, e a quello di Carpentras, non era perciò divenuto più religioso osservatore de' sacri canoni: onde fu accusato di molti e gravi eccessi, e specialmente di adulterio. Lo scandolo era grande; ma era ancora stato seguito da un pronto rimedio. S. Cesario, e gli altri vescovi della provincia, formato contra di lui il processo, e giuridicamente convintolo, e indottolo a confessare i suoi falli, ne avevano inviata la relazione a Giovanni II. predecessore di Agapito, per attenderne il suo giudizio. Giovanni su questo affare scritto aveva tre lettere, una

ANN. 536. a' vescovi delle Gallie, l'altra al clero della Chiesa di Ries, e la terza al medesimo s. Cesario. Le prime due son de' 7. di Aprile dell' anno 534. E in quella a i vescovi il santo Pontefice dice, che essendo Contumelioso convinto e confesso di molti gravi delitti, e però indegno di celebrare i divini misteri, e le altre sacre funzioni, il rimuove colla sua autorità dall' uffizio; onde ritirato in un monasterio, non cessi di chiedere al Signore del suo delitto il perdono. Vuole inoltre, che lo stesso Contumelioso presenti a' vescovi una supplica segnata di sua mano, e colla data sì del consolé, e sì del giorno, ove facesse un' espressa confessione delle sue colpe, e chiedesse la permissione di farne la penitenza. E finalmente di suo proprio movimento e autorità determina, che alla Chiesa di Ries sia dato un visitatore, il quale nè dovrebbe ingerirsi nell' amministrazion de' suoi beni, nè nelle ordinazioni de' chierici, ma le cui facoltà sarebbono ristrette ad esercitare i sacrosanti misteri. Le stesse cose ripete nell' altra lettera al clero di Ries, e solo vi aggiugne il precetto di ubbidire al visitatore, che sarà loro destinato da s. Cesario. Nella terza lettera indirizzata a questo Santo deplora il santo Pontefice la perdita di quel vescovo; ma soggiugne, che fa d' uopo di mantenere il rigore, e l' osservanza de' canoni; e perciò gli significa di aver sospeso Contumelioso dal vescovado, e condannato a ritirarsi in un monasterio per piangervi i suoi peccati: e gli ordina di stabilire nella sua Chiesa un visitatore, finchè essa sia provveduta d' un nuovo sacerdote. E finalmente aggiunse a questa lettera una raccolta di decreti e d' autorità concernenti la deposizione de' vescovi e de' preti convinti di qualche grave misfatto, prese dalle lettere di Siricio, e da' canoni de gli Apostoli, e del sinodo di Antiochia.

XVIII. Discorso di san Cesario contro la soverchia facilità in assolvere i peccatori.

Pare, che alcuni mormorassero non meno di s. Cesario, che di Giovanni; di questo, perchè avesse trattato Contumelioso con un soverchio rigore; e di quello, per-

perchè avesse puntualmente eseguita la sua sentenza. Ciò si raccoglie da una seconda raccolta di vari canoni concernenti lo stesso argumento, e aggiunti a quegli, che allegati aveva il Pontefice, ed estratti da più sinodi delle Gallie, a' quali è premesso il nono canone del sinodo di Nicea. Indi segue un forte e veemente discorso, che si crede essere del medesimo s. Cesario; ove contra coloro, che sotto lo specioso pretesto d'una falsa misericordia tacciavano di troppa severità la sentenza profferita contra Contumelioso, dice tra le altre cose: E' forse in essi maggior pietà, che ne' sopraddetti 318. vescovi di Nicea? maggiore è in essi la misericordia, che in Giovanni santo e apostolico Papa? maggiore è in essi la carità, che ne gli altri santi sacerdoti, che ciò hanno prescritto o per esempio, o per rimedio alle Chiese? E però o ubbidiscano con piena volontà a' loro precetti; o sappiano, se non lo fanno, che sono loro nemici. E qual è questa benignità nemica della giustizia, palpare i colpevoli, e serbare le loro piaghe non curate fino al giorno terribile del giudizio? Se eziandio gli vedessimo fare per molti anni una durissima penitenza, ad ogni modo dovremmo prenderci cura della loro salute, e mantenere illibata l'osservanza de' canoni. Ma non apparendo in alcuni di loro nè l'umiltà della compunzione, nè la premura di piangere e di pregare, nè vedendogli applicati alla lezione e a' digiuni; indi possiamo conoscere, con quanta negligenza, e con quanta tepidità, se saranno ristabiliti ne' loro gradi, persisteranno in quella sicurezza nemica delle loro anime; lusingandosi, così Dio avere ad essi perdonato senza una degna penitenza le loro colpe, come vedono di averne ottenuto da' sacerdoti il perdono. Dico con verità quel, che sento: quei medesimi, cui pare che assolviamo con falsa e pericolosa misericordia, quando compariranno dinanzi al tribunale di Cristo, per essere condannati per tanti loro peccati, contra di noi peroreranno la loro causa dicendo, che mentre o temem- ANN. 536.

mo

ANN. 536. mo l' asprezza delle loro lingue, o udimmo con piacere i loro falsi blandimenti, e le loro dolci, ma pericolose adulazioni, e però concedemmo loro inutilmente il perdono; demmo altresì loro occasione non solamente di perseverare ne' loro mali, ma ancora di accrescere e di moltiplicare i peccati. O pietà! o misericordia! perdonare ad uno, e trar tutti in pericolo col mal esempio. Non così insegna il beatissimo martire Cipriano: „ Chi palpa, ei dice, con parole di adulazione chi pecca, gli somministra il fomite di peccare, nè reprime i suoi delitti, ma gli fomenta: ed è imperito quel medico, che tratta con mano pietosa i tumidi seni delle ferite, e multiplica, mentre il conserva, ne gl' intimi nascondigli, il veleno „. Il che ancora riprende s. Giovanni vescovo di Costantinopoli colla medesima allegoria, dicendo: „ E imperito quel medico, il quale, prima che ne sia digerita la putredine, soprappone alla ferita la cicatrice „. Tali erano i sentimenti di s. Cesario, della cui autorità ha taluno preteso di abusarsi, per autenticare l' indiscreta indulgenza di alcuni ignoranti confessori, e le massime rilassate di alcuni moderni casisti.

XXXIV. Contumelioso appella a s. Agapito, che scrive per lui a s. Cesario.

Nondimeno tali dovettero essere le importunità de' fautori di Contumelioso, che Emerito, il quale godea del titolo e della carica di difensore, ebbe ardire di richiamarlo, e di ristabilirlo nella sua Chiesa. Ed essendo succeduto a Giovanni II. s. Agapito; Contumelioso si lamentò col nuovo Pontefice de' pretesi aggravi fattigli da' suoi colleghi, e appellò alla Sede apostolica dalla loro sentenza. Dalla lettera di Agapito a s. Cesario manifestamente si scorge, non essergli stato da Contumelioso rappresentato se non un gruppo di falsità: cioè d' essere stato giudicato e sentenziato da' vescovi delle Gallie; ed esser questi tosto proceduti all' esecuzione della sentenza, non ostante la sua appellazione alla santa Sede; e d' essere stato da Emerito ristabilito nella sua Sede col consenso di s. Cesario. S. Agapito, il quale forse non aveva per anche

che appreso dal soprascritto miracolo a non porgere sì facilmente le orecchie a simil sorta di gente, scrisse a s. Cesario, accusandolo di troppa severità, e lamentandosi, che fosse subito proceduto, non ostante l' appellazione, ad eseguir la sentenza; e che dipoi avesse consentito, che da Emerito, di cui biasima l' attentato, fosse Contumelioso ristabilito nella sua Sede. Dice adunque, che avrebbe delegato de' commissari per un nuovo esame di quella causa; e che era da desiderare per lo comune onore e decoro del vescovado, che quel vescovo, com' egli se ne vantava, potesse mettere in chiaro la sua innocenza. Ma intanto vuole, ch' ei rimanga sospeso dalla celebrazion della messa, e dall' amministrazione de' beni della sua Chiesa; e solamente comanda, che gli siano restituiti i suoi beni. La lettera è de' 18. di Luglio dell' anno 535. non sappiamo, qual fosse l' esito di questo affare. ANN. 536.

Della stessa data è un' altra lettera scritta al medesimo s. Cesario, il quale richiesto aveva a sua Santità la licenza di alienare in benefizio de' poveri alcuni fondi della sua Chiesa. S. Agapito gli rispose, tal essere ancora il suo amor verso i poveri, e tale il suo desiderio di esaudire le sue preghiere, che ben volentieri gli avrebbe conceduto tal facoltà, se non ne fosse stato ritenuto dalle manifestissime costituzioni de' Padri, che proibiscono d'alienare sotto qualunque pretesto gli beni stabili delle Chiese. Suppone, che sia per essere anche a lui cosa gratissima la sua inflessibilità nel mantenere inviolabile l' osservanza delle antiche regole, e de' decreti de' Padri. E gli cita su tal proposito il decreto d' un de' concili tenuti in Roma sotto Simmaco: Affinchè, dice, vediate, che ciò non facciamo per ispirito d' avarizia, o perchè anteponiamo al sollievo de' poveri i temporali vantaggi, ma per considerazione e timore del divino giudizio. E' certamente lodevole lo zelo di s. Agapito per la custodia de' canoni: ma è altresì degna di ammirazione la profusa beneficen-

XXXV. Altra lettera del medesimo s. Cesario.

ANN. 536. neficenza di s. Cesario, il quale, non avendo già perdonato per lo sollievo de' miserabili a gli ornamenti e alle suppellettili, chiedeva altresì, che gli fosse permesso di alienare per lo medesimo fine anche gli stabili della sua Chiesa.

XXXVI. Libelli presentati contro Antimo, e altri eretici a Giustiniano.

I monaci di Costantinopoli, e quegli delle tre Palestine, e quegli della seconda Siria, e quegli del monte Sinai, che per mezzo de' loro deputati erano in questo tempo nella stessa città Imperiale, con un loro libello presentato ad Agapito, del quale abbiamo già dato conto, gli avevano fatto istanza, che non contento di aver deposto Antimo dalla Sede di Costantinopoli, nella quale s'era introdotto contra il tenore de' canoni; gli volesse ancora assegnare un termine, come aveva già fatto s. Celestino a Nestorio, dentro il quale, se non si fosse ravveduto de' suoi errori, nè avesse fatta una sincera professione della Fede cattolica, il privasse del vescovado di Trabisonda, e del sacro nome di vescovo, e del titolo di Cattolico, come fautor de gli eretici, e come infetto del contagio dell' Eutichiana eresia. Ma il santo Padre, com' essi dicono in un' altra memoria presentata all' Imperadore, prevenuto avea questi loro desideri; benchè esso prevenuto dentro quel termine dall' ultima infermità, e poi dalla morte, non avesse potuto compiere questo affare, e dare la finale esecuzione alla sua giusta sentenza. Per tanto ardendo gli stessi monaci di desiderio di vederne l' ultimo compimento, presentarono, come abbiamo accennato, per tal effetto una nuova supplica a Giustiniano. In essa tornano di nuovo ad esporre non solamente le iniquità e le frodi di Antimo, ma ancora i detestabili eccessi da Severo, da Pietro di Apamea, da Zoara, e da gli eretici commessi nella stessa città di Costantinopoli; i quali perciò erano stati giustamente condannati da Agapito, di cui, specialmente contra il primo, riferiscono il tenore della sentenza. Indi pregano l' Imperadore, e lo scongiurano per lo nome del grande Dio, e no-

nostro salvator Gesù Cristo, che tali cose giustamente e canonicamente giudicate dal santo Padre abbiano il loro effetto; e che si degni di confermarle per una sua generale costituzione con divieto, che niuno più abbia la presunzione di commettere tali eccessi. Così, soggiungono, renderete il dovuto culto a quella beata anima, la quale, come più prossima a Dio, perchè sciolta dal vincolo della terra e del corpo, e come piena di fiducia per lo merito delle sue buone opere, intercede per la pace, e per la salute della vostra pietà. E proseguendo ad infiammare il suo zelo contra i nemici di Dio, e della sua Chiesa, gli mettono dinanzi a gli occhi, e gli riducono alla memoria David, e Giosia, ed Elia, e Finees, e con essi ancora lo stesso Agapito, i quali furono sommamente zelanti dell'onore di Dio; onde seguendo le loro tracce, meriti d'esser partecipe de' loro beni, e della loro gloria e nel presente secolo, e nel futuro.

ANN. 536.

XXXVII. Sinodo di Costantinopoli contro Antimo.

Non meno che a i monaci è da credere, che stesse a cuore il compimento di questo affare a Menna posto in luogo di Antimo, e ad alcuni vescovi dell'Italia, stati già inviati a Costantinopoli da Agapito per altri affari, e ad altri chierici e ministri della santa Sede andativi col medesimo Agapito, tra i quali tenevano il primo luogo Teofane e Pelagio diaconi della Chiesa Romana, e decorati dal medesimo Papa, quando si preparava a ritornare in Italia, del titolo di Legati; e generalmente a tutti i vescovi ortodossi e cattolici dell'Oriente, de' quali una gran parte o erano personalmente in Costantinopoli, o vi erano per mezzo de' loro deputati, o di quegli de' loro patriarchi, o delle altre prime Sedi o metropoli delle loro provincie. Qual fosse di tutti loro, e dell'Imperadore per la spedizione di un tal negozio la sollecitudine e la premura, indi possiamo argumentarlo, che essendo Agapito morto, come abbiam detto, a' 22. di Aprile, indi a' soli dieci giorni, cioè a' 2. di Maggio, fu dato principio al sinodo per tal fine adunato nell'atrio del-

ANN. 536. la chiesa della beata e gloriosa madre di Dio prossima alla gran basilica dedicata a santa Sofia. Sedeva in mezzo a tutto il consesso l'arcivescovo Menna, e alla destra di lui erano in primo luogo i cinque vescovi dell'Italia, Sabino di Canosa, Epifanio di Ascoli, Asterio di Salerno, Rustico di Fiesole, e Leone di Nola; e dopo di essi una parte de' metropolitani e de' vescovi dell'Oriente. Alla sinistra sedeva presso a Menna Ipazio vescovo d'Efeso, cui succedea l'altra parte de' metropolitani e de' vescovi Orientali; indi i due diaconi della Chiesa Romana Teofane e Pelagio, e Menna e Pietro notai, e alcuni suddiaconi e procuratori con altri chierici della medesima Chiesa; e dopo di essi i Legati de' vescovi assenti; cioè Magno ed Eraclio d'Efremio patriarca di Teopoli o d'Antiochia, Sabino di Pietro patriarca di Gerusalemme, Stefano di Soterico metropolitano di Cesarea nella Cappadocia, Gaiano d'Elpidio d'Ancira metropolitano della prima Galazia, e Dionisio e Callinico di Fozio vescovo della Chiesa metropoli di Corinto. V'era altresì tutto il clero della Chiesa di Costantinopoli. Finalmente furono introdotti nel sinodo, come principali accusatori ed attori contro Antimo e gli altri eretici, gli abati e i monaci de' monasteri della stessa città Imperiale, e quei di Gerusalemme e delle tre Palestine, e della seconda Siria, e del monte Sinai in numero in tutti di 87. Erano i primi 57. ed era alla loro testa Mariano o Mariniano abate di s. Dalmazio, ed esarco o primate di tutti quei monasteri. Undici erano quei di Antiochia o della seconda Siria, e teneva tra essi il primo luogo Paolo monaco e deputato del monasterio di s. Marone. Diciotto erano quei di Gerusalemme, ed è nominato il primo Domiziano prete e archimandrita del monasterio di s. Martirio. E finalmente v'era Teona prete della Chiesa di Faran, e deputato de' monaci del monte Sinai, e della laura di Raitu.

Fu adunque dato principio al concilio da leggere la memoria presentata all'Imperadore da' monaci contro Anti-

Antimo, e gli altri capi dell' Eutichiana eresia; cui succedè la lettura d' un' altra memoria, o dottrinale istrumento di somigliante tenore, e diretto all' arcivescovo Menna parimente a nome di tutti i monaci da Mariano; e sottoscritto da esso a nome di tutti i monasteri della città Imperiale; e da Esichio a nome di tutti quegli di Gerusalemme, e delle tre Palestine: e da Paolo a nome di tutti quegli della seconda Siria: e da Teona a nome di quegli del monte Sinai. Indi furono letti i due libelli presentati ad Agapito da gli stessi monaci, e da alcuni vescovi, e da altri deputati delle Chiese Orientali: e la lettera sinodale scritta dal medesimo s. Agapito a Pietro patriarca di Gerusalemme dopo la deposizione di Antimo dalla Sede di Costantinopoli, e l'ordinazione di Menna. Giusta il tenore di questa lettera, e a effetto di dare alla medesima esecuzione, lo stesso Menna, e tutto il concilio diedero ad alcuni la commissione di cercare Antimo, e di citarlo a comparire dinanzi al sinodo in termine di tre giorni; e così ebbe fine questa prima sessione. ANN. 536.

Nella seconda, che fu tenuta a' sei di Maggio, letti furono gli atti della stessa prima sessione; nè fu fatto altro di nuovo, se non che furono uditi i commissari deputati dal sinodo a cercare Antimo, ed a citarlo, i quali riferirono di non averlo potuto rinvenire, benchè avessero perciò usata qualunque diligenza, e fossero stati in tutti quei luoghi, ove si erano lusingati di poterlo trovare, o almeno avere di esso qualche notizia. Quantunque fosse manifesta, come rilevò Menna dalle loro parole, la intenzione di Antimo di non presentarsi al concilio; nondimeno per imitare, com' ei soggiunse, la bontà e la pazienza del nostro signor Gesù Cristo, che vuole di tutti gli uomini la salute, e che tutti conoscano la verità; stimò bene di assegnargli col consenso del sinodo un nuovo termine di tre altri giorni; e furono destinati altri tre vescovi, ed altri chierici ed uffiziali, per nuovamente citarlo. Non furono di questi nuovi com-

ANN. 536. missari nè meno esatte, nè meno inutili le diligenze; com' essi attestarono nel rapporto, che ne fecero al sinodo nella terza sessione, che fu tenuta a' 10. dello stesso mese di Maggio. Contuttociò a fin di usare verso Antimo un nuovo atto di sacerdotale clemenza, o di rendere più manifesta la sua contumacia e perversità, o più inescusabile, quando mai volesse allegarla, la sua ignoranza; non solamente gli fu assegnata una terza dilazione di alcuni giorni, e furono nominati tre altri vescovi per citarlo; ma ancora fu presa la risoluzione di fare affiggere ne' luoghi pubblici della città un monitorio indirizzato a nome di Menna, e di tutto il concilio al medesimo Antimo, affinchè nè esso potesse ignorare, e fosse ancora a tutto il popolo manifesta la condotta tenuta finora dal sinodo in questa causa; e per ammonirlo di non più oltre persistere nella sua contumacia; con intimargli, esser questo l' ultimo termine dato al suo ravvedimento, dopo il quale i Padri irremissibilmente sarebbono proceduti all' esecuzione della sentenza contra di lui fulminata dal pontefice Agapito di santa e venerabil memoria.

Nella quarta sessione, che fu celebrata a' 21. dello stesso mese di Maggio, Menna, dopo avere udito il rapporto de gli ultimi commissari; rivoltosi in primo luogo a' vescovi dell' Italia, e a' due diaconi Legati della Sede apostolica, e a gli altri chierici e ministri della medesima santa Sede; gli richiese, fatto loro e al concilio un breve ristretto di quanto era avvenuto in questa causa, di dire, su quel che restava da fare, qual fosse il loro sentimento. Risposero brevemente, che professavano di aderire alla definizione contenuta nella lettera sinodale di Agapito su l' ordinazione di esso Menna, e contro Antimo già vescovo di Trabisonda. Dipoi avendo lo stesso Menna richiesto, qual fosse il parere del rimanente del sinodo, rispose a nome di tutti Ipazio vescovo d' Efeso, conformandosi anch' esso alla sentenza di Agapito con-

contro Antimo, come reo di molte trasgressioni contro la disciplina ecclesiastica, e contra il dogma, delle quali si dimostrava impenitente, ed incorrigibile, col tenersi maliziosamente nascoso, per non ammettere le citazioni inviategli dal concilio, e non ubbidire al suo monitorio. Uditi adunque Menna i pareri sì de' Legati della Sede apostolica, sì del rimanente del sinodo, pronunziò contro Antimo la sentenza, colla quale il dichiarò, a tenore del giudizio di Agapito, deposto dalla Sede di Trabisonda, e privo del sacro nome di vescovo, e di tutte le facoltà e prerogative della dignità vescovile, e della denominazione di cattolico, e come membro putrido il separò dalla comunione e dal consorzio del corpo mistico della Chiesa. Già i Padri s'erano alzati, allorchè gli Orientali, e alcuni vescovi, ed altri chierici e monaci, si diedero ad alta voce a gridare: Molti anni all' Imperadore: molti anni al patriarca. In questo punto anatematizza Pietro, Zoara, e Severo. Hai un Imperadore ortodosso, di che temi? Abbatti la spelonca di Zoara: le spelonche de gli eretici siano date alle fiamme. Abbatti i monasteri di Pietro. Pietro perchè ha egli de' monasteri? essi non sono se non una sentina d'eretici. Anatema a Severo, a Pietro, e a Zoara. Menna gli acquietò con dire, che essendo a tutti ben noto lo zelo dell' Imperadore per la Fede ortodossa, non conveniva d' intraprendere alcuna cosa senza prima rendernelo consapevole: e che in tanto doveva loro bastare la professione, che tutti facevano di ubbidire alla Sede apostolica e di seguirla, e di comunicare con quegli, che erano partecipi della sua comunione, e di anatematizzare quei che da essi erano sottoposti all' anatema. La sentenza contro Antimo fu sottoscritta dopo Menna da gli altri vescovi, e da' due diaconi della Chiesa Romana, e da' deputati delle altre Chiese; da' Romani in Latino, da' Greci in Greco, ed in Siriaco da' Siri.

Per

ANN. 536.

XXXVIII.

E contra Severo, e gli altri capi dell' Eutichiana fazione.

Per soddisfare alle pie istanze presentate in iscritto all' Imperadore da Paolo vescovo di Apamea con alcuni altri vescovi della Siria, e al medesimo Giustiniano, e a Menna da gli abati e monaci di Costantinopoli, e della seconda Siria, e delle tre Palestine, e del monte Sinai contra Severo, e Pietro già vescovo di Apamea, e Zoara, fu tenuta a' 4. di Giugno la quinta sessione dello stesso concilio, in cui furono letti primieramente i due libelli presentati da' suddetti vescovi e monaci a Giustiniano, e poi l' altro molto più amplo, che gli stessi monaci avevano presentato non solamente a Menna, ma ancora a tutto il concilio. In esso sono amplamente messe in prospetto l' empietà, le dissolutezze, le scelleraggini de' tre mentovati capi dell' Eutichiana eresia, e le sedizioni e i tumulti da essi eccitati nelle città, e le devastazioni da essi fatte delle chiese e de' monasteri, e le stragi de' monaci, e le loro scismatiche ed illegittime conventicole, e i loro anatemi contro la dottrina de' Padri, e specialmente contra il concilio di Calcedonia, e contro le lettere di s. Leone. Pregano per tanto il concilio, anzi per lo nome del nostro grande Iddio e salvator Gesù Cristo, e per la vittoria e salute del loro piissimo Imperadore lo scongiurano di fulminar di nuovo contra Severo, e contra Pietro le sentenze già fulminate contra di essi dalla Sede apostolica, e da gli altri patriarchi di Costantinopoli, e di Antiochia; e di sottoporre a gli stessi anatemi, come complice delle loro iniquità, quella bestia furiosa ed irragionevole di Zoara. Di poi corriamo, ei soggiungono, a gettarci tutti insieme a' piedi del nostro piissimo Imperadore, e scongiuriamolo di cacciargli a guisa di tante fiere non solamente da questa, ma ancora da tutte le altre città; e d' inviare a tutti i vescovi e magistrati una generale costituzione, colla quale ordini, secondochè ancora è stato ordinato per altre leggi Imperiali, che le case, o i sobborghi, ove saranno celebrate le loro ille-

cite

cite conventicole, e le sacre suppellettili, che avranno usate nella sacrilega obblazione de' divini misteri, siano attribuite alle Chiese: e che tutti gli scritti di Severo contra il concilio Calcedonese e le lettere di s. Leone, ovunque si troveranno, siano consegnati alle fiamme. E finalmente pregano i Padri di ricercar da i Romani, cioè da i Legati, e da i notai della Sede apostolica, e da' loro colleghi, e da' deputati delle Chiese Orientali, le memorie concernenti le solenni condanne altre volte fatte de' suddetti Pietro e Severo, affinchè siano messe in esecuzione non solamente contra essi, ma ancora contra i loro seguaci, e massimamente contro Zoara, il quale non men di loro perturbato avea la Chiesa di Dio, ed era stato condannato dalla Sede apostolica, e da tutta la Chiesa cattolica come alieno dalla loro comunione, e ripugnante a soggettarsi alle loro regole, e a' loro dogmi. Ann. 536.

Conseguentemente a questa ultima istanza fatta da i monaci, furono prodotte due lettere scritte già dal santo Pontefice Ormisda contra i mentovati eretici Severo e Pietro a' vescovi e monaci dell'Oriente, e al patriarca Epifanio, ed esse furono lette in Latino, ed in Greco. Indi per ordine di Menna furono estratte dall'archivio della Chiesa di Costantinopoli, e furon lette nel sinodo, e inserite ne' suoi atti tutte le carte concernenti questo medesimo affare: cioè una supplica de' chierici e de' monaci di Antiochia a Giovanni di Costantinopoli, e al suo concilio; la relazione fatta allo stesso Giovanni dal concilio adunato nella stessa città Imperiale: un libello presentato al medesimo sinodo da' monaci della stessa città: e le acclamazioni fattevi nella chiesa contra Severo, e per consacrare ne' dittici la memoria del sinodo di Calcedonia: due lettere di Giovanni di Costantinopoli al suo concilio, e ad Epifanio di Tiro: una lettera di Giovanni di Gerusalemme, e del suo sinodo delle tre Palestine allo stesso Giovanni di Costantinopoli, e

al

ANN. 536. al suo sinodo: e una d'Episanio di Tiro e del suo concilio, cui erano soggiunte le acclamazioni fattevi dal popolo, di molti anni a Giustino, ad Eufemia, e al patriarca Episanio e per la condanna, e per l'espulsione de gli eretici, e nominatamente contro Severo come capo de gli Acefali, e Manicheo: e finalmente la lettera de' vescovi della seconda Siria a Giovanni di Costantinopoli e al suo concilio; alla quale era annessa la copia delle giuridiche informazioni prese contra Pietro di Apamea dal governatore della provincia; ov' erano inserite le suppliche presentate a' vescovi della stessa provincia dal clero, e da' monaci di Apamea.

Compiuta la lezione di tutte queste memorie, su la richiesta fatta da Menna del loro sentimento a' Legati della Sede apostolica, e al rimanente del sinodo, dissero in primo luogo i Legati: che essendo un fatto notorio, essere stati già da gran tempo Severo e Pietro e i loro complici condannati da'decreti di papa Ormisda; essi pure, come in tutte le cose seguaci della Sede apostolica, gli avevano per condannati, e con essi comprendevano sotto i medesimi anatemi nominatamente Zoara, e gli empi scritti del predetto Severo contra quei del concilio di Calcedonia, e contro le lettere di s. Leone. Lo stesso fu in sostanza, quantunque fosse espresso con maggior copia di parole, il sentimento del rimanente del sinodo. E conseguentemente fu profferita contra i mentovati eretici la solenne e diffinitiva sentenza dal patriarca Menna; cui troviamo dopo di lui sottoscritti i cinque vescovi dell' Italia, e i due diaconi Legati della Sede apostolica, e dopo di essi Ipazio d'Efeso, e gli altri metropolitani e vescovi fino al numero di 79. e i Legati delle due Sedi patriarcali di Antiochia, e di Gerusalemme.

Secondo l'istanza espressa da' monaci nella loro supplica al patriarca Menna e al concilio, l'Imperador Giustiniano con una sua legge de' 6. di Agosto indirizzata al medesimo patriarca confermò tutti i decreti del sinodo, dopo

dopo aver dichiarato nel proemio della stessa costituzione, che non faceva in ciò cosa nuova e insolita a se stesso, e all'Imperio: Conciossiachè qualunque volta, ei soggiugne, la sentenza de' sacerdoti depose alcuni dalle sacre Sedi come indegni del sacerdozio (come Nestorio, Eutiche, Ario, Macedonio, ed Eunomio, e altri di non minore empietà) altrettante coll'autorità de' sacerdoti concorse nella stessa sentenza e ordinazione l'Imperio. Perciò non solamente ha per legittimamente condannati e deposti Antimo, e Pietro di Apamea, e Zoara, di ciascuno de' quali descrive sommariamente gli eccessi; ma ancora ordina, che siano onninamente cacciati dalla città Imperiale, e da' suoi distretti, nè sia loro permesso di dimorare in alcuna insigne città, ma siano confinati in luoghi solitari ed oscuri. Quanto a gli scritti di Severo, ne proibisce a tutti la ritenzione, e comanda, che come quei di Porfirio e di Nestorio, siano essi pure dati alle fiamme, e sotto pena del taglio della mano vieta trascrivergli sotto qualunque pretesto. Interdice a ciascun di essi in particolare, e a tutti in comune, e a qualunque altro della loro cospirazione e congiura, di eccitar sedizioni e tumulti nelle città, e di spandervi il veleno delle loro dottrine, e di disputar della Fede, e di tenervi le loro illecite conventicole, per amministrarvi il battesimo, e celebrarvi gli altri divini misteri. E finalmente dichiara, che le case, i luoghi, ed i fondi, che saranno loro per tal effetto assegnati, saranno tolti a' loro possessori, e consegnati alle Chiese. E finalmente ordina a Menna d'inviar questa legge a' Metropolitani soggetti alla sua giurisdizione, affinchè da questi sia notificata a' vescovi delle loro provincie; onde niuno avesse da contraddire a quel che era in questa causa concordemente paruto al sacerdozio, e all'Imperio. Ann. 536.

XXVIX. Sinodo di Gerusalemme.

I deputati de' monasteri della santa città, terminato il sinodo, ne portarono gli atti a Pietro patriarca di Gerusalemme colla copia della suddetta legge di

 Giu-

ANN. 536. Giuſtiniano, e una lettera ſcrittagli da Menna colle più vive eſpreſſioni del ſuo amore verſo di lui, e con un preambolo, che contiene delle ſue virtù un nobiliſſimo elogio. Indi in ſoſtanza l'eſorta ad unirſi col ſinodo di Coſtantinopoli nella condanna di Antimo, e di Pietro di Apamea, come il ſinodo ſeguito aveva l'eſempio della ſua Chieſa di Geruſalemme nella condannazion di Severo. Pietro non tardò guari a chiamare per tal effetto a Geruſalemme i veſcovi delle tre Paleſtine; ove a' 19. di Settembre, eſſendone preſidente il medeſimo patriarca, celebrarono un ſinodo, nel quale furono lette primieramente e la ſuddetta legge Imperiale, e l'accennata lettera di Menna, e dipoi gli atti del concilio di Coſtantinopoli ſino alla fine della quinta ſeſſione. Abbiamo la ſentenza pronunziatavi contro Antimo a nome di tutto il ſinodo dal patriarca, e dopo di lui ſottoſcritta da altri 48. veſcovi, tra' quali tengono il primo luogo Elia veſcovo di Ceſarea metropoli della prima Paleſtina, e Teodoſio veſcovo di Scitopoli metropoli della ſeconda. Nè è da mettere in dubbio, che una ſimil ſentenza non vi ſia ſtata profferita contra Severo, e Pietro di Apamea, e Zoara: ma di queſto concilio non ſono a noi pervenute ſe non mancanti ed imperfette le copie.

XL. Teodato rompe i trattati di pace con Giuſtiniano.

Intanto grandi mutazioni erano avvenute negli affari d'Italia. Quando il ſanto pontefice Agapito ne partì, parevano diſpoſte in tal maniera le coſe, che queſto regno tornar doveſſe dalla dominazione de' Barbari all'Imperio ſenza ſpargimento di ſangue: avendo Teodato ne' ſuoi trattati co' Legati di Giuſtiniano antepoſta la ſicurezza della pace, eziandio colla ceſſione del regno, a' diſaſtri, e a' pericoli della guerra. Ma tali non erano i diſegni della divina provvidenza, che per ſuo giuſto giudizio avea riſoluto di eſterminare la nazione de' Goti, e di punire i peccati de gli altri popoli, con iſcaricar ſopra Roma, e ſopra tutta l'Italia i più terribili colpi della divina giuſtizia. Un momentaneo vantaggio riportato

to dalle armi Gotiche nella Dalmazia [1] bastò a stravolgere le idee pacifiche di Teodato, e a fargli rompere i suoi trattati con Giustiniano, e a fargli mancare di parola, e a maltrattarne i Legati, che gli avea rispediti per l'esecuzione delle promesse, e a fargli intraprendere una guerra, che primieramente doveva essere a lui funesta, e alla fine l'esterminio di tutta la sua nazione, e per lo spazio di molti anni il più terribile incendio, che avesse giammai provato l'Italia, e che doveva ridurre in desolazione Roma, e le altre sue più nobili e popolate città, e in solitudine le campagne, e in cenere ed in faville i suoi più grandiosi edifizi, e le sue più illustri memorie. La città di Salona con tutta la Dalmazia, e la Liburnia tornarono ben tosto sotto il dominio Cesareo; e Belisario ebbe ordine da Giustiniano di passare colla sua armata dalla Sicilia in Italia.

ANN. 536.

1 Procop. l. 1. c. 7.

XLI. Silverio papa.

In tanto giunse a Roma la nuova della morte di Agapito; e premendo sommamente al re Teodato di avere in questi torbidi e pericolosi tempi in Roma un pontefice bene affetto al suo regno, e non all'Imperio de' Greci, senz'attendere il decreto dell'elezione del nuovo Papa, di sua propria volontà, e a ciò anche indotto con isborso di denaro, egli stesso elesse Silverio di nazione Campano, e figliuolo legittimo di papa Ormisda, e però nato di lui prima di aver professata la continenza in prender gli ordini sacri. Teodato dichiarò la sua volontà con lettere terribili al clero, minacciando di morte chiunque avesse ripugnato all'ordinazion di Silverio. Ciò non ostante, alcuni sacerdoti non vollero sottoscrivere, nè confermare il decreto. Ma poichè il videro, non ostante la loro generosa resistenza, ordinato; per lo ben della pace, e per amor della religione, e per non aggiugnere a tanti mali il più grande di tutti e il più deplorabile dello scisma, sì quei che si erano mantenuti saldi, e sì quegli che avevano ceduto alla violenza e alla forza, volontariamente si sottoposero alla sua autorità; e così,

 ben-

ANN. 536. benchè entrato per vie non legittime nel ſantuario, divenne ſanto, e non ſolamente un vero e legittimo, ma ancora un degno ſucceſſor di s. Pietro. Ma la divina vendetta non tardò a punire di queſta, e delle altre ſue violenze e ſcelleraggini Teodato.

XLII. Beliſario prende Napoli.

Siccome Napoli fu la prima città, che ſi oppoſe a Beliſario paſſato felicemente colla ſua armata dalla Sicilia in Italia, e che arreſtò la ſua marcia indirizzata alla conquiſta di Roma [1]: così eſſa fu la prima a provare i crudeliſſimi effetti di queſta per tutta l'Italia calamitoſiſſima guerra. Era la città ben munita, ed eravi per ſua difeſa un buon preſidio di Goti. Fu d'uopo adunque aſſediarla e per terra e per mare. Durò l'aſſedio per venti giorni con gran perdita di gente per la parte de' Greci: i quali forſe non ſarebbono venuti a capo di prenderla, ſe a Beliſario non foſſe ſtato additato il modo d'introdurvi per un acquedotto quattrocento ſoldati, che compariti inaſpettatamente, e di notte tempo in mezzo della città, la miſero in diſordine, e in confuſione, e diedero campo al rimanente dell'eſercito o di ſcalarne le mura, o di entrarvi per le porte rimaſe ſenza cuſtodi, e però date ſenza oppoſizione alle fiamme. Beliſario o non potè, o non volle impedire il ſacco della miſera città, e la ſtrage de gli abitanti ſenza diſtinzione di cittadini e di Goti. Tutti, dice Procopio, e maſſimamente quegli, che o il fratello, o altro congiunto perduto avevano nell'aſſedio, quanti incontravano, ſenza riguardo ad età mettevano a fil di ſpada. Entrati poi nelle caſe, non contenti di ſaccheggiarne i mobili e le ricchezze, i teneri fanciulli, e le femmine imbelli riducevano in ſervitù, e trattavano come ſchiavi. Di che il medeſimo Iſtorico incolpa principalmente i Maſſageti, i quali nè pur riſpettarono i ſacri templi, e di quei, che vi ſi erano rifugiati, fecero ſacrilego ſcempio. Così l'ira del vincitore ſeguì ad infierire, finchè a Beliſario, che da per tutto ſcorreva per impedir quella ſtrage, riuſcì di pla-

1 Proc ub. ſup. c. 8. & ſeqq.

placar la sua gente, e di riconciliarla co' miseri cittadini, cui fece restituire e i figliuoli, e le donne, che nulla aveano sofferto contro la lor pudicizia; e così i Napoletani, conclude il citato Scrittore, lo stesso giorno e perdettero, e ricuperarono la libertà. Così egli si studiò di diminuire nella sua storia in grazia di Belisario, cui serviva di segretario, l' orror di quella giornata: perchè altronde sappiamo [1], non aver essi perdonato nè ad età, nè a condizione, nè a sesso, nè alle nobili matrone, nè alle sacre vergini, nè a' sacerdoti, nè ad altri servi di Dio, nè alle chiese, e avere uccisi sotto gli occhi delle dolenti mogli i mariti, ed esser Napoli restata quasi deserta.

1 *Miscel. l. 16. Bibl. in Silv.*

XLIII. Vitige è acclamato re de' Goti in luogo di Teodato.

I Goti, che erano in gran numero nelle vicinanze di Roma, e fremevano per l' indolenza e la dappocaggine di Teodato [2], ed erano entrati in sospetto, che non gli fosse di nuovo tornato in mente di cedere il regno Gotico a Giustiniano; quando intesero la nuova della presa di Napoli, adunatisi in un luogo nominato Regesa verso il monte Circeo, acclamarono per loro re Vitige, uomo di non molto illustri natali, ma valoroso soldato, e che gran saggio avea dato del suo valore a' tempi del re Teodorico nella guerra contra i Gepidi presso Sirmio. Intesa Teodato tal novità, prese tosto la fuga da Roma verso Ravenna; ma fu sopraggiunto da Optari suo nemico, che gettatolo per terra, lo scannò come una bestia. Il nuovo re, non avendo forze bastanti per opporsi a' progressi di Belisario, lasciati in Roma sotto il comando di Leutari quattro mila soldati per la difesa della città, si ritirò a Ravenna, ove sposò, malgrado essa, Matasunta figliuola di Amalasunta, a fin di meglio stabilirsi nel regno con imparentarsi col sangue di Teodorico. E dopo la solennità delle nozze, nello stesso tempo e spedì suoi ambasciatori a Giustiniano per ottenerne la pace, e si diede a far grandi preparativi d' armi e di gente per sostenerne la guerra. Gli Stati, che tuttavia gli Ostrogoti

2 *Proc. c. 11.*

ANN. 536. goti possedevano nelle Gallie, gli obbligavano a tenervi un gran numero di soldatesche, per difendergli contra i re Franchi, i quali sempre miravano a farne la conquista, e ad aggiugnergli a' loro regni. Per tanto Teodato avea pensato a disfarsene, e a cedergli spontaneamente, sì per valersi di quella gente, sì per trar quei Sovrani in una lega difensiva e offensiva contro l'Imperio de' Greci. Vitige stimò bene di proseguire il trattato, e il conchiuse colla promessa giurata di quei re d'essere da essi aiutato nella difesa del reame d'Italia. In questa guisa Childeberto, Teodeberto, e Clotario senza spesa, e senza fatica entrarono in possesso della Provenza, e di quanto di là dall'Alpi era di ragione de gli Ostrogoti, e si divisero quelle provincie: con che divennero padroni di tutta la Gallia, fuorchè della Settimania, di poi nominata la Linguadoca, che tuttavia restò in potere de' Visigoti; e della Brettagna Armorica, la quale aveva i suoi duchi.

XLIV. Belisario fa la conquista di Roma.

Belisario, presidiate Napoli e Cuma, le due sole città della Campagna atte ad esser difese [1], s'incamminò coll'esercito verso Roma. Vitige prima di partirne [2], chiamati alla sua presenza il pontefice Silverio ed il clero, il senato ed il popolo, e ricordato loro il regno di Teodorico, con molte parole gli avea esortati a dimostrarsi benevoli verso i Goti, e ne aveva esatto giuramento di fedeltà, e condotti seco a Ravenna per ostaggi un buon numero di senatori. Ma non avendo lasciato in Roma se non 4000. soldati, numero inetto alla difesa di così vasta città; i Romani spaventati per l'esempio della sciagura di Napoli [3], nè volendosi esporre inutilmente ad una simile calamità, fecero intendere a Belisario, che senza ostacolo lo avrebbono ricevuto nella città: nè a ciò molto si opposero i Goti, i quali ben vedevano di non essere in numero sufficiente nè ad uscire in campagna contro l'armata Cesarea, nè a sostenerne l'assedio. Per tanto lo stesso giorno (che secondo Procopio fu il nono, e secondo altri, il decimo di Dicembre)

1 Proc. ibid. c. 14.
2 cap. 11.
3 cap. 14.

bre) mentre gl' Imperiali entravano in Roma per la porta Asinaria, i Goti ne uscivano per la Flaminia per ritornare a Ravenna. Così la città già metropoli dell' Imperio, gli fu riunita da Giustiniano dopo 60. anni, da che era caduta in potere delle nazioni straniere. Belisario ne mandò le chiavi all' Imperadore insieme con Leutari, che lasciatovi da Vitige per difenderla, aveva amato meglio di darsi in poter de' Romani, che di tornarsene pieno di confusione a Ravenna. Indi rivolse lo stesso supremo comandante dell' armata Cesarea tutte le sue sollecitudini a riparare le mura della città, e a cingerla di larga e profonda fossa, e a provvederla di vettovaglie; dando bene a conoscere, che attendeva di esservi assediato da' Goti. Di che i Romani grandemente si angustiavano, nè potevan capire, com' ei pensasse ad attendere il nemico in una città di così amplo circuito, e di facile accesso a gli assedianti per la natura del sito, e difficile a ricever nuovi soccorsi da bocca e da guerra per la sua distanza dal mare. Ma egli nè voleva abbandonare una sì bella, e per lui gloriosa conquista, nè avea forze bastanti per uscire in campagna contro Vitige, il cui esercito secondo Procopio [1] ascendeva a cento cinquanta mila soldati.

ANN. 536.

1 cap. 16.

ANN. 537.

XLV. Vitige ne fa l' assedio.

Nelle forze di sì numerosa armata Vitige posto avea tal fiducia, che tenendo per sicura la pronta riduzione di Roma sotto la sua ubbidienza, solamente era sollecito di sorprendervi Belisario, cui sommamente premeva di aver vivo nelle sue mani. Perciò avendo incontrato per istrada un sacerdote partitone di poco, con ansiosa voce l' interrogò, se Belisario tuttavia fosse in Roma. E assicurato dal sacerdote, non esser Belisario solito di fuggire, e di abbandonare le sue conquiste, affrettò la marcia, sollecito di veder le mura di Roma, e di circondarle colla sua gente, prima che Belisario si fosse dato alla fuga. Fu adunque Roma da Vitige e da' Goti cinta di assedio nel mese di Marzo di quest' anno: onde non avea Belisario avuto il comodo se non di soli

tre

ANN. 537. tre mesi a metterla in istato di difesa contra un sì possente nemico. Fu memorabile quest' assedio sì per la sua lunga durata d' un anno e nove giorni, sì per gli frequenti e sanguinosi conflitti con iscambievoli perdite e vittorie de gli assedianti, e de gli assediati; e se ne è altresì conservata con celebrità la memoria per la copiosa e nobile descrizione in molti capi sì del primo [1], e sì del secondo libro [2] della storia della guerra d' Italia. Se i Romani avevano desiderato la venuta de' Greci, per esser da essi liberati dal dominio de' Barbari, e riuniti all' Imperio, non tardarono ad accorgersi, quanto dovea costar loro questa mutazion di governo, e che sotto questi nuovi padroni non era per essere di molto miglior condizione la loro sorte. Non avvezzo il popolo Romano [3] a sentire gli incomodi della guerra e de' lunghi assedi, e afflitto dalla fame per la penuria de' viveri, e costretto a far su le mura la sentinella, e angustiato per lo spavento di cader tra le branche dell' irritato nemico, da quale intanto vedeva devastati i suoi campi; gravemente si querelava d' essere stato esposto senza sua colpa da' Greci a così gran pericolo, e a così crudeli disastri, nè dubitavano di sparlare apertamente nelle loro conventicole di Belisario, perchè avesse intrapreso la guerra Gotica, senz' aver ricevuto dall' Imperadore forze bastanti a sostener quest' impresa: e a quel che il popolo non temeva di dire in pubblico, e a' suoi clamori, e alle sue giuste querele, il senato più cauto, ma non meno disgustato ed afflitto, faceva eco in segreto.

1 a cap. 97. ad c. 29. & ult.
2 a cap. 1. ad c. 10.
3 lib. 1. c. 20.

XLVI. S. Silverio è deposto per ordine di Teodora.

Ma quello, che sopra tutto dovè in questo tempo calamitoso affliggere tutti i buoni, fu la tirannia, che i nuovi principi, e i loro ministri esercitarono contro la Chiesa Romana. Teodora Augusta, che si era tanto adoperata per collocar nella Sede di Costantinopoli un vescovo infetto delle sue massime in materia di religione, non potea digerire il preteso affronto fattole da s. Agapito nella deposizione di Antimo, ed avea sempre pensato al mo-

modo di riſtabilire nel trono quello, non più occulto, ma dichiarato nemico del ſinodo di Calcedonia. Per riuſcir nel ſuo intento, e per riuſcirvi con gloria, le facea d' uopo, che ſiccome Antimo era ſtato depoſto per autorità d' un Romano Pontefice, così per decreto e conſenſo d' un altro Papa foſſe riſtabilito nella ſua Sede. Scriſſe per tanto, da poi che fu divenuta col ſuo maritto arbitra e ſovrana di Roma, e però meſſaſi in iſtato di farſi temere da i Papi, una lettera a Silverio [1], colla quale l' invitava o ad andare in perſona a Coſtantinopoli, o almeno ad acconſentire, e a ordinare, che Antimo tornaſſe a riaſſumer le inſegne, e ad eſercitar le funzioni della ſua dignità. Ricevuta il ſanto Pontefice queſta lettera, gemè, e preſentì, che queſto affare era per coſtargli la vita. Nondimeno pieno di fiducia in Dio, e nell' interceſſione del ſanto Principe de gli Apoſtoli, riſcriſſe all' Auguſta: Non ſarà mai vero, che uomo eretico, e condannato nella ſua nequizia io richiami al governo del gregge di Gesù Criſto. Era reſtato in Coſtantinopoli dopo la morte di Agapito Vigilio diacono della Chieſa Romana, il quale fin da' tempi di Bonifazio II. aveva dato manifeſti indizi della ſua ambizione al ſommo pontificato. S' era coſtui inſinuato nell' amicizia di Teodora; e l' aſtuta principeſſa doveva eſſerſi accorta, eſſer egli un uomo capace di ſacrificare alla ſua ambizione la ſua coſcienza, e il ſuo onore, e di metterſi ſotto i piedi le divine e le umane leggi, per ſoddisfare alla ſua paſſione di montar ſu la cattedra di s. Pietro. Montata dunque in furore per la generoſa ripulſa datale da Silverio, trattò con eſſo ſegretamente di farlo Papa, e di dargli 700. monete d' oro, purchè voleſſe prometterle di abolire il concilio di Calcedonia, e di ſcriver lettere di comunione a Teodoſio di Aleſſandria, ad Antimo, e a Severo, e di confermare la loro Fede e dottrina. Abbarbagliato Vigilio dallo ſplendore dell' oro, e della dignità veſcovile, tutto promiſe: e ſe ne venne a Roma con una let-

ANN. 537.

[1] *Bibl. in Silv. Liber. Brev. c.* 21.

ANN. 537. tera di essa Augusta per Belisario di tal tenore: Vedi di trovare de' pretesti, e delle occasioni contro papa Silverio per deporlo dal vescovado, o almeno per inviarlo a Costantinopoli senza indugio. Hai costì Vigilio arcidiacono, e nostro carissimo apocrisario, il quale ci ha promesso di rimettere Antimo nella sua Sede. Ricevuta Belisario questa lettera, quantunque ben conoscesse l'iniquità della commissione, e rendesse egli stesso testimonianza dell'innocenza di Silverio, dicendo, che chi era la cagione della morte del santo Padre, ne avrebbe renduto conto alla divina giustizia; nondimeno prevalendo in esso al timore di Dio il timore, o l'amore dell' Augusta; come già in quell' iniquo giudice della Giudea era prevaluto all' amore della giustizia il timore di non incorrere nella disgrazia di Cesare; imprese ad eseguire contra il cristo del signore lo scellerato comando. Non mancano mai a gl' iniqui giudici gl' instrumenti delle loro ingiustizie. Cercando adunque Belisario de' pretesti per eseguire la volontà dell' Augusta, si presentarono de' falsi testimoni, i quali deposero contra il Papa, che avea delle segrete intelligenze con Vitige, per far cadere in suo poter la città. E perchè Belisario si mostrava difficile a prestar fede alle loro deposizioni, produssero delle lettere come scritte da Silverio al re de' Goti, in cui gli diceva: Accostati alla porta Asinaria presso al Laterano, e ti darò in poter la città, e il patrizio Belisario. Erano state queste lettere a nome del Pontefice fabbricate da un certo Marco scolastico o avvocato, e da certo Giuliano uno de gli uffiziali del pretorio. Questa calunnia non avrebbe messa in opera Belisario, se il santo Pontefice, da lui chiamato a segreto parlamento nel palazzo Pinciano, si fosse arreso alle sue persuasioni, e di Antonina sua moglie, di contentare l'Augusta con abolire il concilio di Calcedonia, e scrivere lettere di comunione a gli eretici, e in conferma della loro falsa credenza. Ma perchè il santo Padre rigettò l' indegna proposizione, dovè

dovè udirne tali minacce, che stimò bene di rifugiarsi per sua maggior sicurezza nella basilica di santa Maria. Belisario gli mandò Fozio, figliuolo d'altro marito della suddetta Antonina, per invitarlo ad andar di nuovo al palazzo con giuramento di non offendere la sua persona. Benchè quegli, che erano in sua compagnia, il consigliassero a non fidarsi de' Greci; ciò non ostante vi andò; e gli fu quel giorno permesso per rispetto del giuramento di restituirsi alla chiesa. Non così facile fu Silverio ad ubbidire alla terza chiamata; perchè entrato viepiù in sospetto di qualche tradimento, ricusò per qualche tempo di uscire dal sacro asilo, e di andare a metterfi nelle mani de' suoi nemici. Nondimeno, raccomandata la sua causa al Signore, alla fine ne uscì, e accompagnato dal suo clero, se ne andò per la terza volta allo stesso palazzo del monte Pincio. Colà giunto, quei che erano in sua compagnia, ebbero ordine di arrestarsi al primo e al secondo velo, cioè nella prima e nella seconda anticamera: e Silverio solo e Vigilio furono introdotti nel mausoleo, ove la patrizia Antonina giaceva in letto, e Belisario stava a sedere a' suoi piedi. L'ardita donna, e che a niuno cedeva in temerità ed orgoglio, appena ebbe veduto il Pontefice, che investillo colle seguenti parole: Dimmi, papa Silverio, che abbiamo fatto a te, e a' Romani, che hai pensato a darci nelle mani de' Goti? E senza dar campo al Pontefice di rispondere, anzi mentre ancora essa parlava, entrato di repente Giovanni suddiacono regionario della prima regione, gli tolse il pallio dal collo; e condottolo in altra stanza, lo spogliò del rimanente de gli abiti, e vestillo da monaco, nè fu più veduto da' suoi. Sisto, altro suddiacono regionario della sesta regione, di quanto era accaduto diede loro la nuova, onde tutti si diedero precipitosamente alla fuga. Ma il dì seguente chiamati a se Belisario tutti i preti, e tutti i diaconi, e il rimanente del clero, comandò loro di procedere all'elezione d'un altro Papa,

ANN. 537.

ANN. 537.

con aperta insinuazione, che questi aveva da essere l'ambizioso Vigilio. Ad un tal ordine, dice il diacono Liberato, altri non seppero che si rispondere, e altri si misero a ridere; ma alla fine convennero di ubbidire per timore e rispetto di Belisario; da cui Silverio fu mandato in esilio a Patara nella Licia. Di quest' atroce misfatto fa menzione ancora Procopio nel primo libro della guerra Gotica, descrivendo l'istoria dell' assedio di Roma, colle seguenti parole [1]: Essendovi sospetto, che Silverio vescovo della città non trattasse di tradimento co i Goti, Belisario tosto il rilegò nella Grecia, e poco dopo promosse al pontificato Vigilio. Ma il medesimo Istorico in altr' opera, ov' espresse più liberamente i suoi sentimenti [2], non ci lascia luogo di dubitare, essere stato tutto questo negozio un mero intrigo e raggiro della patrizia Antonina (che dominava su l'animo di Belisario, non meno che Teodora su quello di Giustiniano) a effetto di placare con quella innocente vittima il furor dell' Augusta, che era contra di lei fieramente irritata, e di rimettersi, come avvenne, nella sua grazia. Questo insulto fatto alla Chiesa Romana nella persona del suo pastore, e questa violenza fatta al suo clero da gente, che facea professione della cattolica religione, tanto più dovè comparire ne gli occhi de' Romani esecrabile, quanto era più degno di ammirazione il rispetto, che nello stesso tempo i Goti, quantunque Ariani, avevano, per testimonianza dello stesso Procopio [3], pe' loro templi, e pe' loro sacri ministri. Erano allora, non men la chiesa di s. Pietro, che quella di s. Paolo, fuor del recinto delle mura di Roma; e così in potere de gli assedianti. Nondimeno i Goti, dice il citato Scrittore, in tutto il tempo della guerra l'una e l'altra in tal modo rispettarono, che non fecero ad esse nè pure il minimo insulto: e i loro sacerdoti ebbero la libertà di esercitarvi secondo il solito tutte le loro sacre funzioni.

1 cap. 25.

2 Hist. arc. c. 1.

3 ub. sup. l. 2. c. 4.

L'or-

L' ordinazione di Vigilio fu celebrata questo medesimo anno a' 22. di Dicembre. Belisario tosto si diede a pressarlo per l' esecuzione della promessa, che fatta aveva a lui stesso di 200. libbre d' oro, e Antonina sua moglie per l' adempimento di quella, che fatta aveva all' Augusta di scrivere lettere di comunione, e in conferma della loro empia dottrina, a Teodosio attual patriarca d' Alessandria, e ad Antimo, e a Severo, già patriarchi di Costantinopoli, e di Antiochia. Vigilio si mostrava renitente ad eseguire la prima per la passione dell' avarizia, e la seconda per timor de' Romani. Nondimeno gli fu giuoco forza di cedere; e ad istigazione dell' imperiosa patrizia dovè scrivere, e scrisse a' mentovati eretici la lettera, tutta intera dal diacono Liberato inserita nel suo Breviario, e da Vittor Tunonense nella sua Cronaca, e non oscuramente accennata da Facondo Ermianense nel suo libro contra Mociano. Vigilio dice di averla scritta, per soddisfare all' istanza della patrizia Antonina, e professa di aver sempre tenuto, e di tener con essi la stessa Fede, e di esser con essi in Dio una sola anima, ed un sol cuore. Ma gli prega di tener segreta questa sua lettera, e anzi di fingere di non fidarsi di lui, e di averlo per sospetto: Affinchè, dice, quel che ho conceputo, io possa più facilmente eseguire. Sotto questa lettera, soggiugne Liberato, Vigilio scritto avea la sua Fede: nella quale sono in sostanza condannate le due nature, e anatematizzate l' espressioni e le formole usate e consacrate nel tomo, o nella lettera dogmatica di s. Leone. Alcuni hanno dubitato della sincerità di questa lettera [1], e hanno piuttosto creduto, essere stata scritta sotto il suo nome o da qualche Eutichiano, o da alcun altro suo nemico per cagione della condanna de' tre capitoli. Ma altri le tengono per sincere, e per veramente scritte da lui [2]; non dovendoci punto maravigliare, che chi era asceso ad un posto col mettersi sotto i piedi tutte le divine e le umane leggi, abbia eziandio abbracciato, ad effetto

Ann. 537.
XLVII.
Ed è in suo luogo intruso Vigilio.

1 Vid. Baron. an. 538. n. 4. & seqq.

2 Vid. Pag. ibid. n. 7. & seqq.

ANN. 537. fetto di mantenervisi, almeno esteriormente il partito dell'eresia. Questa opinione non è di niun pregiudizio al decoro della Sede apostolica, perchè tutti convengono, che se quella lettera fu veramente scritta da lui, ciò egli fece, quando non era vero e legittimo pastore del gregge di Gesù Cristo, ma n'era un usurpatore ed un lupo: e tanto più in esso fu mirabile la grazia dell'apostolato, quando dopo la morte di Silverio cominciò a legittimamente sedere nella cattedra di s. Pietro, quanto più era profondo quell'abisso di mali, onde si rilevò colla generosa ritrattazione de' suoi passati trascorsi.

ANN. 538. XLVIII. Sua lettera a Profuturo.

Oltre la già riferita, abbiamo altre due lettere dello stesso Vigilio, quando era ancora falso Pontefice; una a Profuturo vescovo di Braga nella Lusitania in risposta ad alcuni capitoli da lui inviati alla Sede apostolica; e l'altra a s. Cesario di Arles, nella quale è fatta menzione d'una lettera parimente scritta alla santa Sede da Teodeberto il più potente de' tre re, che regnavano nella Francia. Donde fa d'uopo conchiudere, o che l'una e l'altra di esse lettere erano state scritte ed inviate a Roma prima che nelle Spagne e nelle Gallie fosse giunta la nuova della ingiusta deposizione di s. Silverio; o che in quelle rimote contrade era riuscito di far credere, che ei fosse stato, come ordinato simoniacamente, e per forza, legittimamente deposto, e che conseguentemente Vigilio non meno legittimamente fosse stato posto in suo luogo. Comunque ciò sia, queste due lettere nulla contengono, che non possa convenire a un vero e legittimo successor di s. Pietro. La prima a Profuturo è divisa in più articoli, e contiene alcune cose, specialmente in ordine a' sacri riti, delle quali non abbiamo nelle lettere e ne' decreti de' precedenti sommi Pontefici, e de' concili così espressa notizia. Dopo aver lodato quel vescovo, perchè in alcune cose, delle quali s'era in quelle parti in qualche modo oscurata la pura e limpida verità, era ricorso, per esserne più sinceramente istruito,

a quel

a quel fonte, ond' erano scorse fino a quegli ultimi confini della terra le prime e salutevoli acque delle apostoliche istituzioni. Riprova primieramente, e condanna quei, che secondo il sentimento e la disciplina di Priscilliano, conforme a quella de' Manichei, si astenevano dalle carni, perchè le credevano immonde, quantunque simulassero di astenersene per divozione, come altri santamente facevano per puro affetto di moderare, o di sottrar questo pascolo al fuoco della concupiscenza. Perciò egli distingue tra l' una e l' altra astinenza; e conchiude, che nè riprovava l' astinenza gradevole a Dio, nè ammetteva nella sua comunione quei, che avevano in esecrazione le creature fatte da Dio. Era uso di tutte le Chiese cattoliche, com' è altresì di presente, di terminare i salmi colla gloria alle tre divine persone, interponendo la particola congiuntiva &, siccome tra il Padre e il Figliuolo, così tra il Figliuolo e lo Spirito santo. Ciò non ostante alcuni avevano introdotto l' abuso di sopprimere il secondo &, e di dire: „ Gloria al Padre e al Figliuolo, allo Spirito santo „: Con che si rendevano meritamente sospetti di non ammettere distinzione tra queste due divine persone. Fa Vigilio menzione di questo errore nel secondo articolo della sua lettera, ove ancora il riprova come contrario alla formola del battesimo istituita da Gesù Cristo, ove abbiamo la suddetta particola non solamente tra il Padre e il Figliuolo, ma ancora tra il Figliuolo e lo Spirito santo. Nel terzo articolo Vigilio tratta di quegli, che essendo stati ribattezzati appresso gli Ariani, e indi pentiti del loro fallo, facevano istanza d' essere ammessi nella comunion della Chiesa: e dice d' inviare a Profuturo per suo regolamento i decreti su tal proposito pubblicati da' suoi predecessori, e tratti da gli archivi della Chiesa Romana. Permette nondimeno e concede alla carità e alla prudenza de' vescovi la facoltà di moderarne il rigore secondo la qualità, e il fervore de' penitenti. E in fine osserva, esser diversa l' imposizion

Ann. 538.

ANN. 538. posizion delle mani, che si faceva sopra di essi, per fargli partecipi del frutto della lor penitenza, e per ristabilirgli nella comunion della Chiesa, da quella, che si faceva per l' invocazione dello Spirito santo, e per ispandere su i Fedeli la pienezza della sua grazia. Nell' articolo quarto risponde al dubbio propostogli circa la consacrazion delle chiese, che erano andate in rovina, ed erano poi state riedificate; e sembra risolvere, che non sia d' uopo di nuova consacrazione, se sono state ristabilite sopra gli antichi fondamenti; dovendo allora bastare per tal effetto, che vi si torni a celebrare la solennità delle messe. Circa poi all' ordine delle preghiere usato nella celebrazion delle messe: Questo, egli dice nell' articolo quinto, è appresso di noi sempre lo stesso. Solamente quando si celebrano le feste o della Pasqua, o dell' Ascension del Signore, o della Pentecoste, o dell' Epifania, o de' Santi, aggiungiamo alcuni capitoli adattati a' misteri, di cui facciam la solennità, o a' natalizi di que' Santi, di cui celebriam la memoria. Perciò t' inviamo lo stesso testo della preghiera canonica, che abbiam ricevuta per apostolica tradizione. E affinchè possi conoscere, in quali luoghi vadano aggiunti quei capitoli accomodati alle feste, te ne diamo l' esempio nelle preghiere della solennità della Pasqua. Ordine delle preghiere, o preghiera canonica non è altro se non il canone della messa. E de' capitoli, di cui fa menzione Vigilio, tuttavia si conserva l' uso nell' orazione, che comincia, *Communicantes*, nelle messe delle principali solennità. Finalmente nell' ultimo articolo fa Vigilio una magnifica descrizione delle prerogative e de' privilegi della Chiesa Romana colle seguenti parole: Niuno, egli dice, per quanto egli sia mediocremente erudito, pone in dubbio, esser la Chiesa Romana il fondamento, e la forma delle altre Chiese, e niuno di quei, che rettamente credono, ignora, aver tutte le Chiese da essa preso il principio. Conciossiachè benchè sia stata la stessa di tutti gli

gli Apostoli l' elezione; nondimeno al beato Pietro fu conceduta la preminenza sopra gli altri; ed è nominato Cefa, come capo e principio di tutti gli Apostoli; e fa d' uopo, che segua nelle membra, quel ch' è preceduto nel capo. Per la qual cosa la santa Romana Chiesa, per merito di lui consacrata colla voce del Signore, e coll' autorità de' santi Padri corroborata, di tutte le Chiese tiene il primato; e ad essa come a capo si debbono riferire sì i più gravi negozi e i giudizi, e le querele de' vescovi, sì le maggiori questioni delle Chiese: nè quei, che fanno di essere sopra gli altri, debbono aver per male, se essi pure hanno taluno sopra di loro. Così adunque la prima Chiesa ha creduto di dovere a tutte l' altre concedere le sue veci, che le ha chiamate in parte della sua sollecitudine, ma non nella pienezza della sua potestà. E però alla medesima son riservati i giudizi de' vescovi appellanti alla Sede apostolica, e i negozi di tutte le maggiori cause, specialmente perchè in tutte le cose hanno sempre da attendersi i suoi oracoli; e chiunque de' sacerdoti tenterà di opporsi alle sue disposizioni, sappia, che dovrà renderne conto alla medesima santa Sede non senza pericolo del suo onore. Questa lettera, secondo diversi esemplari, è o delle calende di Marzo, o de' 29. di Giugno dell' anno 538. Ann. 538.

XLIX. E a s. Cesario di Arles.

L' altra lettera a s. Cesario porta la data de' 6. di Marzo del medesimo anno. Teodeberto, uno de' re di Francia, per mezzo di Moderico suo ambasciatore era ricorso alla Sede apostolica, per sapere, con qual penitenza dovea purgare il suo fallo, chi avea sposata una sorella della sua moglie. Vigilio, oltre la risposta, che fu ciò diede allo stesso re Teodeberto, significandogli, che un tal delitto non si poteva espiare con poche lacrime, e con lieve e superficiale afflizione e compunzione del cuore, scrisse ancora a s. Cesario descrivendogli il fatto. E perchè il modo di farne la penitenza, com' ei soggiugne, era piuttosto da commettersi all' inspezione de' sa-

ANN. 538. cerdoti presenti; rimette alla pietà, e all' arbitrio del santo vescovo di regolar questo affare secondo la qualità del delitto, e la compunzione del penitente: e gl' ingiugne di rendere di quanto esso risolverà, informato lo stesso re Teodeberto, e d' insistere appresso di lui, che tali disordini non più avvengano nel suo regno. E sopra tutto gli raccomanda di usare le necessarie cautele per impedire, che quella persona non torni al vomito: e però di ordinare, che si separi ancora d' abitazione dalla compagna dell' incestuoso commercio.

Lo Vizi, e virtù del re Teodeberto.

E' per certo cosa degna di maraviglia, come il re Teodeberto si dimostrasse zelante contra i matrimoni incestuosi, essendo esso colpevole di più orribile scandolo, e detestabile eccesso. Egli aveva sposata Visiganda figliuola di Vacone re de' Lombardi; ma nel tempo della guerra contro gli Ostrogoti, vivente ancora il re Teoderico suo padre, essendosi invaghito della bellezza d' una dama nominata Deuteria sua prigionera di guerra; appena fu poi montato sul trono, che la sposò pubblicamente, quantunque ella avesse vivo il marito, come esso la moglie; parendogli, che perchè tutto ei poteva, tutto altresì gli fosse permesso; e non ostanti l' esortazioni e le riprensioni di s. Nicezio vescovo di Treveri, dimorò per sett' anni in quello scandoloso commercio. Nondimeno egli è lodato da s. Gregorio di Turs [1], come un principe, che governava con giustizia il suo regno, venerava i sacerdoti, dotava ed arricchiva le Chiese, sollevava i poveri, e a molti, dice il medesimo Santo, dava molti benefizi con pia e dolcissima volontà; e ne apporta in esempio sì la clemenza da esso usata colle Chiese poste nella città e nel territorio d' Overgne, cui rimise tutto il tributo, che gli era dovuto; sì la sua generosità coi cittadini e col vescovo di Verdun [2], veramente degna d' un principe, che come buon padre non dee tesoreggiare per se medesimo, ma pe i suoi sudditi, cui debbe amare come figliuoli. Desiderato vescovo di Verdun, dopo molti dan-

1 *lib.* 3. *c.* 25.

2 *ibid. c.* 34.

danni e travagli ed avversità sofferte sotto il re Teodorico, dal quale era stato ed esiliato, e spogliato de' suoi beni; ricuperata per la clemenza di Teodeberto la libertà, e tornato alla sua Chiesa, ne trovò il popolo ridotto ad un'estrema indigenza. Afflitto per la loro miseria, cui non potea sovvenire del proprio; essendo esso pure in una somma miseria per la perdita de' suoi beni; ricorse al re, per averne in presto qualche somma considerabile di danaro, che distribuita fra i poveri cittadini, gli mettesse in istato di ristabilire il loro antico commercio. Diede loro il buon Principe settemila scudi d'oro, somma in quei tempi di gran rilievo, e che da essi ben trafficata rimise nella città la dovizia. Alcuni anni dopo avendo il vescovo riportata al re quella somma, ricusò di riceverla, dicendo, che la tenea per bene impiegata, e che gli bastava, che avesse servito a sollevare quei poveri cittadini dalla loro miseria. ANN. 538.

Non dobbiamo per tanto maravigliarci, se avendo avuto l'anno 535. i vescovi del suo regno la permissione di celebrare nella città d'Overgne un concilio, diedero ad esso principio dal pregare Iddio colle ginocchia piegate in terra per la lunga e prospera conservazione del loro gloriosissimo e piissimo re, e per la felicità del suo regno, e che il Signore gli concedesse la grazia di governarlo con giustizia, e di reggerlo con imperio. Intervennero a questo sinodo quindici vescovi, de' quali molti sono annoverati fra i Santi; come s. Nicezio di Treveri, s. Gallo d'Overgne, s. Gregorio di Langres, s. Ilario di Gabali, s. Dalmazio di Rodes, s. Venanzio di Viviers, e s. Esperio di Metz. Riletti i canoni de' precedenti concili, benchè avessero osservato, che le regole ecclesiastiche già quasi a tutto avevano provveduto; nondimeno stimaron bene di pubblicare sedici canoni, parte nuovi, e parte in rinnovazione e conferma de gli antichi. Indi scrissero allo stesso re una lettera, mossi a ciò dalle lacrime, e dalle vive istanze d'una turba di perso- LI. Concilio d'Overgne.

ANN. 538. ne afflitte, e che per lo rimedio de' loro guai nell' intercessione di que' santi e venerabili prelati posto avevano tutta la loro fiducia. Per la divisione della monarchia Franzese in più regni quei popoli si trovavano esposti a molte vessazioni ed ingiustizie, dalle quali non andavano nè pure esenti le Chiese. Pregano per tanto unitamente nella loro lettera Teodeberto e lo scongiurano di non permettere, che i sudditi de gli altri re siano spogliati de' beni, che possedono nel suo regno. Questo è, gli dicono, quel che attendiamo dalla vostra pietà, e dalla vostra giustizia: e questo sarà un mezzo per attrarre sul vostro regno nuove prosperità, e per far, che il vostro governo divenga un' immagine più perfetta di quello del Re de' cieli. Piacciavi dunque di ordinare, che i vostri sudditi, e quei de' re vostri zii, o vescovi, o chierici, o secolari, possano liberamente, e senza niun impedimento e molestia goder de' beni, che son di loro ragione, col pagare al vostro tesoro i consueti tributi.

LII. Zelo di s. Nicezio contra i matrimoni incestuosi.

Nel canone duodecimo del concilio son condannati sotto pena di scomunica i matrimoni incestuosi, e in primo luogo quei colla vedova del fratello, e colla sorella della consorte. Non si poteva, dice un moderno Istorico [a], accennare più chiaramente il re Clotario. E soggiugne: I Padri del sinodo non giudicarono a proposito di parlare delle adultere congiunzioni, o della poligamia, che appellano simultanea, per timore di non irritare il re Teodeberto loro sovrano. Non credo, tal essere stato il loro pensiero; ma la vera ragione, per cui crederono di dover piuttosto fulminar la scomunica contra i matrimoni incestuosi, penso essere stata, perchè questo, specialmente fra i nobili, era divenuto un mal contagioso, cui però facea di mestiere d' applicare il ferro ed il fuoco, perchè non seguitasse ad appestar tutto il regno. Ne abbiam la prova nel fatto di s. Nicezio di Treveri, il quale con ugual fermezza e apostolica libertà riprendeva e i disordini di Teodeberto per cagione del suo

a Longuer. l. c.

ſuo ſecondo matrimonio con Deuteria, e quei de' ſignori della ſua Corte per cagione de' matrimoni contratti ne' gradi proibiti da' canoni e dalle leggi. Benchè non foſſero di maggior profitto nel re, che ne' ſuoi cortigiani l'eſortazioni, e le riprenſioni; nondimeno, attendendo con pazienza, e ſenza perderſi d'animo il momento ſtabilito per la converſione di Teodeberto, alla fine diede il Santo mano alla ſpada dell' autorità ſpirituale, e reciſe quei ſignori dalla comunion de' Fedeli; nè permiſe, che ſi burlaſſero impunemente, come facevano, delle cenſure. Il re, ſervito ed accompagnato da quei cortigiani ſcomunicati, entrato un giorno di Domenica nella chieſa per aſſiſtervi alla meſſa; poichè furono recitate le conſuete lezioni, e fatta l'obblazione ſopra l'altare; rivoltoſi il ſanto veſcovo verſo il popolo: Noi, diſſe ad alta voce, non celebreremo in queſto giorno la meſſa, ſe gli ſcomunicati non eſcono dalla chieſa. Il re, che preſe per un affronto della ſua ſteſſa perſona quel che era fatto a' ſignori della ſua Corte, e che ivi erano in ſuo corteggio, e in attual ſuo ſervizio, ſi opponeva all' intimazione e all' ordine di s. Nicezio. Ma ciò ad altro non ſervì ſe non a riempiere anche lui ſteſſo di confuſione. Di repente un giovane tormentato dal demonio, alzata la voce, cominciò a pubblicar nella chieſa le virtù del veſcovo, e gli adulterj del re. Spaventato Teodeberto e confuſo, diede ordine di cacciare quell' energumeno. Ma s. Nicezio gli diſſe, che prima ne dovevano uſcire gl' inceſtuoſi, gli adulteri, e gli omicidi. La qual coſa poi che fu eſeguita, l' energumeno diſparì, nè fu poſſibile di rinvenirlo. Soggiugne del ſacerdote di Dio s. Gregorio di Turs, che predicando a' popoli la parola di Dio, faceva così vivi ritratti delle altrui colpe, che i colpevoli facilmente vi ravviſavano loro ſteſſi; e che però ſpeſſe volte arſe contra di lui il veleno dell' odio, ma ſenza nuocergli, perchè Iddio nol permiſe; benchè più volte ſi offeriſſe ſpontaneamente a' perſecutori, e preſentaſſe alle nude ſpa-

ANN. 538.

ANN. 538. spade la testa, dicendo: Morrò volentieri per la giustizia. Il re Clotario, divenuto Sovrano di tutta la monarchia Franzese, fu da esso più volte, dice il medesimo Santo, per le sue ingiuste opere scomunicato; nè mai si atterrì per le minacce, che gli facea dell' esilio. Ora un Santo, che non temè di procedere fino alle scomuniche contra un potentissimo re, non avrebbe certamente avuto riguardo a pubblicare un canone contro gli adulteri, per timore di non irritare il re Teodeberto.

LIII. Terzo sinodo Aurelianense.

I canoni contra gl' incestuosi furono confermati nel terzo sinodo Aurelianense celebrato quest' anno 538. a' 7. di Maggio da' vescovi di due regni, cioè dello stesso re Teodeberto, e di Cariberto re di Parigi: ma ne fu temperato il rigore in grazia di coloro, da' quali erano stati contratti o per l' ignoranza de' canoni che gli vietavano, o prima d' esser cristiani: A' quali, dicono i Padri [1], per la novità della loro conversione abbiam creduto dover permettere, che di tali matrimoni già contratti non sia disciolto il legame. E soggiungono, che all' esame de' vescovi nelle loro diocesi apparterrà d' indagare, se tali matrimoni siano stati veramente contratti per ignoranza, o piuttosto per contumacia contra le ordinazioni de' Padri, e contra il divieto de' sacerdoti: Conciossiachè siccome intendiamo, essi dicono, di sovvenire a quegli che son caduti per ignoranza: così vogliamo, che ne' contumaci siano interamente osservate le disposizioni de' canoni; di modo che non siano ammessi alla comunione, se l' adulterio dell' incesto non avranno prima sanato colla separazione. E accennata la maledizione contra simili incesti fulminata da Dio nel Deuteronomio: come possiamo, ei conchiudono, benedire, se non si emendano, quei che sono maladetti da Dio? La Sede apostolica, cui sono di presente per tutto il Mondo cattolico riserbate tali dispense, usa essa pure in alcuni gradi di parentela d' una simile condescendenza verso quei, che si convertono alla cristiana religione; e ad agevolar la

1 Can. 10.

la dispensa co' Fedeli può molto contribuire la vera e incolpabile, e non affettata ignoranza. ANN. 538.

I canoni di questo sinodo sono in numero di 33. Molti sarebbono degni, che ne facessimo special menzione; ma per brevità ci contenteremo di riferirne il 28. e i quattro seguenti. Erano in questo tempo i popoli persuasi di non potere in giorno di Domenica viaggiare nè co i cavalli, nè co' buoi, nè co i carri, nè preparare le cose spettanti al vitto; nè esercitare alcuna di quelle, che convenivano alla decenza delle persone, o delle case. I Padri nell' accennato canone 28. dicono, ciò piuttosto appartenere alla Giudaica, che alla cristiana osservanza; e però vogliono, che in avvenire sia lecito in giorno di Domenica, quanto era stato lecito fino al presente. Da una tal permissione nominatamente ne eccettuano le sole opere della campagna, nelle quali se alcuno si fosse esercitato, non dovea toccare a' giudici secolari, ma a' soli vescovi di punirlo. Nel canone 29. vietano a' laici di partir dalle messe, cioè dall' uffizio, prima che fosse recitata l' orazione Domenicale, e prima di aver ricevuta la benedizione del vescovo, se questi fosse presente. Vieta d'assistere colle armi a' sacrifizi, com' essi dicono, delle messe sì della mattina, sì della sera: e dichiarano, essere in potere e di diritto de' sacerdoti, il determinar la pena dovuta a i trasgressori d' un tal divieto. A' Giudei nel canone 30. è proibito qualunque commercio co i Cristiani dal giorno della cena del Signore fino a tutta la Domenica della Pasqua. Può aver data occasione a pubblicar questo canone il timore, o che i Giudei non insultassero i Fedeli su lo scandolo, secondo la loro idea, della croce; o che la presenza de gli uccisori di Cristo non animasse i Fedeli a vendicar la sua morte. Il giudice della città, o d' un luogo, dicono nel canone 31. a cui notizia sia pervenuto, che un sacerdote eretico, o Bonosiaco, o di qualunque altra eresia, abbia avuto la temerità di ribattezzare qualche persona cat-

ANN. 538. cattolica, farà sottoposto alla scomunica per un anno; se avrà trascurato di subito arrestar quel sacrilego, e di metterlo in potere della giustizia reale, per esser punito eziandio secondo le leggi o dell' Imperio, o del Regno. Senza la permissione del vescovo, secondo il canone 32. nè il chierico, di qualunque grado egli fosse, potrebbe citare il laico, nè il laico il chierico, a' tribunali de' giudici secolari.

LIV. Zelo di s. Albino contra i matrimoni incestuosi.

I canoni di questo sinodo furono sottoscritti da s. Lupo di Lione, che ne fu il presidente, e da altri quattro metropolitani; cioè da s. Pantagato di Vienna, da s. Leone di Sens, da s. Arcadio di Burges, e da s. Flavio di Roano, e da altri 14. vescovi, che v' intervennero personalmente, e da sette preti, che v' intervennero, e sottoscrissero a nome de' loro vescovi; e tra questi sono i più rinomati Ingiurioso di Turs, s. Gallo d' Overgne, s. Agricola di Scialon, e s. Gregorio di Langres: e tra' semplici vescovi, che vi assisterono in persona, sopra tutti celebre è il nome di s. Albino di Angers. Questi fu uno de' più zelanti per l' esecuzione del canone contra gl' incestuosi. Di esso dice Venanzio Fortunato nella sua vita, che appresso di lui, ove si trattava della causa di Dio, non era accettazion personale nè di monarchi, nè di persone potenti. Che nel condannare l' esecrabili congiunzioni delle nozze incestuose imitava lo zelo di s. Giovanni. Che non è possibile di spiegare quanto ebbe da soffrire per tal cagione; di modo che per la sua prontezza a qualunque pericolo anche di perder la vita, se non fu martire in fatto, non per questo gli mancò il merito del martirio. Che oltre alle altre fatiche, non ricusò nè pur questa d' intervenire a' concilj per questa causa principalmente adunati. Che in un concilio di vescovi forzato da essi a levar la scomunica da lui lanciata contra una persona potente, e a concorrer con essi a benedire l' eulogie, che avevano destinato d' inviarle in simbolo di comunione: Io, disse loro, sono da voi forzato a bene-

benedirle: ma giacchè voi abbandonate la causa di Dio, saprà ben esso prenderne la difesa. In fatti quella persona scomunicata spirò prima di poter mettere quell' eulogie nella sua bocca. E che finalmente per questa medesima causa de' matrimoni incestuosi andò a bella posta a consultar s. Cesario. Ann. 538.

LV. Milano, e altre città si sottraggono al dominio de' Goti.

I disordini della lussuria non erano il solo vizio di Teodeberto, ma dal re Teodorico suo padre aveva in sommo grado ereditato anche quello di non mantener la parola, e di burlarsi de' trattati e de' giuramenti; e se il primo vizio deturpava le sue belle qualità personali, il secondo oscurava in lui lo splendore della real dignità. Ne vedremo de' memorabili esempi nella guerra d' Italia tra Giustiniano e la nazione de' Goti. La città di Milano verso il fine di quest' anno, e molto più nel principio del seguente fu la prima a provare della sua mala fede i funestissimi effetti. Dazio, che n' era vescovo, impaziente di più soffrire il giogo de' Barbari, e il suo popolo e la sua Chiesa sotto la tirannia de gli Ariani; aveva trovato il modo di venirsene a Roma con alcuni de' primari signori della stessa città [1], per esporre, come fecero, a Belisario, aver essi forze bastanti, purchè volesse loro inviare un mediocre soccorso, per sottrarre al dominio de' Goti, e metterne in possesso l' Imperadore, non solamente la città di Milano (che cedendo a Roma quanto all' ampiezza, e alle ricchezze, e alla moltitudine de' cittadini, in tutte queste prerogative superava tutte le altre dell' Occidente) ma ancora tutta la Liguria, di cui essa era la capitale. Belisario promise di soddisfargli, e gli ritenne appresso di se, finchè passato l' inverno, e venuta la primavera, e sciolto l' assedio di Roma, inviò loro per mare [2] un soccorso di mille fanti; i quali sbarcati a Genova, e disfatti i Goti presso a Pavia, giunsero felicemente a Milano, ove al loro arrivo con grande applauso, e dimostrazioni di giubbilo fu acclamato l' Imperadore: e l' esempio de' Milanesi fu ben

1 Proc. l. 2. c. 7.

2 ibid. c. 12.

ANN. 538. tosto seguito dalle città di Como, di Novara, di Bergamo, e da altri luoghi. Ma questa festa non tardò guari a cambiarsi, come vedremo, pe i poveri Milanesi nella più funesta tragedia.

LVI. Morte di s. Silverio.

Poichè ebbe Vitige tenuta per un anno e nove giorni assediata Roma, e perduto in quell' ostinato assedio per la peste, e la fame, e pe' frequenti e sanguinosi conflitti la massima parte delle sue truppe, finalmente si ritirò, e anzi prese vergognosamente la fuga [1]; la quale contuttociò non fu nè così segreta, nè così pronta, che i Romani non fossero a tempo per sopraggiugnerlo al ponte Milvio, ove fecero una grande strage de' fuggitivi parte tagliati a pezzi, e parte precipitati ed annegati nel Tevere. Roma rimase libera dalle calamità del suo lungo assedio verso la fine di Marzo; e indi a tre mesi, cioè a' 20. di Giugno, il santo papa Silverio, sciolto dalle miserie del suo pellegrinaggio, e dalle catene del suo penosissimo esilio, se ne volò a goder della gloria, e della libertà de' figliuoli di Dio. Il vescovo di Patara [2], ov' era stato dopo la sua violenta ed iniqua deposizione trasportato in esilio, mosso a compassione di sua disgrazia, e a sdegno contro il sacrilego attentato de' suoi nemici, se ne andò coraggiosamente a Costantinopoli, e presentatosi all' Imperador Giustiniano, e messogli dinanzi a gli occhi il giudizio di Dio, gli esagerò con gran forza l' enormità dell' eccesso commesso da' suoi ministri contro la sacra persona del Romano Pontefice, dicendogli tra le altre cose, molti essere i re della terra, laddove quegli è il solo capo visibile di tutte le Chiese del Mondo. Fecero breccia nel cuore di Giustiniano le sue parole; e però diede ordine, che Silverio fosse ricondotto a Roma, e fosse fatto un giuridico esame della verità, o della falsità delle lettere già prodotte sotto il suo nome. Se fossero provate vere, se ne andasse fuor di Roma, per terminare in quella città, che più gli fosse piaciuta, il rimanente della sua vita: ma se ne fosse messa in chiaro la fal-

1 *ibid. c. 10.*

2 *Liber. c. 22.*

falsità, tornasse di nuovo a sedere nella cattedra di s. Pietro; così egli, sacrilegamente usurpossi un diritto, che in niun modo gli competeva, come se dal suo solo giudizio, e dalla sua volontà ed autorità avesse dovuto dipendere, il rendere, e il togliere a tutto il Mondo cristiano, e a tutto il gregge di Cristo il suo pastore, e il suo capo. Udita l' empia Teodora questa risoluzione, si valse dell' opera di Pelagio, diacono della Chiesa Romana, e che esercitava in Costantinopoli le funzioni di apocrisario o di Nunzio della Sede apostolica, per distogliere da un tal pensiero l' Imperadore, e impedire il ritorno del santo Pontefice a Roma; ma essendosi Giustiniano mantenuto nel suo proposito, Silverio fu ricondotto in Italia. Il suo arrivo in queste parti mise in una somma agitazione l'animo di Vigilio; e però ebbe ricorso alla protezione di Belisario, e da esso (che più amava di compiacer Teodora di quel che temesse di offendere, col non eseguire i suoi ordini, Giustiniano) ottenne, che Silverio fosse consegnato a due suoi famigli, da' quali fu condotto per suo ordine nell' isola Palmaria o Palmarola, o secondo altri in quella di Ponza, ove il sostentò col pane della tribolazione, e coll' acque dell' angustia, e alla fine ve lo fece morir di fame, se vogliamo prestar fede al racconto del diacono Liberato. Ma a lui debb' essere preferita l' autorità di Procopio di tali cose quasi testimonio oculato, perchè era in Roma presso a Belisario o nelle sue vicinanze: ed egli incolpa della morte di Silverio, non Vigilio, ma Antonina[1], che un certo Eugenio, ministro delle sue scelleraggini, e suo sicario, mandò in quell' isola, e questi al santo Pontefice tolse o col ferro[2], o in altro modo violentemente la vita. Così egli è giustamente tenuto, e venerato dalla Chiesa come un martire; essendo stato deposto dalla sua Sede, e mandato in esilio, e finalmente tolto dal Mondo, per non aver voluto aderire alle inique suggestioni di Teodora di comunicar con gli eretici, e di ripro-

Ann. 538.

1 Hist. Arc. c. 1.

2 Vid. ibi Not. Alem.

Ann. 538. riprovare i decreti del concilio di Calcedonia. Fu sepolto nella medesima isola; e la divina bontà si compiacque d' illustrare con un gran numero di miracoli la sua tomba.

LVII. Vigilio comincia a essere vero e legittimo papa.

Il maggior di questi miracoli fu la pronta e stabile conversion di Vigilio, almeno per quel che spetta a i doveri dell' apostolico ministerio di confermare nella vera Fede i fratelli, e di abbattere i mostri e le macchine dell' eresia. Era per certo Vigilio reo di tanti eccessi, e così indegno del sommo pontificato, che avrebbe dovuto deporre affatto il pensiero e l' ambizione di seguitare a tenere il primo posto nella Chiesa, che aveva sì malamente usurpato, e scendere volontariamente dal trono, e mettersi nell' ultimo luogo, per ivi piangere per tutto il rimanente della sua vita con amare lacrime le sue colpe. Evvi chi ha creduto [1], aver esso almeno finto di rinunziare al papato, per dar luogo alla legittima elezione del clero, di cui era sicuro mediante il favore e la protezione di Belisario. Ma di una tale opinione non abbiamo alcun fondamento ne gli antichi Scrittori [2]; benchè sia certo, avere il clero di Roma dopo la morte di Silverio, per amor della pace, e per non eccitare uno scisma, aver, dico, o con atto pubblico, o almeno colla sua volontaria sommissione ed ubbidienza, legittimata la sua persona; essendo fuor d' ogni dubbio, esser egli indi in poi stato riconosciuto ed onorato da tutti come vero papa, e legittimo successor di s. Pietro. E' altresì certo, essersi egli fin da quel punto mutato in un altr' uomo, e aver riparato lo scandolo dato a' Fedeli, e i danni fatti alla religione, e alla Chiesa, colle lettere, che di poi scrisse, come a suo luogo vedremo, all' Imperador Giustiniano, e a Menna, in conferma della cattolica Fede, e de gli anatemi fulminati da' suoi predecessori contra i capi dell' eretiche sette, e contra i loro seguaci. In che ognun vede, più mirabilmente risplendere la speciale assistenza di Dio su la Chiesa Romana, e la potenza della sua

1 *Baron. an. 540. n. 4. & seqq.*

2 *Vid. Pag. ibid. n. 4. & seq.*

ſua grazia, che ſe tali coſe aveſſe operate per mezzo d'altro ſoggetto, che non aveſſe mai prevaricato, e che prima della ſua aſſunzione al ſommo pontificato aveſſe date chiare prove della ſua coſtanza nella pietà, e del ſuo zelo per la difeſa della cattolica religione.

LVIII. Sette de' Corrutticoli, de gl' Incorrutticoli, e de gli Agnoeti.

Così dopo varie tempeſte ſofferte dalle cinque primarie chieſe, la Romana, la Coſtantinopolitana, l'Antiochena, la Geroſolimitana, e l'Aleſſandrina, non reſtava ſe non queſt' ultima tuttavia in poter de gli eretici, e non ſolamente contaminata dalle loro prave dottrine, ma ancora lacerata dalle loro diſſenſioni, e inteſtine diſcordie. Morì circa queſti tempi Timoteo, il quale per lo ſpazio di circa 17. anni tenuto avea quella Sede: e che avendo fatta buona accoglienza a Severo d' Antiochia, e a Giuliano d' Alicarnaſſo, fin dal principio del regno di Giuſtino rifugiatiſi in Aleſſandria, vi avea per opera loro veduto naſcere nella ſua ſetta le fazioni de' Corrutticoli, de gl' Incorrutticoli, e de gli Agnoeti. Fu autore della prima l'empio Severo, la cui mente nell' aſſerire, eſſere ſtato il corpo di Gesù Criſto corruttibile, non fu, che di fatto e' ſi foſſe corrotto, e riſoluto in cenere, o in putredine; ma che ſoggetto, come i noſtri corpi, alle impreſſioni della fame, della ſete, e del ſonno, aveva avuto naturalmente biſogno, per non corromperſi, del cibo, della bevanda, e del riposo; in che Severo non diſſentiva dalla Chieſa cattolica, ſe non in quanto ſoſteneva, poterſi un tal ſentimento congiugnere col ſuo eretico dogma d' una ſola natura. Autore dell' altra ſetta de gl' Incorruttibili fu Giuliano d' Alicarnaſſo, ſecondo la cui ſentenza il corpo del Signore, come non ſoggetto di ſua natura a veruna ſorta di detrimento, o di corruzione, nè alla fame, nè alla ſete, nè al ſonno, non aveva avuto biſogno nè di mangiare, nè di bere, nè di dormire per conſervarſi, e riparar le ſue forze; e ſe avea mangiato, e bevuto, avea ciò fatto ſenza veruna neceſſità, come dopo la ſua glorioſa riſurrezione; e però erano ſtate in

eſſo

ANN. 538. esso la fame, la sete, la stanchezza, ed il sonno mere apparenze; onde furono gl' Incorrutticoli anche denominati Fantasiasti, perchè il misterio della incarnazione, o della vita, e della passione di Cristo riducevano in gran parte ad essere un mero fantasma. In mezzo a queste dispute saltò in campo Temistio diacono Alessandrino, e disse a Timoteo suo vescovo, il quale aveva abbracciata l' opinion di Severo, che se il corpo di Cristo era stato capace di corruzione, anche l' anima di lui era stata capace d' ignoranza; e che in fatti aveva ignorato, ove il corpo di Lazzaro fosse stato sepolto, ed egli stesso avea detto di non sapere l' ora, ed il giorno dell' estremo giudizio. Non avendo Timoteo voluto ammettere quella sua conseguenza, Temistio si separò dalla sua comunione, il che anche fecero i suoi seguaci, i quali dal suo nome chiamati furono Temistiani, e dall' ignoranza, che attribuivano a Gesù Cristo, Agnoeti.

LIX. E de' Triteisti. 1 vid. Bibl. Orient. tom. 2. pag. 427. & seqq.

Prima della nascita di tali sette, un certo Giovanni cognominato Ascumaghe [1] più antico di Giovanni gramatico Alessandrino denominato Filopono, sparso avea le scintille d' un nuovo incendio nell' Eutichiana fazione. Costui nella sua lunga dimora in Costantinopoli s' era imbevuto di tutta l' erudizione de' Greci. Presentatosi una volta all' Imperadore (fu questi verisimilmente Anastasio) e da esso interrogato circa la sua religione: Confesso, disse, una sola natura di Cristo Verbo incarnato: e nella Trinità secondo il numero delle persone distinguo tre nature, tre essenze, tre deità; per la qual cosa fu dall' Imperadore cacciato, ed inviato in esilio. L' essersi colui dichiarato Monofisita fu a quella setta di molto danno, e di grandissima infamia. Aderirono al suo errore Conone vescovo di Tarso, ed Eugenio vescovo di Seleucia: e il sopraddetto Filopono, il quale come uomo tollerante della fatica, e di molto studio, e di grande erudizione, e divenuto molto più celebre dell' Ascumaghe appresso i Greci e i Latini per gli molti libri dati alla luce,

luce, è stato comunemente tenuto per lo primo autore della setta de' Triteiti, così denominati, perchè facevan tre Dei delle tre divine persone. Indi il nostro piccolo gregge, dice un Istorico, si divise in due fazioni; e moltissimi de' nostri si unirono a i Calcedonesi, dicendo, che amavan meglio di ammettere con essi due nature, che di ammetterne quattro co i Triteiti. A fine adunque di sottrarsi al pubblico odio concitatosi contra di loro non meno per parte de' Severiani, che de' cattolici, chiesero all' Imperadore, che era in quei tempi Giustino, di poter disputare co' loro avversari, e di produr le loro ragioni in un solenne giudizio. N' ebbero la permissione, ma con questo, che alla loro disputa presedesse il patriarca de' Calcedonesi, cioè de' cattolici, che era Giovanni l' immediato predecessor d' Epifanio; e convennero di non citare in quella disputa i testimoni de' padri Diofisiti, cioè di quei che avevano sostenuto le due nature, ma solamente quei di Teodosio, di Antimo, e di Severo. Citati adunque dal patriarca, convennero dinanzi a lui i capi delle due opposte fazioni. La disputa durò quattro giorni: e in essa sostennero le parti de' Triteiti principalmente i due mentovati vescovi di Tarso e di Seleucia, Conone ed Eugenio; ed ebbero per avversari Paolo e Stefano, essi pure della setta de gli Esitanti. Fa menzione di questa disputa anche Fozio nella sua Biblioteca [1]; e da gli atti di essa, che aveva letti, argumenta, che Conone ed Eugenio avessero patrocinato il Filopono, perchè richiesti da Paolo e da Stefano di dirgli anatema, avevano ricusato di farlo. Di altro gravissimo errore contra la risurrezione de' morti fu anche reo lo stesso Filopono, perchè insegnò, perire affatto gli umani corpi e secondo la materia, e secondo la forma; onde ne segue, che non risorgeranno gli stessi corpi, ma ne saran creati de' nuovi, e lo stesso ancora affermava della creazione d' un nuovo Mondo dal nulla; in che ebbe per avversari anche gli stessi Conone ed Eugenio, e Temistio, de'

ANN. 538.

1 Cod. 24.

ANN. 538.

de' quali dice lo ſteſſo Fozio [1] di aver letto le Invettive contra i deliramenti di Giovanni Filopono intorno alla riſurrezion della carne, nelle quali invettive talmente contra di eſſo inveivano, che non dubitavano di tacciarlo d'eſſere affatto alieno dalla Fede criſtiana, benchè foſſero con lui d'accordo in non ricevere il concilio di Calcedonia. Del rimanente niuno nega a queſt'autore la gloria d'una vaſta erudizione, che ſi acquiſtò colle ſue varie opere ſpettanti alle belle lettere, e alla naturale filoſofia. Si applicò ancora alle lettere ſacre, e ſcriſſe ſu l'Opera de' ſei giorni contra Teodoro di Mopſueſtia; e ſi acquiſtò molta lode colla ſua riſpoſta a gli argumenti di Proclo filoſofo della Licia, il quale a guiſa di un altro Porfirio la ſua impura, e contumelioſa lingua aveva eſercitata contra i Criſtiani: e perchè in quella ſua opera principalmente avea fatto pompa di Greca erudizione; però Filopono s'era ſpecialmente ſtudiato di dimoſtrare, quanto ancora in queſta parte foſſe grande la ſua ignoranza. Per queſt'opera avrebbe potuto eſſere annoverato fra i dottori della Chieſa: ma ne rimaſe eſcluſo sì per cagione de' ſuoi errori contro la Trinità, e la riſurrezion della carne, sì per cagion de' ſuoi libri contra il concilio di Calcedonia.

[1] Cod. 23.

IX. Gaiano è cacciato, e Teodoſio abbandona la Sede di Aleſſandria.

In tale ſtato, e lacerata dalle riferite, e da moltiſſime altre fazioni, era la Chieſa di Aleſſandria, quando Timoteo morì; e però non era sì facile, che in una città, e in mezzo ad un popolo così pronto alle ſedizioni l'elezione del nuovo veſcovo procedeſſe regolarmente, e con pace. Il prefetto Auguſtale [2], e gli altri giudici e miniſtri Imperiali tentarono di mettere in quella cattedra Teodoſio. Ma gli ſi oppoſero i monaſteri ed il popolo, da' quali fu intronizzato Gaiano. Era il primo del partito de' Corrutticoli, e di Severo; e il ſecondo aderiva a gl' Incorrutticoli, e a Giuliano d'Alicarnaſſo. Aſſiſtito adunque Gaiano da alquanti del clero, e da' corpi, e da' nobili della città, e da' ſoldati, e da tutta la provincia, per

[2] Liber. c. 20.

per cento tre giorni restò in possesso del vescovado. Dipoi ne fu cacciato da' giudici. E sopraggiunto indi a due mesi Narsete gentiluomo di camera speditovi dall' Augusta, pose Teodosio sul trono, e mandò Gaiano in esilio a Cartagine, donde fu poi trasferito nell' isola di Sardegna. Ma per la partenza di lui nè fu sedato il tumulto, nè fu estinto lo scisma. Pochi erano quegli, che comunicavano con Teodosio. Narsete volle usare la violenza; ma il popolo si sollevò, e perirono in quelle sollevazioni molti sì di esso popolo, sì de' soldati; gettando sopra di questi le stesse donne dalle finestre, e da' tetti delle case quanto lor veniva alle mani. Finalmente non potendo lo stesso Teodosio più soffrire tali disordini, dopo aver tenuta per un anno, e quattro mesi quella Sede, si ritirò, e fu inviato a Costantinopoli con onore, perchè così portavano gli ordini dell' Augusta, la quale anche fece sperare all' Imperadore, che Teodosio avrebbe potuto indursi ad accettare il concilio di Calcedonia. Ma persistendo nella sua prava volontà, nè volendo imitare l' ipocrisia di Antimo, prese spontaneamente l' esilio, e fu confinato in un luogo distante da Costantinopoli circa sei miglia.

Ann. 538.

LXI.

N' è fatto vescovo Paolo monaco di Tabenna.

Mentre era per l' esilio di Gaiano, e per lo volontario abbandono di Teodosio riguardata come vacante la Chiesa di Alessandria, giunse per divina disposizione a Costantinopoli [1] un de gli abati de' monaci di Tabenna per nome Paolo, per trattare appresso l' Imperadore contro alcuni suoi monaci, da' quali era disprezzato, la sua causa. Egli era perfettamente ortodosso, e riceveva il concilio di Calcedonia. Insinuatosi nell' amicizia di Pelagio, che esercitava in Costantinopoli le funzioni di Nunzio della Sede apostolica e di Vigilio, fu da lui proposto al patriarca Menna come un soggetto molto a proposito per la vacante cattedra di s. Marco. Gradì Menna la sua proposizione; e da lui fu Paolo in presenza dello stesso Pelagio, e de' nunzi d' Efremio patriarca d' Antio-

[1] *ibid. c.* 23.

Ann. 538. chia, e di Pietro di Gerusalemme, ordinato vescovo d'Alessandria. Fu altresì talmente grata la sua ordinazione all'Imperador Giustiniano, che diede al nuovo vescovo un'amplissima ed insolita potestà sopra i duci, e i tribuni con ordine di rimuoverne gli eretici, e di sostituire nelle loro cariche gli ortodossi, perchè essi erano, cioè i primi, che animavano i popoli non meno contro le leggi dello Stato, e la quiete della repubblica, che della Chiesa. Con una tal potestà giunto il nuovo vescovo in Alessandria, parte col timore, e parte colla sua industria e vigilanza, facilmente ridotto avrebbe tutta la città, e tutti i monasteri a ricevere il concilio di Calcedonia, se per opera del diavolo non fosse avvenuto un caso, ond'ebbe origine, come a suo luogo vedremo, la sua rovina. Non è facile di determinare il tempo preciso dell'ordinazione di Paolo. Liberato diacono sembra indicare l'anno decimo di Giustiniano; conciossiachè dopo aver fatto menzione di essa, e indi con poche parole ricordata la condanna già fatta di Severo, e di Antimo, immediatamente soggiugne: In questo modo fu ristabilita l'unità delle Chiese l'anno decimo del glorioso Imperio di Giustiniano Augusto, cioè l'anno 536. nel quale anno appunto per cagione di questo luogo di Liberato è notata l'ordinazione di Paolo ne gli ecclesiastici annali [1]. Ma non si può sostenere questa opinione, perchè il medesimo Istorico dice, che l'ordinazione di Paolo fu celebrata, essendovi presente Pelagio come apocrisario di Vigilio; e questi non prima dell'anno 537. e anche verso la fine, fu intruso nella cattedra di s. Pietro. Onde quell'anno decimo di Giustiniano credono alcuni [2], che debba riferirsi non alla Chiesa Alessandrina, ma alla pace delle Chiese Orientali provenuta dalla condanna di Antimo, e di Severo. Non son di questo parere, conciossiachè apertamente si veda, aver voluto l'Istorico parlare d'una pace universale fondata nella concordia de' vescovi delle prime quattro Chiese Orientali di Costanti-

1 Bar. a. 536. n. 16.

2 Pag. ibid. n. 19.

ſtantinopoli, di Antiochia, di Geruſalemme, e d'Aleſſandria, nell'ammettere i decreti del ſinodo di Calcedonia. Onde penſo, che o per difetto di memoria del medeſimo autore, o per isbaglio de' copiſti, ſia ſtato poſto in quel luogo l'anno decimo, invece dell' undecimo, o piuttoſto del duodecimo di Giuſtiniano.

LXII. Di Jacopo Siro.

Potea parer, che l'Eutichiana ereſia per l'attenzione di Giuſtiniano a cacciare dalle Sedi, che avevano iniquamente occupate, i patriarchi e veſcovi eretici, e a provvederle di Cattolici, doveſſe inſenſibilmente diſpergerſi e venir meno; e molto più per le diviſioni, che l'empia ſetta laceravano in una infinità di fazioni, e però ſecondo il detto di Criſto la minacciavano, come un regno in ſe ſteſſo diviſo, dell'ultima ſua rovina. Ma a rimetterla in piedi, e a raccoglierne e riunirne le diſperſioni, e a darle, per così dire, nuova vita e vigore, comparì in queſti tempi in iſcena quel famoſo Jacopo, dal cui nome, come d'un nuovo fondatore, o riſtoratore di quella torre di Babilonia, i nemici del ſinodo di Calcedonia, che erano per cagione delle loro diviſioni variamente denominati, preſero, ſpecialmente nella Siria, e nelle altre regioni Orientali, la comune appellazione di Jacobiti. Ebbe appreſſo i Greci il ſoprannome di Zanzalo [1], e appreſſo i Siri quello di Baradeo. Di prete nel monaſterio di Faſilta nel monte Izla preſſo a Niſibi nella Meſopotamia, fu creato metropolitano di Edeſſa; ſebbene alcuni Iſtorici della ſua ſetta, per fargli maggiore onore, hanno ſcritto, che fu ordinato metropolitano ecumenico, cioè non aſcritto a veruna Sede particolare, ma con un diritto metropolitico ſu tutte le Chieſe della ſua ſetta. Perciò dicono di lui, che innalzato ad una tal dignità, era da per tutto preſente coll' opera, e colla voce. Che povero, e pazientiſſimo della fatica, e pronto, e ſpedito nel corſo come un altro Azzaele, e naſcoſo ſotto l'abito di mendico, ſi diede a viſitare tutte le provincie Orientali, e vi ordinò un

1 *Vid. Bib. Orient. t. 2. cap. 8. & c. 42.*

 gran

ANN. 538. gran numero di preti e di diaconi, e un arcivescovo nelle contrade marittime della Siria. Indi lo fanno viaggiare nelle regioni de' Copti, nella Nubia, e nell' Etiopia, ove dicono aver esercitato le stesse sacre funzioni; e gli attribuiscono le ordinazioni di due patriarchi, un d' Alessandria, e l' altro d' Antiochia, e di venti vescovi, e di cento mila parte diaconi, e parte preti. Non si dubita [1], che non abbiano grandemente esagerato le geste del loro eroe. Nondimeno è certo, esser egli stato un grande istrumento del diavolo, e un suo indefesso e instancabile cooperatore nello spandere per l' Oriente le semenze della menzogna, e con felice, o piuttosto infelicissimo successo nel lungo corso della sua vita d' anni 73. e 37. di vescovado. Per opera di lui specialmente furono pervertiti gli Armeni; i quali, benchè non fossero intervenuti, impeditine dalle persecuzioni, al concilio di Calcedonia, contuttociò non gli si erano opposti, e avevano perseverato nella sua Fede fino all' anno decimo di Giustiniano. Ma avendovi Jacopo vomitato il mortal veleno della sua empietà, in un loro conciliabolo tenuto nella città di Tevin decretarono, essere in Cristo una sola natura; e talmente aderirono all' eresia de' Teopaschiti, che avendo gli altri settarj comunemente abbiurato quella manifesta empietà; eglino vi hanno sempre perseverato, e tuttavia sono in essa ostinati.

1 Vid. Assem. loc. cit. c. 8.

ANN. 539.

LXIII. La città di Milano è rovinata da' Goti.

Quanto è scarso l' anno 539. di notizie de' fatti spettanti alla Chiesa, altrettanto è memorabile nell' istoria sì per la rovina e l' eccidio della città di Milano; sì per la fame, e altre calamità dell' Italia; sì per la presa di Ravenna, e la prigionìa di Vitige; sì per le scorrerìe de gli Unni non più ne' soli confini, ma dentro, dirò così, le stesse viscere dell' Imperio; e sì per la funesta risoluzione presa da Cosroe potentissimo re di Persia di far la guerra a i Romani. Abbiam di sopra veduto, con quanta prontezza ed alacrità si erano dati a i Cesarei i Milanesi, e altre città e castella della Liguria. Durò poco la calma. Vitige,

tige, intesa la loro ribellione [1], avea spedito colà un grand' esercito sotto la condotta d' Uraia suo nipote per parte di sorella, cui si erano uniti dieci mila Borgognoni, e fin dall' anno precedente, senza dar tempo a' Greci di mettersi in istato di difesa, e di essere opportunamente soccorsi, cinto aveva d' assedio la città di Milano. Teodeberto era tenuto per una parte a soccorrere i Goti per la cessione fatta da Vitige a' re Franchi della Provenza; e per l' altra avea dato parola all' Imperadore, col quale era in buona amistà, e che da lui era stato poc' anzi adottato in figliuolo, che i Franzesi in questa guerra non si unirebbono a i Goti. Volendo adunque soddisfare al suo trattato con Vitige, che gli era stato sì vantaggioso, senza violare apertamente quel che avea fatto con Giustiniano, avea spedito in soccorso del primo que' dieci mila Borgognoni, i quali, benchè suoi sudditi, non erano però di fatto, nè erano riputati Franzesi; e avea fatto correr la voce, che erano venuti senza suo ordine, e senza sua saputa in Italia. Mundila comandante de' Greci, che non si aspettava d' essere così tosto assediato da tanta gente, non era restato in Milano, se non con trecento soldati, nè aveva avuto il tempo necessario a provvedere di viveri quella grande e popolata città. Nondimeno si ostinò a volerla difendere, e a sostenerne un lungo assedio su la speranza de' soccorsi di Belisario [2]; di modo che mentre questi per vari accidenti tardavano, i miseri cittadini si ridussero a cibarsi di cani, e di sorci, e d' altri animali, di cui la natura, fuorchè nell' estrema necessità, ha un insuperabile orrore. Giunsero finalmente i soccorsi inviati da Belisario fino al Po; ma non si arrischiarono a tentarne il passaggio. Per la qual cosa Mundila fu costretto a capitolar co' nemici, e a contentarsi di restar esso co' suoi soldati, salva la vita, prigioniero di guerra, e ad abbandonare la misera città, e i suoi cittadini alla discrezione, o piuttosto al furore de' Borgognoni, e de' Goti. Entrati dunque costoro spiranti fuo-

ANN. 539.

1 Proc. l. 2. c. 12.

2 ibid. c. 21.

ANN. 539. fuoco nella città, fecero man bassa su tutti gli uomini, senza perdonare nè a' teneri fanciulli, nè a' sacerdoti, che trucidarono ne' sacri templi, e fin su gli altari. Fecero in pezzi Reparato prefetto del pretorio, e ne gettarono le membra lacere a i cani. Insomma il numero di quei, che perirono in quella orrenda giornata, fu di sopra trecento mila persone. Alle donne tutte fu salvata la vita, ma non la libertà. Tutte furono fatte schiave, e donate a' Borgognoni in ricompensa del prestato soccorso. La città fu saccheggiata, e poi diroccata, e sepolta sotto le sue proprie rovine.

LXIV. S. Dazio si ritira a Costantinopoli.

Di s. Dazio, che n'era vescovo, scrive s. Gregorio ne' suoi dialoghi [1], che cacciato dalla città per causa della Fede, se ne andò con una numerosa comitiva a Costantinopoli: e che giunto nella città di Corinto, mise in fuga i maligni spiriti da uno spazioso edifizio, per gran tempo stato disabitato da gli uomini, perchè era divenuto abitacolo de' demoni. Del viaggio di questo Santo a Costantinopoli non si disputa, ov'è certo, che tuttavia dimorava da molti anni nel tempo della controversia de' tre capitoli, come a suo luogo vedremo. Ma che egli fosse cacciato per causa della Fede dalla sua città di Milano, non si può intendere in altro senso, se non perchè la cagione dell'essersi ritirato in Oriente era stato il suo zelo per liberar la sua Chiesa dalla tirannia degli Ariani. Se i Goti lo avessero sorpreso in Milano, non si sarebbono contentati di solamente esiliarlo; ma non l'avrebbono trattato meglio di Reparato, di cui diedero, come abbiam detto, le membra lacere a' cani. Per la qual cosa fa d'uopo dire, o che dopo il viaggio di Roma per implorare i soccorsi di Belisario, non ritornò a Milano, o che ebbe modo, se vi tornò, di salvarsene colla fuga; come dice Procopio di Cerventino, che si salvò co' suoi da Milano, e andò a portare all'Imperadore la nuova di quella orribile strage di tanta gente Romana.

[1] lib. 3. c. 4.

A s. Da-

A s. Dacio è attribuita una Cronaca, ov' erano notate le cose più memorabili avvenute alla città di Milano. In essa era fatta menzione dell' orribile carestia, che in tal modo afflisse l' Italia, che per attestato del santo vescovo [1] nelle parti della Liguria molte donne si mangiarono i loro teneri figliuolini, e alcune di esse erano della famiglia della sua Chiesa. Procopio molto più amplamente descrive questo terribil flagello nella sua storia [2], che dice essere proceduto dalla scarsezza della raccolta dell' anno precedente per cagion dell' incuria, usata in mezzo a tanti disastri, e tumulti di guerra, e scorrerie di soldati nel seminare, e coltivar le campagne. Nel solo Piceno si diceva esser periti di fame cinquanta mila lavoratori Romani; e un maggior numero esserne morti oltre il seno Jonio, o golfo Adriatico nella Dalmazia, e nell' Istria. Era fama costante, che alcuni si erano ridotti a cibarsi di carni umane: e che nel territorio di Rimini due donne restate sole in una casa si mangiarono 17. uomini, da esse uccisi di notte di mano in mano, che capitavano nel loro miserabile albergo. Cadea la gente morta di puro stento in mezzo alle campagne, e nelle pubbliche strade, e restavano i loro corpi insepolti, perchè non v' era chi si prendesse cura di usar con essi quest' ultimo uffizio dell' umana pietà; nè però erano que' cadaveri violati da gli uccelli di rapina, o da' cani, perchè erano meri scheletri, e ossa solamente coperte d' una secca e lurida pelle.

Ann. 539.
LXV.
Fame orribile nell' Italia.

1 Hist. Miscel. lib. 16. Bibl. in vit. Silv.
2 lib. 2. c. 20.

Furono a Belisario di somma pena le inesplicabili calamità di Milano; ma se ne consolava colla speranza di riparar quella perdita colla conquista, che meditava di fare della città di Ravenna; e però facea da se stesso [3] con gran calore l' assedio d' Osimo, e per mezzo de' suoi luogotenenti quello di Fiesole, due città di difficile espugnazione; ma che non dovevan lasciarsi indietro prima d' inviarsi verso quella metropoli dell' Emilia, e centro della Gotica monarchia. Siccome Belisario non si scorò per la per-

LXVI.
Tradimento de' Franchi.

3 ibid. c. 21.

Ann. 539. perdita della Liguria; così a Vitige, per esser tornata quella provincia sotto la sua ubbidienza, non passò la paura della sua imminente rovina, se non gli riusciva di poterla impedire co i soccorsi di qualche potente alleato. Non si fidava più de' Franchi sperimentati ne' loro trattati incostanti ed infidi; e però gli bastava, che non si unissero co i Romani, e si mantenessero neutrali. Ricorse per tanto, e spedì per tal effetto i suoi ambasciadori a Vaci o Vaccone re de' Longobardi, che allora avevano le loro Sedi nella Pannonia. Ma fu inutile l'ambasciata, perchè quel Principe era in lega con Giustiniano, e con lui unito col vincolo d'una costante amicizia. Fu adunque risoluto nel consiglio de' Goti di ricorrere al re di Persia, e d'incitarlo a fare una potente diversione con entrare a mano armata nelle provincie dell'Imperio Orientale. E questo fu, come vedremo, il miglior consiglio, cui si potessero apprendere, e poco mancò, che per questo mezzo non ottenessero da Giustiniano la pace. Intanto il re Teodeberto diede un memorabile esempio della sua, non dirò mala fede, ma incredibil perfidia verso i suoi alleati. Fatti, dice Procopio [1], consapevoli i Franchi di quanto si erano diminuite le forze sì de' Goti, sì de' Romani, e lusingandosi, che con una somma facilità avrebbono potuto occupare una gran parte dell'Italia; soffrivano di mal animo d'essere oziosi spettatori delle altrui contese per lo dominio d'una regione cotanto ad essi vicina. Obbliati adunque i giuramenti fatti poc'anzi a' Romani, ed a' Goti (perchè questa nazione è di tutte la più infedele) tosto adunatisi fino al numero di cento mila, sotto la condotta dello stesso loro re Teodeberto, superate le Alpi, che la Gallia dividono dall'Italia, entrarono nella Liguria. Persuasi i Goti, che secondo i patti e le convenzioni venissero in loro aiuto, esultarono al loro arrivo, pieni di speranza di poter debellare, senza nè pure combattergli, i lor nemici. Finchè i Germani furono nella Liguria, non fecero

1 *ibid. c. 25.*

ro a' Goti alcun male per timore, che non si opponessero loro al passaggio del Po. E però i Goti, che erano alla guardia del ponte presso a Pavia, ne lasciarono libero il passo. Ma i Franchi, occupato il ponte, le mogli, e i figliuoli, che vi trovaron de' Goti, immolarono a' loro Dei, e gettarono i loro cadaveri, come primizie della guerra, nel fiume. Conciossiachè in tal modo questi Barbari son cristiani *, che ritengono molti riti dell' antica superstizione, e l' uso delle divinazioni, e delle umane vittime, e di altri empi sacrifizi. Passato il Po, s' incamminarono verso gli accampamenti de' Goti, da' quali furono mirati con occhi lieti, perchè gli credono amici. Ma poichè da' Germani fu di repente cominciato a menar le mani, si diedero alla fuga, e per mezzo a gli stessi quartieri de' Romani se ne andarono con veloce corso a Ravenna. Vedendogli i Romani fuggire, s' immaginarono, che Belisario venuto in loro soccorso, avesse espugnato i loro accampamenti, e gli avesse forzati a prender la fuga. Prese per tanto subito l' armi, mentre corrono in fretta per unirsi con Belisario, inavvedutamente si abbattono ne' nemici, e costretti a venir con essi alle mani n' ebbero talmente la peggio, che non poterono tornare nel loro campo, ma tutti fuggirono nella Toscana, ove postisi in salvo, diedero a Belisario piena notizia del fatto. Di che egli restato stranamente sorpreso, e temendo, che quel vasto e impetuoso torrente non andasse a scaricarsi sopra di lui, e primieramente su le truppe, che erano all' assedio di Fiesole; scrisse a quel re una sensatissima lettera, rappresentandogli, quanto il mancar di parola fosse cosa indegna d' un principe così valoroso e potente, com' egli era; e che di violare i trattati confermati co' giuramenti, qualunque uomo dovrebbe avere orrore e vergogna, non che un Sovrano. Quella lettera ANN. 539.

* Farem vedere in altra occasione, aver Procopio attribuito a i Franchi quel che era proprio de gli Alemanni.

ANN. 539.

potè fare qualche impressione su lo spirito di Teodeberto; ma senza un più possente motivo non lo avrebbe probabilmente determinato a ritornarsene ne' suoi Stati. Questo motivo fu l'impotenza di sussistere più lungamente nella Liguria penuriante sommamente di viveri per la scarsezza delle raccolte, e distrutta per la lunga dimora fattavi delle due armate de' Romani e de' Goti: e l'impotenza altresì di proceder più oltre per cagion delle malattie, che distruggevano la sua gente. Prese adunque il partito di retrocedere, dopo aver messo a sacco la Liguria e l'Emilia, e fatto ancora di peggio alla città di Genova, la quale non solamente fu saccheggiata, ma altresì interamente rovinata dalle sue truppe.

LXVII. Cosroe è determinato da' Goti a rinnovar la guerra contro l'Imperio.

Libero Belisario da un tal timore, e ridotte in suo potere le due mentovate città, Osimo e Fiesole, s'incamminò con tutta la sua gente verso Ravenna, e con essa sua gente, e colle navi imperiali, che erano nell'Adriatico, la bloccò per terra, e per mare; essendovi rinchiuso Vitige, che vi si era ritirato con animo di difendervisi fino all'estremo. Tutta la sua speranza doveva esser riposta nell'esito delle sue negoziazioni col re di Persia, alla cui Corte aveva trovato modo di far giugnere sicuramente due suoi Legati; essendosi per tale affare valuto [1], non di due Goti, ma di due sacerdoti Liguri, un de' quali, che pareva essere il più eccellente, facea figura di vescovo, e l'altro di suo ministro. Trovato Cosroe disposto anche per altri motivi a prender le armi, e annoiato della pace, diedero l'ultimo tratto alla bilancia già propendente alla guerra, e finirono di determinarlo ad apertamente romperla coll'Imperio. Accortamente era stato suggerito a Vitige, e nel suo consiglio fatto osservare, non aver mai potuto l'Imperador de' Romani portar la guerra contra i Barbari dell'Occidente, se non dopo fatta la pace co i Persiani, e con gli altri Principi dell'Oriente. Allora solamente esser periti i Vandali e i Mauri, e avere i Goti cominciato ad averlo per apertamente

1 *ibid. c. 22. & l. 2. de bel. Pers. c. 7.*

mente nemico: e però quando mai fosse riuscito di metter di nuovo alle mani Giustiniano Augusto e il re de' Medi; rotta la pace da quella parte, non sarebbono più i Romani in istato di far la guerra contro verun' altra nazione. Veggiamo in fatti essersi Giustiniano rivolto a trattar di pace co i Goti, quando vide Cosroe risoluto a fare ad esso la guerra. Ma non era la sola apprensione della potenza Persiana, che desse a questo principe dell' inquietudine, e che potesse determinarlo a finir la guerra d' Italia. ANN. 539.

LXVIII. Invasioni de gli Unni.

Descrivendo Procopio la cometa fattasi vedere, l' anno decimo terzo di Giustiniano, cioè il presente 539. che secondo l' opinione, che in quei tempi correva ancora tra i dotti, doveva essere il foriere di qualche imminente sciagura: Io, dice [1], mi contenterò di raccontare i fatti, lasciando a gli altri la libertà di giudicare, se la suddetta cometa ne fosse veramente il presagio; e immediatamente soggiugne: Subitamente un grand'esercito d'Unni, valicato il Danubio, si gettò su quasi tutta l' Europa. Non era questa cosa nuova, nè più veduta: molte altre volte s'erano fatti vedere in queste parti; ma non vi avevano giammai portate tante, e sì gravi calamità. Dal seno Jonio, o golfo Adriatico fino a i sobborghi di Costantinopoli messo quei Barbari tutto a sacco, presero nell' Illirico 32. castelli; e benchè fossero per lo passato stati soliti di astenersi da gli assedi delle piazze, nondimeno assalirono, e presero per assalto Cassandra, per quanto posso conghietturare, detta già Potidea: e senza niun ostacolo, conducendo seco cento venti mila schiavi, e un immenso bottino, tutti se ne tornarono sani e salvi nelle loro contrade. Indi furono più frequenti de gli stessi Barbari le irruzioni: e superati i muri lunghi del Chersoneso, molti di quegli abitanti privarono della vita, e gli altri quasi tutti della libertà, e gli condussero in servitù. Alcuni passato tra Sesto e Abido lo stretto, saccheggiarono l' Asia, e ripassati nel Cher-

[1] lib. 2. de bel. Perf. c. 4.

ANN. 539. Chersoneso, e riunitisi al rimanente del loro esercito; se ne tornarono tutti insieme, ricchi di preda, alla patria. In un'altra irruzione devastato di nuovo l'Illirico, e la Tessaglia, e trovato il modo di superare, o di scansare lo stretto passo delle Termopile, ond' erano stati vigorosamente rispinti; rovinarono, fuorchè quei del Peloponneso, quasi tutti i popoli della Grecia.

LXIX. Ribellione de' Mauri. Alle precedenti calamità sarebbono ancora da aggiugnersi quelle dell' Affrica, se volessimo seguire l'opinion del Baronio, che pone sotto l'anno seguente [1] la sconfitta de' Romani colla morte di Salomone loro supremo comandante in un conflitto co' Mauri. Dopo la partenza di Belisario dall' Affrica si erano questi Barbari tosto ribellati contro l'Imperio, e avevano cagionato infiniti mali in quelle provincie; e benchè rotti più volte e disfatti con gran rovina e strage de' loro; contuttociò non poterono essere interamente domati e pacificati se non dopo 12. anni di sanguinosissime guerre. Sono queste minutamente descritte da Procopio nel secondo libro della guerra Vandalica [2]; e ne dà principio col dar notizia dell' origine di quei popoli, e in qual modo erano passati, e si erano stabiliti nell' Affrica, e occupata ne avevano una gran parte. Dice adunque [3], che passato da questa vita Mosè uomo savio, quando gli Ebrei, sotto la sua condotta usciti dall' Egitto, erano lontani da' confini della Palestina, prese di essi il governo Gesù figliuolo di Nave; il quale, introdotto nella Palestina quel popolo, ne conquistò il paese, mostrando nelle guerre una virtù maggior dell' umana; e debellatine tutti gli antichi abitanti, s' impossessò facilmente ancora delle città, e si acquistò il nome e la fama d' insuperabile ed invitto guerriero. In quel tempo tutta la regione marittima da Sidone sino a' confini dell' Egitto, era nominata Fenicia; nè esservi già stato se non un solo re, si tien per certo sul testimonio di tutti quegli, che scrissero delle antichità de' Fenici. Ivi abitavano molte genti, i Gergesei, gli Jebu-

1 num. 44.

2 a cap. 8. usq. ad fin.

3 cap. 10.

Jebusei, e altre, che nell' istoria de gli Ebrei son distinte l' una dall' altra pe' loro nomi. Poichè videro, non esser possibile di resistere al nuovo popolo, e al suo duce; abbandonata la patria, si ritirarono nell' Egitto; ove non avendo trovato assai spaziose campagne, perchè l' Egitto già da gran tempo era pieno di abitatori, indi passaron nell' Affrica, e l' occuparono tutta fino alle colonne d' Ercole, e vi fabbricarono un gran numero di città; ove tuttavia parlano la lingua Fenicia. E nella Numidia, ov' è di presente la città di Tigisi, piantarono un castello, ove presso a un copiosissimo fonte si vedono due colonne di marmo bianco, che conservano incisa con lettere e parole Fenicie la seguente iscrizione: „ Noi siamo quei, che fuggimmo dalla faccia di Gesù ladrone figliuolo di Nave „. Prima della loro venuta era l' Affrica abitata da altri popoli; de' quali perchè erano ignote le prime origini, furono chiamati figliuoli della terra; come tra gli altri quell'Anteo loro re, che dicono aver lottato con Ercole. Dipoi quei che dalla Fenicia partirono con Didone, andarono a trovare gli abitatori dell' Affrica come gente del loro sangue; e fondarono, e tennero la città di Cartagine senza niuna opposizione, anzi con loro piacimento e consenso. Ma coll' andare del tempo i Cartaginesi divenuti mirabilmente ricchi, numerosi e potenti, quei primi, che erano passati dalla Palestina nell' Affrica, costrinsero colla forza dell' armi a ritirarsi molto lungi dalla città di Cartagine. Indi i Romani, debellati tutti quei popoli, l' ultime regioni dell' Affrica assegnarono a' Mauri; e i Cartaginesi, e tutti gli altri Affricani ebbero stipendiari. Finalmente i Mauri, vinti più volte i Vandali, occuparono quella, che di presente appellano la Mauritania dalle Gadi fino a' confini di Cesarea, e la massima parte del rimanente dell' Affrica. Tali erano i popoli, di cui Procopio amplamente descrive le ribellioni e le guerre, nel tempo stesso, che i Romani avevano su le spalle le guerre d' Italia, e di Persia.

Ann. 539.

ANN. 539.
LXX.
E de' soldati Romani nell' Affrica.
1 *ibid. c.* 14. *& seqq.*

Alla ribellione de' Mauri era anche sopraggiunta l'anno decimo di Giustiniano quella d'un gran numero di soldati Romani, e il furore della guerra civile, di cui Procopio descrive parimente l'istoria [1], e due cagioni ne assegna. Dopo la dispersione de' Vandali molti soldati Romani si congiunsero in matrimonio colle loro vedove, o colle loro figliuole. Queste donne cominciarono ad istigare i loro mariti a ripetere le loro possessioni; dicendo, essere cosa iniqua, che avendone goduto quando eran mogli de' Vandali, se ne vedessero di presente spogliate, che eran congiunte co' vincitori de' Vandali. Incitati da così fatti discorsi i loro mariti, si opposero a Salomone, determinato di assegnare quei fondi o alle comunità, o al fisco; nè vollero attendere alle sue parole, mentre diceva, che a i soldati non appartengono se non le spoglie e gli schiavi; ma gli stabili, delle cui rendite son mantenuti, e hanno gli stipendi i soldati, all' Imperadore, e all' Imperio. L'altra cagione, che non fu di minor peso, e che anzi ebbe maggior forza a mettere tutta l'Affrica in confusione, fu la seguente. Erano nelle truppe Romane almeno mille soldati Ariani, e in questo numero molti Barbari, e tra questi alcuni Eruli. Costoro erano incitati alla sedizione, massimamente da' sacerdoti de' Vandali, che fremevano di vedersi tolta la facoltà di vacare alle cose divine, e chiuso l'adito a qualunque sacro misterio. E sopra tutto scottava loro di non potere nella imminente solennità della Pasqua immergere nel divino Lavacro i loro fanciulli, e operare le altre sacre funzioni, che appartenevano a quella festa. Piacque per tanto a' loro caporioni di ammazzare Salomone nel tempio lo stesso primo giorno di quella solennità, che aveva la denominazione di Giorno grande. Era Salomone affatto ignaro della congiura. L'attesero per tanto i congiurati nel tempio; e si animavano scambievolmente co' segni, e con applicar le mani alle spade, ad eseguire il sacrilego attentato; ma se ne astennero, rite-

ANN. 539.

ritenuti o dal rispetto verso le sacre funzioni, o dalla riverenza per quel nobilissimo duce, o da qualche forza divina. Tornati i faziosi alle loro case, si rimproverarono scambievolmente la loro dappocaggine, e codardìa. Rimesso al dì seguente l' affare, se ne uscirono in quello pure dal tempio senz' aver mandato ad effetto il loro iniquo disegno; onde le ingiurie, che si dissero gli uni a gl' altri, non furono più segrete, ma ne riempierono il foro, e così venne in chiaro, e divenne pubblica la congiura, e prese fuoco la sedizione prima nella stessa città di Cartagine, ove i sediziosi commisero mille disordini, e fecero man bassa su gli amici di Salomone, senza distinzione nè di Affricani, nè di Romani; e poi nel campo di Bulla, ove si elessero per loro duce e tiranno un certo Stozza, uomo di gran valore e coraggio, con animo d' impadronirsi dell' Affrica, e di cacciarne i Cesarei. Nè fu sedata la ribellione se non dopo più battaglie co i ribelli, e altrettante loro sconfitte. Tanto poi è lontano dal vero, che quest' anno 13. di Giustiniano, Salomone rimandato nell' Affrica vi perisse, che anzi colla sua saviezza e moderazione vi ristabilì, e vi mantenne per qualche anno la serenità, e la pace.

LXXI. Belisario entra in Ravenna, e arresta Vitige.

Tal era lo stato delle cose dell' Imperio, quando Belisario teneva in tal modo per terra e per mare stretta ed angustiata Ravenna [1], che non poteva quasi più sostenersi per la mancanza de' viveri. Udito i re Franchi il pericolo di Vitige, e vaghi di raccogliere il frutto delle vittorie de' Greci; gli spedirono i loro ambasciatori, per offerirgli il soccorso di cinquecento mila soldati, colla condizione di dover con essi in qualche modo dividere il governo del reame d' Italia. Ma era troppo recente, e vivamente impresso nell' animo di Vitige, e de' Goti l' orribil tradimento, e la perfidia di Teodeberto; e però non istentarono molto i Legati di Belisario, presentatisi nello stesso tempo a Vitige, a indurlo a voler piuttosto trattare coll' Imperador de' Romani, e a fidarsi di lui,

[1] l. 2. de bel. Got. c. 28.

ANN. 539. lui, che di quei Barbari, soliti di violare i più solenni trattati. In queste circostanze [1] giunsero in Italia gli ambasciatori inviativi da Giustiniano risoluto di terminar la guerra d'Italia, a effetto di unire tutte le sue forze per la difesa dell'Oriente contra i Persiani. Introdotti in Ravenna, offerirono a Vitige per parte di Giustiniano la pace, colla condizione, che diviso il real tesoro, la metà di esso colle provincie di quà dal Po fosse ceduto all'Imperadore, e l'altra metà colle provincie oltre il Po restasse sotto il dominio de' Goti. Con tali condizioni gli ambasciatori, e Vitige co' suoi Goti convennero della pace. Ma Belisario, poichè n'ebbe avuta notizia, arse di sdegno; non potendo digerire, di vedersi tolta l'occasione, che avea già in pugno d'una compiuta vittoria, e di condurre da Ravenna a Costantinopoli prigioniero il re de' Goti, come pochi anni prima vi era tornato col re de' Vandali da Cartagine. Si oppose per tanto alla conclusion del trattato, e i Goti, entrati in sospetto, protestarono, che non lo avrebbono ratificato, se non fosse sottoscritto di proprio pugno, e confermato con giuramento da Belisario. Quel che più temevano i Goti, era di esser cacciati d'Italia, come i Vandali erano stati cacciati dall'Affrica. Laonde per una parte attediatisi di Vitige, di cui vedevano l'infelicissima sorte, nè potendo più reggersi per la fame: e per l'altra non sapendo risolversi a darsi per l'accennato motivo all'Imperadore; offerirono il regno allo stesso Belisario col patto di dover restare anch'essi in Italia; ond'egli fosse nel medesimo tempo re de' Romani, e de' Goti. E Vitige, informato di questo segreto trattato de' suoi col comandante Cesareo, gli fece anch'esso per sua parte la medesima offerta. Era Belisario alienissimo dal violar la fede giurata all'Imperadore, e dall'assumere la tirannia. Nondimeno per condur le cose per questo mezzo più speditamente al suo fine, mostrò di accettar l'offerta; e fatta prontamente venir nel porto di Classe una gran prov-

[1] cap. 29.

provvisione di viveri per Ravenna, da gli affamati Goti gliene furono tosto spalancate le porte; ov'entrò coll' esercito o su la fin di quest'anno, come si raccoglie da uno strumento [1] fatto quest'anno a' 3. di Gennaio in Ravenna, oppure nel principio del seguente secondo la più comune opinione. ANN. 539.

1 *Vid. Murat. Ann. d' Ital. an. 540.*

ANN. 540.

LXXII.

Elogio di Belisario.

Entrato Belisario in Ravenna, e assicuratosi della persona di Vitige, e de' tesori, che erano nel regio palazzo, e ricevute da' governatori le chiavi delle città, che erano finora restate sotto il dominio de' Goti, si disponeva a partir per Costantinopoli, ove il richiamava l'Imperadore, non per sospetto della sua fede [2], nè perchè prestasse le orecchie alle calunnie de' suoi nemici, ma perchè avea bisogno di lui, e per dargli il comando delle armate contra i Persiani. Di che accortisi i Goti, e fremendo di vedersi burlati, e contro la loro intenzione soggetti all' Imperadore; si adunarono a consiglio nella città di Pavia, determinarono di eleggersi un nuovo re della loro nazione, e di ricominciare sotto la sua condotta la guerra. Il primo, cui offerirono la corona, fu quell' Uraia nipote di Vitige, che aveva riconquistato Milano. Ma esso, ricusata modestamente l'offerta, propose loro Ildibado, uomo nobile e valoroso, e che essendo congiunto con qualche nodo di parentela con Teode re de' Visigoti in Ispagna, avrebbe facilmente potuto indurlo ad entrare in lega con gli Ostrogoti d'Italia. Ma egli aveva i suoi figliuoli in Ravenna, e in potere di Belisario; e per questa, e per altre ragioni suggerì, doversi prima ricordare a Belisario le sue promesse, ed esigerne l'adempimento colla protesta, che mantenendo esso la parola, ei sarebbe andato in persona a deporre la porpora, e la corona a' suoi piedi. Ma Belisario stette saldo in anteporre il decoro e la qualità di buon suddito allo splendore d'un regno; e così la misera Italia tornò ad essere immersa, come vedremo, in un'infinità di sciagure. Lasciato adunque sospeso [3], e in tal modo pen-

2 *Proc. ub. sup. c. 30.*

3 *ibid. l. 3. c. 1.*

ANN. 540. dente lo ſtato delle coſe d'Italia, Beliſario fece vela verſo Coſtantinopoli, conducendo ſeco Vitige e la regina Mataſunta ſua moglie, e alcuni de' primarj Goti, e i figliuoli del nuovo re Ildibado, e i teſori del regno. Giuſtiniano Auguſto accolſe con lieto e placido volto Vitige colla ſua moglie, e fece loro buona accoglienza, e molto maggiore a i teſori del gran Teodorico, che fece portare privatamente in palazzo, e gli baſtò di fargli vedere a' ſenatori: ma non gli eſpoſe al pubblico, come avea fatto di quei dell' Affrica, nè decretò, come allora, a Beliſario il trionfo. Nondimeno egli era nella bocca di tutti, come quegli, che conſeguito avea due vittorie, cui ſimili niuno avea riportate prima di lui: e menati a Coſtantinopoli due re prigionieri, e meſſo in mano a' Romani la prole e i teſori di Genſerico, e di Teodorico, i due re più illuſtri, che foſſero mai ſtati fra i Barbari; e reſtituito alla repubblica le ricchezze, ond'era ſtata ſpogliata da' ſuoi nemici; e ricuperato all' Imperio in breve ſpazio di tempo quaſi la metà della terra, e del mare. E indi ſegue Procopio a teſſere il panegirico delle ſue virtù politiche e militari, della ſua bontà e affabilità verſo tutti, della ſua munificenza co i ſoldati, della ſua provvidenza verſo i lavoratori delle campagne, della ſua continenza verſo le donne, del ſuo coraggio temperato colla prudenza, della ſua moderazione nelle coſe proſpere, e della ſua coſtanza nelle avverſe, per le quali virtù era giunto a tal ſegno di potenza e d' autorità, che era formidabile a tutti e comandanti, e ſoldati; di modo che ſe taluno aveſſe avuto la volontà di reſiſtergli, non ne avrebbe avuto il potere, ma tutti prontamente eſeguivano i ſuoi comandi, a ciò indotti sì per la riverenza verſo la ſua virtù, sì per timore del ſuo potere. Della ſua partenza non tardò guari ad accorgerſi l' Italia, ove furono ad eſſo ſoſtituiti comandanti e uffiziali di merito di gran lunga inferiore al ſuo, e che diedero prima a Ildibado, e dipoi a Totila, indi a breve tempo ſucce-
dutogli

dutogli nel reame de' Goti, il modo di raccogliere e rianimare le loro forze, e di fare una lunga ed aspra e pericolosa guerra a i Romani. ANN. 540.

LXXIII. Perfidia, e avarizia di Cosroe.

Tanta felicità, e tanta gloria di Giustiniano fu grandemente amareggiata per le sue deplorabili perdite nell' Oriente, e per la vilissima e infida pace, che fu costretto a comprare con sua gran vergogna da Cosroe, dal quale oltre gl' immensi danni ricevè ancora i più sensibili oltraggi. Di tali cose abbiamo pure un' amplissima descrizione in Procopio [1]. Sceglierem solamente alcuni de' più memorabili fatti, e degni di aver luogo nell' Ecclesiastica istoria. I primi a provare la barbarie, la crudeltà, l' infedeltà, la sordidezza, e l' avarizia di Cosroe, che erano i vizi, e le passioni, che in lui regnavano in sommo grado, furono le città e i cittadini di Sura, di Gerapoli, e di Berea. Per non essersi la città di Sura tosto arrenduta [2], contro la parola data al suo vescovo, fu da lui messa a fuoco e fiamma, e i suoi cittadini parte furono trucidati, e parte in numero di dodici mila fatti schiavi; sebbene diede a Candido vescovo di Sergiopoli la facoltà di redimergli per dugento libbre d' oro, il che egli fece o per avarizia, o in grazia d' Eufemia una delle sue schiave, della cui bellezza fu talmente rapito, che se la prese per moglie. La città di Gerapoli [3], per allontanarlo dalle sue mura, e per non vedere dalla sua gente desolati i suoi campi, ebbe a pattuire con lui due mila libbre di argento. E Berea [4], nello stesso tempo, che Mega suo vescovo col consenso di lui era andato ad Antiochia per trattar della pace, fu, come Sura, data in preda a i soldati, e consumata dal fuoco. Furono questi come i primi saggi della sua inumana fierezza. Il più memorabile e deplorabile eccidio fu quello della città di Antiochia; che in breve spazio di tempo rovinata due volte da' tremoti [5], fu di presente per la terza volta rovinata e distrutta dall' armata di Cosroe, che presala per assalto, e fattane un' orribile strage de' cittadini, e condottine un

1 lib. 2. de bel. Pers. a c. 5. ad 12.

2 cap. 5.

3 cap. 6.

4 cap. 7.

5 cap. 8. & seq.

ANN. 540. grandiffimo numero in fervitù, la riduffe quafi tutta in cenere, e in un ammaffo di pietre, lafciatene folamente in piedi le mura, e dentro di effe, ad iftanza de' Legati di Cefare, una fola chiefa; e un' altra ne' fobborghi dedicata in onore del martire s. Giuliano. Indi furono ammeffi [1], per trattar di propofito della pace, gli fteffi Legati Imperiali, e dopo fcambievoli lamenti fu la condotta d'uno verfo l'altro, di Giuftiniano, e d'effo Cofroe; quefti alla fine una gran fomma chiefe a' Romani, e diffe loro apertamente, che non penfaffero ad avere con quefto fol pagamento una pace durevole, perchè il denaro fi confuma, e con effo vengono altresì meno, e fi confumano le amicizie; e che però facea d'uopo di mantenerla viva, ed alimentarla con una paga annuale. E avendo rifpofto i Legati: E che? pretendono dunque i Perfiani di avere per loro tributari i Romani? No, diffe Cofroe, ma da quì innanzi i Perfiani faranno come voftri propri foldati; e quella fomma farà il loro ftipendio, in quel modo che praticate con alcuni Unni, e co' Saracini, cui fenza effere tributari, pagate ogn' anno una certa fomma, affinchè i voftri confini difendano dalle fcorrerie de' nemici. Convennero per tanto i Legati, che di prefente farebbono date a Cofroe 5000. libbre d'oro, e in avvenire 500. ciafcun anno; con che egli fe ne tornaffe con tutto il fuo efercito nella Perfia, per attendervi gli ambafciatori, che gli farebbono inviati da Giuftiniano, per dare l'ultima mano al trattato, e ftabilire folennemente la pace.

1 cap. 10.

LXXIV. Infigne miracolo della Croce.

Dopo tali convenzioni Cofroe chiefe a' Legati la permiffione di folamente andare a vedere la proffima città di Apamea [2]. Ben quei fi accorfero, non effere ad altro fine indirizzato quefto viaggio di Cofroe fe non a proccurarfi qualche pretefto, quantunque lieve, di faccheggiare quella città, e di devaftarne il fuo territorio: e però gliel permifero di mal animo, e col patto di non efigerne fe non mille libbre di argento. Era nella città di

2 cap. 11.

di Apamea un pezzo cubitale della vera croce di Cristo trasportatovi furtivamente da un certo Siro, ed era con somma venerazione conservato in una custodia di legno ornata di gran copia d'oro e di gemme, ed era in cura di tre sacerdoti come il più fermo e sicuro presidio di quei cittadini, e della loro città. Ciascun anno [1] in un giorno determinato era esposto all'adorazione del popolo. Ma quando intesero gli Apamensi, che Cosroe era per andar coll'esercito a fare una visita alla loro città, spaventati per la fama della sua perfidia, e dell'incendio della vicina Antiochia, pregarono il loro vescovo (era questi Tommaso, uomo in opere ed in parole ammirabile) di esporlo fuor del solito giorno alla vista e all'adorazione di tutto il popolo; onde fosse loro permesso di dare a quell'unico pegno dell'umana salute l'ultime occhiate, e gli ultimi baci, e questo fosse il loro viatico all'altra vita. Condescese alle loro istanze il buon vescovo; e accadde in quella occasione un insigne miracolo, non solamente riferito da Procopio istorico contemporaneo, ma ancora da Evagrio, che ne fu testimonio oculato, e con lui tutta la città di Apamea. Cavò adunque Tommaso, dice questo secondo Scrittore, il vivifico legno dalla sua cassa; e determinò certi giorni, ne' quali sarebbe esposto, onde anche i circonvicini potessero convenirvi, ed essere anch' essi partecipi della salute, che ne ridonda. Vi concorsero, ei soggiugne, ancora i miei genitori, e mi condussero seco, che allora era fanciullo, e frequentava le scuole della grammatica; e però meritai di adorare la veneranda croce, e d'imprimere in essa i miei baci. Tenendo il vescovo con le mani alzate, e in modo che a tutti fosse visibile quel sacro pegno, per cui fu abolita l'antica maledizione, come nelle solite processioni, e facendo il giro di tutto il sacro edifizio, ardeva sopra di lui, e seguivalo un globo di fuoco, così vivo e risplendente, che l'aria ad esso vicina parea, che fosse un incendio. Attoniti a un tal prodigio gli spettatori piangevano

ANN. 540.

[1] ibid. & Evag. l. 4. c. 26.

ANN. 540. gevano per tenerezza. Nè ciò accadde una sola, nè due, ma più volte, svanendo la fiamma, tosto che era quella insigne reliquia riposta nella sua cassa. Ne fu dedicata, dice lo stesso Evagrio, nella pittura fatta nella volta della medesima chiesa la memoria; la qual pittura si conservò fino all' incursione di Adaarmane, e de' Persiani; nel qual tempo insieme colla chiesa, e con tutta la città fu consumata dal fuoco. Fu preso dal popolo quel miracolo per indizio di sua salute. Contuttociò entrato Cosroe in Apamea amichevolmente, e senza ostacolo [1], non solamente ne esigè contra le convenzioni fatte col vescovo, e co i Legati, più di mille libbre di argento, ma ancora quanto era d'oro, e d' argento nel sacro tesoro. Nè dubito, soggiugne Procopio, che avrebbe tutta la città ridotta in servitù, e svaligiata, se non ne fosse stato apertamente ritenuto dalla mano di Dio; così la cupidigia del danaro e della gloria invasato avea la sua mente, e messala fuor di sesto. Il vescovo attese a metter fuora la custodia, ov' era la croce, che il re fosse già ebbrio per la copia dell' oro; e allora apertala, e additandola al re: Queste sono, disse, le ricchezze, che tuttavia mi restano. Per quel che spetta alla custodia ornata d' oro, e di gemme, prendila colle altre; ma questo, per noi salutare e prezioso legno, lascialo a me, che supplichevole te lo domando. Furono da Cosroe esaudite le sue preghiere.

1 Proc. ibid.

LXXV. Fiducia de gli Edesseni nella protezione di Cristo.

Minacciò ancora, scordato parimente de' patti, che fatti avea co i Legati [2], di assediare, e di abbattere la città di Calcide, se non si redimeva collo sborso di 200. libbre d' oro dall' imminente rovina. Ma quello, che sopra tutto gli stava a cuore, era di poter espugnare la città di Edessa; e ciò per la vanità di smentire la tradizione e la voce di quei Cristiani, che tenevano, e vantavano la loro città per inespugnabile sul fondamento d'una pretesa promessa fattane da Cristo, mentre vivea su la terra, ad Abgaro loro antico signore. E quì Procopio narra la celebre istoria della malattia di Abgaro, e della

2 ibid. c. 12.

della salute da esso ricuperata per la sua Fede in Gesù Cristo, e delle lettere, che scambievolmente si scrissero: a che la fama aveva di più aggiunto la promessa, che quella città sarebbe sempre inespugnabile a' Barbari. Ma di quest'ultimo capitolo della lettera di Gesù Cristo, dice Procopio, non ebbero notizia quei, che scrissero l'istoria di quel tempo, conciossiachè non ne fecero mai menzione. Che nondimeno dicevano gli Edesseni, contenersi ciò nelle copie, che ne avevano ritrovate; di maniera che quella lettera scritta in quel modo posta avevano per loro guardia e difesa nelle porte della loro città. E soggiugne: M'è tal volta venuto in mente, non essere state in realtà tali cose scritte da Cristo: nondimeno perchè si sono gli uomini persuasi, essere quella città nella sua tutela, perciò non permettere, che sia presa; cioè per non dar ansa e motivo di deridere la loro divozione, e di convincerla di fraudolenza, o d'errore. Comunque ciò sia, per cagione di questa voce Cosroe si mise in testa di volere in tutti i modi tentarne l'espugnazione. Pervenuto a Batne, distante una sola giornata da Edessa, e piccolo, e ignobil castello, ivi pernottò: e la seguente mattina sul far del giorno si mosse con tutto il suo esercito verso Edessa; ma aggiratisi tutto il giorno per quelle strade, di nuovo su la sera si ritrovarono a Batne. E ciò dicono esser loro accaduto due volte; ed essersegli per una flussione, appena ei fu giunto con grande stento nelle vicinanze di Edessa, intumidita una guancia. Perciò deposto il pensiero di formarne l'assedio, si contentò di convenire con gli Edesseni per dugento libbre d'oro; che vollero ben dargli, non perchè, secondochè eglino se ne vantavano, temessero per la città, ma perchè non avesse a rovinar le loro campagne.

Ann. 540.

In questo tempo giunse a Cosroe la lettera di Giustiniano [1], colla quale prometteva di soddisfare alle condizioni, secondo le quali esso Cosroe e i Legati Cesarei avevano stipulato la pace. Poichè ebbe letta la lettera, si ac-

LXXVI. Loro carità verso gli Antiocheni.

[1] cap. 13.

ANN. 540. si accinse alla partenza, e lasciò andare gli ostaggi, ed espose in vendita gli Antiocheni, che fatti aveva prigioni. Gli Edesseni in una tal congiuntura dimostraron verso di loro un'indicibile benevolenza. Niuno fu, che non portasse al tempio secondo la sua possibilità quel che avea da servire di prezzo per lo riscatto di quegli schiavi; anzi molti davano ancora più di quello, che comportasse la mediocrità della loro fortuna. Le stesse donne di male affare si spogliavano per tal effetto de' loro abbigliamenti; e se alcun povero agricoltore era scarso o di borsa, o di suppellettile, purchè avesse o un asino, o una pecorella, o un agnello, almen questo portava al tempio con ammirabile alacrità. Fu dunque d'oro, e d'argento, e d'altre robe fatta copiosa raccolta; ma nulla ne fu impiegato nella redenzion de gli schiavi per cagione dell' avarizia di Buzze, che vi era presente, e aveva il comando dell'Oriente fino a i confini della Persia. Perciò Cosroe in un luogo dell'Assiria [1] distante una giornata da Ctesifonte fondò una nuova città, ove collocò quegli schiavi, cui diede singolarissimi privilegi, e volle, che dal suo nome, e da quello de' suoi primi abitatori fosse denominata Cosroantiochia, o Antiochia di Cosroe. Finalmente alle tante infedeltà commesse da questo Barbaro contra le convenzioni fatte co i Legati aggiunse anche questa [2] di tentare, quantunque senza effetto, l'espugnazione di Dara. Della qual cosa talmente s'irritò Giustiniano, che non più volle ratificare il trattato. E così ebbero fine coll'estate, e col ritorno di Cosroe nella Persia le operazioni di questa prima campagna.

Nel descrivere la rovina della città di Antiochia, e nel trasmettere alla memoria de' posteri così orribile calamità, io soffro, dice Procopio [3], una specie di vertigine, nè posso vedere, qual sia la mente, o il consiglio di Dio, allorchè le cose di alcun uomo, o d'alcuna città, per niuna cagione a noi nota, ora innalza fino al cielo, or le precipita fino a terra, e le distrugge, e subissa.

Di-

1 ibid. c. 14.

2 cap. 13.

3 cap. 10.

ANN. 540.

Dico, per niuna cagione a noi nota; conciossiachè lungi sia da me o il pensare, o il profferire tale empietà, che nè sempre, nè tutte le cose egli operi con cagione. Certamente esso allora comportò di vedere, che da un uomo scelleratissimo fosse rovinata Antiochia, di cui tuttora possiamo in qualche modo congetturare qual fosse la magnificenza, e il decoro „. Se Iddio in questa vita non affliggesse temporalmente se non le città, e gli uomini empi, potremmo dire con sicurezza, aver esso posta sotto i piedi di quel barbaro re quell' insigne metropoli dell' Oriente, e quasi tutta la Siria, perchè erano state il principale asilo e ricovero della Nestoriana, e dell' Eutichiana eresia, e ivi si erano annidati, e vi avevano per lungo tempo regnato quegli orrendi mostri e il Fullone, e Severo, e Senaia, e Pietro d' Apamea, e Zoara, e Jacopo Siro, e vi avevan messe in iscena le più crudeli, e luttuose tragedie. Parimente se Iddio non colmasse di temporali felicità se non i buoni e fedeli Principi, potremmo ancora asserire, che essendo governato in questo tempo l' Imperio parte da Giustiniano, che dimostrava un ardentissimo zelo per la Fede cattolica, e per la Chiesa; e parte da Teodora, che abusava della sua autorità per la protezione de gli empi, e per sostegno dell' eresia; Iddio ricompensava la Fede, e lo zelo del primo per le conquiste dell' Affrica e dell' Italia; e puniva la perfidia, e le scelleraggini della seconda, o piuttosto la soverchia connivenza, e dissimulazione, che quegli aveva per gli attentati della sua moglie, colle rovine, e le calamità dell' Oriente. Finalmente benchè sia vero, che la divina giustizia, per le belle ragioni, che ne assegna s. Agostino [1], non ponga una visibile proporzione tra i peccati delle persone private e de' Principi, e i temporali castighi: e tra le loro virtù, e le terrene prosperità; non è però, che talora, a effetto di risvegliare, o di mantener viva la Fede della sua provvidenza, non faccia, ancora in questa vita, quasi visibilmente, o d' una maniera mol-

[1] l. 1. de civ. Dei c. 8. & l. 5. c. 24. & seqq.

ANN. 540. to fensibile portare a gli empi la pena della loro empietà, e a' buoni provar gli effetti della sua paterna beneficenza. Per tanto non anderemo forse lungi dal vero, se diremo, che siccome il governo di Giustiniano fu un mescuglio di splendide e luminose virtù, e di grandissime iniquità; così per una parte fu decorato colla divina assistenza di segnalatissime imprese; e per l'altra tali furono i flagelli, onde fu percosso dalla divina vendetta, che potè essere nominato [1], non senza qualche apparenza di ragione, e di verità, la rovina e la peste dell' Universo.

[1] Vid. Proc. hist. arc. c. 6.

LXXVII. Lettere di Vigilio a Giustiniano.

Di tutte queste cose abbiam finora vedute molte e chiarissime prove; ma molte ancora, e più sorprendenti ce ne restano da vedere. Per quel che spetta alla pietà di Giustiniano, e alla sua ardente sollecitudine per la propagazione, e per la difesa della cattolica religione, ne abbiamo in una lettera [2] scrittagli quest' anno a' 17. di Settembre dal pontefice Vigilio un nobilissimo elogio; ove dice tra le altre cose in esso verificarsi quel detto dell' Apostolo: „ Che i Santi per la Fede hanno vinto i regni „: dimostrando l'immensità delle genti ad esso soggette, e quali regni avea debellati più colle armi della Fede, che colle forze del corpo. E però conviene, ei soggiugne, che ci gloriam nel Signore, che per sua misericordia si è degnato concedervi un animo non solamente imperiale, ma ancora sacerdotale; di maniera, che quel che tutti i pontefici per antica tradizione nell' offerire i divini sacrifizi chiedono a Dio, che si degni di adunare, di reggere, e di custodire per tutto il Mondo la cattolica Fede, con tutte le forze lo manda la pietà vostra ad effetto, mentre ordinate, che in tutte le parti del vostro regno fino a gli ultimi confini della terra, con pace inviolabile sia conservata la Fede stabilita ne' sinodi di Nicea, di Costantinopoli, d'Efeso, e di Calcedonia, nè giudicate degno del nome di Cristiano chiunque si separa dall' unità di quei sinodi, nè con tutte le forze difende la loro Fede. Questa lettera scrisse Vigilio in risposta

[2] Vig. ep. 4.

ſpoſta ad una, che ne avea ricevuta dal medeſimo Imperadore per Flavio Domenico uomo chiariſſimo, e conte de' Domeſtici, e patrizio; nella quale ſiccome Giuſtiniano avea dichiarato il ſuo fermo attaccamento a' decreti de'ſanti pontefici Celeſtino e Leone, e de' concili d' Efeſo, e di Calcedonia contra la Neſtoriana e l' Eutichiana ereſia; così aveva moſtrato qualche ſoſpetto della purità della Fede, e de' ſentimenti di ſua Santità. Perciò Vigilio, dopo aver celebrato quella di Giuſtiniano, fa un'ampliſſima dichiarazione della ſua Fede; e proteſta, eſſer queſta in tutto conforme alle deciſioni de' ſuddetti quattro concili, e de' due nominati ſommi Pontefici, e de' loro ſucceſſori, e ſuoi predeceſſori, e nominatamente di Ormiſda, e di Giovanni il ſeniore, e di Agapito: e che tutti quegli, che eſſi avevano anatematizzato, eſſo pure anatematizzava, e nominatamente Severo, e Antimo, e Pietro di Apamea, e Zoara, e Teodoſio di Aleſſandria, e Coſtantino di Laodicea, e generalmente tutti gli altri e fautori e ſeguaci dell' Eutichiana ereſia. Nè contento di avergli in queſto modo ſignificato, quali erano di preſente i ſuoi ſentimenti, dice inoltre, e francamente ſi vanta, che niuno, quantunque aſtuto e ſottile indagator de' ſuoi fatti, troverà mai, aver lui commeſſo, o tentato veruna coſa contra i decreti de' ſinodi, e le coſtituzioni de' ſuoi predeceſſori nella Sede apoſtolica. Di che certo non ſi vede, nè ſi può concepire, come avrebbe potuto sì apertamente vantarſi, ſe foſſe ſtato a ſe ſteſſo conſapevole di avere ſcritto a Severo, e ad Antimo, e a Teodoſio la lettera prodotta ſotto il ſuo nome da Liberato, come un pegno della ſua comunione con quegli eretici, e in approvazione della loro dottrina contro le formali eſpreſſioni della lettera di s. Leone. Vigilio non era così privo di ſenſo da volerſi eſporre ad un evidente pericolo, che coloro irritati per l' anatema, che di preſente fulminava contra di loro, non produceſſero quella lettera, e ſmentiſſero, e confondeſſero la ſua

ANN. 540. jattanza. Sembra altresì, che Giustiniano, prevenuto da' sinistri sospetti ispiratigli da qualche suo maligno confidente, o ministro, non avesse scritto a Vigilio con tutto quel rispetto, che era dovuto a un sommo sacerdote, e successor di s. Pietro. E questo può essere stato il motivo, per cui Vigilio primieramente lo prega di non volere per gl' iniqui susurri di gente insidiatrice intaccar nella sua persona i privilegi, e le prerogative della sua Sede: e inoltre di non inviare a Roma sì per gli affari della repubblica, e sì per quei della Chiesa, se non persone ortodosse, e la cui Fede sia senza macchia, e di specchiati costumi. E finalmente lo avvisa di aver detto a voce al patrizio Domenico alcune cose, le quali spera, che saranno da lui udite colla sua solita benevolenza, perchè avevano per iscopo sì il buon regolamento dello Stato, sì il buon ordine, e la tranquillità della Chiesa.

LXXVIII. E a Menna. [1] ep. 5.

Siccome per lo stesso Domenico avea Vigilio ricevuto ancora una lettera a lui scritta da Menna: così per lo stesso patrizio a lui pure ne inviò la risposta [1], seco congratulandosi, perchè secondo la professione, e la promessa da lui già fatta ad Agapito, seguiva in tutto e per tutto i decreti de' quattro sinodi ecumenici, ov' erano i fondamenti della Fede ortodossa e apostolica, e massimamente le definizioni del pontefice s. Leone; conciossiachè nè ad esso Menna veruna cosa poteva fare più grande onore, come il non deviare dalla dottrina de' Romani Pontefici; nè a lui Vigilio nulla poteva essere più giocondo, come lo abbracciare nella carità di Cristo quei vescovi, che seguivano i fatti de' suoi maggiori. Perciò lo esorta a mantenere con inviolabile fedeltà la promessa di aver sempre per sua norma, e sua regola le costituzioni del mentovato Pontefice, de' cui scritti, dice, che erano pieni gli archivi della Chiesa di Costantinopoli, come pure di quegli, che i vescovi di questa Chiesa avevano inviati al medesimo s. Leone. Di poi conferma l' anatema, che Menna, parimente secondo il libello da lui

ANN. 540.

lui già dato ad Agapito, avea di nuovo pronunziato nella sua lettera contro Severo, e Pietro d'Apamea, e Antimo, e Teodosio, e tutti i loro difensori e seguaci: cui nondimeno non vuole, che sia negato il perdono, quando tornino a penitenza, perchè il nostro Redentore non vuole la perdizione di alcuno, ma che tutti per sua pietà siano salvi. Queste due lettere all'Imperadore, ed a Menna furono sottoscritte sì dallo stesso Vigilio, che dice di averle riconosciute e dettate, sì dallo stesso Patrizio, che parimente dice di averle riconosciute, e prestato alle medesime il suo consenso.

LXXIX.

Cassiodoro si ritira dal Mondo. Suo libro dell' Anima.

Forse non prima di quest'anno il celebre Cassiodoro, abbandonate le cure, le dignità, e i grandi affari del secolo, ne' quali era stato impiegato per lo spazio di quasi 50. anni con infinito vantaggio della repubblica, e della Chiesa sotto quattro re Goti, Teodorico, Atalarico, Teodato, e Vitige, si ritirò a menare il rimanente della sua vita in esercizi di pietà, e nello studio delle sacre lettere, nella solitudine di Squillace. Egli era ancora prefetto del pretorio l'anno 538. come abbiamo da una sua lettera [1] a i Provinciali dell' Istria; nè è credibile, che abbandonasse, o che gli fosse permesso di abbandonar Vitige nel maggior bisogno, che questo Principe potesse mai avere de' suoi talenti e della sua assistenza, e finchè poterono essergli utili i suoi consigli; cioè finchè o sul fine del precedente, o nel principio di quest' anno ei non cadde in potere di Belisario. Essendo nato suddito dell' Imperio, e quando la religione cattolica era la dominante in Italia, non dovea veder di mal occhio, che l' Italia andasse a riunirsi all' Imperio, e la Chiesa ad esser libera dalla servitù de gli Ariani; quantunque finchè la provvidenza aveva disposto, che questo regno fosse in potere de' Barbari, in nulla avesse mancato a quello, che un fedel suddito, e impiegato nelle pubbliche cariche debbe al suo principe, e allo stato. Vero è, che per quel che spettava alla sua persona, non poteva nulla spe-

1 *lib.* 12. *ep.* 22

ANN. 540. sperare di più dall'Imperador Giustiniano di quel che avea conseguito da' Principi Goti, da' quali era stato innalzato alle due più sublimi dignità di prefetto del pretorio, e di console, e che si erano sempre valuti della sua opera nell'amministrazione del regno, e de' quali avea sempre goduto la più intima confidenza, ed era stato la voce, e l'oracolo, e l'interpetre de' loro arcani. Ma molto anderebbe lungi dal vero, chi s'immaginasse, che l'inducesse a ritirarsi dal Mondo il pensiero, o il timore di non dovervi fare sotto il nuovo governo una sì bella e luminosa figura. I sentimenti del suo cuore sì vivamente da lui espressi nel fine del suo libro dell'Anima in un'apostrofe a' suoi amici, e in un colloquio con Gesù Cristo, e in una preghiera al medesimo, ben dimostrano, quanto già egli fosse intimamente penetrato, e ripieno delle massime, e dello spirito della cristiana pietà: L'anima, egli dice, divien grande, ricca, e preziosa, quando conosce d'esser povera per se stessa: e potente, se non isfugge la saluberrima umiltà: e felicissima, se conserva nella carne, quel che i superbi angeli hanno perduto nel cielo. Essa è la madre della nostra vita, della carità la germana, dell'anima amante il singolar conforto, la nemica e la debellatrice della superbia; e siccome questa è l'origine delle colpe, così essa è il fonte delle virtù. Tu, o Signore, in tal modo la volesti nobilitare, che non solamente ti degnasti di comandarla, ma ancora di assumerla, nè solamente ne desti il precetto, ma anche ne desti l'esempio; e tanta fu nella santa incarnazione la tua umiltà, quanto è nella tua divinità incomprensibile la maestà. Veramente, o Signore, niun de' re è uguale a' tuoi poveri, nè le porpore de' consoli e de' Sovrani son da mettersi in confronto colle reti de' tuoi pescatori; poichè quelle gettano l'uomo in mezzo alle mondane tempeste, e queste il conducono al lido dell'eterna sicurezza. E' cosa molto più nobile servire a te, che aver l'Imperio di tutti i regni del Mondo. Non è questo se non

non un piccol saggio de' suoi ferventissimi affetti nel mentovato libro dell' Anima, che non iscrisse già dopo aver conceputo un nuovo spirito, o essersi acceso di divozione nel ritiro del suo monasterio; ma, com' ei dice nel prologo del medesimo libro, quando ei godea tuttavia della soave conversazione de' suoi carissimi amici, i quali colle loro replicate istanze il forzarono a scriverlo; benchè egli se ne scusasse, sì perchè omai stanco delle cure del secolo, con avida mente aspirava al termine della fatica; sì perchè le proposizioni, delle quali richiedevano da lui l' esame, non avevano niuna convenienza e affinità colle leggi de' Principi, di cui, dice, testè trattavamo; ma erano una materia convenevole a profondi e appartati dialoghi, e che non tantó richiedeano le orecchie del corpo, quanto l' intendimento dell' uomo interiore, e il suo purissimo udito. Fu dunque da lui composto quel libro, poichè una volta, e alla fine, com' egli dice nel suo prologo sopra i Salmi, si fu sciolto dalle sollecitudini delle dignità, e dalle cure del secolo condite di nocevol sapore, nella città di Ravenna; e prima ch' ei si fosse affatto separato dal Mondo, e rinchiuso nelle solitudini della Calabria.

LXXX. Raccolta delle sue lettere.

Appena aveva allora dato l' ultima mano alla raccolta delle sue lettere [1], che avea similmente impreso ad unire in un corpo, pressato dalle vivissime istanze fattegliene da gli amici [2]. Sono ugualmente meritevoli d'esser lette le ragioni da lui esposte nella prefazione a quest' opera sì de' suoi amici per indurlo ad intraprendere questa fatica di raccogliere, di limare, e di ordinar le sue lettere, e a fare ad esse veder la pubblica luce; sì di lui stesso per non cedere alle loro non meno amorevoli, che importune richieste. Col nascondere que' tuoi scritti, gli dicevano tra le altre cose gli amici, vieni a occultare lo specchio della tua mente, in cui possano le future età ravvisarti. Accade bene spesso di generarsi i figliuoli, che sian dissimili a' padri; ma appena si può dare

1 *praef. in l. de An.*
2 *praef. ad lib. Var.*

ANN. 540. re orazione, che sia difforme al costume. Questa è pertanto una prole più certa dell' arbitrio, ed è più veracemente tenuto per legittima posterità dell' autore quel che fu da lui conceputo dentro l'arcano del petto. Recitasti ancora frequentemente de' panegirici in commendazione delle regine, e de i re; e finalmente descrivesti in dodici libri tutta l' istoria de' Goti; che adunque temi di dare al pubblico le tue lettere, poichè hanno avuto le altre tue opere un sì felice successo? All' opposto egli si difendeva da' loro assalti con dire, che la fretta, colla quale era stato costretto a scrivere le sue lettere, non gli avea permesso di stenderle colla dovuta eleganza; nè essere il parlare, che è comune a tutti, ma il solo ornato, che discerne da gli eruditi gl' indotti. Si concede, ei soggiugne, fino il nono anno a gli autori per concepire, e dare alla luce i parti del loro ingegno; e a me si danno appena pochi momenti, che di botto che ho cominciato, sento i clamori, che mi conquidono per finirla. Chi mi molesta con importuni ricorsi, chi mi opprime col peso delle private e delle comuni miserie, chi mi stordisce con furiosi e sediziosi discorsi. Tra tutti questi imbarazzi, che appena mi permettono di parlare, come volete, che io abbia l' ozio di dettare o di scrivere con pulizia? Anche tra le tenebre della notte mi svolazzano intorno inesplicabili cure; ond' è, che sono costretto a vagar col pensiero per tutte le provincie, per osservare, se vi siano eseguiti i miei ordini; perchè non basta ingiugnere a gli uffiziali quel che hanno da fare, se il giudice non è assiduo ad esigerne l' esecuzione. Nondimeno avendo alla fine nell' animo suo prevaluto, se non le ragioni, almeno la compiacenza di far cosa grata a gli amici, pubblicò in dodici libri la raccolta delle sue lettere sotto il semplicissimo titolo *Delle Varie*, per dimostrare sì la varietà degli argumenti, e delle materie, che sono in esse trattate; sì le diverse forme di scriverle, o umile, o mediocre, o sublime, secondo la varietà delle persone, o per

o per cui furono, o a cui furono ſcritte, quali furono e Imperadori, e re, e giudici, e ſenatori, e veſcovi, e profeſſori di arti liberali e meccaniche, ed architetti; nelle quali lettere gli era certamente convenuto variar lo ſtile ſecondo la varia condizione de' perſonaggi, e ſecondo la multiplice, e quaſi infinita varietà de' negozi. Contengono i primi cinque libri le lettere ſcritte a nome di Teodorico. Quelle dell' ottavo, e del nono libro ſon tutte a nome del re Atalarico, fuorchè l' undecima dell' ottavo, che è d' un patrizio al ſenato di Roma. Nel decimo libro ſon compreſe le lettere ſcritte a nome di Amalaſunta, di Teodato, e della reina Gudelinda ſua moglie, e del re Vitige. Quelle dell' undecimo e del duodecimo libro portano tutte il nome di Senatore unito alla dignità di prefetto del pretorio; ciò che indica, eſſere ſtato quel nome di Senatore così proprio di lui, come quello d' Aurelio. La ſola lettera decima terza dell' undecimo libro non è ſcritta a ſuo nome, ma del ſenato di Roma. E finalmente il ſeſto, e il ſettimo non contenevano propriamente lettere, ma le formole, che erano ſtate da lui compoſte, per conferire le dignità, che erano in uſo ſotto l' Imperio de' Goti. Sono in verità queſti libri uno ſpecchio della ſua mente, ove a maraviglia riſplendono la ſua indefeſſa vigilanza nell' adempimento de' ſuoi doveri, il ſuo amore della giuſtizia, la ſua fedeltà verſo i Principi, il ſuo zelo per lo decoro e la quiete della repubblica, la ſua attenzione al ſollievo de' popoli, e la ſua pietà, e il ſuo riſpetto verſo la Chieſa, e in breve tutte le virtù e prerogative convenevoli a un gran miniſtro di Stato. Non ſono fino à noi pervenute nè le ſue orazioni in lode delle regine, e de' regi, nè la ſua ſtoria de' Goti diviſa in dodici libri, della quale abbiamo l' epitome in quella di Giornande veſcovo di Ravenna, e in una lettera di Atalarico [1] un belliſſimo elogio.

[1] lib. 9. ep. 25.

LXXXI. Monaſteri da eſſo fondati nella Calabria.

Siccome ne' libri delle ſue lettere abbiamo, come s' è detto, l' immagine del ſuo ſpirito, e della condotta e del

ANN. 540. e del tenore della ſua vita nelle dignità e nelle cariche da eſſo eſercitate fin dal principio, e fin quaſi alla fine del regno Gotico, e in mezzo allo ſtrepito della Corte; così ſi può dire, che il ſuo libro delle divine Inſtituzioni, o delle Iſtituzioni alle divine lettere ſia in gran parte il ritratto de'ſuoi ſanti e divoti eſercizi, e di quegli, che con lui viſſero, o che dovevano di poi vivere ne' monaſteri da eſſo fondati nelle ſue terre della Calabria. Diſſi de' monaſteri, perchè oltre il Vivarienſe, che era per quegli, cui piaceva la vita cenobitica, e di vivere in ſocietà; ve n' era un altro ad eſſo contiguo, detto di Monte caſtello, per quegli, che vaghi d' un più profondo ritiro, vi paſſavano a menar vita eremitica, per giugnere a poter dir coll'Apoſtolo: La noſtra converſazione è ne' cieli. Di eſſi, o di eſſo, perchè talora ſon computati per un ſolo, nel citato libro [1] fa una sì bella e viva deſcrizione, che ſembra piuttoſto dipingergli, che ſolamente deſcrivergli. E ſpecialmente ne commenda il ſito preſſo il piccol fiume Pellena, onde avevano tutte le immaginabili commodità per l' innaffiamento de gli orti, per gli molini, per le conſerve de' peſci, per l' uſo delle officine, e per gli bagni in caſo d' infermità: di modo che, dice parlando a' ſuoi monaci, il voſtro monaſterio ſia piuttoſto ricercato da gli altri, che voi abbiate giuſto motivo di deſiderare gli eſtranei; ſebbene tali coſe, come ſapete, ſon piuttoſto paſſatempi dello ſtato preſente, che la futura ſperanza de' Fedeli; queſto è per paſſare, e quello per durar ſenza fine; e però colà piuttoſto innalzate i voſtri deſideri, ove poſſiate ſempre regnare con Criſto.

[1] cap. 29.

LXXXII. Sua libreria. Ma quello, che ſopra tutti gli altri monaſteri dell' Occidente, per quel che ſpetta a i comodi della vita religioſa, rendè celebre e inſigne quello di Caſſiodoro, fu la ſua copioſa e nobile libreria. Eſſendo ſtato ſempre uomo di ſtudio e di lettere, non meno che Simmaco e Boezio, non ſolamente ſuoi grandi amici, ma ancora a lui uniti con qualche vincolo di affinità, non è da mettere in dubbio,

bio, che anche nel secolo non fosse stato sempre sollecito e vago di avere appresso di se in Roma, e in Ravenna una magnifica libreria, e forse non inferiore a quella, in cui aveva riposto le sue delizie il mentovato Boezio. Della biblioteca, che il nostro Senatore aveva in Roma, fa egli stesso menzione nel suo libro della musica. Tutta quella copiosa suppellettile di libri, che avea ammassata nel secolo, sarà stata certamente il fondo di quella, che stabilì nel suo monasterio, e che fatto monaco proccurò sempre di accrescere, senza perdonare nè a diligenza, nè a spesa, avendo fatto venire anche dalle più rimote provincie quei libri, che gli mancavano, volendola in ogni genere di letteratura abbondevolmente fornita di tutte quelle opere, che stimò essere opportune per tutte le sorte di studi non disdicevoli a' monaci, e specialmente di quelle, che o erano necessarie, o che potevano contribuire alla più perfetta intelligenza delle divine Scritture, che secondo la sua intenzione doveva essere di tutti i loro studi lo scopo. Così egli in primo luogo proccurò, che fosse provveduta [1] di ottimi ed emendatissimi esemplari de' medesimi sacri libri; nè in ciò fidandosi totalmente della perizia, o della diligenza de' suoi, com' ei gli chiama, antiquari; non ricusò di sottoporsi, quantunque fosse già vecchio (conciossiachè non aveva meno di 70. anni, quando si fece monaco) di tutti collazionargli da se medesimo e correggergli; ma con tale moderazione, com' ei ne avverte, che ne curasse con man discreta, come perito medico, le vere piaghe, senza farvi, come certi temerari critici, più larghe, e più profonde ferite. Erano i sacri libri nella sua libreria distribuiti in nove grandi volumi; perchè oltre quel numero di libri sacri, che era contenuto in ciascuno di quei volumi, v' erano ancora l' esposizioni de' Padri, o di altri autori ecclesiastici su i medesimi libri. Così, per cagione d' esempio, il primo volume [2] era composto dell' Ottateuco, cioè de' cinque libri di Mosè, di quel-

1 *praef. in lib. div. inst.*

2 *ibid. c. 1.*

 lo di

ANN. 540. lo di Giosuè, di quel de' Giudici, e di quello di Rut; e inoltre dell' esposizioni, che di essi fatte avevano gli antichi interpetri; e perchè fu l' ultimo, cioè fu quello di Rut, non gli era riuscito di rinvenire verun antico commentatore, Cassiodoro supplito aveva questa mancanza coll' esposizione, che il prete Bellatore, uomo religiosissimo, a sua richiesta ne aveva fatta in due libri. Dello stesso Bellatore suo amico Cassiodoro attendeva ancora l' esposizioni [1] fatte da esso in otto libri di quello della Sapienza, e in cinque libri [2] di quello di Tobia, in sei di quello di Ester, in sette di quello di Giuditta, e in dieci di quegli de' Maccabei. E per fine dal medesimo religioso uomo erano state trasportate in Latino dal Greco idioma le omilie di Origene sopra i due libri di Esdra. Così in altrettanti capitoli di quest' opera Cassiodoro non solamente dà distinta notizia de' libri sacri contenuti in ciascuno de' nove accennati volumi, ma ancora de' Padri ed autori Greci e Latini, che gli avevano illustrati co' loro scritti; benchè de' Greci non avesse ivi riposte se non le versioni; avendo collocato i Greci esemplari in un altro armadio o scansia per quei monaci, che fossero stati periti della Greca favella. E finalmente per quel che spetta al medesimo studio delle sacre lettere, avea raccolto in un altro volume, di cui parla nel capo decimo, i libri di quegli autori, che avevan dato delle regole generali per l' intelligenza delle divine Scritture, quali erano Ticonio Donatista, s. Agostino ne' libri della dottrina cristiana, Adriano, Eucherio, e Giunilio. Non sappiamo, in qual tempo fiorisse Adriano, della cui opera dice Fozio, che l' avea letta, essere stata utilissima per quei, che cominciano a studiare le divine Scritture. Indi parla ne' susseguenti capitoli de gli altri libri e autori ecclesiastici, onde aveva arricchita la stessa sua libreria; cioè de' quattro concili ecumenici [3], e specialmente del codice enciclico, ov' erano raccolte le lettere scritte da' vescovi di tutto il Mondo a Leone Augusto in approvazione e con-

1 cap. 5.
2 cap. 6.
3 cap. 11.

conferma del concilio di Calcedonia, e che il medesimo Cassiodoro fatto avea da Epifanio uomo eloquentissimo trasferir dalla Greca nella Latina favella. Seguono gl' Istorici sacri[1], tra i quali dà il primo luogo a Giuseppe Ebreo, che appella un secondo Livio, e la cui opera delle Antichità Giudaiche dice parimente di aver esso fatta trasportare in Latino, perchè de' sette libri della guerra Giudaica eravi un' antica versione, che alcuni attribuivano a s. Girolamo, altri a s. Ambrogio, e altri a Ruffino. L' istoria d' Eusebio tradotta dal Greco, e continuata dallo stesso Ruffino; e quelle di Socrate, di Sozzomeno, e di Teodoreto, che non solamente dal mentovato Epifanio fatte avea tradurre in Latino, ma ancora compilare, e ridurre in un solo corpo d' istoria, cui diede il titolo di Tripartita; e la cronaca d' Eusebio tradotta, e continuata da s. Girolamo fino a' suoi tempi; e quella di s. Prospero condotta fino al regno di Genserico, e al saccheggio da lui fatto di Roma; e quella del conte Marcellino fino a' tempi di Giustiniano; e i cataloghi de gli Scrittori ecclesiastici di s. Girolamo, e di Gennadio. Tra le opere scritte da' santi Padri per la difesa della Fede contra gli eretici, Cassiodoro vuol[2], che i suoi monaci leggano specialmente i libri di s. Ilario della Trinità, e quei di s. Agostino dello stesso argumento, e quei di s. Ambrogio a Graziano, e quello del vescovo Nicezio, che era unito a' suddetti volumi di s. Ambrogio, e che portava lo stesso titolo della Fede. Quanto poi all' opere, che i medesimi santi Padri composte avevano per regolamento della disciplina ecclesiastica, e de' costumi, nominatamente ei commenda la lezione de' tre libri di s. Ambrogio de gli uffizi, e quei di s. Agostino della vera religione, e del combattimento cristiano, e lo specchio morale formato tutto di passi delle divine Scritture, e i libri della città di Dio, e altri del medesimo Santo, per cui rimette i suoi monaci a' due libri delle ritrattazioni, e all' *Indicolo* di Possidio. De' medesimi santi

ANN. 540.

1 *cap.* 17.

2 *cap.* 16.

ANN. 540. ti Ilario, Ambrogio, ed Agostino, e inoltre de' santi
[1] cap. 18. & Cipriano e Girolamo fa ancora in altrettanti capitoli [1] i loro particolari elogi. E tra gli autori, che erano fioriti a suo tempo, specialmente celebra Eugippio, e Dio-
[2] cap. 23. nisio Esiguo [2]: e quanto al primo, loda in modo particolare il suo studio in raccogliere dall' opere di s. Agostino un gran numero di sentenze, che aveva distribuite in 338. capitoli, avendo così unito in un sol corpo quel che appena, e non senza grave stento si avrebbe potuto rinvenire in qualche gran libreria. E il secondo, il cui elogio abbiamo altrove descritto, è da esso proposto per argumento, che la Chiesa cattolica non cessava di generare uomini illustri, e che in essa risplendevano per la loro dottrina.

Ma alla profonda intelligenza delle sacre lettere, e de gli scritti de' Padri, e de' teologici dogmi non si può giugnere senza il sussidio delle umane lettere, e delle scienze profane, quali sono la grammatica, la rettorica, la dialettica, e le altre parti della naturale e morale filosofia, e le mattematiche facoltà, sotto le quali sono comprese l'aritmetica, la musica, la geometria, e l'astronomia; perciò Cassiodoro eziandio di questa sorta di libri fornì la sua biblioteca. E siccome aveva composto un libro, che a' suoi monaci servir potesse di guida nel corso de' sacri studi, così non ricusò di abbassarsi a dar loro i primi elementi delle lettere, e delle arti liberali, e delle filosofiche scienze; cominciandolo dalla grammatica, e continuandolo per l'aritmetica fino all' astronomia. Ma nelle grandi communità, ove si ammettono tutti coloro, che si ritiran dal Mondo con un sincero proponimento di santificar loro stessi, nè da tutti si esige, che divengano uomini letterati, nè tutti hanno i necessari talenti per rendersi abili nelle scienze. Nondimeno perchè per una parte in una gran moltitudine rari per ordinario son quegli, che dal cielo ricevano tale abbondanza di grazia, che non si possano mai staccare dalle

le celesti contemplazioni; e per l' altra sommamente disdice l' oziosità fomentatrice e nutrice delle passioni e de' vizi; quei monaci, che non erano atti o ad internarsi, o a profittar nelle scienze, Cassiodoro volea, che fossero impiegati o in aver cura de gl' infermi, o nella cultura de gli orti (e per loro direzione provvide ancora la stessa biblioteca di alcuni libri trattanti e dell' arte medica, e di quella di coltivare i terreni) o nel trascrivere i libri. E questa fra le opere manuali era quella, che sopra tutte raccomandava a' suoi monaci, e della quale celebra di proposito, ed esalta fino alle stelle [1] i vantaggi, e l' utilità; e per ammaestramento di quegli, che imprendevano questa fatica, essendo omai in età di 93. anni, scrisse un libro di ortografia.

Ann. 540.

[1] l. div. inst. c. 30.

Cassiodoro non era un di quegli uomini così amanti di loro stessi, e così nemici del ben pubblico, i quali purchè si possan vantare d' esser soli ad avere qualche codice singolare, negano talora la facoltà di poterlo vedere, non che trascrivere, a effetto di moltiplicarne le copie. All' opposto benchè non avesse risparmiato veruna spesa, e avesse a bella posta spedito gente e nell' Affrica, e nell' Oriente, per farvi acquisto di codici, o in niun modo esistenti, o non così facili a rinvenirsi in Italia; nondimeno fu lontanissimo dalla ridicola vanità d' esser solo a posseder quei tesori; nè volle, che la sua libreria fosse a guisa d' una palude stagnante, ma che fosse a guisa d' un fonte, donde per mezzo delle copie fattene da' suoi monaci, come per altrettanti ruscelli, per comune utilità scaturissero, e in varie parti si diramassero le sue acque. Nè minore fu la sua premura e sollecitudine, onde quelle acque non uscissero se non limpide e chiare, e pure dalla feccia de gli errori, onde sono contaminati i libri, o per difetto de' loro autori, o per l' imperizia, o per la disattenzione, e trascuraggine de' copisti. E' incredibile, quanto grande fosse in questa parte l' attenzione, la cautela, e lo zelo del nostro dottissimo e sapientis-

ANN. 540. pientissimo abate. Per quel che spetta a spurgare i libri dalle macchie, che originalmente venivano da' loro autori, egli stesso se ne prese il pensiero, e l'eseguì, come abbiamo da lui medesimo [1], nelle opere di Origene; e nelle annotazioni di Pelagio, o di qualche autor Pelagiano su l'epistole di s. Paolo [2], le quali comunemente correvano sotto il nome di s. Gelasio Romano Pontefice, e uomo dottissimo, come sogliono fare quei, che le cose viziose amano di difendere sotto l'autorità di qualche nome glorioso. Cassiodoro corresse quelle, che erano su la lettera a i Romani, e di correggere l'altre, scritte in un codice di carta, lasciò la cura a' suoi monaci. Le note di Clemente Alessandrino sopra alcune dell'epistole canoniche fece in tal modo tradurre nella Latina favella, che, rimossene alcune incaute espressioni, potessero i lettori beverne con sicurezza la dottrina. Similmente alle osservazioni di Ticonio sopra l'Apocalisse [3] aveva apposto, come alle opere di Origene, un segno, per indicare quei luoghi, che erano contrari alla regola della Fede: E lo stesso, ei soggiugne, vi persuado di voler fare ne gli espositori sospetti, affinchè l'animo del lettore non s'abbia forse a turbare per lo mescuglio della nefanda dottrina. Raccomandava grandemente a' suoi monaci la lettura dell'opere di Cassiano [4]. Nondimeno perchè era stato da s. Prospero circa il libero arbitrio meritamente ripreso; perciò gli avvertiva, che in quella parte il leggessero con cautela. E soggiugne, che tra gli altri libri, che attendeva dall'Affrica, v'erano anche quei di Cassiano, da Vittore vescovo Martiritano talmente purgati, e coll'aggiunta di alcune cose del suo (cioè forse di alcune sue note su la virtù, e la necessità della grazia) in tal modo illustrati, che gli era dovuta meritamente la palma. E per fine inculcava a' suoi monaci quella regola dell'Apostolo: „ Provate, cioè esaminate tutte le cose, e attenetevi a quel che è buono „. Perchè, diceva [5], è origine di fierissimo errore, cioè di cru-

1 ibid. c. 1.
2 cap. 8.
3 cap. 9.
4 cap. 29.
5 cap. 24.

crudeli e perniciose contese, l'amar tutto ne gli autori sospetti, e quanto vi trovi voler difendere senza giudizio. Cassiodoro ne aveva dinanzi a gli occhi un esempio funesto ne' difensori de' tre capitoli. Nè all' età nostra mancano simili esempli nel pertinace attaccamento di molti a certe dottrine, o a certi libri, meritamente condannati dall' autorità della Chiesa. Della qual pertinacia non si dee cercare altra origine, se non l' amar tutto, e il voler tutto senza giudizio e discernimento difendere in quegli autori, di cui ciascuno secondo le proprie idee, e i suoi fini, crede di dover sostenere il credito, la riputazione, e il buon nome.

Non minore fu l' attenzione di Cassiodoro a purgare i suoi codici da gli errori, che vi si potevano essere insinuati per l' imperizia, o la trascuraggine de' copisti; e perchè le copie, che ne facevano, o n' erano per fare i suoi monaci, fossero fatte con una somma esattezza. La fatica di trascrivere i codici era ad esso tra le fatiche manuali de' monaci la più accetta; e bramava, che in essa si esercitassero tutti quegli, che erano capaci di scrivere, come egli dice [1], veracemente; cioè di dare il legittimo e sincero testo de gli Scrittori, senza falsificarne per la loro ignoranza e storpiarne le parole, e colle omissioni e trasposizioni adulterarne e corromperne il vero senso. Ma quantunque non sia difficile di trovare in un buon numero di soggetti quel mediocre grado di dottrina, d' erudizione, e di diligenza, per cui siano idonei a trascrivere fedelmente gli originali; contuttociò rarissimi sono quegli, in cui si trovino la dottrina, la prudenza, il discernimento, e l' abilità necessarie per emendargli, e per isceglierne, e fissarne la vera e più sincera lezione. Di questo negozio, diceva Cassiodoro [2], è ad uomini dottissimi riserbata la gloria; nè si ha da fare e preparare se non da pochi monaci dotti quel che ha da servire per l' uso della semplice, e meno erudita congregazione. Cassiodoro si prese il pensiero d' istruire nel loro mestie-

1 cap. 30.

2 cap. 15.

ANN. 540. re gli uni e gli altri, con additare a' primi le regole di scrivere esattamente, e fino i primi elementi della grammatica; e a' secondi le regole dell' arte critica, cui dee servire di fondamento la perizia delle lingue, e specialmente della Greca, e dell' Ebraica, per ben correggere le Latine versioni del sacro testo. E per animargli a fare il loro dovere colla possibile diligenza: Considerate, diceva loro, quale affare a voi sia stato commesso, l' utilità de' cristiani, il tesoro della Chiesa, il lume dell' anime; e però studiatevi, che non vi rimanga niuna menda, che ne corrompa la verità; niuna falsità, che ne adulteri la purità; niuna perversione di lettere, che ne guasti l' integrità.

Finalmente fu ancora geloso della lindura e pulizzia de' suoi codici, e che vaghe, ed ornate ne fossero le coperte, e di tutto quel che spettava alla vaghezza e a' comodi della sua libreria. Perciò a quegli, che si applicavano ad emendare quei codici, con gran premura raccomandava, che le lettere, che giudicavano di sopraggiugnervi, scrivessero con una tale eleganza, che anzi paressero scritte da gli antiquari, cioè da' loro stessi copisti: Conciossiachè, dicea, non conviene, che vi sia veruna deformità, che possa offendere gli occhi de gli studiosi. S'era ancora valuto per ricoprire i medesimi codici [1] di dotti artefici, affinchè all' interna bellezza delle sacre lettere corrispondesse un decoroso vestito: ed egli stesso delineò in un codice vari disegni per le coperture de' libri, onde ciascuno potesse scegliere quella forma, che gli paresse più acconcia. Tra gli ornamenti della sua biblioteca merita specialmente di essere annoverata l' elegante pittura, colla quale in un gran codice espresso aveva, secondo l' idea datagliene da un certo Eusebio, la forma del tempio, e del tabernacolo di Salomone. A Cassiodoro era paruto quasi impossibile [2] quel che avea letto di Didimo, che nato cieco avesse appreso con perfezione tutte le arti e le scienze, finchè non ebbe avuta occa-

1 cap. 30.
2 cap. 5.

occasione di trattare con quell' Eusebio capitato nel suo monasterio dalle parti dell' Asia. Era questi rimaso cieco in età di cinqu' anni: e nondimeno di tanti autori, e di tanti libri s'era ripiena la memoria, che questa era per lui una ricchissima biblioteca, e de gli autori, che citava, esattamente indicava i luoghi; e delle scienze, che tutte aveva nell' animo, ragionava con gran possesso e chiarezza. Da esso fu, che egli apprese, essere stato il tabernacolo e il tempio di Salomone formato a guisa del cielo. Gli spiegò inoltre un gran numero di misteri della veste sacerdotale, confermando i suoi pensieri co' testimoni di Origene, di s. Girolamo, e di Giuseppe; e gli diede notizia di molti antichi codici, che gli erano affatto incogniti, e che colla sua scorta potè dipoi rinvenire. Ma avea la disgrazia d'essere infetto della pravità Novaziana; dalla quale nondimeno Cassiodoro sperava, che la divina misericordia fosse per liberarlo; onde a chi avea fatto la grazia di apprendere le sue Scritture, sarebbe anche quella dell' integrità della Fede. Finalmente fra gli ornamenti e i comodi della sua libreria; benchè ancora servissero per l'uso di tutto il monasterio, e per lo regolamento, e per la distribuzione di tutti i monastici esercizi; lo stesso Cassiodoro [1] annovera le lucerne meccaniche, e gli orivoli a sole, e ad acqua, il tutto opera delle sue mani. Quanto alle prime: Vi abbiamo, dice, preparato delle lucerne meccaniche, le quali senza umano ministerio per lungo tempo si conservano da loro stesse, e si alimentano il lume; di modo che quantunque sempre ardano, ad ogni modo non ne vien meno la grassezza dell' olio. E de gli orologi dice di averne preparati di due sorte, perchè mancando, come manca sempre di notte, e ben sovente ancora di giorno, la chiara luce del sole, ed essendo allora inutile l'orologio solare; i soldati di Cristo potessero in ogni tempo per mezzo della clessidra essere ammoniti sì per le notturne vigilie, sì per le varie occupazioni, e per gli esercizi del giorno. Cassiodoro dà

ANN. 549.

[1] cap. 30.

ANN. 540. compimento a questo suo libro con una breve esortazione a' suoi monaci, per incitargli a profittar nello studio delle divine Scritture: Giacchè, dice[1], vedete, quali comodi ve ne ho dati ne' tanti libri, di cui vi ho fatto e così scelta, e così copiosa raccolta.

1 cap. 33.

Ci siam piuttosto dilungati in dare idea de gli studi de' monaci di Cassiodoro, che de gli altri esercizi di pietà, e delle loro austerità, e del rimanente della loro regolar disciplina, perchè tali cose erano in gran parte ad essi comuni con gli altri monaci; non avendogli esso soggettati ad alcuna regola particolare, ma piuttosto alla volontà de gli abati[2], a' quali appartenea di condurgli, non secondo questa o quella regola, ma generalmente secondo le regole istituite da' Padri; benchè essendo in questi tempi celebratissima quella di s. Benedetto, può averne prese molte osservanze, quantunque di essa non abbia mai fatta menzione. Ma quanto a gli studi, egli è stato il primo a regolargli tra i monaci; e quegli che ha fatto maggiori spese, per fondare appresso di loro una splendida libreria; e che si è presa maggior cura di correggere i codici, e di moltiplicarne le copie: e il primo, che ha fatto di questa fatica una regolata occupazione de' monaci. In che egli si è così segnalato, e ha renduto sì gran servizio alla Chiesa, che possiam dire, avergli Dio con modo particolare ispirato tali pensieri, e aver prolungato per eseguirgli fino all' ultima vecchiaia con vegeta e prospera salute i suoi giorni. Le guerre, che devastarono l'Affrica, la Sicilia, e l' Italia, e la barbarie delle nazioni straniere, che pose in esse il suo trono, molto più di quel che non fece, vi avrebbe stabilito anche il regno dell' ignoranza, e vi avrebbe disperso maggior copia d' ottimi libri, che ne gl' incendi delle città, come inutili carte, dava con esse alle fiamme; se gli studi delle sacre lettere, e le altre scienze non si fossero ricoverati ne' monasteri, e se i monaci non ci avessero salvata una gran parte delle opere de gli antichi Scrittori col trascriverle, e mol-

2 cap. 32.

e moltiplicarne le copie. E a un tal lavoro comunemente ei si appresero su l' esempio del monasterio Vivariense ANN. 540. fondato ed istituito da Cassiodoro, e mossi dalle ragioni, colle quali questo grand' uomo avea dimostrato, quanto questa fatica fosse convenevole a' solitari, e conforme allo stato della loro vocazione: Giacchè il monaco [1], rileggendo i codici sacri, si riempie la mente della scienza delle Scritture, e copiandogli largamente ne dissemina la notizia; e senza rompere il suo silenzio, predica a' popoli colla mano, e combatte contra il diavolo, e il ferisce colla sua penna; e senza uscire dal suo ritiro, scorre per mezzo della sua opera per diverse provincie. La sua fatica, soggiugne Cassiodoro, si legge ne' luoghi santi, e odono i popoli, onde si convertano da' loro pravi desideri, e servano con pura mente al Signore. Chi un tal lavoro non anteponga a quello delle vigne e de' campi? e chi non lodi ed ammiri la provvidenza di Cassiodoro, che destinati alla cultura de' terreni quei che erano inabili per gli studi, applicò a copiare, e a correggere, e a purgare gli antichi codici i monaci di talento. Se la stampa ha renduto men necessaria l' opera de' copisti; non ha tolto alla critica, e allo studio di emendargli, e di prepargli per le nuove e più corrette edizioni il suo merito, ed i suoi pregi. Ne sentiamo il vantaggio in quelle, che son già venute alla luce de' libri santi, e de' Padri, e di altri illustri Scrittori; onde ardentemente bramiamo, che non si stanchino quei, che per lo corso di un secolo hanno con tanto loro decoro, e con tanta utilità della repubblica delle lettere, e della Chiesa, battuta questa gloriosa carriera.

[1] cap. 30.

D' un nuovo lustro circa questo tempo fu decorato l' Ordine monastico nella persona di s. Placido, e di altri monaci, che alcuni anni prima erano in sua compagnia per ordine di s. Benedetto passati nell' isola di Sicilia; essendo eglino in quest' Ordine, stato poi fecondo di martiri, stati i primi ad aggiugnere al volontario martirio

ANN. 541. LXXXIII. S. Placido.

ANN. 541. tirio della penitenza, e alle lacrime versate dolcemente per Cristo, il penoso e violento spargimento del sangue. Placido figliuolo di Tertullo senatore Romano era stato da esso in età di sette anni offerto a s. Benedetto nello stesso tempo che Mauro figliuolo d'Equizio, esso pure un de' senatori di Roma, e altri nobili fanciulli, da' loro genitori furono presentati al santo abate, affinchè quelle anime innocenti alimentasse col latte della pietà, e in esse come in molle cera imprimesse i primi lineamenti dell' evangelica perfezione. Ma sopra tutti fecero grandi progressi nella virtù i due mentovati giovani Placido e Mauro, e in breve tempo divennero del nascente instituto i più celebri alunni. Ito Placido un giorno ad attingere al vicino lago di Subiaco dell' acqua [1], incautamente vi cadde, e dall' impeto dell' onde fu trasportato lungi da terra quanto sarebbe un tiro di freccia. S. Benedetto dalla sua cella vide in ispirito il pericolo del fanciullo; e chiamato Mauro: Va', gli disse, e libera dal pericolo il tuo fratello. Presa Mauro la sua benedizione, corse subito al lago, e senza pensare ad altro, se non ad ubbidire, continuò la sua corsa fino al luogo, ove Placido era il trastullo dell' onde; e presolo per gli capelli, il trasse a terra, e allora solamente, voltatosi indietro, con ammirazione, e con orrore si accorse di aver camminato su l' acque. Narrato il fatto a s. Benedetto, nacque tra essi umil contesa a chi di loro si avesse da attribuire il miracolo; attribuendolo s. Benedetto alla pronta e cieca ubbidienza del discepolo, e Mauro a i meriti del maestro, e alla virtù ed efficacia del suo comando; e così l' uno e l' altro, cedendosela scambievolmente, faceva sua, senza volerla, di quel prodigio tutta la gloria. In quest' amichevol contesa della loro umiltà toccò a Placido d' esser arbitro della causa; ed egli disse, di aver veduto la cocolla del santo abate sopra il suo capo, e aver pensato, non essere se non desso, che il traeva fuori dell' acque.

1 *Greg. l. 2. dial. c. 7.*

Secon-

Secondo la comun tradizione dell' Ordine di s. Benedetto, il santo Padre il condusse seco a monte Casino; e dopo averlo tenuto appresso di se per alcuni anni, lo inviò con altri monaci nell' isola di Sicilia, ove poichè ebbe edificato un monasterio presso a Messina, conseguì la corona del martirio con altri trenta monaci oltre due suoi germani fratelli Eutichio e Vittorino, e la vergine Flavia loro sorella. Gli atti del loro martirio son così pieni di savole, e di favole inventate senza giudizio, che il farne quì il racconto, non servirebbe ad altro, che a screditare l' istorico, e la sua storia: onde questo solo possiam da essi raccogliere, che nel secolo duodecimo, in cui furono fabbricati, appresso i monaci Casinensi era fama costante, aver s. Placido co' suoi compagni terminato il corso della sua vita colla gloria di dare il sangue per Cristo; non essendo verisimile, che senza un tal fondamento Pietro diacono si fosse accinto in quel tempo a fabbricarne l' istoria. Lo stesso vediamo essere ancora accaduto a moltissimi altri santi, del cui martirio non dubitiamo, benchè ne siano favolosissimi gli atti; perchè crediamo, non essere stato se non l' antichissimo culto prestato ad essi come a martiri, che risvegliò l' indiscreta divozione, e lo zelo, non secondo la scienza, de' più recenti Scrittori a descriverne a lor capriccio l' istoria. Ma a confermare l' antica tradizione circa il martirio di s. Placido, e de' suoi compagni ha mirabilmente contribuito l' invenzione de' loro corpi, della quale si può vedere ne gli Annali Benedettini la descrizione [1], che sembra metterne sotto gli occhi, e renderne, per così dire, palpabile la verità. Del martirio di s. Placido fatto abbiamo in questo luogo menzione, non perchè il crediamo accaduto in quest' anno, in cui era la Sicilia in potere di Giustiniano; ma accomodandoci coll' illustre Annalista Benedettino all' autore de gli atti, il quale nondimeno sbaglia nell' unire coll' anno 541. il decimo terzo dell' Imperio di Giustiniano. Molto più verisimilmente Pie-

ANN. 541.
LXXXIV.
Suo martirio, e suoi compagni.

1 *Lib. 4. n. 76.*

ANN. 541. Pietro diacono scelto avrebbe l'anno 549. nel quale i Goti sotto la condotta di Totila devastarono la Sicilia. Nè alcuno avrebbe potuto sospettarlo, o convincerlo di falsità, se ad essi, e non a' Saraceni, che suppone con intollerabile errore avere in questo tempo tiranneggiato le Spagne, avesse attribuito le crudeltà esercitate contra i santi monaci, e l'eccidio del loro monasterio. Benchè Totila fosse alieno dal perseguitare per solo motivo di religione i Cattolici; contuttociò s. Gregorio fa menzione d'un certo Goto per nome Galla [1], uomo potente ne' tempi dello stesso re Totila, il quale così era imbevuto del veleno dell'Ariana perfidia, e così animato, e acceso di furore e di rabbia contro la Chiesa cattolica, che qualunque chierico, o monaco gli fosse comparito dinanzi, non v'era modo, che ne potesse uscir vivo dalle sue mani. Potè adunque qualche bestia simile a lui in quell'universale saccheggiamento della Sicilia assalire il monasterio di s. Placido situato fuor di Messina, e ad alcuni di quei santi monaci tagliar la testa, altri trafiggere colle saette, e altri dare alle fiamme; che sono i tre generi di supplizi, i cui segni furono osservati ne' loro corpi, appresso i quali furono ancora trovati, come indizi del loro martirio, alcuni vasi di sangue.

[1] ub. sup. c. 11.

LXXXV. Totila re de' Goti.

Tolti adunque in breve tempo dal Mondo il re Ildibado, ed Erarico suo successore [2], Totila questo medesimo anno verso il mese di Settembre fu destinato per comune elezione a governare i miserabili avanzi del quasi abbattuto regno de' Goti. Aveva in vero Ildibado, di cui Totila era degno nipote, colla sua saviezza, e specialmente con una vittoria riportata contra i Romani, cominciato a ravvivare negli animi de' Barbari le ultime scintille della quasi estinta speranza, e del loro antico valore: ma al nuovo re toccò la gloria di rimettere in credito la sua nazione, e di ricuperare quasi tutta l'Italia, e d'esservi per molti anni il flagello de' Greci. Nella moderazione, nella prudenza, nell'attività, nel valore,

[2] Proc. l. 3. de bel. Got. c. 2. & seqq.

lore, e insomma in tutte le virtù politiche e militari non era quasi inferiore al gran Teodorico. Onde quantunque alla prima non avesse sotto i suoi ordini se non un' armata di cinque mila soldati; nondimeno con un sì piccolo esercito uscito in campagna contra i nemici, due volte gli sbaragliò, e gli mise vergognosamente in fuga, e gli vinse, e nel primo conflitto vennero in suo potere tutte le loro bandiere. A' suoi felici progressi per parte loro grandemente contribuirono la trascuratezza de' Greci, e le discordie e le divisioni de' loro comandanti, e la loro avarizia e insaziabile cupidigia, e la rapacità de' ministri Imperiali, e sopra tutto quella di un certo Alessandro, un di quelli spietati ministri, i quali, purchè ingrassino loro stessi, e riempiano l' erario del Principe, non hanno riguardo a smugnere e scorticare i poveri sudditi, a rovinar le famiglie, e a desolar le provincie. Costui, mandato da Giustiniano in Italia per regolarne i tributi, usò tali stranezze, che rendè a gl' Italiani non men del giogo de' Barbari insopportabile quel de' Greci; e un buon numero di soldati, cui furono da costui riformate le paghe, amaron meglio di passare al soldo, e di arrolarsi sotto le insegne de' Goti. ANN. 541.

LXXXVI. Secondo anno della guerra di Persia.

Per la stessa cagione della crudeltà e dell' avarizia de' ministri Cesarei si ribellarono i Lazzi [1], che stanchi di più lungamente soffrire la loro tirannia, si determinarono di darsi nuovamente a' Persiani: e spediti segretamente per tal effetto alcuni loro Legati a Cosroe, l' invitarono ad entrare nel loro paese con un' armata, per cacciarne i loro oppressori, ed egli stendere i confini del suo regno fino sul Ponto Eusino, per cui avrebbe potuto, messa in piedi una flotta, portare senza ostacolo fino a Costantinopoli il terrore delle sue armi. Con lieto volto accettò Cosroe l' offerta; e condotto il suo esercito nella Lazzica, espugnò la forte città di Petra, che Giustiniano vi aveva edificata sul mare per comodo del commercio tra i Romani ed i Lazzi; ma che i primi, cioè i loro com-

[1] Proc. l. 2. de bel. Pers. c. 15. & seqq.

ANN. 541. mandanti, tutto avevano convertito in un odiosissimo monopolio. Nello stesso tempo di questa spedizione di Cosroe nel paese de' Lazzi, Belisario, cui Giustiniano avea dato il supremo comando delle sue armate in Oriente, rimesse il cuore in petto a gli abbattuti soldati, ed entrato senza ostacolo nel paese nemico, e riportato qualche vantaggio presso Nisibi, e ridotto in suo potere il forte castello Sisaurano con tutto il suo presidio fatto prigioniero di guerra, e saccheggiata per mezzo di Areta principe de' Saracini confederati co i Romani l'Assiria; fu costretto ad interrompere il corso delle sue imprese, e a ricondurre sul Romano suolo l'esercito, perchè a' soldati Occidentali, e massimamente a quei della Tracia, erano intollerabili e micidiali gli eccessivi caldi di quella parte della Mesopotamia, che era soggetta a i Persiani. E Cosroe, presidiata Petra, esso pure se ne tornò coll' esercito nel suo regno. E tali furono per l'una e per l'altra parte le operazioni di questa seconda campagna della guerra di Persia.

LXXXVII. Giustiniano abolisce la dignità consolare.

Celebre ne' Romani fasti è quest' anno per l'abolizione fatta in esso della dignità consolare per decreto di Giustiniano, a ciò spinto da quel suo insano amore di novità, e dall'ambizione, che ne' pubblici atti, non più quello de' consoli, ma solamente fosse celebrato il suo nome; non avendo esso Romano Imperadore avuto riguardo ad abolire d'una dignità nata colla Romana repubblica ancora il nome; benchè gli stessi re barbari l'avessero rispettata ne' loro regni; come ne fanno testimonianza gli atti di molti sinodi celebrati nelle Gallie, e notati co i consolati, benchè fossero tenuti nelle città poste sotto il dominio de' Visigoti, de' Borgognoni, o de' Franchi; e benchè questi ultimi vantassero una totale indipendenza dall' Imperio Romano; e specialmente il re Teodoberto, per vendicarsi di Giustiniano, che senza niuna ragione, e con una ridicola vanità, aggiugneva a gli altri suoi titoli anche quello di Francico, affettasse di

Ann. 541.

di usare gli ornamenti imperiali, e prendesse nelle sue medaglie i titoli di Signore, e di Augusto. Contuttociò fu tenuto quest' anno il quarto concilio d'Orleans, al quale intervennero i vescovi non meno del regno di Teodeberto, che di quello di Childeberto, e in esso usarono, per indicarne il tempo, la nota consolare di Basilio il Giuniore, stato l'ultimo tra le persone private ad essere sollevato ad una tal dignità, e gli fu aggiunto il titolo di Giuniore, per distinguerlo dall' altro Basilio della stessa famiglia Decia stato console l'anno 509. senza collega. Non m'è ignota la singolare opinione di chi ha preteso [1], essere state aggiunte le note consolari a' concili tenuti ne' domini de' Franchi per quella ragione appunto, che quei re non dipendevano dall' Imperio. Ma nulla vagliono le ragioni contro l'evidenza de' fatti; e però non ha avuto niun seguito quella opinione, perchè tuttavia si conservano delle antiche inscrizioni [2], che visibilmente dimostrano, essere stati notati nelle memorie pubbliche i consolati, eziandio poi che le città delle Gallie furon cadute sotto il dominio de' Franchi.

1 *Coint. Ann. Franc. a. 511. n. 5.*

2 *Vid. Pag. ad an. 509. n. 11.*

LXXXVIII. Quarto concilio d'Orleans.

Dallo stesso concilio d'Orleans vogliono alcuni, essere stato introdotto nelle Gallie l'uso delle indizioni [3], ed essere stato fissato il principio dell' anno alla solennità della Pasqua, ed essersi cominciato a computare i tempi secondo gli anni di Cristo, ma non dalla Incarnazione, o dalla natività, ma dall' anno della sua morte. Ciò essi deducono dall' avere il sinodo nel canone primo ordinato, che i vescovi nel regolare la Pasqua si valessero del ciclo di Vittorio Aquitano, ov'eran notate, oltre i consoli, le indizioni, ed erano segnati gli anni di Cristo dal tempo della sua morte. Ma ad altri sembra ed essere stato più antico nelle Gallie l'uso delle indizioni, e di cominciar l'anno alla Pasqua, e più recente quello di contrassegnare i tempi secondo gli anni di Cristo. Non essendo nostro istituto l'esaminar tali dispute, passeremo ad osservare, avere i Padri nello stesso canone

3 *Vid. Pag. a. 541. n. 10. & seqq.*

ANN. 541. aggiunto, che ciascun anno il dì dell' Epifania fosse la santa Pasqua da' vescovi annunziata a' popoli nelle chiese: e che qualunque volta fosse insorto intorno a quella solennità qualche dubbio, i Metropolitani consultassero la santa Sede, e che a tutti servissero di regola le sue risposte. In fatti il ciclo di Vittorio non era senza errori; e Vittore di Capua circa questo tempo fece vedere, che egli si era ingannato nel notare la Pasqua dell' anno 455. a' 17. di Aprile, e che avea dovuto notarla a' 24. del medesimo mese. Dopo aver prescritto la regola per l' uniformità delle Chiese nella celebrazion della Pasqua; conseguentemente provvidero all' uniformità del digiuno della Quaresima, col vietare nel secondo canone a i sacerdoti di obbligare i Fedeli a cominciare il digiuno alla Sessagesima, oppure alla Quinquagesima; e all' opposto di obbligargli a digiunare, fuorchè le domeniche, ciascun giorno, compresivi nominatamente anche i sabati, eccettochè ne' casi d' infermità. A questo canone diedero occasione le varie consuetudini delle Gallie, ove alcuni cominciavano a digiunare alla Sessagesima, e altri alla Quinquagesima, ma secondo l' uso de' Greci non digiunavano il sabato; e questa dissonanza di rito non avevano potuto togliere nè il canone 24. del primo sinodo Aurelianense, nè il 12. dell' Agatense. I canoni di questo sinodo furono in numero di 38. Dal quintodecimo, e dal sestodecimo si raccoglie, che tuttavia restavano de gli avanzi del paganesimo tra i Franzesi; perchè in quello si legge [1], che se alcuno dopo il battesimo, quasi tornando al vomito, tornerà a gustare de' cibi sacrificati a i demoni, nè ammonito da' sacerdoti vorrà desistere; resti sospeso dalla cattolica comunione fino all' emenda del sacrilegio. E nel canone seguente si ordina [2], che se un Cristiano, secondo la consuetudine de' Gentili, giurerà sul capo di qualche fiera, o altro animale, e invocando i nomi delle pagane divinità; sarà cacciato dal consorzio de' Fedeli, e dalla comunion della Chiesa fino all' emendazione

1 can. 15.

2 can. 16.

dazione del suo reato. Ciò che fa vedere, dice un moderno Istorico della Francia [1], che non solamente erano tuttavia tra i Francesi de' pagani mescolati co i Cristiani, ma ancora che non vi erano per anche interamente aboliti quegli abominevoli sacrifizi; e che forse senza ragione alcuni de' nostri moderni Scrittori se la son presa contro l'istorico Procopio, per avere scritto, che i Francesi nella spedizione d'Italia, che abbiam di sopra narrata, usarono al passaggio del Po alcune cerimonie non meno superstiziose e idolatriche, che crudeli. E' ella cosa incredibile e sorprendente, che 43. anni dopo la conversione di Clodoveo alla cristiana religione, che non fu universalmente abbracciata da tutta la sua nazione, si trovassero tuttavia de' pagani, che seguivano le superstizioni de' loro antenati?

ANN. 541.

1 Dan. t. 1. pag. 179.

LXXXIX. De' due Leonzi vescovi di Bordò.

Assisterono al sinodo, di cui parliamo, 38. vescovi, e undici preti, e un abate, i quali tennero il luogo di altrettanti vescovi assenti; e tra questi vescovi molti furono illustri per la loro pietà, e alcuni eziandio sono annoverati fra i Santi. Ne fu presidente Leonzio di Bordò; ma essendo stati circa questo tempo l'un dopo l'altro due vescovi di quella metropoli d'un tal nome, si disputa fra gli eruditi, se quegli, che presedè al concilio, sia stato il primo, oppure il secondo Leonzio. L'uno e l'altro furono d'illustre nascita, e illustrarono il vescovado colle loro egregie virtù. Il primo è onorato dalla Chiesa Romana come Santo a' 21. di Agosto: e il secondo dalla sua Chiesa a' 15. di Novembre; e quantunque gli antichi martirologi non ne faccian menzione, non per questo si può negargli la gloria d'essere stato un de' più grandi e pii vescovi del suo tempo. Da Venanzio Fortunato d'ambedue co' suoi versi [2] furono altamente celebrate e la nobiltà de' natali, di cui fecero un generoso disprezzo; e la copia delle ricchezze, che distribuirono a' poveri; e la magnificenza nella fabbrica delle chiese; e le altre virtù pastorali, per cui si conciliarono e l'amore e il rispetto

2 lib. 4. c. 9.

ANN. 541. to de' Principi, e la filiale benevolenza de' popoli. Ma più in particolare lo stesso sacro poeta ci espone la chiara origine del secondo da' senatori di Roma, e lo stemma Cesareo di Placidina sua moglie [1], che era figliuola di Arcadio senatore d'Overgne, il cui padre era stato Apollinare nato di s. Sidonio, e di Papianilla figliuola di Avito Imperador de' Romani. Questo secondo Leonzio era nel fiore della sua gioventù, quando l'anno 531. militò sotto le insegne di Childeberto nella sua guerra contro Amalarico re de' Visigoti per vendicare le ingiurie da lui fatte alla sua sorella Clotilde: onde fa d'uopo, che fosse tuttavia d'età molto fresca, quando fu eletto vescovo di Bordò, se egli fu, che sottoscrisse il primo a' canoni del quarto sinodo d'Orleans; e che tal fosse la maturità, e la illibatezza de' suoi costumi, e di quegli di Placidina, che in età florida fossero giudicati disposti a vivere, non più come marito e moglie, ma come fratello e sorella. Il che essi avere puntualmente eseguito, ce ne assicura lo stesso Fortunato celebrando le lodi di Placidina [*]; che da indi innanzi non ebbe altro commercio con Leonzio se non nell'esercizio dell'opere di pietà, nelle quali volle essa pure aver la sua parte, e di cui furono amendue fecondissimi genitori; avendo tra le altre cose il santo vescovo impiegato col suo consenso le sue grandi ricchezze nel fondare, e dotare un gran numero di chiese; e tra esse una in onore della beata Vergine, cui assegnò le rendite necessarie per lo mantenimento di tal quantità di lampade, che la chiarezza della notte non vi cedeva a quella del giorno.

1 lib. 1. c. 15.

ANN. 542. &c. XC. Di s. Firmino d'Usez.

Tra gli altri vescovi celebri per la loro santità, che intervennero al quarto sinodo Aurelianense, sono annoverati s. Cipriano vescovo di Tolone, e s. Firmino di Usez. Del primo non si dubita, che egli sia stato discepolo

* Cogor amore etiam Placidinæ pauca referre.
Quæ tibi tunc conjux, est modo cara soror.

polo di s. Cesario, e un de' cinque Scrittori della sua vita; dandosi per autori di questa altrettanti de' suoi discepoli, Cipriano, Firmino, e Vivenzio, tutti tre vescovi, e il prete Messiano, e il diacono Stefano; cioè i tre primi del primo libro, e gli altri due del secondo. Ma se il vescovo Firmino, sia stato quello d' Usez, non è unanime su questo punto il sentimento de gli eruditi. Per una parte non conosciamo alcun vescovo, cui ciò meglio possa convenire, che a lui, il quale non solamente fu contemporaneo di s. Cesario, ma ancora un de' suffraganei della sua metropoli di Arles. Ma per l' altra dalle poche memorie, che ci restano della sua vita, non abbiamo, onde si possa congetturare, che egli sia stato discepolo di s. Cesario: e anzi in esse si legge, esser egli stato educato da Roricio vescovo della stessa Chiesa d' Usez, che era suo zio, e dal quale, non senza divino istinto (come possiamo supporre, attesa la santità dell' uno e dell' altro) fu ordinato prete in età di 20. anni, e destinato suo successore nel vescovado, quando non ne avea nè pur 22. trovandosi esso Roricio all' estremo della sua vita. L' effetto dimostrò, che non la carne, nè il sangue, ma il solo merito, e la virtù, e la maturità della saviezza e del senno ispirato avevano al santo vescovo il desiderio di aver per suo successore nel pastoral ministerio, benchè in età molto immatura, il nipote. Contuttochè la Chiesa Gallicana, come dice il poeta Aratore, in questi tempi sì celebre nell' Italia, abbondasse di santi vescovi, e di ottimi maestri della cristiana religione, nondimeno era Firmino un di quegli, di cui la fama specialmente celebrava il merito: e oltre i confini del suo paese, e fino di quà dall' Alpi ne facea conoscere il nome, e risonare le glorie. Morì in età di 37. anni, dopo aver soddisfatto per anni sedici a tutti i doveri di un eccellente pastore. Agli 11. di Ottobre, che fu il giorno della sua morte, e nel quale è notato il suo nome nel Martirologio Romano, fattosi portar nella chiesa, poi-

Ann. 542. &c.

Ann. 542. &c. poichè vi ebbe assistito alla celebrazione de' divini misteri, e preso il corpo di Cristo, munitosi col segno della croce, si riposò nel Signore. Da queste poche memorie, che abbiamo di s. Firmino di Usez, se non abbiam fondamento per asserire, nè anche abbiamo sufficiente motivo per negare, che possa in qualche modo essere stato un de' discepoli di s. Cesario; o perchè vivente il suo zio sia stato per qualche tempo sotto la sua disciplina, o perchè eziandio fatto vescovo abbia amato di frequentemente visitarlo, e di talora trattenersi per alcuni giorni appresso di lui, a effetto di profittare delle istruzioni, e degli esempi di quell' eccellente maestro ed esemplare de' vescovi; ond' esso pure abbia potuto essere annoverato fra i testimoni oculati di varie azioni della sua vita.

XCI. Morte di s. Cesario di Arles.

Erano omai 30. anni, che s. Cesario governava in pace il suo gregge, dopo aver passato i primi dieci anni del suo vescovado o tra i turbini delle guerre, o esposto alle persecuzioni, e alle calunnie de gli Ariani, cui era odioso per cagion del suo zelo per la cattolica Fede: e però scrisse di lui il monaco Floriano, stato anch' esso uno de' suoi discepoli, a s. Nicezio di Treveri, che era vissuto pio tra' Barbari, e placido fra le guerre, padre de gli orfani, e pastore de' bisognosi, dimostrando sempre in se stesso e colle parole e co' fatti la regola della cattolica disciplina. Nondimeno poichè ebbe il re Teodorico sperimentato la sua virtù, e avuto prove sensibili del suo merito appresso Dio, non si legge, che i Visigoti, nè gli Ostrogoti abbiano avuto ardimento di turbare, almeno con fatti di qualche strepito, la sua quiete. E finalmente la bontà divina dispose, che venuta la città di Arles l' anno 536. per la cessione fattane da Vitige, sotto il cattolicissimo regno, secondo l' espressione de gli Scrittori della sua vita [1], del gloriosissimo re Childeberto; l' uomo di Dio in questi ultimi anni potesse ridersi con maggior sicurezza delle minacce, delle calunnie, e di tutte le trappole de gli Ariani, e così terminare pieno di anni

1 *lib. 2. c. 4. n. 32. & seqq.*

anni e di meriti in una buona vecchiaia, e in somma pace i suoi giorni. Rendendolo adunque, proseguono a dire gl' Istorici, a' nostri occhi frequentemente co' suoi replicati assalti l' infermità mezzo morto; e correndo il settantesimo terzo anno della sua vita, e il quarantesimo del vescovado, accortosi in ispirito, essere imminente il giorno del suo passaggio, tra non lievi dolori, che soffriva, domandò, quanto fosse vicino il giorno della deposizione del beatissimo Agostino. E avendo inteso, che era già imminente: Confido, disse, nel Signore, che non vi sarà gran distanza tra il giorno della sua, e quello della mia morte, conciossiachè ben sapete, quanto ho amato i suoi cattolicissimi sentimenti: e però spero, che quantunque a lui inuguale nel merito, sarò prossimo a lui quanto al tempo del mio felice riposo. Intanto viepiù avvicinandosi il passaggio d' Israele dalla terra d' Egitto, cioè di quell' anima santa da questo Mondo all' eternità; comandò d' esser portato al monasterio delle vergini, che avea fondato, a effetto di consolare la loro estrema afflizione, per cui avevano perduto il sonno, e nauseavano il cibo, e interrompevan co' gemiti il soave canto de' salmi. Ma in vece d' ispirar loro colle sue dolci parole qualche conforto, aggravò la loro tristezza, perchè meglio conobbero, essere omai per passare alla celeste patria il buon Padre. Erano quelle sacre vergini più di 200. e avevano per loro madre e badessa la venerabil Cesaria, non la prima di questo nome, che era stata sorella del santo vescovo, perchè era già morta, ed è annoverata fra' santi a' 12. di Gennaio; ma la seconda, ad istanza della quale Cipriano, e gli altri discepoli di s. Cesario impresero a scrivere la sua vita. Essa dunque primieramente, e tutta quella religiosa comunità non solamente si studiò il santo vescovo di consolare, ma ancora l' esortò ad aspirare costantemente alla palma della celeste vocazione, e alla puntuale osservanza della sua regola. E fatta per esse orazione, e data loro la sua bene-

ANN. 542. &c.

ANN. 542. &c.

dizione, e l'ultimo addio, cui non risposero se non co' gemiti, e colle lacrime, tornossene alla sua chiesa: ove a' 27. di Agosto, giorno per lui per vari titoli memorabile, perchè il dì precedente era compiuto il trentesimo anno della dedicazione dello stesso suo monasterio, e tre giorni prima era stata celebrata la festa di s. Genesio martire d'Arles, e in esso correa la vigilia di quella di s. Agostino; tra le mani de' vescovi, de' preti, e de' diaconi, che lo assistevano, rendè lieto la beata anima a Cristo. Tosto ch'ei fu spirato, i Fedeli, che vi si trovaron presenti, si gettarono con tal impeto di devozione su le sue vesti, che nè i vescovi, nè gli altri chierici furono valevoli ad impedire, che non le facessero in pezzi, per conservarle come reliquie; delle quali si valse in fatti la divina bontà per operare un gran numero di prodigi. Quanto il suo felice passaggio rallegrò il cielo, altrettanto fu luttuoso alla terra: nè solamente se ne rattristarono i buoni, ma ancora i cattivi, nè i soli cristiani, ma anche gli stessi Giudei; e il canto de' salmi nelle sue esequie fu spesse volte interrotto con queste lugubri voci: Misero Mondo, che non ha meritato di aver seco più lungamente un sì fervido predicatore, e un sì possente intercessore appresso la divina clemenza. Fu sepolto nella principale delle tre chiese, che aveva unite al suo monasterio, e che era dedicata in onore della santa madre di Dio [1], ov' egli stesso fatto avea preparare un gran numero di tombe di grosse pietre per gli cadaveri delle sue religiose. In una dunque di esse, accanto a quella, ov' era stata sepolta la sua sorella santa Cesaria, fu collocato colla dovuta venerazione il suo corpo.

1 ib. l. 1. c. 5. n. 44.

XCII. Suo testamento.

Esso monasterio di sacre vergini da lui fondato s. Cesario istituì suo erede: e abbiamo il testamento da esso in forma di lettera indirizzato a' vescovi, e a' preti, e a' diaconi della metropoli d'Arles, e alla badessa Cesaria, e a tutta la sua comunità, e specialmente al vescovo, che era per succedergli nel pastoral ministerio. In primo luogo

ei

ei dichiara di non aver nulla de' beni de' suoi parenti; e fa questa dichiarazione, affinchè non abbiano da pretendere alcuna parte della sua eredità, nè abbiano per tal motivo a inquietare o il detto suo monasterio, o i vescovi suoi successori, ma si contentino di quel poco, che vorrà loro gratuitamente lasciare per sua memoria. Al suo successore, benchè il tutto, come egli dice, sia per essere in suo potere, lascia con altri abiti anche le sue vesti pasquali, che a lui pure erano state donate: e il rimanente delle sue vesti, fuorchè il rocchetto, vuol che tra loro si dividano i suoi domestici. La casa, che era stata di un certo Augusto suddiacono di buona memoria, vuole che serva per uso di chi sarà di mano in mano provveditore del monasterio, la cui elezione vuol, che appartenga alle sue religiose, come pur quella del prete per la basilica di santa Maria. E benchè io presuma, dice rivolto il discorso a chi era per essere suo successore, della tua pietà; nondimeno per lo Padre, per lo Figliuolo, e per lo Spirito santo, e per lo tremendo giorno del giudizio vi scongiuro di non voler mai permettere, che le vostre ancille sieno inquietate circa il possesso de' beni, che ho donati al loro monasterio col consenso de' miei santi fratelli munito dalla loro sottoscrizione, e confermato coll' autorità del santo Papa di Roma. Voi poi, mie signore e figliuole, per la santa e inseparabile Trinità, e per la venuta del nostro signor Gesù Cristo, prego, e scongiuro, che il pontefice, che a me indegno per divina disposizione succederà degnamente, riveriate come signore, e lo amiate con puro affetto, nè vogliate mai contristarlo colla vostra disubbidienza. E aggiugne, che se mai quella sua congregazione di sante vergini (la qual cosa prega Dio, che non voglia giammai permettere) fosse venuta a mancare, alla Chiesa matrice tornino i loro beni. Alla badessa Cesaria lasciò il suo manto maggiore, che ella stessa gli aveva fatto; al prete Leone un suo sciugatoio, e al vescovo Cipriano il miglior di tutti i suoi manti. ANN. 542. &c.

ANN. 542. &c.

ti. E conchiude: Ti raccomando, fignor vefcovo, nel cofpetto di Dio, e de' fuoi Angeli, tutti i miei famigliari. Le quali parole fono indirizzate a chi farebbe fuo fucceffore nel vefcovado di Arles. Quefto teftamento di s. Cefario è mancante almeno della fua fottofcrizione, e della data del giorno, e della nota del confolato, che egli fteffo dice di avervi aggiunte. Ne fanno menzione gli Scrittori della fua vita, i quali anche aggiungono, avere il Santo fcritte più lettere in favore delle fue monache a' magiftrati, e a' principali cittadini; pregandogli di aver cura, che in niun tempo foffero moleftate, onde poteffero quietamente vacare a' loro fanti efercizi.

XCIII. Ad Aufanio fuo fucceffore Vigilio conced. l' ufo del pallio.

Aufanio fu fucceffore di s. Cefario nel vefcovado di Arles: il quale vago di fuccedere al fanto vefcovo eziandio nelle prerogative concedutegli da' precedenti fommi Pontefici, e fpecialmente da Simmaco, inviò a Roma un fuo prete, e un fuo diacono, non folamente a fin di render Vigilio confapevole della fua ordinazione, ma ancora per ottener da effo l' ufo del pallio, e il vicariato della Sede apoftolica nelle Gallie. Vigilio, congratulatofi feco per l' elezione fatta di fua perfona in vefcovo di quella Chiefa, ed efortatolo ad imitare gli efempi del fuo illuftre predeceffore, e fpecialmente la fua divozione verfo la fanta Sede; quanto alle grazie e prerogative, che domandava, rifpofe, che facea d' uopo averne prima il confenfo dell' Imperador Giuftiniano. La qual rifpofta ha fomminiftrato ampla materia di difpute alle perfone erudite nell' indagar la ragione, per cui foffe neceffario il confenfo imperiale, perchè Vigilio concedeffe ad Aufanio il vicariato della Sede apoftolica, e la divifa del pallio. Evvi chi ha detto [1], effere ftato nella fua origine il pallio un ornamento Imperiale, e conceduto da gl' Imperadori a' Romani Pontefici, e a' patriarchi; e però da non comunicarfi da effi ad altri vefcovi fenza il loro confentimento. Non fi nega, che gl' Imperadori abbiano talora conceduto l' ufo del pallio a chi volevano far par-

[1] *Vid. Ruin. differt. de pal. c. 2. & feqq.*

partecipi dell' imperial maestà, e che abbiano conseguentemente potuto i cristiani Imperadori fare una simile concessione alla Chiesa per un esterno decoro del regal sacerdozio di Gesù Cristo; e che la Chiesa, ricevendone in questo modo, e adottandone l'uso, per distinguere con qualche segno esteriore dal comune de' vescovi i suoi primi pastori, e specialmente il capo di tutti, non abbia potuto farne un ornamento sacro e religioso; come vediamo, aver essa santificato un gran numero di altre cerimonie, che non erano da principio se non civili, o profane. Non neghiamo adunque la possibilità d'un tal fatto; ma nelle prove, che si adducono da gli autori in conferma di questa loro opinione, non vediamo sufficiente fondamento per asserire, che in realtà abbiano i Romani Pontefici ricevuto da gl' Imperadori un tal dono, e molto meno, che l' abbiano ricevuto colla condizione di non farne partecipi altri vescovi senza il loro consentimento. Se ciò provasse la lettera di Vigilio, di cui trattiamo, essa altresì proverebbe, che gli stessi sommi Pontefici avessero parimente ricevuto da gl' Imperadori la facoltà di conferire ad alcuni vescovi la dignità di loro vicari sopra un certo numero di provincie; conciossiachè Vigilio non meno per questa prerogativa scrisse ad Ausanio di aver bisogno del consenso di Giustiniano, che per l' altra di dargli l' uso del pallio. Perciò altri, rigettata questa opinione, son di parere [1], che la necessità di un tal consenso, o piuttosto dell' osservanza de' sommi Pontefici verso gl' Imperadori nel domandarlo, sia derivata dal diritto di patrocinio, che questi avevano su la Chiesa. Da che essi, dicono questi autori, abbracciarono la Fede di Gesù Cristo, sono in guisa custodi della Chiesa, che alla loro cura appartiene di provvedere, che non si faccia veruna mutazione nella disciplina ecclesiastica, onde tutte le Chiese sien mantenute nel possesso de' loro privilegi, e delle loro prerogative, secondochè fu ordinato nel sinodo di Nicea. Nè era una lieve mutazione di

ANN. 542. &c.

1 *ibid. c. 4.*

ANN. 542. &c.

ne di disciplina, quando un vescovo, l'ultimo di tutti quanto al tempo della sua ordinazione, era fatto per singolar privilegio come di tutti principe e capo: la qual prerogativa era a lui conceduta mediante la dignità di vicario apostolico, e mediante l'uso del pallio. Ma siamo in diritto di esigere da questi autori le prove, con cui dimostrino, che s. Damaso abbia richiesto il consenso del gran Teodosio, per istituir suo vicario su le Chiese dell'Illirico Orientale Ascolio di Tessalonica, e s. Siricio per conferire la stessa dignità ad Anisio; e che s. Innocenzio, per conferirla a Rufo, e s. Leone, per decorarne Anastasio parimente vescovi di Tessalonica, ne abbiano domandato la permissione, quegli ad Arcadio o ad Onorio, e questi al giovane Teodosio. Di qual licenza ebbe bisogno s. Simmaco per crear suo vicario nelle Gallie, e nelle Spagne s. Cesario, e per dargli l'uso del pallio, o dell'Imperadore Anastasio, col quale fu sempre in rotta, o del re Teodorico, il quale non solamente era signore della stessa metropoli d'Arles, ma che altresì dominava con sovrana autorità nelle Spagne? Essendo adunque stati i Romani Pontefici già in possesso di conferire sì fatte prerogative senza il consenso de gl'Imperadori, o d'altri Principi secolari; e facendosi nella citata lettera di Vigilio per la prima volta menzione della necessità di richiedere un tal consenso; si può con tutta ragione, e meritamente supporre, essere stata anche questa una delle novità dell'Imperador Giustiniano, vago di dominar nella Chiesa, e di esercitare su i Romani Pontefici un'autorità simile a quella, che si era usurpata su i patriarchi, e gli altri vescovi dell'Oriente; di modo che si può dire, aver la Sede apostolica goduto d'una maggior libertà sotto i re Barbari, e Ariani, e specialmente, fuorchè ne' due o tre ultimi anni, durante il lungo regno di Teodorico, che sotto l'Imperador Giustiniano; benchè questi, come cattolico, facesse professione di riconoscere ne' Romani Pontefici trasfusa, e per-

perpetuata la suprema autorità data da Cristo a s. Pietro per lo governo della sua Chiesa.

XCIV. Totila visita s. Benedetto.

Ma se l' ordine ecclesiastico non avea gran ragione di rallegrarsi d' aver mutato il giogo de' Barbari in quello de' Greci, molto minor motivo avevano di farne festa quanto al loro stato politico Roma e l' Italia, le quali non s' erano giammai vedute ridotte, come di presente, a tanta desolazione e rovina. Totila, presa Cesena, e Pietrapertusa [1], e tentate, ma inutilmente, le città della Toscana, passato il Tevere, nè arrischiatosi per ancora a far l' assedio di Roma, si gettò di repente nella Campagna, e nel Sannio: e impadronitosi di Benevento città forte e ragguardevole, ne spianò le mura, a fin di togliere a' Greci quel ricovero in quelle parti. Celebre era in tutta l' Italia, ma specialmente nelle suddette contrade della Campagna, e del Sannio, ov' era monte Casino, il nome di s. Benedetto. Venne per tanto a Totila in pensiero di visitarlo [2], e di sperimentare per se medesimo la verità di quanto divulgava la fama delle sue virtù, de' suoi miracoli, e del suo spirito di profezia. Fatto adunque sapere al servo di Dio in qualche distanza dal monasterio il suo prossimo arrivo, mandò innanzi il suo scudiere regalmente vestito, e con tutto l' apparato, e la comitiva convenevoli ad un Sovrano, e atti a far credere, esser egli lo stesso Totila a chiunque non l' aveva giammai veduto. Vedutolo s. Benedetto da lungi, quando fu in tal distanza, che potesse intendere la sua voce: Deponi, gli disse, o figliuolo, quello che porti, conciossiachè non è tuo. A una tal voce quel finto re con tutta la sua comitiva, pieni di confusione d' essersi arrischiati a burlare il servo di Dio, caddero costernati per terra. E poichè si furono sollevati, non ardirono di appressarsi a lui, ma tosto se ne tornarono a Totila, e tuttavia pieni di spavento e di ammirazione, gli raccontarono il fatto. Allora Totila volle andare a visitare in persona l' uomo di Dio; e vedutolo da lungi, si prostrò in terra, nè volle alzar-

1 Proc. l. 3. c. 6.

2 Greg. l. 2. dial. c. 14. & seq.

ANN. 542. &c. alzarsi, benchè il Santo due e tre volte gliel comandasse; nè in fatti sorse, finchè quegli, appressatosi a lui, non gli ebbe dato la mano per sollevarlo da terra. Breve fu il loro trattenimento, perchè il Santo, preso un tuono da profeta, con poche parole e lo sgridò del passato, e gli prenunziò l'avvenire: Tu fai, gli disse, molti mali, e molti ancora ne hai fatti; poni una volta freno alle tue iniquità. Prenderai Roma, passerai il mare, ti restano ancora nove anni interi di regno, e il decimo anno morrai. Totila, per un tal parlare quasi fuor di se stesso, chiesta al Santo la sua benedizione, partissene; e dopo quel tempo, dice s. Gregorio, fu men crudele: e anzi, come vedremo, esercitò vari atti di non ordinaria clemenza.

XCV. Prende Napoli. 1 Proc. ub. sup.

Posto colla maggior parte delle sue truppe l'assedio alla città di Napoli [1], fece scorrere le altre sue schiere per la Puglia, per la Calabria, e per le altre provincie, che di presente compongono il vasto regno di Napoli, e senza incontrarvi verun ostacolo, le ridusse alla sua ubbidienza. Prese eziandio il castello di Cuma, e altre fortezze, ove trovò gran denaro, e le mogli di alcuni senatori Romani, cui non permise, che fosse fatto verun insulto, anzi furono tutte lasciate libere, e da esso trattate con somma umanità: e con un tal fatto si conciliò appresso i Romani gran credito di principe savio e benigno. Or mentre egli dilatava in questa guisa i confini del suo dominio, e co i tributi, che n'esigeva, si metteva sempre più in istato di provvedere alla sussistenza delle sue truppe; all'opposto gli uffiziali Cesarei ciascun giorno si trovavano viepiù alle strette, e mancando di provvisioni e di soldo per le milizie, non potevano a lor talento disporne, e ciascun di essi pensava solo a se stesso, e alla difesa della città, di cui aveva il governo. Così Giovanni teneva Roma, Costanziano Ravenna, Giustino Firenze, Bessa Spoleto, e Cipriano Perugia, e così gli altri le altre città e fortezze, dove si erano rifugiati dopo

le

le vittorie di Totila: onde nascevano i lamenti universali de' popoli dell' Italia, che si vedevano spolpati delle loro sostanze, e di nuovo immersi ne' danni e ne' pericoli della guerra. Di tutte queste calamità fatto consapevole Giustiniano, si affrettò d' inviare nuovi soccorsi di navi, d' armi, e di gente in Italia; i quali contuttociò parte per negligenza de' comandanti, parte per una furiosa tempesta, onde fu sorpresa la flotta nelle vicinanze di Napoli [1], non poterono impedire, che questa città, o piuttosto Conone, che vi comandava un presidio di mille Isauri, non fosse costretto a capitolarne la resa, colla condizione di potersi ritirare colla sua gente, ove più gli fosse piaciuto; ed egli prese la risoluzione di venirsene a Roma. E' incredibile la bontà [2], con cui furono trattati da Totila i cittadini di Napoli: e la cura, che egli si prese di loro, non era da attendersi da un nemico, e molto meno da un Barbaro. Veduti i Napoletani consumati, e quasi distrutti per la crudel fame sofferta durante il lungo assedio della loro città, saviamente temè, che se di repente preso avessero il cibo a seconda del lor rabbioso appetito, non avessero forze valevoli a digerirlo, con gran pericolo della loro salute, ed eziandio della vita. Perciò introdotta nella città l' abbondanza de' viveri, ne fece chiuder le porte, e ordinò, che a tutti fosse distribuito il vitto con una tal parsimonia, quanto bastasse a reficiargli, non ad opprimergli, con aumentarne a poco a poco la dose, finchè in essi non vide perfettamente ravvivato il quasi estinto calore, perchè allora fatte riaprire le porte della città, permise loro o di restare, o di andarsene, come più avessero a grado. Ma fece spianar le mura di Napoli, affinchè se i Greci fossero tornati ad impossessarsene, non avessero a valersene come di piazza d' armi per infestare i Goti; ed egli piuttosto che consumare il tempo ne' lunghi assedi, aspirava a venir col nemico a una decisiva battaglia.

Ann. 542. &c.

1 ibid. c. 7.

2 cap. 8.

ANN. 542. &c.

XCVI. Esorta i Goti all' amore della giustizia.

Circa il medesimo tempo fece Totila un' altra azione degna d' eterna memoria, e di servire di lezione e d' esempio anche a' più religiosi Principi, e generali di armate. Dinanzi a lui presentatosi un Calabrese, gli fece grandi lamenti d' uno de' suoi pretoriani, il quale violentemente stuprato aveva una vergine sua figliuola. Totila il fece tosto mettere in carcere per farne la dovuta giustizia. Ma perchè era un bravo e valoroso soldato, non gli mancarono appresso Totila de' protettori; di modochè i primari signori della sua Corte gli presentarono in corpo le loro suppliche a favore del reo, e per ottenergli il perdono. Udigli Totila con animo sereno e tranquillo: ma poi con un grave ragionamento imprese a persuadergli, che ingiustamente si distribuiscono i titoli di principe buono e clemente a chi dissimula tali eccessi, e di duro e d' inesorabile a chi ne fa la giusta vendetta. Essere ugual reato il delinquere, e l' impedire la pena del delinquente; ed essere tutta la nazione partecipe del misfatto d' un solo, quando i suoi capi si uniscono a domandarne l' impunità. Perciò ei rimetteva al lor giudizio, se più convenga salvar la vita ad un reo, o rendere tutta la nazione debitrice del suo reato alla divina giustizia. Che riflettessero alle sofferte calamità, e da quanto pochi erano stati vinti e abbattuti, quando erano in buono stato e numerose le loro armate; e all' opposto come ridotti a un pugno di gente, e avevano messo in fuga i nemici, e del Gotico valore cominciato a ristabilire la gloria. Che i passati disastri erano stati la giusta pena della mala condotta di Teodato, principe più amante dell' oro, che del decoro e del giusto. E poichè Iddio dava loro sì chiari segni d' essersi alla fine placato, dover essi attendere a mantenersi in possesso della buona fortuna coll' esatta osservanza della giustizia, e non dimostrarsi nemici e invidiosi della propria felicità con violarne le leggi. Conciossiachè non può essere, che sia feli-

felice nelle battaglie, chi si pone sotto i piedi i sacri diritti della Natura, nè rispetta le regole dell'onestà. A un tal discorso tutti si ammutolirono; ed egli, fatto morir quel soldato, alla vergine stuprata fece anche dare tutti i suoi beni. ANN. 542. &c.

XCVII. Eccita i Romani a cacciare i Greci da Roma.

Erano a Totila di grande onore queste sue nobili azioni; ma facevano molto più luminosa comparsa messe in confronto colle violenze, e le dissolutezze de' Greci. L'Istorico Greco, siccome non volle defraudare il nemico delle sue lodi; così nè anche dissimulare le indegnità, e i vituperi della sua gente. Onde prosegue a dire [1]: Mentre Totila in cotal guisa si porta, i comandanti del Romano esercito ed i soldati danno il sacco alle fortune de' sudditi, e si abbandonano ad ogni sorta d'incontinenza. I comandanti avevano appresso di loro nelle fortezze donne di partito, e con esse tutto dì banchettavano: e i soldati, fattisi contra di loro sempre più contumaci, erano divenuti per la loro insolenza insoffribili ad ogni genere di persone. Gl'Italiani erano da ogni lato dall'uno e dall'altro esercito senza pietà maltrattati; quinci spogliati de' loro fondi da' Goti, indi de' loro mobili da' Cesarei: ed erano inoltre senza niun motivo battuti, e fatti morire di fame. E i soldati inetti a difendergli da' nemici, tanto eran lontani dal vergognarsi della loro debolezza, e dal divenirne più trattabili, e più modesti, che eccitavano colle loro scelleraggini il desiderio de' Barbari. Totila bene informato delle loro presenti disposizioni, a effetto di viepiù fomentarle, scrisse al senato una lettera, nella quale dopo avergli tacciati d'ingratitudine verso la sua nazione, ed aver esposto il miserabile stato, in cui si trovavano per la mala condotta e la durezza de' Greci; gli esorta a rendersi meritevoli del perdono, col ritornar prontamente sotto il dominio de' Goti. Forse, dice loro, non vi son noti i benefizi di Teodorico, e di Amalasunta? Ve gli hanno forse o la dimenticanza, o la lunghezza del tempo cancellati dalla memo-

[1] cap. 9.

ANN. 542. &c.

memoria? Non può esser vera nè l'una nè l'altra cosa; conciossiachè la loro beneficenza non dimostrarono in cose lievi e di poco momento, e ciò ne' secoli oltrapassati; ma ne' tempi a noi più vicini, e in quel che spetta massimamente alla sussistenza ed a i comodi della vita. Avete di buon animo dato ricetto a' Greci: ma quali ospiti abbiate accolti, e quali amici, ve lo dimostran gli effetti; cioè la loro benignità e grandezza d'animo vi hanno renduti di molto miglior condizione, e vi han ridotti a un sì bello ed invidiabile stato. Nè crediate, che così parli, o come re de' Barbari con ismisurata ambizione, o con animo d'insultargli con giovenile fierezza. Se abbiamo sconfitto questa schiatta di uomini, non lo ascriviamo alla nostra virtù; ma diciamo esser questa la giusta pena de gli strapazzi, che vi hanno fatti soffrire. Non è ella dunque una strana follia, che mentre Iddio, vendicatore della vostra calamità, gli perseguita, voi di buon animo soffrir vogliate appresso di voi la loro insolenza? date per tanto a voi campo di rendervi scusabili appresso i Goti, e a noi motivo di perdonarvi; e lo darete, se delusi da una vana speranza, non istarete ad attendere l'esito della guerra, ma rivolgerete la mente a più salubri consigli. Questa lettera per mezzo di alcuni schiavi fu ricapitata al senato. Ma Giovanni a quei che la lessero proibì di rispondere a Totila; ond'esso proseguì a scriver più lettere, promettendo con giuramento, che niun male sarebbe fatto loro da i Goti. Da chi fossero portate tali lettere a Roma, dice Procopio, non posso dirlo: perchè affisse di notte tempo ne' luoghi più celebri della città, appresso tutti se ne divulgò la notizia. I Romani duci sembrano aver conceputo qualche sospetto de' sacerdoti Ariani, perchè tosto gli esterminarono dalla città. La qual cosa intesa da Totila, inviata una parte del suo esercito a far l'assedio di Otranto, esso coll'altra si mise in marcia alla volta di Roma. In una grande ansietà posero l'animo di Giustiniano

ANN. 542. &c.

niano sì fatte nuove: onde dovè inviare in Italia contra Totila Belisario; benchè tuttavia i Persiani non poca pena gli dessero nell' Oriente. E così, dice Procopio, terminò coll' inverno l' anno nono di questa guerra.

XCVIII. Childeberto e Clotario fanno la guerra a' Visigoti in Ispagna.

Mentre il re Totila ristabiliva con tanta felicità il regno de gli Ostrogoti in Italia, venne in animo a Childeberto di rovinare quello de' Visigoti in Ispagna. Niun ci dice, qual giusto motivo egli avesse per intraprendere questa guerra: perchè Teode principe savio non s' era mai voluto mischiare nelle guerre straniere, ed avea sempre atteso a governare in pace il suo regno. Ma all'umor bellicoso de' re Franzesi non facea d' uopo d' altro motivo se non di quello di soddisfar la loro ambizione di dilatar con nuove conquiste i confini del loro imperio. Unitosi con Childeberto il suo fratello Clotario, ambidue, e questo secondo accompagnato da tre Principi suoi figliuoli (a' quali non era insolito a gli Scrittori di questi tempi di dare il nome di re) con una formidabile armata entrarono nella Spagna. E presa Pamplona, e saccheggiata tutta la Spagna Tarragonese, che comprendeva quasi due terzi della Spagnuola monarchia d' oggi giorno, si posero a far l' assedio di Saragozza [1]. Vedendosi questa città fuor di stato di opporsi con valida resistenza al nemico, e però in evidente pericolo di essere, come le altre, saccheggiata, ricorse al cielo, e alla protezione di s. Vincenzio martire suo padrone. Dopo un digiuno universale con una totale astinenza dal prendere qualunque sorta di cibo, e di bevanda, tutto il popolo sotto il cilizio, e le donne vestite a lutto, e coi capelli sparsi, e col capo asperso di cenere, come se avessero dovuto assistere a' funerali de' lor mariti, salirono su le mura della città, e ne fecero tutto il giro, accompagnando il clero, che vi portava in processione la tonaca del suddetto martire s. Vincenzio. Attoniti ad un tale spettacolo i Franchi, nè potendo da lungi ben distinguere quella funzione, sospettarono, che contra di

1 *Greg. Tur. l. 3. c. 29.*

ANN. 542. &c. di loro ei faceſſero qualche incanteſimo, o maleficio. Ma da un villano uſcito dalla città, e che fu da eſſi arreſtato, inteſa Childeberto la verità del fatto: Va', gli diſſe, e dì al veſcovo, che venga con ſicurezza a trovarci. Il veſcovo ubbidì; ma nell' atto di preſentare al re i ſuoi ricchi regali, fu da eſſo richieſto d' un altro dono, molto più di quegli ſtimabile, e più prezioſo; cioè, ſecondo alcuni la ſtola, e ſecondo altri la tonaca di s. Vincenzio. La città di Saragozza poſſedea l' una e l' altra: ma ſecondo gli Scrittori Spagnuoli, ritenuta quei cittadini preſſo di loro la tonaca, non diedero a Childeberto ſe non la ſtola, anzi una ſola parte di eſſa, perchè l' altra, che dicono eſſer di biſſo, e ricamata d' oro, e di colore candido, e aſperſa del ſangue del ſanto martire, tuttora moſtrano in Saragozza. Ma s. Vincenzio non fu così propizio a' Franzeſi, come al ſuo popolo di Saragozza. La forte armata inviata contra di loro da Teode ſotto il comando di Teodiſclo, riportò di eſſi una compiuta vittoria; di maniera che niuno de' cinque re, e niun de' loro ſoldati ſarebbe tornato nelle Gallie, ſe l' avarizia del general Viſigoto, il quale avea fatti occupare dalla ſua gente tutti i paſſi de' Pirenei, per una gran ſomma d' oro non foſſe convenuto con Childeberto di laſciargliene alcuni liberi durante un giorno, e una notte; di modo che quei Franzeſi, che in quell' intervallo di tempo non ſi poterono ſalvare, tutti furono tagliati a fil di ſpada. E tale, ſecondo s. Iſidoro, fu l'eſito di queſta ſpedizione; benchè s. Gregorio di Turs, ſenza far menzione della disfatta de' Franchi, dica, che dopo aver ſoggiogata una gran parte delle Spagne, carichi di teſori, e di ſpoglie, ſe ne tornarono nelle Gallie. Può eſſerſi indotto a ciò credere per una medaglia di Clotario battuta in onore di queſto principe nella città di Marſilia con queſta inſcrizione, *Victoria Gothica*, nel roveſcio. Ma in queſta medaglia è celebrata la vittoria, che l' anno ſeguente riportarono i Franchi de' Viſigoti preſ-

presso il castello di Sette. E questa gloria, dice un moderno Scrittore, fu l'unico frutto, che i Franzesi raccolsero di questa guerra: battuti in Ispagna, e vincitori nella Linguadoca, i due re si riaccomodarono co' Visigoti, e gli lasciarono in pace. ANN. 542. &c.

XCIX. Missione di s. Mauro nelle Gallie

La reliquia di s. Vincenzio, che il re Childeberto portò seco di Spagna eccitò questo Principe a edificare in una prateria presso a Parigi una magnifica chiesa in onore del santo martire, e ad unirle indi a poco un monasterio, che fu di poi nominato di s. Germano de' prati, il quale oltre gli antichi suoi pregi gode di presente anche quello d'essere come il capo della celebre Congregazione di s. Mauro: la cui missione nelle Gallie non può essere differita oltre la presente stagione se non da chi voglia rivocare in dubbio, come alcuni hanno fatto, una costante tradizione di molti secoli, e non già nata di repente e senza fondamento nel nono, ma stabilita, come altri si sono studiati di dimostrare, sopra più antiche memorie. Pesate le ragioni e di quei che difendono, e di quei che impugnano questa mission di s. Mauro; tanto più di buon animo mi sono appreso al partito de' primi, quanto più giusto e ragionevole m'è paruto il sentimento di un moderno Istorico[1], che senza evidenti ragioni non si dee togliere a un celebre Ordine la gloria di avere avuto per suo primo institutore nelle Gallie il più illustre discepolo di s. Benedetto. Or le ragioni di quei, che hanno impugnato la comun tradizione dell'ordine Benedettino, non solamente non ci son parute evidenti, ma all'opposto leggerissime, e quasi di niun momento, specialmente messe in confronto di quelle, che da celebre ed erudito Scrittore[2] sono state prodotte in conferma della medesima tradizione, eziandio indipendentemente dalla vita del santo Abate divulgata nel nono secolo sotto il nome di Fausto, che non solamente si dà per autore contemporaneo a s. Mauro, ma ancora per uno de' compagni del suo viaggio, e per testimonio oculato de' fatti, che

1 *Longuev. tom. 1. c. 6.*

2 *Ruin. Apol. Miss. s. Mauri.*

ANN. 542. &c. che formano il corpo della sua storia. Ma di questa, specialmente per quel che spetta alla mission di s. Mauro nelle Gallie per ordine di s. Benedetto, è difficile, per non dire impossibile, di sostenerne, e di farne valere l'autorità: essendo impossibile, che un vero discepolo di s. Benedetto, qual si suppone essere stato quel Fausto, abbia scritto, che dal santo patriarca ad instanza di Bertricanno vescovo di Mans sia stato inviato s. Mauro con alcuni altri de' suoi discepoli nelle Gallie: non essendo Bertricanno succeduto nella Sede di Mans a s. Badegisilo se non l'anno 586. cioè 40. e più anni dopo la morte dello stesso s. Benedetto. Tralascio altri gravissimi sbagli, i quali da per se stessi saltan negli occhi eziandio de' meno eruditi censori: e tali sbagli o siano attribuiti all' autore di quello scritto, o a chi di poi vi mise la mano per rimpastarlo, bastano a togliergli il credito almeno fino a un tal segno, che il solo suo testimonio in un punto, di cui si disputa, non può essere allegato come sufficiente a decidere la questione, e a mettere in chiaro, e fuor d'ogni dubbio la verità. E però fa d'uopo attenersi alle altre prove, delle quali giustamente si può dire, che quantunque alcune di esse considerate separatamente dall' altre non sembrino di gran peso, nondimeno prese tutte insieme formino una specie d'istorica dimostrazione, qual si può esigere in così fatte materie. Supposta la verità del fatto, altronde provata che col testimonio di quella vita, quel che da questa, qualunque essa sia, con molta somiglianza di vero si può giustamente raccogliere, si è, essere stata nel nono secolo costante tradizione, che da un vescovo Cenomanense sia stato richiesto s. Benedetto d'inviare alcuni de' suoi discepoli nelle Gallie. Il monasterio di Glannafoglio, di cui si dà per fondatore s. Mauro, non era situato nella diocesi di Mans, ma nel territorio di Angers: onde se l'autore di quella vita avesse voluto fingere, la chiamata de' monaci Benedettini, piuttosto che a Bertricanno di Mans, avrebbe attribuita a s. Al-

a s. Albino vescovo Andegavense cotanto celebre nelle Gallie, o ad Eutropio suo successore, del quale è fatta menzione nella medesima vita [1], come di quello, da cui fu dedicato con altri vescovi della provincia il suddetto monasterio di Glannafoglio. La stessa tradizione si rende ancora più verisimile dall' essere stato in questo tempo vescovo Cenomanense, o di Mans, non Bertricanno, ma s. Innocenzio, il quale l' anno 541. intervenne al quarto sinodo d' Orleans, e che specialmente si segnalò nell' attenzione a popolar le foreste della sua diocesi d' un gran numero di santissimi solitari; ond' è verisimile, che eccitato dalla fama delle virtù di s. Benedetto, e del suo nuovo instituto, s' invogliasse di avere ancora appresso di se alcuni de' suoi discepoli, e di trasportarne da monte Casino nella sua diocesi una colonia. Ma il santo vescovo morì prima di veder compiuto il suo desiderio; e dopo la sua morte nella Chiesa di Mans avvennero tali disturbi, che Donnolo eletto suo successore, non potè se non dopo molti anni ottenerne pacificamente il possesso. E indi avvenne, che s. Mauro, ed i suoi compagni, esclusi dal territorio di Mans, andarono a stabilirsi in quello di Angers, e vi fondarono il monasterio di Glannafoglio, il quale anche prima del nono secolo era stato dipendente da gli abati di monte Casino, e sotto la loro tutela e protezione; della qual singolarità niun' altra cagione può assegnarsi, se non l' essere stato quel monasterio fin dalla sua fondazione una colonia di Casinensi.

[1] num. 48.

C. Morte di s. Benedetto.

Come è conforme all' istoria quel che si legge nella vita di s. Mauro, che da lui, e da' suoi compagni, prima di giugnere a Mans, fosse intesa la nuova della morte del santo vescovo Innocenzio: così pure è conforme a quel ch' è scritto ne' dialoghi di s. Gregorio, che a lui fosse, quando già era nelle Gallie, rivelata la morte del suo gran padre s. Benedetto. Dice il santo Pontefice [2], che in quell' anno, in cui era il santo patriarca per uscire da questa vita, ad alcuni de' suoi discepoli, che erà-

[2] l. 2. dial. c. 37.

ANN. 542. &c. erano in sua compagnia, e ad alcuni altri ch' eran lontani, prenunziò il giorno della sua morte; con dar ordine a' primi di non parlarne, e a' secondi il segno, con cui sarebbono avvisati del felice passaggio della sua anima all' altra vita. Sei giorni prima, fattosi aprire il sepolcro, fu sorpreso da un' ardentissima febbre, e viepiù sempre aggravandosi il male, il sesto giorno si fece portare da' suoi discepoli nell' oratorio, ove col viatico del corpo e del sangue del Signore si preparò pel viaggio da questa mortal vita all' eterna. E sostentando i suoi discepoli le sue deboli membra, stando esso in piedi, e colle mani stese verso il cielo, spirò l' anima orando; di modo che si può dire, non essere stato il suo ultimo anelito se non un infocato sospiro. Lo stesso giorno due de' suoi monaci, uno dimorante nella sua cella, e l' altro molto lontano ebbero la stessa visione. Videro una strada tutta ornata di belle tappezzerie, e risplendente d' innumerabili lampadi, che per linea dritta si stendeva dalla sua cella verso l' Oriente fino all' altezza del cielo. Interrogati da uomo di venerabile e chiaro aspetto, di chi fosse quella via, ei risposero di non saperlo. Ed egli: Questa, disse loro, è la via, per la quale il fedele e caro amico di Dio Benedetto se ne va al cielo. E così la sua morte nel medesimo tempo e fu veduta da quei, che eran presenti, e fu conosciuta in ispirito da quei, che erano assenti. Questi furono, se dobbiam prestar fede allo Scrittore della sua vita [1], s. Mauro ed i suoi compagni, e il monaco s. Romano, quel desso, che aveva somministrato a s. Benedetto da vivere nel tempo del suo primo ritiro in una rupe inaccessibile delle solitudini di Subiaco; e che esso pure di presente stava fondando un monasterio nelle Gallie presso a un luogo appellato la Fonte rossa. Nulla è per certo più verisimile, che l' avere Dio rivelato a s. Mauro la morte di s. Benedetto, e la gloria del suo passaggio dall' ombra e dalle tenebre della morte alla luce e alla region de' viventi. Ma lo Scrittore della sua

1 num. 31. & seqq.

sua vita vi ha aggiunto alcune circostanze, che non si trovano in s. Gregorio, e che non possono essere state scritte da un de' compagni dello stesso s. Mauro. Cioè che s. Benedetto sia morto a' 21. di Marzo, cadendo in quel giorno il sabato santo; la qual cosa non si verifica nè dell' anno 543. nè del seguente, in un de' quali gli eruditi più comunemente pongono la sua morte; nè d'alcun altro, in cui si possa collocare con qualche specie di verità: e che al corpo del santo patriarca fu data sepoltura nell' oratorio di s. Martino; laddove s. Gregorio dice espressamente, che fu sepolto in quello di s. Giovanni Batista da lui costrutto, ove prima era l' altare di Apollo. ANN. 543. &c.

CI. E di santa Scolastica.

Poco prima di lui se n' era volata al cielo santa Scolastica doppiamente sua sorella, cioè secondo la carne, e secondo lo spirito, e con lui non men congiunta per l' unanimità de' costumi, che pei legami della natura. Di essa non abbiamo altre notizie oltre quelle poche, che il medesimo s. Gregorio ne ha scritte ne' suoi dialoghi. Ma quelle poche bastano a darci del tenore della sua vita, e dell' eccellenza della sua Fede, e della purità del suo spirito un' altissima idea. Si potrebbe, dice un moderno Scrittore [1], senza nulla diminuire della sua gloria, nè della venerazione, che tutta la Chiesa ha della sua santità, seguir tuttavia l' opinion di coloro, che la mettono nel numero di quelle vergini cristiane, che si santificavano nella casa paterna, senza mutare nè abito, nè il comun modo di vivere sotto la condotta o del loro pastore, o di alcun altro savio direttore; il cui stato fu così florido nella Chiesa, anche prima che fossero adunate sotto una regola, e affatto segregate mediante la clausura dall' umano commercio. Ben sappiamo, che in simili controversie non si ha da attendere a quel, che può ridondare in maggiore o minor gloria de' Santi, ma a' testimoni di gravi ed accreditati Scrittori; onde non per altro motivo teniamo santa Scolastica per vera monaca, e non per una divota vissuta santamente nella sua casa, e nel com-

1 Baill.

ANN. 542. &c.

mercio del Mondo, se non perchè s. Gregorio parla di lei in quei termini, che secondo il suo linguaggio significano * la sua monastica professione, e il luogo della sua dimora, non una casa secolaresca, ma un monasterio, ed esser questo stato non molto distante da quel di monte Casino. S. Benedetto, e santa Scolastica [a] si vedevano ciascun anno una volta in una possessione fuori del monasterio, ove andava s. Benedetto accompagnato da alcuni de' suoi discepoli, perchè al suo monasterio alle donne, quantunque sante, non permetteva l' accesso. Ma tutta la loro consolazione in quel giorno unicamente consisteva in cantare insieme le divine lodi, e in infiammarsi scambievolmente co' loro colloqui spirituali nel divino amore, e nel desiderio de' beni eterni. L'ultima volta che si videro, talmente s' ingolfarono in quei sacri ragionamenti, che fatta più del solito l' ora tarda, mentre prendevano insieme una piccola refezione, la qual pure condivano delle celesti dolcezze; santa Scolastica, che non poteva saziarsene, pregò il fratello a restar seco tutta la notte, per continuare que' loro ragionamenti su i gaudi della vita celeste fino alla seguente mattina. I nuovi mistici avrebbono forse notato nella santa vergine un attaccamento alle consolazioni spirituali contrario alle loro vane speculazioni, e metafisiche idee su la purità dell' amore di Dio. Non così ne giudicò il gran padre s. Benedetto, che non oppose all' istanza della sorella se non l' osservanza della regola, che non gli permetteva di pernottare fuori del monasterio. Nè pure tal fu il giudizio, che ne formò la divina Sapienza, la quale certamente non avrebbe autenticato con un miracolo in una Santa un affetto meno conforme alla

[a] l. 2. dial. c. 33.

* *Sanctimonialis femina soror ejus ..... cum ad cellam propriam recessisset.* Si veda il dottissimo P. Mabillon nella prefazione alle vite de' ss. del primo sec. Benedettino, ove osserva, che da s. Gregorio non sono mai chiamate *Sanctimoniales*, se non le vergini consacrate al Signore ne' monasteri; nè celle se non gli stessi monasteri, o le private abitazioni de' monaci.

alla purità del suo amore. Era il cielo tutto sereno, e affatto sgombro di nuvole. Ma appena ebbe la Santa incrocicchiate le mani, e abbassato il capo in atto di supplicare Dio, e alzatolo dalla mensa, che di repente l'aria fattasi nuvolosa, e tutta fuoco per la frequenza de' lampi e de' tuoni, tal diluvio di acque scaricò su la terra, che s. Benedetto co' suoi discepoli per tutta quella notte non potè mettere un piede fuor di casa, non che tornarsene al monasterio, e dovè restarsene colla sorella, e fare il piacere di essa contro la sua volontà. Era lodevole il suo zelo per la puntuale osservanza della sua regola. Ma s. Gregorio tanto è lontano dal biasimare come men puro quell' affetto della sorella verso di lui, che anzi dice, aver Dio piuttosto atteso alle sue preghiere, che alla volontà del fratello, perchè essendo la stessa carità *, nel suo giudizio potè più quella, che più amò; cioè che più immediatamente operò per istinto di carità, o che a gli ardori e a i dettami di questa regina delle virtù avea creduto, che in quel caso dovesse cedere d'una legge monastica l' osservanza. ANN. 542. &c.

Tre giorni da poi che il Santo fu tornato al suo monasterio, e la santa vergine alla sua cella [1]; s. Benedetto, stando solo nella sua camera, alzati in aria gli sguardi, vide la sua anima volare al cielo in forma di colomba. E però fu così alieno dall' affliggersi per la sua morte, che anzi ripieno di giubbilo per la gloria, onde vedeva sotto quel simbolo ricompensato il candore della sua innocenza, con inni e cantici ne rendè infinite grazie all' onnipotente Dio: e fattine consapevoli i suoi monaci, ad alcuni di essi diede ordine di trasferire a monte Casino il suo corpo, e il fece mettere nello stesso sepolcro, che si era preparato per se medesimo: Affinchè, soggiugne s. Gregorio, la sepoltura non avesse da separare nè pure i cor-

1 *ibid. c. 34.*

* *Quia juxta Johannis vocem; Deus caritas est; justo valde judicio illa plus potuit, quae amplius amavit.*

ANN. 542. &c. i corpi di coloro, di cui sempre era stata una sola mente, e un solo spirito in Dio.

CII. Di s. Germano di Capua. [1] ibid. c. 35.

A questa visione lo stesso santo Pontefice immediatamente ne aggiugne un'altra [1], anche più celebre, e più mirabile, e che è stata anche soggetto di disputa fra i teologi, dell'anima di s. Germano di Capua, che il santo patriarca nella seguente maniera vide esser portata da' santi angeli in cielo. Alzatosi prima de gli altri monaci per le notturne vigilie, mentre presso a una finestra della sua cella stava pregando l'onnipotente Signore, vide di repente una luce, da cui furono dissipate tutte le tenebre della notte, e il cui splendore vinceva la stessa chiarezza del giorno: e quel che fu più mirabile, se gli presentò dinanzi a gli occhi tutto l'Universo come adunato sotto un sol raggio di sole; e mentre in quello splendore d'immensa luce teneva fissi gli sguardi, vide l'anima di Germano vescovo di Capua esser da gli angeli portata in cielo in una sfera di fuoco. Dormiva sotto di lui in un'altra cella Servando, diacono e abate d'un monasterio della Campagna, fondato dal patrizio Liberio, verisimilmente quel desso, del quale abbiamo fatta onorevol menzione descrivendo le geste di s. Cesario. Quel santo abate andava bene spesso a monte Casino, ed era accolto dal santo patriarca con gran piacere, come uomo pieno esso pure della dottrina della grazia celeste; onde le dolci parole della vita si comunicavano scambievolmente, e il soave cibo della celeste patria, giacchè non potevano ancora perfettamente goderne, almen gustavano co i sospiri. Volendo adunque s. Benedetto aver di quello spettacolo un testimonio, due e tre volte con alta voce chiamò Servando per nome. Turbato per quell'insolito clamore, tosto salì, e mirò, ma non vide se non una piccola porzione di quella luce. Narratogli per ordine il fatto, mandò subito a dire a Teoprobo, uomo religioso, che abitava nel prossimo castello di monte Casino, che la stessa notte spedisse a Capua, per aver nuove del

del vescovo Germano, e tosto dargliene avviso; e così fu fatto. Il messo trovò quel vescovo morto; e fatta diligente ricerca del preciso tempo della sua morte, fu trovato, che appunto in quel momento era morto, in cui s. Benedetto veduto avea la salita della sua anima al cielo. Del medesimo s. Germano abbiamo fatta menzione sotto il pontificato d'Ormisda, del quale fu un de' Legati a Costantinopoli per la pace delle Chiese Orientali. Disputano i teologi, se s. Benedetto in quel ratto vide di passaggio svelatamente la stessa divina essenza, come i beati la vedono permanentemente nel cielo; e hanno preso motivo di disputarne dalle parole di s. Gregorio, il quale spiegando a Pietro diacono, in qual modo il Santo avea potuto vedere sotto di se tutto il Mondo, tra le altre cose gli dice, che all'anima, che vede il Creatore è angusto tutto il creato. Ma benchè queste parole debbano in noi risvegliare un'altissima idea di quella mirabil visione, contuttociò non bastano a persuaderci, che quella sant'anima sia stata rapita fino a veder chiaramente la stessa essenza di Dio: privilegio, che i più gravi teologi non concedono [1] se non alla beata Vergine, e a Moisè, e a s. Paolo.

[1] vid. s. Tho. 2. 2. q. 180. a. 5. ad 3.

CIII.

San Benedetto prevede la distruzione del suo monasterio di monte Casino.

Del mentovato Teoprobo parlando in altra occasione il medesimo s. Gregorio, detto aveva di lui [2], che era un uomo nobile, e che si era convertito per opera di s. Benedetto, e che per lo merito della sua vita godeva appresso di lui d'una famigliar confidenza. Entrato adunque un giorno nella sua cella, il trovò, che amarissimamente piangeva. Poichè fu stato lungamente in osservazione, ed ebbe veduto, che le sue lacrime non cessavano, e che l'uomo di Dio, non secondo il suo solito piangeva orando, ma lamentandosi, alla fine l'interrogò, qual fosse la cagione di così acerba tristezza. Tutto questo monasterio, che ho edificato, gli disse il servo di Dio, e quanto ho preparato per gli miei frati, per giusto giudizio dell'onnipotente Dio è stato dato alle Genti. E appe-

[2] ub. sup. c. 17.

ANN. 542. &c. appena ho potuto ottenere, che mi fossero concedute le anime. Noi, soggiugne s. Gregorio, vediamo di presente adempiuto coll' opera quel che allora a Teoprobo rappresentò colla voce. Entrati i Longobardi di notte tempo, e mentre i frati dormivano, nel monasterio, tutto il misero a sacco, e distrusserlo, nè però venne in poter loro alcun uomo: e così l' onnipotente Iddio adempiè la promessa fatta al suo servo di custodire le anime, quando avrebbe dato le loro cose alle genti. In che vedo, essere stato simile s. Benedetto a s. Paolo, la cui nave quando colla perdita di tutte le cose fece naufragio, egli ottenne per sua consolazione, che di tutti quei che lo accompagnavano, salve fossero le persone. L' autore della vita di s. Mauro aggiugne [1], che Iddio, per maggiormente consolare il suo servo, di nuovo gli comparì, e non solamente gli promise, che quel suo monasterio sarebbe stato riedificato e in più ampla forma ristabilito, ma che altresì gli significò, che il suo instituto avrebbe ad altre nazioni, e ben tosto comunicato il suo lume: onde lo avvertì, che richiesto di alcuni de' suoi discepoli, non ripugnasse, ma scegliesse per tal opera alcuno de' più illustri, e di più chiara e sperimentata virtù. Che però giunti indi a poco a monte Casino gl' Inviati del vescovo Cenomanense, inviò con essi prontamente, e senza far niuna difficultà, nelle Gallie s. Mauro con altri quattro suoi religiosi, Costantiniano, e Antonio, Fausto, e Simplicio. Quali progressi in poco più di due secoli vi facesse la monastica repubblica sotto la regola di s. Benedetto, e quanto amplamente vi fossero risarcite le ruine e le perdite di monte Casino, il vedremo nel decorso di questa istoria. Di presente basterà solo accennare, che a' tempi di Carlo Magno si metteva in questione [2], se potessero darsi altri monaci fuorchè quegli, che osservavano la regola di s. Benedetto: e se prima, che quella regola vi fosse stata introdotta, fossero stati altri monaci nelle Gallie. E poichè s. Martino, che era fiorito mol-

1 num. 4.

2 Capit. Ins. 12.

molto prima di s. Benedetto, ed era stato monaco, e sotto di se aveva avuto de' monaci, sotto qual regola fossero vissuti quei monaci. Ann. 542. &c.

CIV. Morte di santa Clotilde.

Circa il medesimo tempo, che s. Mauro passò nelle Gallie, di due sante regine, Clotilde vedova del gran Clodoveo, e Radegonda moglie di Clotario; la prima sciolta da' legami del corpo passò a regnare con Dio; e la seconda, rotti i legami del secolo, morì a se stessa, e al Mondo, per non vivere se non in Cristo. Clotilde dopo la morte del suo marito visse piuttosto da monaca, che da regina, e se non fu religiosa di professione, fu tale quanto al disprezzo delle pompe e delle grandezze del regno, quanto al suo ritiramento dal rumore delle città, e dallo strepito delle Corti, e quanto al rigore, e all'austerità della vita. Fece il suo ordinario soggiorno presso alla tomba di s. Martino, cioè in un sobborgo della città di Turs, ove fece edificare un monasterio di vergini, e una chiesa in onore del Principe de gli Apostoli dinanzi alla porta del castello di s. Martino, il qual monasterio tuttavia sussiste; e benchè mutato in un collegio di canonici, nondimeno ritiene l' antico nome di s. Pietro delle zittelle. Ad essa pure sono attribuite le fondazioni d' un altro monasterio di sante vergini a Scelles sotto l' invocazion di s. Giorgio, e del celebre monasterio di s. Germano d' Ausserre, e di quello d' Andelì in onore della madre di Dio presso alla città di Roano, e d' una chiesa collegiata a Laon in onor di s. Pietro, e di un' altra a Rems sotto l' invocazione del medesimo Santo, che dotò di alcune terre, e provvide di sacre suppellettili, ed ebbe sempre verso di essa una special divozione, perchè in essa, quando non era che un semplice oratorio, Clodoveo suo marito era stato catechizzato da s. Remigio. Restata vedova, cambiato aveva gli ornamenti reali in vesti di rozza lana, e le delizie della regia tavola in una totale astinenza dalle carni e dal vino, cibandosi di solo pane e legumi, nè bevendo

ANN. 542. &c.

se non acqua; e i divertimenti della Corte in assidue preghiere, e nelle notturne vigilie, e il suo regio tesoro in sollievo e sostentamento de' poveri. Fu sorpresa dalla sua ultima infermità nel suo ritiro di Turs: e fatta consapevole per angelica rivelazione del suo vicino passaggio, ne fece dare avviso a Childeberto e a Clotario suoi figliuoli, a' quali prenunziò varie cose, di cui videro l'adempimento. Dopo trenta giorni di malattia, ricevuta l'estrema unzione, e munita del sacrosanto viatico, nella confessione della santissima Trinità rendè l'anima a Dio. E in quel punto fu ripiena la stanza di soavissimo odore, e di sì risplendente chiarezza, come se fosse stata la sesta ora del giorno: nè quella fragranza, nè quella luce svanirono, finchè il sole non cominciò a risplendere su la terra. Childeberto e Clotario fecero trasportare il suo corpo a Parigi, affinchè fosse sepolto presso a quello di Clodoveo nella chiesa de' santi Principi de gli Apostoli Pietro e Paolo, dipoi detta di santa Genovesa, ove tuttora riposano, e sono in venerazione le sue reliquie.

CV. S. Radegonda è presa per moglie dal re Clotario.

A' principj di Clotilde furono in gran parte simili, e in qualche cosa dissimili quegli di Radegonda. Furono simili, perchè ambedue nacquero di regio sangue, perchè ambedue videro i loro genitori da' loro propri fratelli barbaramente spogliati e della vita e del regno; cioè Chilperico padre di Clotilde da Gondebado ambizioso d'essere il solo Sovrano de' Borgognoni, e Bertario padre di Radegonda da Ermenfredo per soddisfar l'ambizione della sua moglie d'esser sola regina della Turingia; e perchè l'una e l'altra restate pupille sotto la cura de' due zii fratricidi, nondimeno furono maritate a due potentissimi re, Clotilde a Clodoveo, e Radegonda a Clotario. Ma furono in questo dissimili, che la prima, essendo cristiana, fu maritata ad un re mentre era ancora pagano, e la seconda fu adocchiata da un re cristiano, e destinata ad essere un giorno sua sposa, mentre era ancora pagana. Nel sacco, che Teodorico e Clotario diedero

dero alla Turingia, Radegonda toccò in sorte a Clotario, che divenuto, per così dire, prigione della sua prigioniera; e se tosto non la sposò, ne fu ritenuto dall' immatura età della verginella, cui frattanto fece educare come futura sua sposa. Ma per quanto liberale fosse stata verso di lei la Natura e quanto alle doti dell'animo, e quanto a quelle del corpo; nondimeno molto più splendida fu con essa e liberale la grazia, da che una volta si fu insinuata nel suo spirito, e nel suo cuore. Appena ebbe la sorte di conoscere Gesù Cristo, che cominciò ad ardere di desiderio del martirio, e a non provare altro gusto che per le opere di pietà, e a non aver altr' ambizione se non quella d' essere sposa del Re de' regi: e se avesse potuto liberamente disporre di se medesima, la gemma della verginità, e il tesoro dell' evangelica povertà, e la gloria di vivere abietta nella casa del Signore, avrebbe anteposto alle nozze reali, allo splendore della regia e del trono, e alla gloria e alla dignità di regina. Niun re, il quale abbia fatta professione del cristianesimo, fu mai così dissoluto come Clotario, nè alcuno meno di lui rispettò, o piuttosto con maggiore sfacciataggine violò ne' suoi pretesi matrimoni le leggi dell' Evangelio, della Chiesa, e della Natura; avendo avuto nello stesso tempo contra il prescritto dell' Evangelio più mogli, e sposato contro le regole della disciplina ecclesiastica la vedova d' un suo fratello, e quella d' un suo nipote; ed essendosi congiunto colla sorella della sua prima moglie, mentre questa ancora viveva, e dato ad ambedue come a sue legittime spose il titolo di regine. Se alcuna di loro vivesse, quando sposò Radegonda, non lo sappiamo; ma il rispetto, che aver dobbiamo per la pietà di questa santa regina ci persuade, che almeno fosse morta Ingonda, che tra le altre donne di Clotario sola dobbiam riguardare come sua legittima moglie. Non l'amor de' piaceri, non le pompe del secolo, non la copia delle ricchezze, non lo splendore della real dignità, non

ANN. 542. &c.

Ann. 542. &c.

lo scettro, non la porpora, non la corona poterono indur la santa donzella ad acconsentire alle regie nozze, ma la sola necessità di dover cedere alla volontà di Clotario, di cui era in potere come sua schiava. Radegonda portò seco nella regia, e sul trono non solamente le virtù degne d' una regina, ma quelle ancora, che sarebbono state ammirabili, e meritevoli di essere canonizzate in una persona privata, o consacrata a Dio nel ritiro d' un monasterio; onde a Clotario dicevano i suoi cortigiani, che avea per moglie piuttosto una monaca, che una regina. Non si valse delle ricchezze se non per sollievo de' poveri, per la sussistenza de' monaci, e per l' ornamento de' sacri templi. Tutto il tempo della Quaresima sotto la regia porpora portava un aspro cilizio. Tra le delizie della mensa regale trovava il modo di occultamente cibarsi, a guisa de' tre fanciulli nella Corte di Babilonia, di sole erbe e legumi; e alzatasi da tavola, era tosto sollecita d' informarsi di qual cibo fossero stati alimentati i suoi poveri. Dormendo col re suo marito, sotto pretesto di qualche necessità lasciato il regio talamo, e ritiratasi in altra stanza, e stesa sopra un cilizio, faceva lunghe preghiere, piena di fuoco quanto allo spirito, ma quanto al corpo assiderata, e mezzo morta di freddo. In uno spedale da lei fondato ben sovente ella stessa dava da mangiare a gl' infermi, e lavava ne' bagni caldi le femmine, e le loro putredini astergeva colle sue mani. Clotario, cui non piaceva tanta sua divozione, talvolta s' irritava contra di lei; ma essa talmente lo mitigava colla sua invitta pazienza, che rientrato in se stesso, compensava poi co' regali i disgusti, che credeva di averle dati colle sue aspre parole.

CVI. Si ritira da lui, ed è velata da s. Medardo.

Di tanta virtù illustrata da Dio, mentre era ancora nel secolo, co i miracoli, non era degna una Corte cotanto dissoluta, com' era quella del re Clotario, nè questo principe tutto immerso nel fango della lussuria meritava di avere appresso di se una sì pura colomba. Rade-

Radegonda aveva seco un fratello, cui Clotario fece ingiustamente morire. Indi le venne in pensiero di separarsi da lui, nè trovò esso difficile a dargliene la permissione, e il consenso. Andata per tanto a gettarsi a' piedi di s. Medardo, istantemente il richiese di mutarle la veste, e di consacrarla solennemente al Signore. Ma oltre che al santo vescovo facevano difficultà quelle parole dell' Apostolo: „ Se la donna è legata coll' uomo, non cerchi d' esser disciolta „: lo mettevano ancora in grandissima agitazione i clamori de' Grandi, che strepitavano, e a forza il rimovevano dall' altare, protestando, che non dovea velar la moglie del re, e cambiare in monaca una regina. Vedendolo Radegonda gravemente commosso, ed irresoluto, ritiratasi in sagrestia, e vestitasi da se stessa da monaca, tornò in quell' abito all' altare, e di nuovo presentatasi a s. Medardo: Se tu, che se' mio pastore, gli disse, temendo più l' uomo che Dio, differirai di consacrarmi al Signore, da te egli chiederà conto di questa sua pecorella. Da una sì fatta protesta percosso come da un tuono, le impose la mano, e la consacrò diaconessa. Il concilio d' Orleans avea poc' anzi ordinato di non più dare ad alcuna femmina la diaconale benedizione, e gli antichi canoni della Chiesa vietavano di ammetterle al diaconato prima di 40. anni, e di velare le donne maritate, se anche i loro mariti non si obbligavano a vivere in continenza. Che direm dunque di questo fatto di santa Radegonda, e di s. Medardo? Non altro a mio credere, se non esservi intervenuto per parte dell' una e dell' altro uno speciale istinto dello Spirito santo superiore a' dettami dell' umana prudenza, e a tutte le umane leggi, e così ancora alle regole della Chiesa. Onde vedremo, che riaccesosi più volte nell' animo di Clotario l' antico amore, e però invaghitosi di riprendere Radegonda, Iddio si prese di lei una special protezione, e con maniere quasi miracolose tornò a sopir quella fiamma. La regal veste, onde si era spogliata, pose, ed offerì

Ann. 542. &c.

ANN. 542. &c. ferì a Dio ſul medeſimo altare, preſſo il quale era ſtata velata come monaca, ed avea ricevuto come diaconeſſa l'impoſizion delle mani; e fatto in pezzi un cerchio d'oro di gran valore, lo diſtribuì in limoſina a' poveri. Indi impreſe a viſitare alcuni de' più celebri monaſteri, che erano in quelle contrade, cui parimente fece dono di alcune delle ſue gioie. Ma ſopra tutto ſi riſcaldò la ſua divozione, e le uſcirono da gli occhi ferventi e copioſe lacrime nella viſita, che fece nella città di Turs alle chieſe, a gli oratorj o alle memorie, e alle reliquie di s. Martino, al cui altare offerì la più prezioſa e magnifica delle ſue veſti.

CVII. Sue auſterità, e ſua carità verſo i poveri.

Compiuto queſto divoto pellegrinaggio, ſi ritirò preſſo al villaggio di Sais in una terra, che il re le aveva donata, ſu i confini della Turena e del Poitù; ove impreſe a menare una vita così dura ed auſtera, che ſarebbe ammirabile in un provetto ſolitario, e a poco a poco indurato ne' laborioſi eſercizi della più rigida penitenza. Da queſto tempo ſino alla fine della ſua vita non mangiò nè carne, nè peſce, nè uova, nè frutti, nè bevve vino, nè birra. Furono adunque tutto il ſuo nutrimento pan biſcotto fatto di ſegola e d'orzo, erbe, e legumi. In tempo di Quareſima non mangiava ſe non ogni quattro giorni una volta, e talora paſsò un' intera Quareſima, fuorchè in giorno di Domenica, ſenza pane, e ſenz' altra ſorta di cibo fuorchè di radici d'erbe, e di malva cotte ſenza ſale nè olio, e con una sì ſcarſa miſura d'acqua, che giornalmente ſoffriva un' ardentiſſima ſete. Invece della camicia di lino portava ſu la nuda carne aſpro cilizio, e in un ſuolo di cenere coperto parimente di cilizio conſiſteva tutto il ſuo letto. Ma quanto era dura ed auſtera con ſe medeſima, altrettanto era piena di compaſſione, di dolcezza, e di ſoavità verſo i poveri, e ad eſſi facea provar l'abbondanza, e godere de' comodi, e guſtar le delizie, di cui privava ſe ſteſſa. Oltre la menſa quotidiana, che era ſempre per eſſi apparecchiata, due gior-

giorni di ciascuna settimana erano destinati ad esercitare con essi altri uffizi di carità; perchè in essi lavava loro il capo, e gli pettinava, e gli purgava da' vermi, dalle croste, dalla tigna, dalla scabbia, e dalla putredine, e applicava a quei, che ne avevan bisogno, impiastri ed unguenti. Rivestiva di nuovo quei, che erano male in arnese, e prima di mettergli a tavola, tagliava loro le unghie, e dava l'acqua alle mani. Era la mensa imbandita di tre squisite vivande, cui ella sempre assisteva, e a' ciechi, e a gl' invalidi partiva il pane e le carni, e se tal era il loro bisogno, eziandio gl' imboccava. ANN. 542. &c.

CVIII. Fonda un monastero di vergini, e vi si ritira con esse.

Or mentre a guisa di Marta era intesa a pascere ne' suoi poveri Gesù Cristo, ed era a guisa di Maddalena nelle sue lunghe e profonde meditazioni da lui pasciuta delle sue celesti delizie, si sparse la voce, che il re Clotario, pentitosi di averle dato il consenso di ritirarsi, non potea più viver senza di lei, e però era risolutissimo di richiamarla alla Corte. Costernata per una sì infausta novella, aggravò le sue penitenze, e prolungò più del solito le sue vigilie, e ricorse alle orazioni di molti servi di Dio. Un di essi, celebre per la sua santità, e pe' suoi miracoli, e per altri doni del cielo, era il prete Giovanni, che facea vita solitaria chiuso in una cella presso al castello di Chinone, di cui è a' 5. di Maggio onorata come di Santo la memoria. A lui la santa regina per una donna provetta, e sua confidente inviò una veste d'oro e di gemme di gran valore, che tuttavia gli restava de' suoi ornamenti reali, richiedendolo d'inviarle in cambio di essa un cilizio, e di pregare per lei, e d'impetrarle di piuttosto morire, che di tornare alla Corte, e di volerle significare, se lo spirito gli avesse comunicato su questo affare alcun lume. L'uomo di Dio, dopo aver vegliato ed orato tutta la notte, le mandò a dire, che tal era veramente la volontà di Clotario, ma che Iddio non ne avrebbe permessa l'esecuzione, e che anzi punito avrebbe quel Principe, se non avesse deposto un così fatto pen-

ANN. 542. &c. pensiero. Questa risposta rendè la calma allo spirito di Radegonda; e Iddio tal mutazione fece nel cuor di Clotario, che non solamente le diede la permissione di fondare un monasterio presso a Poitiers, ma ancora per suo ordine il vescovo s. Pienzio, e il duca Austrapio ne accelerarон la fabbrica. Lo stesso re con reale magnificenza dotò il medesimo monasterio, ove in breve molte vergini si consacrarono a Dio sotto il governo di Agnesa, che per volontà della Santa ne fu creata badessa. Ella era stata sua discepola: nondimeno amando meglio di ubbidire, che di comandare, ad essa non men dell' altre si soggettò, e in avvenire volle in tutto dipendere dalla sua volontà.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMO.



DELL'

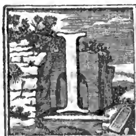


DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO QUARANTESIMOPRIMO.

ANN. 542. &c.

I. Tumulti de' monaci Origenisti nella Palestina.



N Oriente le guerre spettanti alla religione senza intermissione si succedevano le une all'altre; anzi non era una ben pacificata ed estinta, che già era per iscoppiare il turbine di qualche nuova tempesta, o già ardevano le fiamme d'un nuovo incendio. Abbiam veduto a suo luogo, come il gran Saba nell'ultimo suo viaggio a Costantinopoli, fra le altre cose richiesto avea Giustiniano di liberar la Chiesa di Dio dalla peste di queste tre eresie, di Ario, di Origene, e di Nestorio. Perchè specialmente contra di esse il santo abate si studiasse di risvegliare lo zelo di Giustiniano, lo Scrittore della sua vita non ha mancato d'indicarcene distintamente i

ANN. 542. &c.

motivi [1]. Cioè perchè avea preveduto, che era per fare la conquista dell' Affrica, e dell' Italia, ove regnavano i Vandali, e i Goti infetti dell' Ariana eresia: perchè aveva scoperto, che alcuni monaci andati seco a Costantinopoli nelle loro dispute con gli Acefali preso avevano la difesa di Teodoro di Mopsuestia: e perchè similmente tra i monaci, che erano in sua compagnia, era un certo Leonzio Bizzantino, il quale dopo la morte di Agapito era stato ammesso nella nuova laura insieme con Nonno, e con alcuni altri monaci veneratori d' Origene, e della sua empia dottrina. Finchè il Santo fu in vita [2], regnò la pace ne' monasteri della Palestina, cui serviva di fondamento la concordia e l' unione nella medesima Fede. Ma poichè Saba fu morto, Nonno, ed i suoi seguaci, i quali per timore di lui avevano dissimulato i loro pravi sentimenti, si diedero a propalargli, e non solamente ne infestarono la nuova laura, ed altri monasteri, ma ancora impresero a far la guerra alla massima laura, che era stata sotto l' immediato governo del santo archimandrita, e la sua ordinaria residenza fino all' ultimo della sua vita. Tra i seguaci di Nonno, oltre Leonzio, si distinsero Domiziano Proposto del monasterio di Martirio, e Teodoro Ascida capo de' nuovi lauriti, due ipocriti di prima classe, e disposti a comparir cattolici co i cattolici, ed eretici con gli eretici, per mantenere la confusion nella Chiesa, e sostenere il partito dell' eresia. Con tal animo venuti amendue a Costantinopoli, ebbero l' abilità d' insinuarsi nella grazia non meno di Teodora nemica del concilio di Calcedonia, che in quella di Giustiniano, fingendosi tutti ripieni di zelo per la difesa dello stesso concilio e de' suoi decreti. Seppero così ben fare, e valersi così a proposito de' loro artifizi, che il primo ottenne il vescovado di Ancira metropoli della prima Galazia, e il secondo quello di Cesarea nella Cappadocia, una delle più insigni metropoli dell' Oriente. Onde Nonno e i Nonniani, sicuri della loro assistenza e protezione alla Cor-

1 *cap.* 72.

2 *cap.* 36. & 83.

Corte, divenuti più baldanzosi, si diedero a turbar nella Palestina con maggiore audacia la pace de' monasteri, e a spandervi le perniciose semenze della dottrina di Origene con tal guasto e perversione dell'anime, che il loro partito divenne in quelle solitudini il più potente. Siccome la massima laura fu quella, ove trovarono la più valida resistenza [1]: così contra di essa principalmente rivolsero le loro macchine; onde benchè in essa fiorissero i principali discepoli di s. Saba; nondimeno riuscì loro d'introdurre la peste ancora in quel santuario, e di accendere in quel luogo di raccoglimento e di pace il fuoco della discordia. Invano l'abate Gelasio, col consiglio del divino Giovanni vescovo e solitario, per opporre qualche riparo a quel male, un'opera di Antipatro, santo vescovo di Bosra, contra i dogmi di Origene fece pubblicamente leggere nella chiesa. Quei che avevano bevuto il veleno dell'eresia, non solamente non profittarono di quell'antidoto, ma ne divennero più furiosi; sicchè fu d'uopo venire al taglio delle membra putride, affinchè non infettassero tutto il corpo; onde per sentenza de' Padri i monaci contumaci e ribelli furono cacciati dal monasterio fino al numero di quaranta. Costoro unitisi con Nonno, e con Leonzio, e con gli altri Origenisti della nuova laura, per vendicarsi dell'abate Gelasio, e de gli altri Padri, presero la furiosa risoluzione di abbattere fino da' fondamenti la stessa gran laura di s. Saba; e fatti per tal effetto i necessari preparativi, s'incamminarono a quella volta. Ma Iddio di s. Saba con un evidente miracolo si oppose al loro iniquo disegno, e salvò dal loro furore i suoi servi, e l'opera delle sue mani. Era, quando si messero in viaggio, la seconda ora del giorno; e nondimeno si trovarono di repente ingombrati da così densa caligine, e folte tenebre, che dopo aver vagato pe' luoghi più aspri e difficili del deserto, senza sapere, ov'ei fossero, appena la seguente mattina ebbero tanto di luce, che poterono accorgersi di essere

ANN. 542. &c.

[1] cap. 84.

ANN. 542 &c. presso al monasterio del beato Marciano; onde pieni di confusione abbandonaron l'impresa; dando Iddio a conoscere, ch'ei resiste a' superbi, e dà a gli umili la sua grazia.

1 cap. 85. Nel medesimo tempo, soggiugne Cirillo di Scitopoli [1], giunsero nella Palestina Efremio patriarca d'Antiochia, e papa Eusebio per la causa di Paolo vescovo d'Alessandria. Ad Eusebio, cui sempre il citato Istorico dà il titolo di papa, nè mai esprime di qual città fosse vescovo, andato dopo il sinodo a Gerusalemme, furono da Leonzio presentati quei monaci, che da Gelasio erano stati espulsi dalla gran laura; i quali accusarono il santo abate, che, essendosi diviso per la sua imprudenza il monasterio in due parti, essi ne aveva ingiustamente cacciati, e vi avea ritenuto i loro nemici. Eusebio, ingannato dalle parole di Leonzio, nè sapendo nulla dell'eresia di quei monaci, pose in necessità Gelasio, o di dover di nuovo prendere nella sua laura gli espulsi, o di doverne cacciare ancora i loro avversari. Gelasio, messo in deliberazione l'affare, amò meglio di privare la sua comunità di sei monaci, contra i quali erano principalmente irritati gli Origenisti, che di ammettervi di nuovo quei che avevano scosso il giogo della disciplina monastica, e dell'autorità della Chiesa. I sei monaci esclusi senza colpa dal consorzio de' lor fratelli, se ne andarono ad Antiochia, ed esposero al patriarca Efremio quanto era loro avvenuto, e gli fecero vedere i libri del beato Antipatro contra Origene; ond'egli, acceso di zelo contra i perversi dogmi del medesimo Origene, pubblicò un suo solenne decreto. Divulgatosi nella Palestina un tal fatto, Nonno ed i suoi seguaci ne furono talmente irritati, che pretesero di forzare Pietro loro arcivescovo e patriarca di Gerusalemme a togliere il nome d'Efremio da' sacri dittici: ed eccitarono un tal rumore, che l'arcivescovo, chiamati segretamente Sofronio preposito del monasterio del beato Teodosio, uomo celebre, e l'abate Gelasio, gli

gli richiese del loro aiuto, e di stendere una memoria, o un libello contra gli Origenisti. La qual cosa poichè ebbero eseguita, l'arcivescovo inviò quel loro libello all' Imperadore con sue lettere, colle quali il rendeva informato de gli attentati de' monaci per far valere le loro novità contro l'antica dottrina. L'Imperadore, ricevute quelle lettere, e quel libello, pubblicò un editto contra i decreti di Origene. E quell'editto non solamente fu sottoscritto da Menna patriarca di Costantinopoli e dal suo sinodo; ma ancora, benchè simulatamente e per forza, da Domiziano di Ancira, e da Teodoro di Cesarea.

II. Concilio di Gazza contro Paolo vescovo d'Alessandria.

Della causa di Paolo vescovo di Alessandria, e del sinodo Palestino contra di esso adunato, che Cirillo di Scitopoli solamente accenna, come altresì del ricorso fatto all' Imperadore da' monaci Ortodossi contra gli Origenisti, più amplamente ragiona il diacono Liberato nel suo Breviario istorico della causa de' Nestoriani e de gli Eutichiani. Paolo, come abbiam di sopra veduto, ordinato da Menna in Costantinopoli vescovo di Alessandria in luogo di Gaiano e di Teodosio, ambidue vescovi acefali, ma di differenti partiti [1], era tornato in Egitto con potestà di rimovere gli uffiziali eretici dalle cariche, e di promovere alle medesime gli ortodossi; ove facilmente avrebbe ridotto tutta la città d' Alessandria, e tutti i monasteri a ricevere il sinodo di Calcedonia, se la malizia del diavolo non avesse fatto nascere un accidente, che non solamente gli fece perdere il frutto della sua vigilanza, ma fu eziandio la cagione dell' ultima sua rovina. Pensando il vescovo a rimovere dalla carica Elia, che aveva il comando delle milizie, un certo Psoio diacono, ed economo della Chiesa, amico d' Elia, con sue lettere scritte in lingua Egiziaca, lo ragguagliava di quanto il vescovo macchinava contra di lui. Accadde, che una di queste lettere capitò in mano di Paolo; il quale perciò entrato in apprensione di qualche caso funesto, e simile a quello di s. Proterio, volle costringer l'economo al rendimento

1 *Liber. c. 23.*

ANN. 542. &c.

to de' conti; e assicuratosi di sua persona, e fatta di tutto relazione all' Imperadore, il consegnò a Rodone, che era prefetto Augustale, affinchè lo custodisse, finchè fossero venuti gli ordini della Corte. Ma Rodone per consiglio d' Arsenio un de' priori della città, e accecato da' suoi regali, e per quanto fu detto, senza saputa del vescovo, segretamente, e di notte tempo il fece morir fra i tormenti. Di ciò informato da' parenti di Psoio l' Imperadore, data la carica di Augustale a Liberio, gl' ingiunse, che giunto ad Alessandria, procedesse contro gli autori ed i complici dell' omicidio. Rodone, che fu il primo ad essere interrogato, disse di aver fatto morire il diacono per comandamento del vescovo, e soggiunse, che aveva ordine d' eseguire quanto dal medesimo vescovo gli fosse stato ordinato. Ma negando ciò il vescovo, e con alti clamori protestando di non essere stato in verun modo consapevole di un tal fatto, Arsenio, che fu trovato esserne stato il principale autore, fu condannato alla morte: Rodone, inviato con gli atti del suo processo a Costantinopoli, subì la stessa sentenza: e il vescovo Paolo fu mandato a Gazza in esilio. L' esilio de' vescovi o era preceduto dalla loro deposizione, o talvolta n' era il foriero. Giustiniano adunque, dopo aver esiliato il suddetto vescovo a Gazza, inviò Pelagio diacono e apocrisario della Chiesa Romana con sue lettere ad Antiochia, colle quali ordinava al patriarca Efremio di trasferirsi a Gazza, e unitamente con Pietro patriarca di Gerusalemme, e Ipazio deporvi Paolo, e ordinare altro vescovo d' Alessandria. Pelagio adunque, incaricato d' una tal commissione, andò ad Antiochia, indi a Gerusalemme, e finalmente a Gazza, e fu presente al concilio, ove da' suddetti patriarchi, e da alcuni altri vescovi a Paolo fu tolto il pallio, cioè fu deposto, e Zoilo fu ordinato in suo luogo vescovo d' Alessandria.

III. Editto di Giustiniano contro gli errori di Origene.

Tal fu il concilio di Gazza solamente accennato dallo Scrittor della vita di s. Saba coll' occasione di dover espor-

esporre il ricorso fatto da' monaci Origenisti al vescovo Eusebio contro l' abate Gelasio: ma più amplamente descritto da Liberato, per mettere in veduta l' immediata cagione della famosa contesa su i tre capitoli, che egli pretende esser nata dalla scambievole emulazione di Pelagio diacono, e di Teodoro di Cesarea, onde quegli fu mosso a proccurare la condanna di Origene per abbattere la potenza di Teodoro: e questi a mettere in campo la suddetta controversia de' tre capitoli per far dispetto a Pelagio. I monaci venuti a Costantinopoli col libello da presentarsi all' Imperadore contra gli errori di Origene, e le novità de gli Origenisti, siccome avevano conosciuto Pelagio nel tempo de' suoi viaggi per la Palestina, e di Gerusalemme, e di Gazza, così ad esso s' indirizzarono, e il richiesero della sua assistenza appresso l' Imperadore. Pelagio, cui era ben noto lo zelo di Teodoro per la difesa di Origene, con gran piacere prese quei monaci sotto la sua protezione, e unitosi in favor loro col patriarca Menna, ambidue concordemente parlarono a Giustiniano, ed implorarono il suo soccorso contro la fazione de' monaci turbolenti, e per nettare dal contagio dell' Origeniana dottrina i monasteri, e la Chiesa. Giustiniano ben volentieri, è più ancora di quello che conveniva a un principe laico, s' immergeva in simili affari; e quantunque non operasse senza il privato consiglio de' vescovi, che erano alla Corte, e appresso la sua persona, nondimeno ambiva d' essere il primo a portare delle dispute, che insorgevano circa i dogmi e le altre materie ecclesiastiche, il suo solenne giudizio, e piuttosto a prescrivere e a dar la norma e la regola, che a riceverla dalla Chiesa. Letti adunque ed esaminati i capitoli, che i monaci Palestini avevano estratti da' volumi di Origene, e i testi de' Padri, che quelle bestemmie avevano confutate, scrisse una lettera enciclica a' cinque patriarchi dell' Universo, tutta intera, benchè lunghissima, dal Baronio inserita ne' suoi ecclesiastici annali [1]: nel

ANN. 542. &c.

[1] An. 538. a 34. & seqq.

ANN. 542. &c. nel cui esordio celebra il suo studio, e la sua indefessa sollecitudine, per mantenere illibata ed irreprensibile la retta Fede de' cristiani, e libero da qualunque perturbazione lo stato della cattolica e apostolica e santa Chiesa di Dio; perchè era persuaso di avere per questo mezzo e conseguito nel secolo presente l'Imperio, e di aver soggiogato i nemici della repubblica, e sperava di ottener nel futuro nel cospetto della bontà di Dio la sua divina misericordia. Quindi è, che avendo avuto notizia, come alcuni, scosso dal loro animo il timore di Dio, e abbandonate le divine Scritture, e i santi Padri, che la Chiesa cattolica tiene per suoi maestri, seguivano Origene, ed i suoi dogmi, piuttosto che alla vera e salutevol dottrina del cristianesimo, conforme a' vaneggiamenti, e a gli errori de' Gentili, de gli Ariani, e de' Manichei; però avea giudicato d'esser tenuto a cooperare alla divina bontà, che opponendosi a' continovi sforzi del nemico dell' uman genere, non permette, che dalla sua malizia, e da quella de' suoi satelliti sia dissipato il suo gregge. Indi imprende ad esporre, e a confutare amplamente gli errori del mentovato Scrittore intorno alla Trinità, e alla preesistenza dell' anime, e alla risurrezione de' corpi, e all' eternità de' premi e delle pene nell'altra vita, e intorno ad altri misteri; allegando un gran numero di testimoni de' santi Padri; cioè di s. Pietro vescovo e martire Alessandrino, di s. Basilio, de' due Gregori, il Nazianzeno, e il Nisseno, di s. Giovanni di Costantinopoli, e di Teofilo, e di s. Cirillo amendue vescovi di Alessandria, i quali di proposito impugnato avevano quegli errori, e avevano impedito, che nella Chiesa non prevalesse un sistema di dottrina adattato a i principj e a gl' insegnamenti della Pagana, e specialmente della Platonica filosofia, e alieno dal vero senso delle apostoliche tradizioni, e delle divine Scritture. Volendo adunque, com' egli dice verso il fine della medesima lettera, rimuovere questo scandolo dalla Chiesa, ordina a Men-

a Menna, che adunati i vescovi che erano nella città Imperiale, e i superiori de' monasteri, faccia, che tutti e colla viva voce e in iscritto anatematizzino Origene, e la sua empia dottrina contenuta in alcuni capitoli da esso soggiunti a questo medesimo scritto: e che gli atti del sinodo, che celebreranno per tal effetto, saranno da esso inviati a gli altri vescovi, e superiori de' Monasteri; ond' essi pure sottoscrivano la condanna del medesimo Origene, e della sua scellerata dottrina. Che in avvenire non sia ordinato alcun vescovo, nè alcun abate, il quale insieme con gli altri eretici, i cui nomi erano espressi nel solito libello, o consueta formola della Fede, non abbia prima anatematizzato anche Origene co' suoi empi ed esecrabili dogmi. Le stesse cose, ei soggiugne, abbiamo anche scritte al santissimo e beatissimo papa dell' antica Roma, e patriarca Vigilio, e a tutti gli altri santissimi vescovi e patriarchi di Alessandria, di Teopoli, e di Gerusalemme, affinchè essi pure provvedano a un tale affare, e gli diano il medesimo fine. Indi seguono i capitoli estratti dalla famosa opera di Origene de' principj, e nove canoni, o anatematismi contro altrettanti articoli della sua chimerica, e anzi che no gentilesca teologia.

IV. Temerità di Giustiniano ne' suoi editti in materia di religione.

Che questa lettera di Giustiniano non solamente fosse approvata da Menna e dal suo concilio, ma ancora da Vigilio, e da gli altri tre patriarchi, ne abbiamo l'espressa testimonianza di Liberato; onde non può scusarsi da insigne temerità un moderno difensore di Origene [1], il quale s' è presa la libertà di lacerar quella lettera fino a dire, che fu dettata dal padre della menzogna. Sarebbe inutil fatica l' imprendere l' apologia d' uno scritto, che ricevuto senza difficultà da' cinque patriarchi, e per mezzo loro da' vescovi di tutto il Mondo, non fu contraddetto se non da una truppa di monaci indisciplinati, che finalmente si separarono, e furono separati dalla comunion della Chiesa. Quel che non è da approvarsi, e che io pur non approvo coll' accennato Scrittore nella con-

[1] *Vid. Nor. diss. de v. Syn. c. 2.*

ANN. 542. &c. dotta di Giustiniano, si è la sua sacrilega usurpazione de' diritti de' vescovi e della Chiesa, e la sua sfrenata ambizione di far da maestro, e da supremo legislatore nelle materie ecclesiastiche, non solamente con arrogarsi d' essere il primo a fulminare gli anatemi contro gli eretici e l' eresie, ma ancora con obbligare i vescovi a ricevere e sottoscrivere i suoi decreti, e col metter le mani nelle stesse più solenni formole e professioni della cattolica Fede; avendovi egli aggiunto, come abbiamo veduto, o comandato d' aggiugnervi il nome di Origene a' nomi de gli altri eretici, che i vescovi erano tenuti ad anatematizzare prima della loro promozione alla dignità vescovile. Non neghiamo, essere stato antico costume, che gl' Imperadori pubblicassero contro gli eretici i loro editti; nè intendiamo di ciò riprendere Giustiniano, ma piuttosto lodiamo e commendiamo il suo zelo. I Principi secolari saranno sempre degni di lode, qualunque volta, richiesti dalla Chiesa, faranno uso della loro autorità per tenere in freno e reprimere i ribelli, e i contumaci, e i disubbidienti alle decisioni e alle leggi della medesima Chiesa. Così il sesto sinodo generale pregò l' Imperadore Costantino Pogonato di apporre a' suoi decreti contra i Monoteliti come l' ultimo sigillo, e di aggiugnere a' medesimi secondo il solito co' suoi editti, e colle sue pie costituzioni forza e vigore, onde niuno avesse ardimento di contraddire, o di macchinare qualche nuova questione. Secondo un tal costume osservato nella Chiesa da che i Principi cominciarono ad esser soggetti al regno di Cristo, e a rispettar le sue leggi, Giustiniano, ricevuto il libello de' monaci Palestini contra gli Origenisti, e i capitoli estratti da' volumi di Origene, avrebbe dovuto rimettere tali cose al giudizio del Romano Pontefice, o de' patriarchi, e de' loro sinodi, ed esso poi interporre la sua imperiale autorità, se gli spiriti indocili non avessero rispettato i decreti e i fulmini della Chiesa. Ma all' opposto ei decide per se medesimo le con-

controversie, e anatematizza gli eretici e l'eresie, e trasmette i suoi editti al Romano Pontefice e a' patriarchi, e ordina a' vescovi di adunarsi, non per esaminare, ma per sottoscrivere i suoi decreti, e non per farla da giudici, ma per essere come meri esecutori delle sue volontà.

V. Teodoro di Cesarea sostiene i monaci Origenisti.

L'editto di Giustiniano, quantunque ricevuto con applauso da' patriarchi, e per opera loro da' vescovi di tutto il Mondo, contuttociò non ristabilì la pace tra i monaci Palestini, e accese in tutta la Chiesa il fuoco d'una funestissima guerra. Dopo la partenza di Pelagio, stato per alcuni anni nunzio di Vigilio a Costantinopoli, e che avea molto potuto su lo spirito di Giustiniano, si accrebbe fuor di misura alla Corte il credito e la potenza di Teodoro di Cesarea; di modo che vi divenne come l'arbitro, e il primo mobile degli ecclesiastici affari: onde potè ancora per qualche tempo, non ostante l'editto contra Origene e i suoi errori, sostenere il partito de' monaci Origenisti, e tenere nell'oppressione i cattolici; e per vendicarsi di Pelagio, che riguardava come il principale autore di quell'editto, e per divertire l'animo e l'attenzione di Giustiniano e de' vescovi dalla causa de gli Origenisti e di Origene, mise in campo una disputa, che prevedeva dover essere la semenza di molto più gravi disturbi, e d'un orrendo fracasso riempiere tutto il Mondo. All'editto di Giustiniano [1], poichè fu divulgato in Gerusalemme, sottoscrissero, fuorchè Alessandro vescovo d'Abila, tutti i vescovi Palestini, e i prepositi de' monasteri. Ma Nonno, e gli altri capi dell'eresia amaron meglio di essere separati dalla cattolica comunione, e di esser costretti ad abbandonare la nuova laura. Giunta di tali cose la notizia a Costantinopoli, Teodoro di Cesarea (a tal segno di potenza e di autorità egli era giunto alla Corte) chiamati a se gli apocrisari della santa Risurrezione, cioè della Chiesa di Gerusalemme, disse loro con grand'ira: Se il patriarca Pietro non soddisfà

1 *Vit. s. Sab. c.* 84.

ANN. 542. &c.

a i Padri, e non gli riconduce alla loro laura, in questi giorni il depongo dal vescovado. La soddisfazione, che pretesero Nonno ed i suoi compagni, fu, che il patriarca rivocasse la sentenza della scomunica, cui gli avea sottoposti secondo il tenor dell' editto. A che egli quantunque da principio si dimostrasse ripugnante, nondimeno poi condiscese per timor delle insidie di Teodoro. Tornati adunque quei monaci alla loro laura molto più fieri e baldanzosi di prima, non solamente continuarono a predicare per le case ed in pubblico tutte le loro empietà, ma anche si diedero a perseguitare con maggior odio e furore i Padri della massima laura, e a far loro colle parole, e co i fatti un'atrocissima guerra. Se vedevano alcun monaco ortodosso in Gerusalemme, il facevano battere da uomini secolari, e per disprezzo chiamandolo Sabaita, il cacciavano dalla santa città. Non potendo soffrire, che a tali insulti fossero esposti i Padri più venerabili del deserto, si unirono con essi per la loro difesa i monaci Bessi, che abitavano presso al Giordano. La qual cosa talmente irritò i monaci Origenisti, che gl'investirono in pubblico, e a mano armata, e messigli in fuga, gli assalirono nello spedale della gran laura, ove si erano rifugiati, con animo di fare scempio de' Padri. Nè avendo potuto espugnarlo, perchè il trovarono ben munito, ne ruppero le finestre, e contra quei, che v' erano dentro, scagliavano con gran furore una tempesta di pietre. Or mentre i Padri erano in cotal modo assediati, un de' Bessi nominato Teodulo, uscito di repente dallo spedale con un bastone, esso solo mise in fuga, e dissipò i nemici, che erano in numero di trecento, benchè avesse riguardo a non ferirne veruno; ma egli cadde percosso da essi con una pietra, e indi a pochi giorni morì.

VI. Che s' impossessano della gran Laura.

Allora i monaci della massima laura pregarono il loro abate Gelasio [1] di andare a Costantinopoli, per informare di tali cose l' Imperadore. Fu inutile il suo viaggio; perchè Teodoro di Cesarea, intesa la sua venuta a Costan-

[1] cap. 87.

Costantinopoli, diede ordine alla gente dello spedale de gli orfani, e del palazzo, e del patriarca di non ammettere verun monaco venuto da Gerusalemme alla Corte. Onde Gelasio, escluso per una parte da ogn' adito per l' udienza, e per l' altra temendo continuamente le insidie di Teodoro, partì da Costantinopoli per ritornar nella Palestina, facendo il viaggio per terra. Ma giunto ad Amorio, città della Frigia, vi rendè l' anima a Dio nel mese di Ottobre della nona indizione, cioè l' anno 545. Dopo la sua morte divenne molto più formidabile e numeroso il partito de' monaci Origenisti; essendosi quasi tutti uniti con loro, o forzati dalla necessità, o allettati dalle lusinghe, o sedotti per l' ignoranza, o per timore della loro potenza. Onde tutto l' impeto del loro insano furore, e tutte le loro macchine rivolsero contro la massima laura; la quale, benchè rimasa senza pastore, nondimeno seguitava a difendersi da quei lupi. Ma alla fine ei prevalsero[1], e riuscì loro di crearvi un abate, e di mettervi nella Sede di s. Saba un della loro fazione per nome Giorgio. I nostri santi Padri, dice l' Istorico, fuggirono dalla faccia di questo lupo: e il nostro divino padre Giovanni vescovo e solitario, dopo molti anni uscito anch' esso dal luogo, ove si era rinchiuso, si ritirò nel monte Oliveto, e con esso tutti gli alunni della pietà, de' quali molti si dispersero in vari luoghi. Ma questa vittoria non fu lieta, nè gloriosa a gli Origenisti, ma funesta, e obbrobriosa, nè di molta durata, ma per brevissimo tempo ne goderono il frutto. Lo stesso giorno della persecuzione, nel quale i Padri erano cacciati dalla massima laura, Nonno, il capo de' loro nemici, e il duce dell' empietà, con morte repentina fu tolto dal numero de' viventi. E Giorgio, dopo avere per sette mesi tiranneggiato il sacro gregge di Saba, ne fu cacciato da' suoi stessi colleghi come reo di turpitudine, e di lussuria. Nè individuerò, soggiugne l' Istorico, le sue colpe, per non mettere in pubblico quel

ANN. 542. &c.

1 cap. 88.

ANN. 542. &c. quel che merita d'esser mandato in obblìo, e di restare sepolto sotto un profondo silenzio. Allora i Padri, che erano stati lasciati nella massima laura con approvazione del patriarca ne elessero per preposito l'abate Cassiano, il quale fin da' suoi teneri anni lasciato il secolo, aveva abbracciato l'istituto monastico sotto la disciplina di s. Saba, ed era stato prete della stessa massima laura, ed erano ott'anni, da che governava con molta lode la congregazione di Suca. Ma fu di breve durata la sua nuova prepositura; perchè a capo a dieci mesi si riposò nel Signore l'anno decimosesto dopo la morte del suo maestro il gran Saba, cioè l'anno 547. avendo questo gran Santo a' 5. di Dicembre dell'anno 531. compiuto il glorioso corso della sua vita.

VII. E si dividono in due fazioni. 1 *cap. 89.*

A Cassiano succedè l'abate Conone, di cui Cirillo di Scitopoli[1] dopo averne fatto un bellissimo elogio, dice, che avendo trovato il gregge del beato Saba grandemente diminuito, e ridotto a pochi, il multiplicò, e rendettelo più illustre, e i Padri, che si eran dispersi, fece tornare all'ovile. Affinchè i monaci Origenisti fossero meno molesti a i Cattolici, Iddio permise, che si accendesse fra di loro una guerra intestina, e che il loro partito si dividesse in due contrarie fazioni, una delle quali fu nominata de' Protoctisti, e de' Tetraditi, forse perchè insegnavano[2], essere stato il Figliuolo di Dio la prima delle cose create, e perchè digiunavano nella pasqua; e l'altra de gl'Isocristi, perchè sostenevano, che gli uomini nella futura risurrezione sarebbono uguali, non che simili a Gesù Cristo. Dichiaratosi per questa seconda fazione Teodoro di Cesarea, il quale, dice l'Istorico, amministrava gli affari della repubblica, proccurò, che molti di essi nella Palestina fossero fatti vescovi, e superiori de' monasteri; onde avvennero molte procelle non solamente a i Cattolici, ma ancora alla fazione de' Protoctisti; di modo che Isidoro, che n'era il capo, non potendo resistere a Teodoro, si unì col santo abate Co-

2 *Vid. Cotel. ibid. in not.*

Conone, cui promise, che non avrebbe più difesa la preesistenza dell' anime, ma che avrebbe con tutte le forze combattuto; onde il prese per uno de' suoi compagni nel viaggio che fece a Costantinopoli, per implorare il soccorso dell' Imperadore contra le violenze e i disordini dell' eresia. Nè il suo viaggio, come vedremo, fu inutile, com' era stato quello dell' abate Gelasio; ma quantunque esso Conone ed i suoi compagni avessero molto a soffrire per parte di Teodoro di Cesarea; nondimeno colla pazienza finalmente riportarono de' loro avversari una compiuta vittoria. Conone non potè imprendere quel viaggio se non dopo la metà dell' anno 547. nel quale succedè a Cassiano nella prefettura della gran laura; e così quattr' anni dopo la pubblicazion dell' editto di Giustiniano contro la persona di Origene ed i suoi dogmi. Donde si può argumentare, qual fosse il credito e la potenza di Teodoro, sotto la cui protezione per tanto tempo i monaci Origenisti impunemente e ad onta di quell' editto poterono mantener viva la guerra contra i Cattolici, e altamente predicare, e difendere i loro errori.

VIII. Origine della controversia su i tre capitoli.

Questo era in parte quel, che aveva preteso quell' ipocrita, e quel furbo di Teodoro con ingolfar Giustiniano nella famosa controversia de' tre capitoli, la quale tenea talmente occupato il suo spirito, che gli fece obbliare, e perder di mira gli Origenisti, la cui setta peravventura potè anche credere totalmente abbattuta, da che i cinque patriarchi, e lo stesso Teodoro, e Domiziano d' Ancira avevano ricevuto senza contraddizione, e con applauso il suo editto. Circa il concilio di Calcedonia talmente erano divisi gli animi e i sentimenti de gli uomini, che alcuni non poteano soffrire, che ne fosse rivocata in dubbio, o censurata una sillaba, o un solo apice. Altri all' opposto onninamente ne rigettavano i decreti e l' autorità. E altri, tenendo una strada di mezzo, limitavano la loro sommissione a quel che apparteneva alla Fede, e credevano potersene liberamente richiamare ad esa-

ANN. 542. &c. esame, e riprovare alcuni capitoli, che a gli Acefali, non meno che a i Nestoriani sembravano favorevoli alla dottrina e all' eresia di Nestorio; onde gli uni prendevano ansa di lacerare il concilio, e gli altri in conferma de' loro errori abusavano del suo nome. Tra quegli, che non potevano in verun modo soffrire, che fossero richiamati ad esame non solamente i decreti, ma nè anche gli atti del sinodo, si distinguevano gli Occidentali, a' quali erano meritamente sospette la leggerezza e le frodi più volte esperimentate de' vescovi dell' Oriente, e giustamente temevano, che sotto il pretesto della condanna de' tre capitoli come favorevoli a' Nestoriani, i vescovi poco bene affetti al concilio non pensassero ad abbatterne affatto l' autorità, o almeno a diminuirne ne' popoli la venerazione e il rispetto, col dar loro ad intendere, che i Padri Calcedonesi, come tinti della pece dell' eresia di Nestorio, avessero dissimulato e le lodi date nella lettera d' Iba a Teodoro di Mopsuestia, e le ingiurie vomitate nella medesima lettera, e ne gli scritti di Teodoreto contra il concilio Efesino, e gli anatematismi di s. Cirillo. Un de' primi ad attaccare per questa parte il concilio [1], e a pretendere, che ad onta di esso fossero anatematizzati Teodoreto, Iba, e Teodoro di Mopsuestia, era stato il famoso Senaia, il quale a quei che avessero ripugnato a pronunziar quegli anatemi, altamente protestava, che gli avrebbe tenuti per Nestoriani, benchè avessero mille volte anatematizzato Nestorio. Il che egli forse diceva, perchè ancora il concilio fosse tenuto per una conventicola di Nestoriani, conciossiachè quantunque avesse confermato gli anatemi del concilio Efesino contro l'empio eresiarca; contuttociò avea fatto buona accoglienza a Teodoreto, e ad Iba, nè avea riprovato la famosa lettera a Mari, nè le lodi date in essa a Teodoro di Mopsuestia. Sotto l' Imperadore Anastasio era permesso a i Monofisiti, e a gli Acefali di trarre apertamente da un tal fatto simili conseguenze in discredito del concilio. Ma facea d'uopo

1 *vid. Evag. l. 3. c. 31.*

po, ch' ei procedessero con maggior dissimulazione e cautela sotto l' Imperador Giustiniano, che per cagion del suo zelo per sostenerne l' autorità, volgarmente appellavano Sinodita. Adunque per non esporsi con un' aperta ripulsa del sinodo, come era accaduto a Severo, a Pietro di Apamea, ad Antimo, a Teodosio, a Gaiano, e ad altri, al rigore delle leggi imperiali, nè ammettevano, nè assolutamente rigettavano il sinodo, ritenuti, com' ei dicevano, dall' aderirvi per alcune difficultà, su le quali desideravano d' essere soddisfatti; onde come intanto vacillanti fra' due partiti, furono appellati Esitanti. ANN. 542. &c.

Se Teodoro di Cesarea fosse egli stesso del numero di costoro, che l' accettazione del sinodo facevan dipendere dalla condanna de' tre capitoli, non possiamo assicurarlo sul testimonio di Liberato, e di Facondo Ermianense, che lo annoverano tra gli Acefali, perchè gli Scrittori Affricani a tutti i nemici de' tre capitoli indistintamente davano questo titolo, e questa nota d' infamia. Quel che potrebbe rendere la sua Fede meritamente sospetta, sarebbe la sua intrinsichezza con Teodora Augusta, gran fautrice de gli Acefali, e nemica del sinodo, se non fosse stato ugualmente in grazia di Giustiniano, il quale odiava gli Acefali, e sosteneva il concilio. D' un uomo adunque, qual esso era, forse senza temerità possiam dire, esser egli stato un di quegli, che quanto meno hanno di religione, tanto più si valgono del pretesto di essa per soddisfar le loro passioni, per turbar la pace de' popoli, e per fare una gran figura nel Mondo; e però o proccurano d' insinuare a' Sovrani i loro sentimenti in materia di religione, o si adattano a prendere per regola della loro la religione e la volontà del Sovrano. Teodoro era altamente imbevuto de' sentimenti di Origene; e nondimeno avea approvato l' editto di Giustiniano, che condannava quel famoso autore, e la sua dottrina; e ciò non ostante, aveva di poi

ANN. 542. &c. protetto i monaci Origenisti, e seguitò a proteggergli, finchè potè farlo impunemente; e, come vedremo, finalmente gli abbandonò, e tornò ad anatematizzare l'Origeniana setta, quando contra di essa tornò ad accendersi lo zelo di Giustiniano. Non possiamo adunque da i fatti giudicare delle sue interne disposizioni; e però quantunque di fatto egli dipoi concorresse a confermare col quinto sinodo l'autorità di quello di Calcedonia, non è questa una sufficiente ragione di piuttosto credere, ch'ei proponesse all'Imperadore la condanna de' tre capitoli come un mezzo atto a far cessare le dispute de gli Acefali contra il sinodo, e ad agevolare il loro ritorno alla cattolica comunione, che con animo di somministrare a gli eretici nuove armi contra il medesimo sinodo, e di turbare con nuove dispute la tranquillità della Chiesa.

Oltre le accennate ragioni potè un vescovo Origenista nel proccurar la condanna de' tre capitoli avere specialmente nell'animo e in veduta anche questa di consolarsi in qualche modo della condanna di Origene con una simil condanna di Teodoro di Mopsuestia, il quale scritto aveva contra il medesimo Origene molti libri, e però era odiosissimo a gli Origenisti il suo nome, nè poteano soffrire, che il concilio di Calcedonia avesse udite, senza mostrarne disgusto, e senza risentirsene, le sue lodi. Aperto adunque, dice Liberato [1], una volta l'adito a' nemici della Chiesa di far condannare anche i morti; siccome in virtù dell'editto di Giustiniano erano stati anatematizzati e gli errori di Origene, e la persona; così Teodoro di Cesarea si mise in testa di far comparire un simile editto per la solenne condanna non solamente dell'opere, ma ancora della persona di Teodoro di Mopsuestia. Ed ecco, soggiugne Liberato, quali macchine ei mise in opera per conseguire il suo fine. Scrivendo il Principe contro gli Acefali per la difesa del concilio di Calcedonia (non era dunque Giustiniano, come alcuni con grand' erro-

1 *cap. ult.*

errore hanno creduto, ſenza lettere, ed incapace di nè pur formare il ſuo nome) a lui accoſtatoſi Teodoro co' ſuoi ſatelliti, che ſotto nome cattolico favorivano occultamente gli Aceſali, gli ſuggerì, che non doveva prenderſi la fatica di ſcrivere, mentre era in ſuo potere di ridur facilmente tutti gli Aceſali alla ſua comunione. Quel che gli offende, ei ſoggiunſe, nel ſinodo di Calcedonia, ſi è, l'aver eſſo udite ſenza diſapprovazione le lodi di Teodoro di Mopſueſtia; e l'aver pronunziata col ſuo giudizio per ortodoſſa la lettera d'Iba, che in tutto e per tutto ſi vede eſſere Neſtoriana. Quando però ſia Teodoro anatematizzato co' ſuoi ſcritti, e con quella lettera, il ſinodo, come già purgato da queſte macchie, ſarà da eſſi ricevuto ſenza niuna eccezione, e ſi uniranno alla cattolica comunione ſenza voſtra fatica, e con ſempiterna lode della voſtra clemenza, e con indicibile applauſo e giubbilo della Chieſa. L'Imperadore, ſenz'accorgerſi della frode di quegli uomini fraudolenti, con lieto animo ricevè il loro conſiglio, e promiſe di accingerſi ſpeditamente all'impreſa. Ben eglino prevedevano i rumori, che queſta avrebbe eccitati nel criſtianeſimo; e però temendo, che non foſſe abbandonata dal Principe, il quale andava cercando i mezzi, non di ſollevare nuove tempeſte, ma di riſtabilire la tranquillità nella Chieſa, gli ſuggerirono, e lo pregarono di dettare un libro, o piuttoſto un editto per la condanna de' tre capitoli; perchè una volta divulgato per tutto il Mondo un tal libro, l'Imperadore ſi ſarebbe arrecato a vergogna di tornare indietro, e ſarebbe divenuta irrevocabile la ſentenza. Nulla più era ſecondo il genio dell'ambizioſo monarca, che di renderſi giudice di tali cauſe; onde meſſa da parte l'opera, che ſtava componendo contro gli Aceſali, compoſe il libro per la condanna de' tre capitoli, per gli noſtri peccati, dice Liberato, notiſſimo a tutti noi. E ſoggiugne: Le altre coſe ſuſſeguentemente fatte dal medeſimo principe ne' veſcovi, e nella Chie-

ANN. 542. &c.

ANN. 542. &c. ſa cattolica, e in qual modo i veſcovi, che acconſentirono alla condanna de' tre capitoli, furono arricchiti di favori e di grazie, e i non conſenzienti furono depoſti e mandati in eſilio, o preſa la fuga, e naſcoſiſi, felicemente morirono tra le anguſtie; perchè ſon coſe a tutti note, penſo di non doverne parlare. Dirò ſolamente, quel che anche credo eſſere a tutti paleſe, che autori di un tale ſcandolo nella Chieſa furono Pelagio diacono, e Teodoro di Ceſarea. La qual coſa lo ſteſſo Teodoro pubblicamente confeſsò dicendo, che egli e Pelagio meritavano d' eſſere bruciati vivi, come quegli che un tal fuoco avevano acceſo nel Mondo. Con queſte parole termina Liberato il ſuo Breviario iſtorico, che nella prefazione dice di aver raccolto dalle lettere de' ſanti Padri, da gli atti de' concili, e dalla ſtoria eccleſiaſtica, che poc' anzi era ſtata tradotta dalla Greca nella Latina favella.

IX. Primo editto di Giuſtiniano contra i tre capitoli.

Che il principio di queſta diſputa ſia ſtata la rabbia, onde arſero i ſeguaci di Origene per la condanna de' ſuoi errori, e la loro ambizione di vendicarſene col ſacrificare alla loro vendetta eziandio la tranquillità della Chieſa, dice Facondo Ermianenſe [1], eſſere ſtata pubblica fama, e ne allega per teſtimonio lo ſteſſo Domiziano di Ancira in una lettera da lui ſcritta a Vigilio, ov' era ſtato per divina diſpoſizione coſtretto a confeſſare, che vedendo gli Origeniſti ſuoi complici di non poter più difendere il loro dogma, ed eſſere diſperata la loro cauſa, in vendetta della condannazione di Origene moſſi avevano tali ſcandoli nella Chieſa. Lo ſteſſo Facondo dice altresì, che l' editto contra i tre capitoli pubblicato ſotto il ſuo nome da Giuſtiniano era ſtato opera dello ſteſſo Teodoro di Ceſarea. La qual coſa Facondo non avrebbe ardito di ſcrivere al medeſimo Imperadore, ſe non ne aveſſe avuta certa, e indubitata notizia: Non ti offenda, ei gli dice [2], la noſtra riprenſione; cioè la noſtra libertà nel riprendere il tuo editto. I nemici della verità operarono colla loro ſolita aſtuzia, mentre alle coſe, che eſſi fece-

1 lib. 1.

2 lib. 2.

fecero scrivere; cioè che essi stessi dettarono, posero in fronte il tuo nome; pensando di sottrarsi alla condanna o confutazione della loro temerità con opporre il terrore di tua persona a chi avesse impreso a combattere quell' editto. Ma noi non vogliamo, che passino per tuoi quegli scritti, che alla tua Fede a noi ben nota sappiamo esser contrari. Lo stesso ancora non oscuramente accenna Vigilio nella sentenza profferita contro lo stesso Teodoro di Cesarea. Di questo editto, che fu la prima sorgente di tanti scandoli, non è restata se non la funesta memoria; essendo certo, e stato dimostrato con evidenza, non poter essere quello stesso, che sotto l'anno 546. si trova inserito ne gli ecclesiastici annali. ANN. 542. &c.

Usurpatasi Giustiniano l'autorità non solamente di prevenire nelle cause ecclesiastiche, e nelle materie dogmatiche; come abbiamo veduto nella controversia d'uno della Trinità fatto carne, e nella condanna di Origene; i giudizi de' vescovi, e della Chiesa, ma ancora di esigere con imperio da' medesimi vescovi, che ciecamente sottoscrivessero le sue formole, i suoi anatemi, e i suoi decreti, come se il suo giudizio, e la sua volontà fosse la suprema regola della Fede; comunicò, e inviò il suo editto contra i tre capitoli, come avea fatto di quello contra Origene, a' patriarchi, e o per mezzo loro, o immediatamente per se medesimo a gli altri vescovi dell' Imperio; non già perchè lo esaminassero, e il loro parere gliene dicessero con libertà, ma perchè piegassero la testa, e gli rendessero quell' omaggio, che non è dovuto se non alle decisioni di coloro, che Iddio ha stabiliti per interpetri de' suoi oracoli, e dispensatori de' suoi misteri colla facoltà di legare i contumaci, e di sciogliere i ravveduti; la qual cosa certamente non appartiene a' Principi della terra. Nè giova il dire per iscusa o difesa di Giustiniano, che i suoi editti ecclesiastici erano da lui fatti col consiglio de' vescovi, o che erano composti da' vescovi, perchè alla fine portavano in fronte il suo nome,

Ann. 542. &c. me, ed egli era, che definiva, che decideva, che fulminava gli anatemi, che prescriveva le formole della cristiana credenza. Così pur le leggi civili non eran fatte da Giustiniano senza il consiglio de' suoi questori; e nondimeno perchè erano a suo nome inviate a' prefetti o a' governatori delle provincie, e a' magistrati delle città con ordine di pubblicarle, e di farle puntualmente eseguire, e di procedere contra i contumaci o i delinquenti alle pene, che erano in esse prescritte, dal suo nome, e dalla sua autorità avevan forza di leggi, e divenivano regole inviolabili del diritto. Ma che altro faceva il medesimo Principe, quando inviava i suoi editti ecclesiastici a' patriarchi, e a gli altri primari vescovi dell' Imperio con tuono d'autorità, e minacciando le deposizioni, e gli esili?

X. Ripugnanza de' vescovi Orientali a sottoscrivere quell' editto.

Tutto il Mondo cattolico venerava omai quasi da un secolo il concilio di Calcedonia come un de' quattro Evangeli. Non dobbiamo per tanto maravigliarci dello scandolo universale di tutto il Mondo alla comparsa d'un editto, nel quale un principe laico sembrava fare il processo a quella sacra adunanza, e riprovare la sua condotta, e censurare quei venerabilissimi Padri come meno avveduti, e meno cauti, e meno attenti a premunire la Chiesa contro gli artifizi e le insidie dell' eresia di Nestorio. Vero è, che egli aveva inserito nel suo editto un anatema [1] contro quei, che avessero detto, che per la condanna de' tre capitoli egli intendeva di abolire, e d'escludere i santi Padri, che erano stati nel sinodo di Calcedonia. Ma a forza di anatemi, fulminati da chi non ne ha ricevuta dal cielo la potestà, non si guadagnan gli spiriti, nè la ragione si acquieta. O la condanna de' tre capitoli era un punto essenziale, e di gran conseguenza per la cattolica religione, o era una cosa indifferente, e di leggiera importanza: se era di poco momento, e però aveva potuto essere trascurata innocentemente da' Padri, perchè esso imprendeva a mettere in confusione, e a scon-

1 ap. Fac. l. 4. c. 4.

ſconvolgere tutto il Mondo ? Ma s'eran degni dell'anatema i tre capitoli come infetti del veleno dell'ereſia, e quei che aveſſero ricuſato di condannargli come ſoſpetti della Neſtoriana empietà; che ſi avea da penſare de' padri Calcedoneſi, i quali avevano udito con indifferenza le lodi di Teodoro di Mopſueſtia, e dichiarata ortodoſſa la famoſa lettera d'Iba, nè obbligato Teodoreto a riprovare i ſuoi ſcritti contra il concilio Efeſino, e contra le lettere di s. Cirillo? Se non appreſero in quei capitoli il veleno dell'ereſia; dunque mancarono di diſcernimento e di lume; ma ſe lo appreſero, e traſcurarono di avvertirne i Fedeli; dunque mancarono di provvidenza e di zelo. Comunque ciò foſſe, non era facile di perſuadere a' Cattolici, che il ſolo Giuſtiniano aveſſe più di lume, e di zelo, che tutto il gran concilio di Calcedonia, per mettere in ſalvo la Chieſa dal contagio della Neſtoriana ereſia. Per queſte ed altre ſomiglianti ragioni pochi furono i veſcovi dell'Oriente, che aderirono a quell'editto di buon animo, e ſenza difficultà, e qualche interno rimorſo della loro coſcienza, ma ſolamente o guadagnati dalle luſinghe, dalle promeſſe, dalle carezze, e dalla ſperanza di più ſplendida ed opulenta fortuna, o ſpaventati dalle minacce d'eſſere sbalzati da' loro poſti, e mandati a finire i loro giorni in un duriſſimo eſilio. Menna, che come il più vicino all'Imperadore, e che ſe non per la dignità della Sede, almeno per la dignità, e per lo ſplendore della città, e per la vicinanza al trono del principe, era riputato come il primo tra' veſcovi dell'Oriente, fu altresì il primo ad eſſer richieſto di ſottoſcriver l'editto; proteſtò di non potervi acconſentire, perchè era contrario al concilio di Calcedonia; e ſe dopo aver promeſſo a Stefano diacono della Chieſa Romana, e ſucceduto a Pelagio nella dignità di Apocriſario o di Nunzio di Vigilio appreſſo l'Imperadore, che non avrebbe fatto nulla ſenza la Sede apoſtolica; fu alla fine coſtretto a cedere, e a ſottoſcrivere, il che egli fece col-

ANN. 542. &c. ce colla condizione, che gli fu ammessa con giuramento, che gli sarebbe restituito il suo chirografo, se il Romano Pontefice non avesse approvato, e confermato l' editto. Dobbiamo queste notizie a Facondo, che le ripugnanze, e la debolezza de gli altri tre patriarchi descrive nella seguente maniera: Zoilo vescovo d' Alessandria mandò in Sicilia a scusarsi col Romano Pontefice di aver sottoscritto il decreto, allegandogli per iscusa di aver ciò fatto per forza. La qual cosa gli fu dallo stesso Vigilio pubblicamente rinfacciata in Costantinopoli, essendovi tra gli altri anche noi stessi presenti. Efremio di Antiochia, quando fu per la prima volta richiesto di sottoscrivere, ripugnò; ma essendogli poi stato intimato, che non facendolo, sarebbe stato cacciato dalla sua Sede, si dimostrò meno amante della verità, che sollecito del suo onore. Di Pietro di Gerusalemme è pubblica fama, aver egli affermato ad una turba di monaci, che s' era intorno ad esso affollata, che non poteva sottoscriversi quel decreto, senza opporsi al concilio di Calcedonia; nè però si astenne dall' aderirvi. E che diremo de' vescovi delle altre città? i quali e quando erano forzati a sottoscrivere, apertamente riclamarono, che ciò era contra il gran sinodo: e dopo aver sottoscritto, diedero al mentovato Stefano Romano diacono de' libelli da trasmettersi alla Sede apostolica, in cui dicevano d' essere stati costretti dal vescovo di Costantinopoli a sottoscriver l' editto.

XI. Lettera di Ferrando in favore de' tre capitoli.

Ma non colla stessa facilità, colla quale Giustiniano o per amore, o per timore avea guadagnato i vescovi dell'Oriente, potè abbattere la costanza di quei dell'Affrica, dell' Illirico, e dell' Italia. Qual fosse il sentimento del clero Romano, e di quello della Chiesa Cartaginese, e conseguentemente di tutta l' Affrica alla prima comparsa dell' editto di Giustiniano, lo stesso Facondo lo argumenta dalle lettere, che Pelagio e Anatolio diaconi della Chiesa Romana, e Ferrando della Cartaginese si scrissero su que-

su questo affare. De' primi due dice il mentovato Scrittore, che secondo il loro grado ed uffizio solleciti per la Chiesa di Dio, scrissero al terzo, che disaminatolo insieme col vescovo di Cartagine, o con altri, de' quali fosse a lui noto e lo zelo della Fede, e la scienza delle Scritture, volesse loro significare, qual fosse la loro comune opinione. Non abbiamo la loro lettera; ma dal principio della risposta, che fece ad essi Ferrando, apertamente si vede, che si erano dichiarati contra l'editto, e che non l'avevano consultato, se non per maggiormente confermarsi nella loro risoluzione, e dare ad essa nel pubblico maggior peso mediante l'autorità d'uomo di tanta riputazione nell'Italia e nell'Affrica per la sua pietà e dottrina; essendo verisimilmente persuasi, che niuna ragione lo avrebbe potuto ritenere dal dichiararsi contra l'editto, e dal prendere contra di esso la difesa del sinodo di Calcedonia. Rispondendo Ferrando alla loro lettera, dice di essere stato, dopo averla ricevuta in una grandissima agitazione ed angustia; di che appresso di loro doveva essere bastante prova il suo lungo silenzio: perchè essendo stato solito di prontamente ubbidire a'loro comandi: perchè avrei, dice, lungamente taciuto, se non avessi temuto, non già di dire la verità intorno alla questione poc'anzi insorta, ma di parlare prima del tempo, e prima che le Chiese Affricane abbiano rotto il silenzio? Ma giacchè l'ubbidienza, che vi debbo, mi vi costringe, dirò semplicemente quel che ne credo, onde sappiate, che non abbiamo con voi che un sol cuore, e che siamo animati del medesimo spirito di Fede, di speranza, e di carità; e però le stesse cose, che ci avete saviamente, brevemente, e veracemente indicate, noi pur le crediamo, noi pure le abbiamo fisse nell'animo, e le manifestiamo colla voce, e le promulghiam colla penna. Donde chiaramente si vede, che i due mentovati diaconi della Chiesa Romana si erano dichiarati contro la condanna de' tre capitoli; giacchè Ferrando, prendendone in questa lettera la difesa,

Ann. 542. &c.

ANN. 542. &c.

fesa, dice di aver con essi la stessa Fede, e i medesimi sentimenti nel cuore, nell'animo, e nella lingua. Il suo scopo, com'egli dice sul fine della medesima lettera, fu di stabilire queste tre regole: Che non si richiamino al sindacato gli atti del concilio Calcedonese, nè di verun altro concilio, ma se ne mantengano inviolabili gli statuti: che per cagione de' morti non si generino de gli scandoli tra i viventi: che niuno pretenda di dare a un suo libro mediante le altrui sottoscrizioni quel grado di autorità, che la Chiesa cattolica ha dato a' soli libri canonici. E aggiugne, che quello ancora avrebbe molto giovato alla tranquillità delle Chiese, se niuno avesse preteso di prescrivere alla Chiesa quel che essa debba tenere; ma piuttosto tenere quel che essa Chiesa prescrive. Nello stabilire la prima regola, che sembra essere il principale assunto della sua lettera, Ferrando egregiamente discorre dell'autorità de' concili. Per brevità ne addurremo solamente uno o due luoghi: ,, I concili universali, egli dice, e specialmente quegli, che hanno avuto l'approvazione e il consenso della Chiesa Romana, dopo i libri canonici tengono il primo luogo di autorità nella Chiesa. Siccome non è permesso a quei, che leggono la Scrittura divinamente ispirata, di riprendervi alcuna cosa, benchè del celeste oracolo non possano comprendere l'eminenza; ma il pio lettore crede quello che non intende, affinchè meriti d'intendere quel che crede; così onninamente, e non altrimente i concili, che ha confermati l'antichità, e ha custoditi la divota posterità, esigono da noi l'ubbidienza, e ci esimono dalla necessità di dubitare de' loro lumi, e della loro dottrina; nè sono del numero di quelle cose, di cui dice l'Apostolo [1]: ,, Esaminate il tutto: tenete quello ch'è buono; e guardatevi anche dall'ombra e dall'apparenza del male ,,. Conciossiachè le cose primieramente definite per lo giudizio de' santi vescovi, e indi colà trasmesse, ove del beato Pietro si venera la memoria, ivi sono dopo una più diligente

[1] 1. Thess. 5. 21. 22.

gente disamina confermate, si hanno da seguire, si hanno da abbracciare, si hanno a tenere, nè sotto qualunque pretesto di pietà si hanno di nuovo a discutere, e a mettere in controversia. Se un accusatore della lettera d' Iba, quando i vescovi nel sinodo Calcedonese la tenevano per cattolica, avesse appellato ad un maggior tribunale, forse secondo lo stile non gli sarebbe stata negata la facoltà di appellare. Ma ove sarebbe andato colui? ove avrebbe trovati maggiori giudici nella Chiesa, avendo dinanzi a se ne' suoi Legati la Sede apostolica, dal cui consentimento quel sinodo ricevè un' invincibil fermezza? Queste espressioni del santo diacono sono ben degne di osservazione „: I concili universali tengono dopo i libri canonici il secondo grado di autorità nella Chiesa, ma dopo il consenso prestato ad essi dalla Chiesa Romana. Non si hanno da mettere in questione le loro decisioni, ma poichè sono state nuovamente discusse, e confermate appresso la Confession di s. Pietro. Non v'era maggior tribunale, a cui potesse appellarsi dal sinodo di Calcedonia, perchè ivi era la Sede apostolica ne' suoi Legati. Nè le decisioni del sinodo si avevano da rivocare in dubbio, perchè dal consenso della medesima santa Sede avevano ricevuta un' inviolabile autorità. Le ragioni, con cui Ferrando riprova, senza però nominarlo, la tirannia e l' usurpazione di Giustiniano, che pretendeva di costringere tutto il Mondo a sottoscrivere i suoi decreti, non militano contra l' uso della Chiesa di talora esigere la sottoscrizione delle formole da essa prescritte, o per la condanna de' nuovi errori, o per una più espressa e precisa dichiarazione della sua Fede. Chi è stato costituito da Dio per infallibile interpetre de' suoi oracoli, e giudice supremo delle controversie, che insorgono intorno a' dogmi della cristiana credenza; siccome può a' Fedeli prescrivere quel che debbono creder col cuore, e confessar colla bocca; così può a' medesimi ordinare, che la loro interna adesione a' suoi decreti confermino colla

ANN. 542. &c.

 mano.

ANN. 542. &c. mano. Un uomo così umile, com' era il nostro Ferrando, e così pieno di rispetto verso la Sede apostolica, e che della sua autorità, come si vede in questa medesima lettera, aveva sì alta idea, che dalla sua conferma ed approvazione, e dal suo consenso faceva onninamente dipendere, che le stesse decisioni de' concili ecumenici acquistassero un' inviolabil fermezza; un tal uomo, dico, non è credibile, che abbia avuto in pensiero di riprovar le sottoscrizioni, che i Romani Pontefici in detestazione dello scisma d' Acacio erano da gran tempo in possesso d' esigere da' vescovi dell' Oriente. L' accennata lettera è l' ultimo scritto, che abbiamo di questo eccellente Scrittore. I vescovi Affricani, che fin allora non s' erano dichiarati, non tardarono a prendere anch' essi altamente la difesa de' tre capitoli, e ad opporsi con tal coraggio alla tirannia dell' Imperadore, che amarono meglio di soffrire gli esili, e le ultime indegnità, che sottoscrivere il suo decreto. Vero è, che il loro coraggio dopo il quinto sinodo, e la solenne condanna fatta de' tre capitoli da chi ne avea legittima autorità, degenerò in furore ed ostinazione. Ma Iddio si compiacque di sottrar Ferrando a quella terribile tentazione, e a quel turbine, che le Chiese Affricane separò dal centro dell' unità, e dal porto della salute, e precipitò nello scisma. Facondo, che diede alla luce i suoi libri prima del quinto sinodo, nel quarto di essi fa menzione di Ferrando, di cui più non viveva appresso i mortali se non la gloriosa memoria. Se mai sia stato, dice l' erudito Editore delle sue opere, con solenne rito annoverato fra i Santi, nè ardisco di affermarlo, perchè non ho veduto Martirologio o Agiologio, che di esso faccia menzione; ma nè pur oso negarlo, perchè ho veduto in antiche membrane alcune delle sue opere col titolo di s. Ferrando; e da gli stessi suoi scritti si può agevolmente raccogliere, esser egli stato, come dice Tritemio nel suo catalogo de gli Scrittori ecclesiastici, non men venerabile

per

per la santità della vita, che per l' eccellenza della dottrina. Nè dobbiamo maravigliarci, se in niuno de' sacri fasti si legga scritto il suo nome; conciossiachè circa il tempo della sua morte sopravvenne alle Chiese Affricane la tempesta de' tre capitoli, onde furono per lungo tempo agitate; e indi a non molto gli Arabi, impadronitisi dell'Affrica, ne dispersero i sacri codici, ne dissiparono gli archivi delle Chiese, e della cristiana religione tutte abolirono le memorie. ANN. 542. &c.

XII. Lettera di Ponziano vescovo a Giustiniano.

Non sappiamo, di qual Chiesa dell' Affrica fosse vescovo quel Ponziano, di cui abbiamo una bella lettera da lui scritta allo stesso Imperador Giustiniano, poichè ebbero i vescovi Affricani ricevuto il suo editto per la condanna de' tre capitoli, cui era premessa la professione della sua Fede. Siccome per questa, cioè per l' integrità e rettitudine della sua Fede loda ed esalta l'Imperadore, così gli dice liberamente i suoi sentimenti in ordine alla gelosa e pericolosa questione, che andava ad eccitar nella Chiesa. Nel fine, gli dice, della vostra lettera abbiamo inteso quel che non poco ci angustia, che dobbiamo condannar Teodoro, e gli scritti di Teodoreto, e la lettera d' Iba. Non son finora giunti nell'Affrica i loro scritti; ma quando vi giungano, e leggiamo in essi qualche cosa contro la regola della Fede; potremo bensì rigettarne e riprovarne gli errori, ma non con precipitosa condanna anatematizzarne gli autori, i quali sono già morti. Temo, piissimo Imperadore, che sotto lo specioso pretesto della loro condanna non alzi la fronte l' Eutichiana eresia. A che giova prendere a fare la guerra a i morti senza niun frutto, e senza speranza della vittoria? Essi già sono appresso quel vero giudice, dal quale niuno appella; e però siccome invano gli assolveremmo, se ivi fossero condannati; così se ivi sono assoluti, inutile è la nostra condanna. Per esso adunque, in cui ci onorate ed amate, supplichiam la vostra clemenza, che perseveri ne' vostri tempi la pace, affinchè mentre vi pre-

me

ANN. 542. &c. me di condannare i morti, non diate la morte a molti di quei che vivono per cagion della loro disubbidienza, e indi siate tenuto a render conto a colui, che ha da venire a giudicare i vivi, ed i morti.

XIII. Giustiniano si ostina nel voler la condanna de' tre capitoli.

Questa generale opposizione di tutti i vescovi cattolici al suo decreto non fu valevole a far desistere l'imperioso e capriccioso Principe dal suo disegno, e benchè ne vedesse svanito lo specioso pretesto della pace, e che in vece di poter riunire per questo mezzo gli Acefali colla Chiesa, ei si esponeva a un evidente pericolo di lacerare di tutto il Mondo cattolico l'unità; nondimeno lungi dall'appigliarsi a' più sani e più moderati, si apprese a' più torbidi e violenti consigli. I vescovi delle prime Sedi Orientali non avevano sottoscritto se non per forza, e colla condizione, se il Romano Pontefice avesse approvato l'editto. Ma questi con gli altri vescovi dell'Occidente lungi dall'approvarlo, apertamente lo rigettava come contrario, o almeno ingiurioso al concilio di Calcedonia, di cui non si poteva, per cagione dell'aspra guerra, che gli facevan gli Acefali, a bastanza rispettare, e tener salda e inviolabile l'autorità. Pensò adunque Giustiniano ad adunare un concilio, come se il processo da farsi a un vescovo morto, e l'esame de gli scritti di Teodoreto contro s. Cirillo, e della lettera d'Iba fossero stati due affari d'una tale importanza, che fosse d'uopo d'inquietare per essi e di mettere in moto tutti i vescovi dell'Universo; e come se il concilio di Calcedonia, e il medesimo s. Cirillo, e s. Proclo avessero lasciata esposta la Chiesa a' ludibri, e a gl'insulti de gli eretici, perchè avevano trascurato la condanna di quegli scritti, nè avevano forzato gli Orientali ad anatematizzare i capitoli e la memoria di Teodoro di Mopsuestia. Il peggio è, che prevedendo, o almeno avendo giusto motivo di sospettare, che se i vescovi si fossero adunati in luogo libero, e lontano dalla soggezion della Corte, sarebbono stati saldi nella loro opposizione all'editto; perciò volle,

le, che si adunassero nella stessa città di Costantinopoli, ov' era risoluto d' indurgli o per amore o per forza a far la sua volontà, e a sottometterfi al suo giudizio, e a rispettare i suoi oracoli, e a ricever da lui la direzione e la legge. Quel che è più mirabile, si è, che essendo soliti i Principi di rimettere sì fatte brighe a' tempi di tranquillità e di pace, e di dar opera a sedargli, se insorgono, quando è turbato lo stato della repubblica, per non esser tenuti a dividere le loro cure tra le guerre straniere, e le intestine discordie; Giustiniano acceso avea questa disputa, nè avea temuto di rendersi per cagion di essa odiosissimo a' vescovi dell' Oriente, dell' Affrica, e dell' Italia, mentre dalla parte dell' Oriente Cosroe potentissimo re, e che non poteva mai stare in pace, ma o faceva, o minacciava la guerra: mentre l' Affrica o era lacerata dalle guerre civili, o devastata da' Mauri: e mentre Totila, ridotta in suo potere quasi tutta l' Italia, stava con un formidabile esercito nelle vicinanze di Roma. Questo senza dubbio è quello, che Facondo, mostrando d' inveire contra Zenone, intese di rinfacciare a Giustiniano colle seguenti parole: Forse avea già domate, o pacificate tutte le barbare nazioni nemiche della repubblica? Forse da tutte le provincie dell' Imperio bandite aveva delle sedizioni tutte le infauste semenze? Forse avea già spedito tutti i processi criminali, e decise o composte tutte le cause civili? Or s' ei non era capace, come non è verun uomo, di attendere a tanti affari; come avrebbe pensato ad immergersi ne gli altrui negozi e pericoli, se avesse colla dovuta prudenza e circospezione considerato quei tanti pericoli, che erano imminenti allo Stato, e che di tutti era tenuto a rendere stretto conto alla divina giustizia?

ANN. 542. &c.

XIV. Chiama Vigilio a Costantinopoli.

L' editto contra i tre capitoli fu promulgato da Giustiniano, e inviato a tutti i vescovi dell' Imperio l' anno 544. nel qual anno, per non dir nulla delle altre calamità, e specialmente dell' orribile pestilenza, che deso-

ANN. 542. &c.

desolavano l'Universo, l'impresa d'Italia era ridotta a sì miserabile stato, che quantunque la presenza di Belisario fosse necessaria in Oriente contro le armate di Cosroe; nondimeno l'Imperadore stimò meglio di opporlo a Totila, che già si disponeva a far l'assedio di Roma. In quest' anno Aratore, di Conte delle cose private, e di Conte de' domestici, suddiacono della Chiesa Romana, presentò a Vigilio presso alla confession di s. Pietro il suo celebre poema, col quale impreso aveva a cantare in versi eroici gli atti de gli Apostoli descrittici da s. Luca, Nella prefazion di quest' opera, che fu letta pubblicamente nella Chiesa di s. Pietro a' Vincoli a' 13. e a' 17. di Aprile, e a' 30. di Maggio, e fu poi riposta nell' archivio della Chiesa Romana, dice Aratore, che si erano qualche tempo prima veduti dalle mura di Roma gl' incendi della guerra, e che egli pure col rimanente del popolo avea temuto gli strali degli archi nemici. Ma si congratula con Vigilio, perchè era tornata in Roma la pubblica libertà, e alle sue pie sollecitudini attribuisce, se non era caduto vittima delle nemiche spade il suo gregge *. Non abbiamo altronde di tali cose niuna più chiara notizia. Ma questo serve a maggiormente mettere in chiaro l'imprudenza e la mala condotta di Giustiniano, il quale, quando Roma verso la fin di quest'anno venne ad esser quasi bloccata ed affamata da' Goti; e però aveva maggior bisogno della presenza del suo pastore, che si prendesse cura di nutrire i famelici, di provvedere a gl' infermi, di consolare gli afflitti, e di animare i deboli alla pazienza, e di rilevare il coraggio delle persone abbattute, e di acquietare le sedizioni del popolo, e di mantenerlo costante nella fedeltà dovuta al suo principe, e di mitigare in caso di avversa fortuna l'ira del Barbaro vincitore; in

* *Publica libertas, Vigili sanctissime papa,*
Advenit, incluso solvere vincla gregi.
De gladio rapiuntur oves pastore ministro,
Inque humeris ferimur, te revocante, piis.

in tali circostanze, dico, Giustiniano spedì ordini premurosi, che Vigilio andasse a Costantinopoli per la causa de' tre capitoli; mostrandosi più sollecito di terminar quella disputa, e di trionfare della resistenza de' vescovi, che di finir la guerra d'Italia, e di trionfare de' Goti. Benchè Vigilio, partendo di Roma, si sottraesse a' disastri e a gli orrori d'un lunghissimo e luttuosissimo assedio, nondimeno dovè fare violenza a se stesso nel separarsi dal suo amantissimo gregge; e in questo senso fu poi scritto, che era stato quasi violentemente tolto di Roma; tenendosi da gli eruditi per una favola, quel che si legge appresso il Bibliotecario, che ne fosse tratto per forza per ordine di Teodora. ANN. 542. &c.

XV. Vigilio si trattiene per lungo tempo in Sicilia.

Partì Vigilio di Roma a' 22. di Novembre, in cui correva l'anniversario della sua ordinazione. Giunto in Sicilia, ove gli fu permesso di trattenersi per non breve spazio di tempo, vi tenne l'ordinazione nel mese di Dicembre, nella quale creò vescovo di Selvacandida un certo Valentino con animo d'inviarlo a Roma, affinchè durante la sua assenza risedesse nel Laterano, e vi esercitasse le funzioni di suo vicario. Intanto ben consapevole delle angustie, nelle quali lasciato aveva il suo popolo [1], caricò molte navi di frumento, credendo, che per l'imboccatura del Tevere, perchè Porto era tuttavia in potere de' Goti, sicuramente giugner potessero a Roma. Su le medesime navi s'imbarcarono Valentino, e alcuni Romani. Giunse felicemente questo convoglio nelle vicinanze di Porto: ma non avendo i marinari inteso il segno, che davan loro i soldati del presidio, e anzi avendo creduto, che facessero festa per la loro venuta, e gl'invitassero ad affrettarsi, caddero incautamente nelle insidie de' Goti: i quali, fatta man bassa su l'equipaggio, il vescovo, e i Romani presentarono a Totila, che fece al primo tagliare ambe le mani, perchè interrogato di varie cose, secondochè dice Procopio, fu da lui colto in bugia.

1 Proc. l. 3. c. 16.

ANN. 542. &c.

Divulgatasi per le provincie dell' Imperio la partenza di Vigilio per andare a Costantinopoli, e il suo arrivo, e la sua dimora in Sicilia, i vescovi di varie parti del Mondo o vi andarono in persona, o inviarono i loro deputati; quei che per forza avevano aderito all'editto a fargliene le loro scuse, e quei che gli si erano opposti, per animarlo a coraggiosamente persistere nella difesa del sinodo di Calcedonia. Tra i primi, cioè tra quegli, che si affrettarono di far sapere a sua Santità, che erano stati forzati a sottoscriver l' editto, Facondo specialmente nomina Zoilo vescovo d'Alessandria. Quegli poi, che per mezzo de' loro oratori gliene fecero intendere la loro avversione e contrarietà, furono, secondo il medesimo autore, i vescovi dell' Affrica, e dell' isola di Sardegna. Andò ancora a trovar Vigilio s. Dacio vescovo di Milano, il quale per la cagione da noi di sopra narrata si era rifugiato in Costantinopoli; e da esso intese, che quantunque Menna non avesse sottoscritto se non per forza, ed eziandio colla condizione di riavere il suo chirografo, se il Romano Pontefice fosse stato di contrario parere; nondimeno si erano sospesi dalla sua comunione, non solamente Stefano diacono e apocrisario della Chiesa Romana, ma ancora molti vescovi e laici, finchè per quella sua debolezza non avesse dato la dovuta soddisfazione alla Chiesa. Vigilio non prima della primavera dell' anno 546. abbandonò la Sicilia; conciossiachè Procopio dopo aver notata la fine dell' undecimo anno della guerra d' Italia, che terminò coll' inverno del suddetto anno, immediatamente soggiugne[1]: Vigilio Romano Pontefice per ordine dell' Imperadore andò a Bizzanzio dalla Sicilia, ove per tal effetto si era trattenuto per lungo tempo. Anzi tenendosi comunemente per vero quel che ha notato il Continuatore della cronaca di Marcellino, che non abbia fatto il suo ingresso in Costantinopoli se non a' 25. di Gennaio dell' anno 547. sarà altresì verisimile, non essersi egli messo in viaggio se non dopo l' estate del

1 lib. 3. c. 16.

te del presente anno, e quando era già inoltrato l'autunno, e così dopo aver dimorato quasi due anni nella Sicilia. La qual cosa potrebbe forse darci luogo di credere, che la quasi generale opposizione de' vescovi alla condanna de' tre capitoli avesse alquanto mitigato il solito ardore di Giustiniano nell' intraprendere questa sorta di affari, e in non dar pace nè a se stesso, nè a gli altri fino a vederne la fine. Vigilio dalla Sicilia passò nel Peloponneso, e indi fece il viaggio per terra per la Grecia, e per l' Illirico fino a Costantinopoli, come non oscuramente accenna Facondo, ove dice, che i vescovi delle accennate provincie, per le quali passò, con gran premura il richiesero di non volere in niun modo acconsentire alle novità dell' Imperadore contra il concilio di Calcedonia. Dovè far loro buona accoglienza, e dovettero scambievolmente animarsi, perchè ei non era in quel tempo meno animato di essi per la difesa della causa comune. Però durante il viaggio scrisse a Menna per ammonirlo di correggere il mal fatto, e il minacciò della sua indignazione, se non avesse prontamente ubbidito: valendosi con esso di quella espression dell' Apostolo nella seconda a i Corinti: „ Affinchè peravventura io non vi trovi quali non vi vorrei, nè sia trovato da voi quali non mi vorreste „. Scrisse ancora, prima di arrivare a Costantinopoli, e con somma forza e premura per mezzo de' suoi Legati fece istanza all' Imperadore di non persistere nel sostenere il suo editto, contro il quale non dubitò di valersi di quel testimonio del dottore delle Genti a Timoteo: „ Custodisci il deposito della Fede, schifando le profane novità delle voci, e le opposizioni del falso nome di scienza, della quale mentre alcuni si vantano, deviarono dalla Fede „.

XVI. Istituisce suo vicario nelle Gallie s. Aureliano, e gli concede l' uso del pallio.

Secondo quello che abbiamo detto, dovea Vigilio essere tuttora nella Sicilia, quando a lui giunse un deputato di s. Aureliano, il quale era succeduto ad Ausanio nel vescovado di Arles. Quel deputato oltre la lettera

 del

Ann. 542. &c. del nuovo vescovo, in cui dava parte a sua Santità della sua ordinazione, un'altra pur gliele presentò scrittale dal re Childeberto, in cui rendeva un'amplissima testimonianza della virtù d'Aureliano, e faceva istanza di commettergli le sue veci nelle Gallie, cioè d'istituirvelo suo vicario, e concedere a lui pure, come lo avevano avuto i suoi immediati predecessori, Ausanio e s. Cesario, l'uso del pallio. Childeberto non si era offeso della pretensione di Giustiniano, che il Romano Pontefice non potesse senza il suo consenso decorare d'una sì fatta prerogativa un vescovo del suo regno, onde lo stesso deputato aveva ordine di passare fino a Costantinopoli, per chiedere, ed ottenere da Cesare un tal consenso. Ma abboccatosi con Belisario, questi gli risparmiò la fatica d'un sì lungo viaggio, col prendersi egli stesso la cura di scriverne a Giustiniano, che ben sapeva essere sommamente sollecito di non perdere veruna occasione di conciliarsi la benevolenza de' Franchi. Ottenuto adunque per mezzo di Belisario il consenso Imperiale, Vigilio scrisse una lunga lettera ad Aureliano, colla quale l'istituì suo vicario nelle Gallie; cioè in quella parte di esse, che era soggetta all'imperio di Childeberto, con tutte le facoltà e le preeminenze, che erano annesse ad una tal dignità, che amplamente dichiara nella medesima lettera, e colla prerogativa del pallio. Indi lo esorta a dar opera, che tra il re Childeberto e l'Imperadore si mantengano inviolabili i vincoli della pace, e gl'ingiugne di scrivere a Belisario per ringraziarlo di aver risparmiato al suo inviato l'incomodo del viaggio fino a Costantinopoli con essersi egli preso la cura di scrivere all'Imperadore, e di tosto significarglene la risposta. La lettera è de' 23. di Agosto dell'anno quinto dopo il consolato di Basilio, com'è notato ne' fasti l'anno 546. E ad essa segue la lettera scritta probabilmente sotto il medesimo giorno a' vescovi del regno di Childeberto, per rendergli consapevoli de' motivi, pe' quali avea commesso

messo le sue veci al nuovo vescovo d'Arles, e per esortargli a prestare al medesimo come a vicario della Sede apostolica ne' casi espressi nella stessa lettera la dovuta ubbidienza. ANN. 542. &c.

XVII. Pelagio, inviato a Totila da' Romani, nulla ottiene.

Circa il medesimo tempo accaddero e la presa di Roma, e la partenza di Vigilio dalla Sicilia; onde Teofane unisce insieme questi due fatti dicendo: Quest' anno fu Roma presa da' Goti, e Vigilio passò a Costantinopoli, ove dall' Imperadore fu accolto con sommo onore. L'anno indicato da Teofane comprendeva i quattro ultimi mesi dell' anno 546. e però quantunque Roma cadesse in potere de' Goti a' 17. di Dicembre, e Vigilio facesse il suo ingresso in Costantinopoli a' 25. di Gennaio; contuttociò dovè unire questi due fatti sotto il medesimo anno. La cagione della rovina e della desolazione di Roma non furon Totila ed i suoi Goti, ma fu la crudele avarizia de' comandanti Cesarei Bessa e Conone, e specialmente del primo, i cui eccessi appresso Procopio non si possono leggere senza orrore. Totila s'era messo in animo di prendere la città, non per la forza dell'armi, ma per la fame; onde il citato Istorico non fa menzione nè di assalti da lui dati alle mura, nè di macchine preparate per fare in esse la breccia; ma solamente della sua attenzione ad impedire, che non vi entrassero viveri, e a difendere da' nemici insulti il suo campo. Con questa sua vigilanza talmente ridusse Roma in angustie, che i miseri cittadini oppressi dalla fame gli deputaron Pelagio [1], per ottenere da esso alcuni giorni di tregua, dentro il qual termine se non fossero venuti da Bizzanzio i promessi e attesi soccorsi, essi e la loro città consegnerebbero a i Goti. Era Pelagio quel desso, di cui più volte abbiamo fatta menzione, e che avendo risieduto per lungo tempo in Costantinopoli come Nunzio della Sede apostolica, si era col suo spirito acquistato un gran credito appresso l'Imperador Giustiniano, e s'era altamente insinuato nella sua amicizia. Indi era tornato in

1 Proc. l. 3. c. 16.

1 ..

ANN. 542. &c. in Italia con grosse somme d'oro e d'argento; delle quali fece un ottimo uso nel tempo di questo assedio, avendone la massima parte distribuita per sollievo de' poveri, e con questa benignità aggiunse nuovo splendore al suo nome, che era già celebre per molti titoli appresso i popoli dell'Italia. Totila onorevolmente lo accolse, sì perchè era questo, come gli disse, l'uso di quasi tutti i re barbari di fare onorevole accoglienza a i Legati: sì perchè, soggiunse, ho appreso fin dalla mia puerizia a rispettare le persone virtuose, quale tu sei. Ma essendo persuaso, essere il maggiore affronto, che si possa fare a un Legato, il parlargli con dissimulazione e finzione, e all'opposto il più grande onore, l'aprirgli sinceramente il suo cuore; perciò prima di udire quel che il Legato aveva da esporgli, stimò bene di dirgli apertamente: Tutto, o Pelagio, da me otterrai fuorchè tre cose, per le quali sarebbono inutili le tue preghiere: cioè che usi misericordia co i Siciliani: che lasci in piedi le mura di Roma: e che renda a' loro padroni gli schiavi, che si sono arrolati sotto le mie bandiere. E proseguì ad esporgli con lungo discorso i motivi, per cui giudicava indegni di perdono i popoli della Sicilia, i quali tradito avevano i Goti col non opporsi allo sbarco di Belisario, e avevano prontamente ricevuto i Greci nelle loro città, ond'erano felicemente passati a conquistare l'Italia: nè doveva lasciare a Roma la difesa delle sue mura, affinchè i Greci non tornassero ad annidarvisi, per tirare in lungo, nè mai finire la guerra, cui egli bramava di terminare col forzare i nemici a venir seco alle mani in aperta campagna: nè finalmente doveva render gli schiavi, perchè ad essi mancando di parola, avrebbe incorso l'infame nota di traditore e di perfido, nè alcuno avrebbe tenuto più conto della sua fede. Per quel discorso di Totila restò in tal modo confuso l'animo di Pelagio, che nè pure gli parlò della tregua, o sospensione dalle scambievoli ostilità per lo spazio di pochi giorni; ma rinfacciatagli la

sua

sua durezza, terminò il suo breve ragionamento con dire, che non essendo egli disposto ad udire le sue preghiere, si rivolgerebbe a trattar la causa de' suoi cittadini con Dio, di cui provocano l' indignazione quei, che con disprezzo rigettano i supplichevoli. ANN. 542. &c.

XVIII. Miserie de' Romani durante l' assedio della città.

Crescendo ciascun giorno la scarsezza de' viveri, e divenendo sempre più grave e più molesta la fame [1]; i Romani presentatisi in folla a Bessa e a Conone, ed esposto il loro miserabile stato, conchiusero il loro ragionamento con dire, che o dessero loro da vivere, o la permissione di salvarsi fuori della città, o finalmente come special favore la morte. Rispose Bessa, non essere in suo potere la prima cosa, che sarebbe la seconda pericolosa, ed esser empia la terza; ma che stessero di buon animo, perchè non era lontano il desiato soccorso. Ma questo soccorso non era punto affrettato, nè desiato da Bessa, il quale anzi godeva, che andasse in lungo l' assedio, per aver campo di fare scorrere nel suo tesoro tutte le ricchezze di Roma, col vendere a' più doviziosi cittadini ad altissimo ed esorbitante prezzo il frumento; mentre i poveri erano intanto ridotti a pascersi d' erbe salvatiche e d' ortiche, o a morire di puro stento, o a darsi da loro stessi per disperazione la morte. Al quale stato alla fine si ridussero ancora i ricchi, poichè ebbero speso tutto il danaro, e vendute tutte le loro suppellettili, per aver giornalmente scarsa misura di pane. Finalmente a' comandanti Cesarei non parve più cosa pericolosa il dare, o piuttosto vendere al popolo (perchè nè pur questa potè ottenere senza danaro contante) la permissione di ritirarsi. Pochi allora restarono nella città: ma di quei che ne uscirono già consumati per la fame, parte caddero morti per le strade, parte perirono nelle barche, e parte presi da' Goti, da essi furono trucidati. Ecco, dice Procopio, a qual segno la fortuna aveva ridotto il senato ed il popolo Romano..

1 *ibid. c.* 17.

Così

ANN. 542. &c.

XIX. Totila per tradimento degl' Isauri prende Roma.

a ibid. c. 20.

Così era Bessa [a] accecato dall' avarizia, che tutto inteso a far lo spaccio de' grani, trascurava totalmente la difesa della città; di modo che alcuni Isauri destinati alla custodia della porta Asinaria, ebbero in tempo di notte tutto il comodo di trattare con Totila e di conchiudere il tradimento, e d'introdurlo con tutto il suo esercito in Roma, mentre gli uffiziali Cesarei saporosamente dormivano, come avrebbono fatto in tempo di serenità e di pace. Totila per timor delle insidie non permise a' suoi soldati di sbandarsi per la città; benchè nato, come doveva succedere, qualche tumulto, i soldati Romani, accortisi essere il nemico dentro le mura, quasi tutti se ne fuggissero insieme co' loro duci per altra porta, fuorchè alcuni pochi, i quali si rifugiarono ne' sacri templi. Bessa fu uno de' primi a prender la fuga, e gli tennero dietro Decio, e Basilio, e alcuni altri patrizi, che ebbero il comodo de' cavalli. Massimo, Olibrio, ed Oreste, ed alcuni altri si ricoverarono nella basilica di s. Pietro. Della plebe, dice Procopio, non erano restate in Roma più di cinquecento persone; essendosi già gli altri salvati altrove, o essendo morti di fame. Totila durante la notte avvertito da molti, che Bessa, e gli altri fuggivano, mostrò piacere d' intendere tali nuove, e vietò a' suoi d' inseguirgli, dicendo: Qual cosa mi può essere più gioconda, che la fuga del nemico? Anzi dice un altro Scrittore, che fece tutta la notte suonar le trombe, per avvertire il popolo o di fuggire, o di salvarsi nelle chiese, per non trovarsi esposto alla barbarie e al furore della sua gente. Così in fatti avvenne, allorchè fattosi giorno, nè essendovi più sospetto d' insidie, i Goti fecero man bassa su quei che incontrarono per le strade, o soldati, o plebei, e uccisero ventisei de' primi, e de' secondi sessanta. La prima azione di Totila fu di andare alla basilica di s. Pietro, per venerarvi le reliquie del santo Apostolo, e farvi le sue preghiere. All'ingresso

gresso del tempio se gli fece innanzi Pelagio tenendo nelle mani i sacri oracoli di Gesù Cristo, cioè il libro de' sacrosanti Evangelj, e in atto di supplichevole: Perdona, gli disse, o Signore, a' tuoi. E Totila come in atto di derisione, e con faccia lieta e giocosa: Omai, gli disse, tu vieni dinanzi a me, o Pelagio, come supplichevole ed umiliato. Così è, replicò quegli, poichè a Dio è piaciuto di rendermi tuo vassallo: ma tu, o Signore, perdona in avvenire a' tuoi servi. Tal era, come abbiamo veduto, l'intenzione di Totila; ma in grazia di Pelagio più espresso comando fece a' suoi Goti di non uccidere alcun Romano: e riserbatosi il più prezioso della città, il rimanente concedè in preda a' soldati. Grandissima quantità di oro e di argento fu trovato nel palazzo di Bessa ammassatovi da questo scellerato demonio per servizio di Totila; non avendogli permesso la provvidenza di godere del frutto della sua crudele avarizia. Indi i Romani, e gli stessi senatori furòn ridotti alla dura necessità di andare in abito servile, e battendo di casa in casa, a mendicare il pane, e il necessario vitto da' Goti. Fra essi fu specialmente osservata Rusticiana, già moglie di Boezio, e figliuola di Simmaco, la quale in tempo dell'assedio impiegate aveva tutte le sue facoltà per lo sollievo de' poveri. I Goti erano irritati contra di lei, e con grande istanza chiedevano la sua morte, accagionandola di avere indotto con profusione di grosse somme i comandanti Cesarei ad abbattere le statue di Teodorico in vendetta della morte di Simmaco, e di Boezio. Ma Totila nol permise, ed ebbe una speciale attenzione, che nè ad essa, nè ad altre, o maritate, o vergini, o vedove, fosse fatta la minima violenza; benchè i Goti di alcune di esse si fossero invaghiti, e bramassero di unirsele in matrimonio.

Ann. 542. &c.

XX. Sua clemenza co i Romani.

Totila, raunati il dì seguente tutti i suoi Goti [1], fece loro un discorso degno della religione e della pietà del gran Teodosio, non che d'un principe barbaro, e

[1] ibid. c. 21.

ANN. 542. &c. Ariano, e che merita di servire a tutti i principi, e comandanti d' eserciti di modello: Quando avevamo, disse loro, un'armata composta di dugento mila fortissimi guerrieri, e possedevamo immensi tesori, e grandissima copia di armi, di munizioni, di viveri, e di cavalli, e di vecchi e sperimentati uffiziali, fummo vinti da sette mila Greci, e vergognosamente spogliati di tutti i nostri averi, e del regno. Ma di presente ridotti a pochi, e miserabili, e affatto inesperti dell' arte militare, abbiamo vinto più di venti mila nemici. Perchè in tal modo sieno passate le cose, benchè il sappiate, non sarà fuor di proposito, che torni a ricordarvene le cagioni. Prima di questo tempo i Goti, postesi sotto i piedi le regole dell' equità, non solamente i Romani loro sudditi iniquamente opprimevano, ma ancora fra di loro gli uni contro gli altri commettevano le più atroci ingiustizie, per le quali Iddio giustamente commosso, combattè contra di essi in favor de' loro nemici; e però quantunque ad essi di gran lunga superiori e nel numero, e nel valore, e in tutti i preparativi di guerra, ci convenne soccombere sotto i colpi d' un' occulta ed invisibil possanza. Sta dunque in voi di conservar le vostre conquiste coll' osservanza e l' amore della giustizia, dalla quale tosto che vi discosterete, avrete Dio per nemico; conciossiachè non ad un genere d' uomini, o a una nazione più che ad un'altra ei suol essere favorevole nelle guerre, ma a quegli che con maggiore studio coltivano la ragione e il diritto. Nè a lui è difficile di trasportar la felicità da un popolo a un altro; essendo bensì in potere dell' umano arbitrio il guardarsi dal far torto ad alcuno; ma il rimanente tutto è nelle mani e nel potere di Dio, e dipende dalla sua volontà. E però se bramate, che con voi perseveri la presente felicità, dovete dar opera di mantenere inviolabili e rispetto a voi stessi, e rispetto a' sudditi i doveri e gli uffizi della giustizia. Indi fece lunga parlata al senato, lamentandosi amaramente, che ricolmati di benefizi da Teo-

Teodorico, e da Atalarico, che avevano lasciato loro tutte le dignità, e la libertà della religione, e si erano valuti di essi nell'amministrazione della repubblica, e gli avevano grandemente arricchiti; essi poi con animo ingrato gli avessero abbandonati, e si fossero dati a i Greci, da' quali erano stati di repente traditi, e tirannicamente angariati, e non ne avevano ricevuti se non mali trattamenti ed oltraggi. Onde conchiuse, che in pena della loro ingratitudine e fellonìa gli riduceva alla condizione di schiavi. Non avendo i senatori che replicare a un tal discorso di Totila, tutti si tacquero. Il solo Pelagio parlò per tutti, non già per giustificargli, e prendere le loro difese, ma per implorar la clemenza del vincitore, e de' loro falli il perdono. Onde alla fine Totila gli rimandò consolati, e trattò essi, e tutto il popolo con tal clemenza, che abbiamo da due antichi Scrittori, che abitò co i Romani come padre co' suoi figliuoli. Lo stesso Pelagio, e un certo Teodoro avvocato Romano scelse per suoi ambasciatori all'Imperador Giustiniano, e inviogli a Costantinopoli per trattar della pace; minacciando, se non l'avesse ottenuta di portar la guerra fin nell'Illirico; e proponendo all'opposto di vivere in buona amistà coll'Imperadore, come avea fatto il gran Teodorico con Anastasio, e di tenerlo in luogo di padre, e d'essere in avvenire sempre disposto a secondare le sue imprese coll'unione delle sue truppe. Giustiniano niun' altra risposta diede in voce a' Legati, e per lettera a Totila, se non che essendo Belisario suo generale in Italia, era in arbitrio di lui di accomodar le cose, e o di conchiuder la pace, o di continuare la guerra. ANN. 542. &c.

XXI. Lascia Roma quasi deserta, [1] ibid. c. 22.

Intanto fiera percossa ebbero i Goti da' Greci nella Lucania, di modo che parve a Totila necessaria in quelle parti la sua presenza [1], e di dovervi accorrere col fiore delle sue truppe. Ben egli prevedeva, che assentandosi da Roma, Belisario dal vicino Porto sarebbe venuto a farne l'assedio, e temea, che i Romani d'intelligenza

 con

Ann. 542. &c.

con lui non gliene facilitassero la conquista. Parendogli adunque malagevole impresa la conservazione della città, pensò a lasciarla in istato, che i nemici non potessero tornare a fortificarvisi, e che volendo esso ricuperarla, non dovesse perdere il tempo a farne di nuovo l'assedio. Con tale idea ne fece toglier le porte, e diroccarne in molti luoghi le mura, di maniera che di tutto il circuito la terza parte ne occupavano le rovine. Anzi corse voce, che era eziandio risoluto di darne alle fiamme i più belli e più grandiosi edifizi, e di spianarla, e di farne un campo per pascolo de gli armenti. Giunta tal voce alle orecchie di Belisario, scrisse a Totila una sensatissima lettera, per distornarlo da così infausto pensiero. Letto quel foglio, e consideratone attentamente il tenore, lasciò in piedi le fabbriche; ma partendo per la Lucania, seco condussene i senatori; e tutti gli altri cittadini colle loro mogli e figliuoli inviò nella Campagna; e così restò Roma priva di abitatori, e affatto desolata e deserta.

XXII. Belisario la riprende, e vi si fortifica. 1 cap. 24.

Con tutto questo venne in animo a Belisario d'intraprendere quel che Totila non si sarebbe giammai sognato [1]; cioè di nuovamente occuparla, e di rinchiudervisi colle sue truppe, e di rimetterla in tale stato da poterla vigorosamente difendere contra le forze nemiche. Lasciato adunque nel castello di Porto piccolo presidio, e inviata verso Roma pel Tevere gran copia di vettovaglie, v'andò egli stesso menando seco il rimanente della sua gente. E nello spazio di 25. giorni, impiegando in quell'opera assiduamente i soldati, con muraglie posticce, e con palizzate riparò i larghi squarci fattivi in molti luoghi alle mura, sicchè non temerono di tornarvi a rivedere le loro case i loro antichi abitanti. Totila, che dalla Lucania s'era incamminato verso Ravenna, udita tal nuova, tosto si mosse con tutto il suo esercito alla volta di Roma, non volendo dar tempo a Belisario di maggiormente fortificarvisi; e vi giunse prima che questi per mancanza di falegnami, e di ferrari avesse potuto rifabbri-

fabbricarne le porte. Si erano i Barbari lusingati di riprenderla al primo assalto, che diedero con grand' impeto e gran fracasso, ma furono vigorosamente rispinti dopo un duro ed ostinato conflitto, in cui menaron le mani alla disperata, i Greci per non succumbere all' imminente pericolo, e i Goti animati dalla rabbia di vedersi privi del frutto di tante loro fatiche nel lungo assedio di Roma. Tornarono il dì seguente, e in altri appresso all' assalto, e nella stessa maniera furono bene accolti, e ributtati da' Greci. Laonde Totila, disperata l' impresa, pieno di confusione si ritirò a Tivoli, che fatto aveva distruggere, e del quale dovè allora riparar le rovine. Siccome Belisario riportò grande applauso dalla ricuperazione, e dalla difesa di Roma: così fu grandemente biasimata, e tacciata d' imprudenza da' suoi medesimi Goti la risoluzione di Totila di averla abbandonata, e se pur voleva abbandonarla, di non averla interamente spianata. Dopo la sua partenza Belisario, fatte le nuove porte della città tutte munire di ferro, ne mandò nuovamente le chiavi all' Imperadore; e con ciò ebbe fine coll' inverno dell' anno 547. il duodecimo anno della guerra d' Italia.

ANN. 542. &c.

XXIII. Vigilio sospende Menna dalla sua comunione.

Benchè Vigilio nelle lettere, mentre era in viaggio, scritte a Giustiniano, si fosse anzi che no dichiarato alieno dalla condanna de' tre capitoli; contuttociò al suo arrivo a Costantinopoli gli fu fatta dal medesimo Imperadore, come abbiam di sopra accennato, la più onorevole accoglienza, perchè forse credè di dovere in primo luogo tentare la costanza del suo petto sacerdotale con un' affettata dolcezza, ed ammollirne il vigore colle carezze. Ma restarono talmente deluse le sue speranze, che dalle stesse dimostrazioni di benevolenza e di amore fattegli da Giustiniano, se dobbiamo prestar fede a Teofane, Vigilio prese animo a sospendere l' arcivescovo Menna dalla sua comunione, perchè da esso erano stati indotti a sottoscriver l' editto contra i tre capitoli la

mag-

ANN. 542. &c.

maggior parte de' vescovi dell' Oriente. Aggiugne Teofane, aver Menna fatto lo stesso contro Vigilio; ma è verisimile, esser questa un' aggiunta fatta al suo testo da' moderni Greci dopo lo scisma, per dimostrare con questo esempio, essere stati Vigilio e Menna come due vescovi di uguale autorità nella Chiesa, nè avere avuto maggior diritto il Romano Pontefice di sospendere il vescovo di Costantinopoli, o della nuova Roma dalla sua comunione, che questi di sospendere il Romano Pontefice dalla sua. Lo stesso Teofane poi soggiugne, che dopo quattro mesi a' 29. di Giugno, giorno dedicato alla memoria de' santi Apostoli, Vigilio pregato da Teodora Augusta rendè a Menna la pace; ma non dice, che questi fosse pregato di render la pace a Vigilio.

ANN. 548. &c.

XXIV. Con segrete lettere condanna i tre capitoli.

Giustiniano, poichè ebbe veduto, che le carezze e gli onori non erano bastevoli a piegar l' animo del Pontefice ad approvare il suo editto, passò ad usar le minacce, e a mettere in opera le violenze; di maniera che in un pubblico consesso ebbe Vigilio a esclamare: Se tenete me come schiavo, non per questo potete ridurre in cattività il beato Apostolo Pietro. Nondimeno poi condiscese ad esaminare più di proposito la causa de' tre capitoli; e avendone per una parte compresa la reità, e che potevano condannarsi senza derogare all' autorità del concilio di Calcedonia; e per l' altra vedendo l' Imperadore onninamente determinato ad esigerne la condanna, e con esso d' accordo tutti i vescovi dell' Oriente; s' indusse finalmente a dar questa soddisfazione all' Imperadore, e all' Imperatrice con due lettere dello stesso tenore, e con questo solo divario, che quella a Giustiniano fu tutta da lui scritta di proprio pugno, e l' altra all' Imperatrice solamente fu da lui sottoscritta: Io Vigilio, così egli scrisse all' Imperadore, vescovo della santa Chiesa cattolica di Roma, scrivendo di mia mano tutta questa carta, dico, che per la virtù della santa Trinità non sono mai stato, nè sono eretico; ma esigo tutti i diritti, che

sono

sono stati da Dio conceduti alla mia Sede; nè questi, soggiugne nella lettera a Teodora, ho mai ceduti, nè gli cederò finchè vivo. Non pensi adunque la tua pietà, che io difenda gli eretici. Ed ecco, che per soddisfare al vostro imperio, anatematizzo la lettera d'Iba a Mari di Persia, anatematizzo i dogmi di Teodoreto, e anatematizzo Teodoro già vescovo di Mopsuestia, come sempre stato alieno dalla Chiesa, e da' Santi. Parimente anatematizzo quei che negano, essere il Verbo incarnato una sussistenza, ed una persona. E se alcuno dice, un altro essere colui che patì, e un altro quegli che fece i miracoli, e non confessa, essere d'uno stesso e i miracoli, e le passioni, che soffrì volontariamente nella sua carne consustanziale alla nostra, e animata di anima ragionevole e intelligibile; la nostra santa Chiesa lo anatematizza, e noi pure lo anatematizziamo con essa. Abbiam descritto queste lettere senza l'aggiunta fattavi da gli empi Monoteliti d'una sola operazione, per cagion della quale, quando poi furono rilette nel sesto sinodo, contra di esse i Legati della Sede apostolica reclamarono, e le rigettarono come false, cioè come falsificate da' mentovati eretici, a effetto di confermare coll'autorità di Vigilio, essere ugualmente meritevoli dell'anatema e quei che non riconoscono in Cristo una sola operazione, e quei che non vi ammettono una sola sussistenza ed una persona. Toltane quell'aggiunta, non v'ha un iota, per cui si possa dubitare, se veramente sieno quelle lettere di Vigilio, il quale ancora in altri suoi scritti si vale quasi della stessa espressione, e di somiglianti proteste di mantenere e d'esigere inviolabilmente i diritti della sua Sede. Delle medesime lettere fa ancora espressa menzione l'Imperador Giustiniano in una sua, recitata nella settima collazione del quinto sinodo, ove dice, che avendo Vigilio esaminato i capitoli, e gli avea condannati, e ne avea dato soddisfazione in iscritto sì a lui stesso, sì alla sua moglie di pia memoria, perciocchè nè da lui, nè da alcun altro,

Ann. 548. &c.

ANN. 548. &c. tro, che non avesse condannato quell' empietà, avrebbero condiscceso a ricevere la comunione. E soggiugne, che con terribili giuramenti s'era obbligato a persistere nella medesima volontà, e a non impedir la condanna de gli stessi, e a non prenderne, o permetterne la difesa: e che più e più volte avea colla viva voce ratificato tali promesse anche in presenza de' giudici, e de' vescovi; e che era stato costante in questa volontà per sett'anni. Aggiungono Vittore Tunonense, e il diacono Liberato, e Facondo d'Ermiana, che anche prima d'essere intruso in luogo di s. Silverio, egli si era con segreto chirografo obbligato all'Augusta, che fatto Papa avrebbe condannato i capitoli, per secondare l'odio di essa contra il concilio di Calcedonia.

XXV. Sinodo di Costantinopoli. Questi trattati, e questi giuramenti per molto tempo furon tenuti segreti, anzi la promessa del segreto aveva esatta Vigilio per timore di non irritare i vescovi Occidentali, e di perderne la confidenza, onde poi non l'avessero a riguardare, non come giudice indifferente, ma come parte nell'esame di questa causa, nella quale avevan preso partito contra i vescovi dell'Oriente. Prima dunque di pubblicare il suo sentimento, Vigilio volle tentare, se mai gli fosse riuscito di stabilire tra' vescovi la concordia; giustamente temendo, che dalla loro disunione non avesse da nascere qualche nuovo scandolo nella Chiesa, e che dall'editto di Giustiniano pubblicato per la riunion de gli Acefali non avesse da sorgere un nuovo scisma, non meno ostinato e perniciosо di quel di Acacio, nato esso pure da un altro editto imperiale, il quale avea per iscopo la riunione di tutti i popoli in una stessa credenza, e però detto l'unitivo o l'enotico di Zenone. Per tal fine furono da Vigilio adunati de' vescovi, che erano allora in Costantinopoli, fino al numero di settanta. Delle poche notizie, che abbiamo di questo sinodo, siam debitori a Facondo, che fu uno de' vescovi, che v'intervennero, e dalle geste della terza azione del

del medesimo sinodo trascrive le seguenti parole da lui stesso indirizzate a Vigilio [1]: Chiedo dalla vostra giustizia, che ricerchiate, se la lettera d' Iba, che è condannata come Nestoriana, sia stata ricevuta dal sinodo di Calcedonia; e quando sarà messo in chiaro, che non pregiudica al sinodo quel che la parte avversa propone intorno alla persona di Teodoro, permettiate di rileggere quanto essi voglion produrre, per non dare verun motivo di giudicare, che abbiamo impreso a sottoporre alla nostra censura gli atti del mentovato concilio. Per dire schiettamente a vostra beatitudine la verità, quel che m' ha indotto a separarmi dalla comunione de gli avversari, non è già stata la condanna di Teodoro di Mopsuestia. Ancorchè nè pur questo sia da approvarsi, non però giudico, che di separarsi dalla comunion della moltitudine sia sufficiente motivo: ma perchè si sono sforzati di provare per la persona di Teodoro esser la lettera d' Iba Nestoriana, e per la lettera d' Iba di riprovare il concilio. E perchè i nemici de' tre capitoli sostenevano, non aver quella lettera avuto l' approvazione del sinodo, perciò dice di avere aggiunto: Comandate dunque, che in primo luogo io dimostri, che falsamente ei ciò negano, e che redarguisca tutti i ritrovamenti de gli avversari, per cui la condannarono come empia in distruzione del sinodo di Calcedonia. Ma prima del sinodo, prosegue a dire lo stesso autore, egli, cioè Vigilio, aveva promesso di condannare i capitoli; e però temendo di essere illuminato, e di non poter più valersi della scusa, o del pretesto dell'ignoranza, non mi permise di produrre le prove, che io offeriva, e che egli stesso avrebbe dovuto da me esigere con istanza. Tolti adunque di mezzo gli atti, mediante i quali la causa cominciato aveva a schiarirsi, e interrotto di repente il giudizio, ordinò a' vescovi, che ciascun di loro in particolare desse il suo voto in iscritto. Tra essi erano alcuni, i quali essendo giunti poc' anzi a Costantinopoli, non avevano fatta veruna sottoscrizione, e

ANN. 548. &c.

1 l. cont. Moc.

ANN. 548. &c. però si godevano in pace della loro innocenza : ma in questa occasione furono anch' essi forzati da' nemici della Chiesa a rispondere in pregiudizio del sinodo. E affinchè poi non occultassero, o non mutassero quel che avevano scritto, da gli stessi nemici della Chiesa furono pubblicamente condotti a presentare a Vigilio le lor profane risposte. Tali cose vedemmo con gli occhi nostri, e vedemmo gli Acefali in presenza del giudice tutti lieti e festosi, quando a lui conducevano i vescovi colle suddette risposte. E chi potrà così fatti mali piangere, e detestar come noi, che ne portiamo impressa al vivo l'immagine nella mente? Prese Vigilio quelle risposte, indi ad alcuni giorni le portò al palazzo, e le consegnò alla parte contraria, affinchè fossero custodite insieme co i chirografi di coloro, i quali già avevano sottoscritto in pregiudizio del sinodo di Calcedonia. E per non incorrere appresso i suoi nel sospetto di traditore, gl'ingannò colle seguenti parole: A che fine riserbiamo appresso di noi questi scritti contrari al concilio di Calcedonia, onde poi ritrovati nell' archivio della Chiesa Romana, abbiano i posteri a credere, che noi gli abbiamo approvati? Meglio è, che gli portiamo al palazzo, ed essi vedano quel che ne debbano fare. Come se egli stesso non avesse potuto o lacerargli, o bruciargli, o rendergli a' loro autori, da' quali nè pure avea dovuto ricevergli, non che esigergli con violenza.

XXVI. Opera di Facondo per la difesa de' tre capitoli.

Facondo, da cui abbiamo questo racconto in un' opera da lui scritta, quando s' era già ribellato contra Vigilio, e per cagione della solenne condanna fatta de' tre capitoli, si era separato dall' unità della Chiesa; fu, come abbiamo veduto, un de' vescovi di quel sinodo, ed a lui pure toccò, o piuttosto fu egli pure costretto a scrivere privatamente su questa celebre controversia il suo voto. Potè farlo più facilmente, e più amplamente de gli altri vescovi, perchè se non aveva ancora compiuta, e riveduta, e limata la sua famosa opera per la difesa de' medesimi tre capi-

capitoli, l'aveva già condotta a buon termine, e ne teneva pronti i materiali, donde estrasse la sua risposta; e però, quantunque non gli fossero conceduti se non sette giorni di tempo, tra' quali furono due festivi, eccedè quel suo scritto tre mila versi. Di qual tenore esso fosse, giacchè non è venuto a nostra notizia, la mentovata opera ne fa fede, della quale fu quel suo voto un estratto. Non avendo avuto il tempo necessario per riscontrare su i migliori codici i testimoni de' Padri, che vi allegava, o di consultarne i più fedeli interpetri, e le più esatte versioni; come ancora d'esprimere i suoi pensieri con giusto metodo, e colla dovuta chiarezza; come poi fece prima di dare alla sua grand' opera l'ultima mano, e di farle veder la pubblica luce; volle di ciò avvisarne il lettore, affinchè leggendo l'uno e l'altro scritto, non avesse a restar sorpreso di quella diversità, e sapesse, quale dovea preferire come il più studiato ed esatto de' suoi lavori. Vedendo adunque i movimenti, che si davano i nemici de' tre capitoli, per animar Giustiniano a star saldo nel suo proponimento di fargli condannare da' vescovi di tutto il Mondo, e per forzare il sommo Pontefice a darne a tutti quegli dell' Occidente l'esempio, e conseguentemente a tutta la Chiesa la legge; si affrettò di dare alla sua fatica l'ultimo compimento, ed ebbe il coraggio d'indirizzarla allo stesso Imperadore, e di divulgarne le copie. Questa sua opera è divisa in dodici libri, ne' quali giustamente si ammira la copia della sua erudizione, e la sua profonda dottrina, e la forza del suo raziocinio, e la sua eloquenza, e la vivacità del suo spirito e del suo ingegno, e il fervor del suo zelo per l'onore del sinodo di Calcedonia; onde avrebbe potuto meritare d'essere annoverato tra' più illustri Padri e Scrittori di questo secolo, e anche messo nel numero de' confessori, se avesse impiegato i suoi talenti, e sostenuto l'esilio per una più giusta causa, nè il suo zelo avesse degenerato in una furiosa ostinazione fino a lasciarsi trasportare come una pa-

Ann. 548. &c.

ANN. 548. &c. glia dal vento fuor dell' aia del Signore, e fuor del centro dell' unità. Furono adunque lodevoli le sue fatiche, e commendevoli e degni di ammirazione il suo ardimento, e la sua franchezza, finchè unito con Vigilio, e con gli altri vescovi dell' Occidente, ebbe giusto motivo di sospettare, che la condanna de' tre capitoli fosse un mero artifizio de gli Eutichiani per iscreditare il concilio di Calcedonia, per indi aprirsi la strada ad infievolirne, e ad abbatterne l' autorità come d' un' adunanza di uomini tinti della pece della Nestoriana eresia fino a tal segno, che avevano dichiarata ortodossa la famosa lettera d' Iba, ov' erano malmenati s. Cirillo e il vero concilio d' Efeso, e all' opposto commendata la dottrina di Teodoro di Mopsuestia, e celebrati i suoi libri. Era questa una vecchia cantilena de gli Acefali contra i Padri Calcedonesi, non esser eglino stati se non una congiura o una combriccola di Nestoriani, che avendo in odio l' espressione usata da s. Cirillo d' una natura del divin Verbo incarnata, le avevano sostituita quella di due nature, per non dire espressamente due sussistenze, due ipostasi, e due persone. Non era egli dunque ragionevole di temere, che gli eretici dopo la condanna della lettera d' Iba, e de gli scritti di Teodoreto contro s. Cirillo, e della persona di Teodoro, non fossero per vantarsi, che dunque con ragione essi avevano ricusato di ammettere alla cieca il concilio, e avevano insistito, perchè ne fossero richiamati gli atti ad un nuovo esame, e che a torto i Romani Pontefici, e gl' Imperadori Marciano e Leone rigettato avevano le loro istanze, e che alla fine i Cattolici avevano aperto gli occhi, e conosciuta la verità, e fatta loro giustizia, col riconoscere, che almeno in alcuni articoli era stato il sinodo favorevole all' eresia di Nestorio, e però dato a' suoi avversari giusto motivo di esserne scandolezzati, e di sospettare della sua Fede? Vero è, che i nemici de' tre capitoli, e specialmente della lettera d' Iba, vociferavano [1], non esser dessa stata approvata,

1 Fac. l. 2. c. 2.

provata, nè ricevuta dal sinodo. Ma ciò essi dicevano, a giudizio di Facondo, con animo di poi dire, e di provare (la qual cosa sarebbe stata loro ben facile, dice il medesimo autore) tutto il contrario, quando una volta come d'una lettera Nestoriana ottenuta ne avessero la condanna. Comunque ciò sia la condanna de' tre capitoli conteneva l'anatema contro chiunque avesse ricusato di anatematizzargli; la qual cosa non avendo fatta i Padri Calcedonesi, conseguentemente ei venivano ad essere accusati di aver mancato a un dovere, e commesso un fallo così pregiudiziale alla religione, che era giudicato meritevole de gli anatemi della Chiesa. Scrivendo adunque per la difesa de' tre capitoli, Facondo credè di scrivere l'apologia del sinodo di Calcedonia; il quale, secondochè egli ne giudicava, non solamente avea dichiarato, ma altresì aveva avuto giuste ragioni di dichiarare ortodossa la famosa lettera d'Iba; e non solamente non avea condannato, ma nè pure avea potuto condannare un vescovo già morto nella comunion della Chiesa, e all'opposto avea potuto, senza farne risentimento, e senza riprovarle, nella stessa lettera d'Iba intendere le sue lodi; e finalmente avea potuto ristabilir Teodoreto, e riceverlo nella sua comunione senza costringerlo a condannare, e riprovare espressamente i suoi scritti contra il concilio d'Efeso, e s. Cirillo. Ann. 548. &c.

Le sue ragioni su ciascuno di questi articoli sono esposte con molta forza, e poste nel più plausibile aspetto, e possono ancora servire di apologia a Vigilio per la sua lunga ripugnanza ad aderire all'editto di Giustiniano contra i medesimi tre articoli, e ad unirsi con gli Orientali nella lor solenne condanna. Che il santo Padre non avesse ancora dato fuora il suo Giudicato contra gli stessi capitoli, quando Facondo questa sua opera scritta per loro difesa diede alla pubblica luce, egli stesso lo accenna apertamente in più luoghi: Essi dicono tuttavia, così egli parla in un luogo de' suoi avversari[1], di aver con-

[1] L. 2. c. 4.

ANN. 548. &c.

consultato su tanta loro presunzione anche la Chiesa Romana, e che attendono di presente la sentenza del beato papa Vigilio. Ma egli certamente, dice Facondo, non imprenderà a combattere le decisioni di s. Leone, e de gli altri suoi predecessori, che hanno approvato il concilio di Calcedonia. Non per distruggere, ma per sostenere e difendere i sentimenti de' Padri ha esso ricevuta la prima e la massima potestà; e siccome non può nulla contro la verità, così per la verità può egli solo più di quello, che possono tutti i suoi colleghi nel sacerdozio. Questo, ed altri luoghi, che si potrebbono addurre, apertamente dimostrano, che non erano per anche noti nè il Giudicato di Vigilio, nè le sue occulte promesse fatte all' Imperadore e all'Augusta di condannare i tre capitoli, quando per la loro difesa Facondo divulgò questi libri; onde segue, che furono da lui composti, quando era tuttavia lecito di difendergli, e di prestar quest' ossequio, come n' erano persuasi gli Occidentali, al sinodo di Calcedonia.

XXVII. Giudicato di Vigilio contra i tre capitoli.

Intanto avendo sua Santità attentamente disaminate le risposte, o i voti de' vescovi, che erano intervenuti al suo sinodo, e quanto aveva inteso in voce, e in iscritto da' capi de' due partiti, avea alla fine compreso, che quantunque in rigore, e assolutamente considerato l' affare, fosse più conforme a' decreti de' suoi predecessori, e al rispetto dovuto al sinodo, lasciar le cose nello stato, in cui si erano mantenute per quasi un secolo; contuttociò non era impossibile di condiscendere alla condanna de' tre capitoli senza violare in cosa alcuna essenziale alla religione l' autorità de' sommi Pontefici, e del concilio; e che avrebbe potuto usare d' una tale condescendenza, quando fosse stata necessaria, ovvero utile ed opportuna o per convertire gli Acefali, o per togliere a' Nestoriani l' occasione di abusare della condotta del sinodo, o per sedare gli scandoli, e render la pace alla Chiesa. S. Leone, e i seguenti sommi Pontefici si erano sempre

pre opposti a qualunque nuovo esame de' decreti e delle geste Calcedonesi, ed avevano nelle loro lettere apostoliche espressa ben chiaramente, e con termini generali la loro mente. Dovea dunque Vigilio, per quanto gli fosse possibile, seguir gli esempi, e tener salde le massime di tanti suoi illustri predecessori, e mantenere inviolabile quel riparo, che co' loro venerandi decreti avevano opposto alla temerità, e agli attentati de' novatori. Quanto poi al concilio; siccome a' tempi dell' Arianesimo i nemici della Chiesa erano andati vociferando, che non era stato possibile di condannare i sentimenti di Ario senza urtare in quei di Sabellio; e però i santi Padri con grande zelo avevano sostenuto, che il gran concilio Niceno avea saputo anatematizzare l'Ariana senza dare nell' altro estremo della Sabelliana empietà; così dopo la nascita dell' Eutichiana eresia, vociferando gli eretici, non esservi alcun mezzo tra il Monofisismo e il Nestorianismo; i sommi pontefici, e gli altri Scrittori ecclesiastici sempre avevano mantenuto, che la strada di mezzo era stata indeclinabilmente tenuta dal gran concilio di Calcedonia, e che quei Padri s'erano talmente attenuti alla cattolica verità, che si erano ugualmente guardati da' due estremi dell' Eutichiana e della Nestoriana eresia. Era però dover di Vigilio di mantenere il concilio in possesso di questa gloria, cui parea, che molto si sarebbe derogato col dichiarare, che i tre capitoli, passati impunemente sotto i suoi occhi, e de' quali trascurato avea la condanna, erano infetti del veleno della Nestoriana empietà: Ma se queste ragioni bastavano non solamente a giustificare, ma anche a rendere commendevole la ripugnanza di Vigilio ad approvare l'editto di Giustiniano, benchè omai adottato da quasi tutti i vescovi dell' Oriente; non sono però di tal natura, che abbiano dovuto necessariamente impedirlo dal condiscendere alla condanna de' tre capitoli, e dal condannargli per una simile condiscendenza egli stesso, quando gli parve, ciò esse-

ANN. 548. &c.

ANN. 548. &c. essere necessario per impedire uno scisma, o per ristabilire la tranquillità nella Chiesa. Gli esami de' decreti, e de gli atti di Calcedonia, cui si erano opposti i Romani Pontefici, non erano se non quegli, che erano stati promossi da gli eretici, e da' nemici dichiarati del sinodo, che ne criticavano le decisioni, e ne combattevano il dogma. Ma i nemici de' tre capitoli protestavano di venerar con tutto l' ossequio l' autorità del concilio nelle sue dogmatiche decisioni, e di tener queste per regole inviolabili della cristiana credenza; onde Vigilio, come legittimo interpetre delle massime e della mente de' suoi predecessori, potea dichiarare, non essere il presente caso compreso ne' loro reiterati decreti per la conferma del sinodo di Calcedonia. Parimente benchè lo stesso concilio avesse lasciati correre, senza farne un' espressa condannazione, i medesimi tre capitoli; nondimeno poteva dirsi, che gli avea condannati implicitamente, inquanto avea confermato i decreti del concilio Efesino, e le lettere di s. Cirillo contro la Nestoriana eresia, onde naturalmente se ne inferiva, che avesse giudicati meritevoli de' suoi anatemi e la lettera d' Iba, e gli scritti di Teodoreto contra lo stesso concilio, e contra il medesimo s. Cirillo, e così ancora i libri di Teodoro di Mopsuestia, ov' erano sparse le semenze dell' empietà di Nestorio. Vedendo adunque il Pontefice l' animo dell' Imperadore fieramente irritato, e quei de' vescovi, e de' cleri, e de' monaci cattolici dell' Oriente esulcerati per la sua resistenza alla condanna de' tre capitoli, giudicò, non esser più tempo d' imitare l' inflessibile severità de' suoi predecessori nell' impedir qualunque trattato su la condotta del sinodo, e credè di dover lasciarsi piegare a condannar quegli articoli, salva la riverenza, e l' autorità del concilio, e colla condizione, che non più si disputasse o scrivesse nè in pro, nè incontro su questo affare, ma il prurito e il calor delle dispute fosse sacrificato al bene e all' amor della pace. Ciò egli eseguì col suo Giu-

Giudicato all' arcivescovo Menna, di cui non abbiamo se non alcuni periodi dallo stesso Pontefice riportati nel fine del suo Costituto, per dimostrare, quanto in esso era stato sollecito di mantenere illesa l' autorità del concilio. Ne parla eziandio lo stesso Vigilio nella sua lettera enciclica contra Teodoro di Cesarea, ove usa tutti i termini di condiscendenza, di temperamento, e di rimedio, atti a dare ad intendere, che non si era inclinato a pubblicar quel decreto, se non per accomodarsi alla condizione de' tempi, e per sedare lo scandolo, e per curare gli animi infermi, e con tal condizione, che sopita in avvenire qualunque perturbazione, niuno più presumesse di trattare nè in iscritto, nè in voce della medesima causa. Parimente ne parla come d' un decreto fatto per dispensa e condiscendenza il clero d' Italia nella sua lettera a' Legati delle Gallie, ed esso pure avverte, essere stato il santo Padre in quello scritto sommamente sollecito di ammonire, che di questa occasione niuno si avesse a valere per insultare al concilio. ANN. 548. &c.

XXVIII. E' grandemente applaudito da Rustico, e Sebastiano.

Vigilio consegnò il suo Giudicato a Menna a gli undici di Aprile, nel qual giorno cadde in quest' anno 548. il sabato santo. Egli lo avea concertato con quei del suo clero, che erano in sua compagnia; e nel commendarlo, e fargli applauso specialmente si segnalò il diacono Rustico suo nipote, il quale in modo particolare per quel che spetta a Teodoro di Mopsuestia, in presenza di altre persone, ad alta voce esclamò, che non solamente approvava, che il Pontefice condannasse il suo nome,. la sua persona, e i suoi scritti, ma che avrebbe anche udito con gran piacere, che alcuno, dissotterrate le sue ossa, le avesse date insieme col luogo della sua sepoltura alle fiamme. Fece altresì allo stesso Pontefice gran premura per indurlo a consegnarne a Menna l' originale; e dovendosi questo secondo la consuetudine custodire appresso il primicerio de' notai, ei lo ritenne appresso di se, e ne fece trascrivere molte copie per inviarle speditamente

Ann. 548. &c.

mente nell' Affrica, come eseguì, senza nè pur farne consapevole sua Santità. Nel tornare il sabato santo dalla chiesa, ov'era stato col Papa, quando a Menna ne fecero la consegna; disse ad un vescovo, che il Giudicato non poteva essere stato fatto meglio, e l'esortò a pregare Dio, che non fosse mai rivocato; e le stesse cose furono da lui ripetute il seguente giorno di Pasqua. Chiedendone gli apocrisari della Chiesa Antiochena allo stesso Pontefice un esemplare, e differendo questi con dir loro, che lo richiedessero a Menna, a cui era indirizzato; Rustico gli propose l' esempio di s. Leone, che della sua lettera a s. Flaviano egli stesso divulgato avea varie copie; e che egli pure doveva fare la stessa cosa per timore, che per qualche ragione poi non restasse soppresso, se non si fosse affrettato ad inviarne da se medesimo per tutto il Mondo le copie. Finalmente si valse della prima occasione per inviarlo a Roma, e specialmente a Pelagio, a cui nondimeno giunse prima la copia trasmessagli da Vigilio. Non era allora appresso sua Santità il diacono Sebastiano, perchè occupato in esigere le pensioni de' patrimoni della Chiesa Romana nelle Dalmazie, e nella provincia Prevalitana. Ma al suo primo arrivo a Costantinopoli disse in presenza di tutto il clero, che il Giudicato era stato ordinato, ed era come venuto dal cielo; e che aveva trovato in Roma tra alcuni codici, certi scritti di Teodoro di Mopsuestia pieni di esecrande bestemmie. Ma poi l' uno e l' altro, come vedremo, cioè Rustico e Sebastiano, si ribellarono da Vigilio, e furono dello stesso suo Giudicato due de' più fieri ed ostinati nemici.

XXIX. Ma ne sono scandolezzati gli Occidentali.

Molto diversa accoglienza a questo pontificio decreto fu fatta nell' Occidente, e specialmente da' vescovi dell' Illirico, della Dalmazia, e dell' Affrica, i quali ne furono talmente scandalizzati e irritati, che si separarono dalla comunione del Papa. Tale fu il frutto delle vittorie di Giustiniano, e delle conquiste da lui fatte dell' Affrica, e dell' Italia. Lo sbranamento dell' Impe-

rio

rio Occidentale, e la sua divisione in molti regni sotto la dominazione di molti principi Barbari, de' Goti, de' Vandali, degli Svevi, de' Borgognoni, e de' Franchi, non vi aveva mai sconvolto lo stato dell' ecclesiastica monarchia: e i vescovi di tanti regni, ove la religion dominante (fuorchè in quello de' Franchi) era stata l'Ariana eresia, non s'erano mai separati dal centro dell' unità, ed erano stati unitissimi col capo visibile della Chiesa; mentre all' opposto i vescovi dell' Oriente sotto i Greci Imperadori erano stati nello stesso tempo per lo spazio di quasi quarant' anni lacerati da un crudelissimo scisma. Arrogatisi per una parte quegli Imperadori il diritto di essere come gli arbitri delle materie ecclesiastiche e della Fede: ed estintosi o illanguiditosi nella maggior parte il vigore del sacerdozio; la volontà de' Principi era presso il gran numero de' vescovi la regola della loro condotta; e secondo il vario umor de' Sovrani ora erano stati favorevoli a Nestorio, e ora ad Eutiche e a Dioscoro: e ora tutti accesi di zelo contro l'una e l'altra eresia: e ora sotto Marciano e Leone Augusto si erano dimostrati pieni di venerazione verso il concilio di Calcedonia: e ora sotto Zenone e Anastasio o avevano acconsentito, che dello stesso concilio non fosse più fatta menzione, o si erano adattati a comunicare con quei, che n' erano dichiarati nemici; ond' era nato il funesto scisma di Acacio, e la loro separazione dalla sorgente della cattolica unità, e dal fondamento di tutto lo spirituale edifizio. Giustiniano fin da quel tempo, in cui sotto Giustino reggeva in gran parte quasi a suo talento gli affari pubblici dell' Imperio, s'era utilmente valsuto di quella deferenza de' vescovi all' imperiale autorità, per indurgli a por fine allo scisma col condannare il nome e la memoria di Acacio. Divenuto Imperadore, e preso gusto a farla da maestro, e a dominar nella Chiesa, s'era messo a suo giudizio come in possesso di regolare quasi da Sovrano non meno gli ecclesiastici, che i politici affari. Ne abbiam veduti più

ANN. 548. &c.

esempi, e specialmente questo de' tre capitoli, cui diede egli stesso principio dal pubblicare, ed inviare a' vescovi dell' Oriente e al Romano Pontefice un editto, col quale sottoponeva alla pena di anatema chiunque avesse impreso a difendere o la persona e gli scritti di Teodoro di Mopsuestia, o la lettera d' Iba, o gli scritti di Teodoreto contra il concilio d' Efeso, e s. Cirillo. I patriarchi Orientali avevano sottoscritto di mala voglia, o colla condizione, che avrebbono riavuto i loro chirografi, se il Papa ripugnato avesse all' editto. Ma poi quasi tutto l' Oriente s' era unito all' Imperadore, di modo che Vigilio, il quale già si trovava in suo potere, s' era lasciato indurre a condannare i capitoli, per non cagionare un maggiore scandolo, ed impedire uno scisma. Giustiniano dopo questa vittoria si era lusingato di trovare una simile docilità, o una non più valida resistenza ne' vescovi dell' Occidente, e non solamente in quei dell' Affrica, e dell' Italia, che in gran parte dipendevano dal suo Imperio, ma ancora in quei delle Gallie, e delle Spagne soliti di rispettare i decreti della Sede apostolica come oracoli; di che avevano dato luminosissimi esempi nelle cause di Eutiche, e di Nestorio. Ma non com' egli si era persuaso, così andò la faccenda: perchè i vescovi dell' Occidente, persuasi, non dipendere dalla volontà de gl' Imperadori le cause spettanti alla religione, invece di cedere alla sua usurpata autorità, o temerariamente si sottrassero alla legittima del Pontefice, o temerono, che le sue violenze non avessero fatto prevaricar Vigilio, come quelle di Costanzo avevano fatto prevaricare Liberio.

XXX. Lettera di Vigilio a s. Aureliano di Arles.

Quei, che sopra tutti si studiarono di sollevar l' Occidente contra il Pontefice con ispandervi della sua prevaricazione iniqui sospetti, furono quegli stessi, che erano più tenuti a prenderne le difese, e a sostenere con maggiore zelo il suo Giudicato; cioè i due poc'anzi mentovati diaconi Rustico e Sebastiano, i quali, come abbiamo

biamo veduto, fatti avevano di quello scritto i più magnifici elogi: e il primo aveva eziandio l' onore d' esser figliuolo d' un suo fratello. Ma questi o per leggerezza di animo, o per gonfiezza e presunzione del suo sapere, e l' altro per timore di dovere a suo tempo render conto a Vigilio della sua mala condotta nel tempo della sua dimora nella Dalmazia; si sollevarono contra di lui, e contra il suo Giudicato, e scrissero per tutte le provincie, essere quel decreto in qualche modo contrario alla definizione del sinodo di Calcedonia. Le loro lettere, come scritte da due diaconi della Chiesa Romana, e un di essi nipote dello stesso Pontefice, fecero da per tutto, e specialmente appresso coloro, che non avevano contezza della loro malizia, tale impressione, e vi eccitarono tali tumulti e divisioni ne' popoli, che in alcuni luoghi fino le chiese furono imbrattate d' uman sangue. Di queste lettere contenenti tali calunnie contra il Pontefice giunsero eziandio nelle Gallie; ma essendo le Chiese di quei regni per la maggior parte governate da santissimi e sapientissimi vescovi, tra' quali si distingueva per la sua dignità di vicario della Sede apostolica s. Aureliano di Arles, si astennero dal precipitare, come in alcuni altri paesi, il loro giudizio; ma presero la savia risoluzione di proccurarsi di questo affare le più esatte notizie; vedendo, essere affatto alieno dalla retta ragione, non che dal rispetto dovuto al principe de' pastori, il giudicare temerariamente di lui sul solo rapporto de' suoi accusatori, e senza intendere le sue difese. Inviò adunque s. Aureliano (ed è molto verisimile, che ciò facesse anche stimolato dalle premure de' suoi colleghi) per tale affare, e a bella posta a Costantinopoli un certo nominato Anastasio con una lettera, del cui tenore, perchè smarrita, non possiam giudicare se non per la risposta fattagli da Vigilio. Il santo Padre ne fu talmente contento, che ne rendè somme grazie alla divina clemenza, sì perchè in Aureliano aveva ammirato la sollecitudine della

Ann. 548. &c.

ANN. 548. &c. della sua Fede, sì per la buona opinione, che vi avea dimostrata di sua persona, non ostanti le calunnie contra di lui divulgate da' suoi nemici. Egli avea ricevuto la lettera di Aureliano a' 14. di Luglio dell'anno 549. e contuttociò non rispose se non l'anno seguente a' 29. di Aprile. Non è facile di rendere la ragione di così lunga tardanza, se pure non fu quella, che egli stesso sembra accennare, ove dice, che l'Imperadore gli avea promesso di dargli finalmente la permissione di ritornare in Italia, donde avrebbe potuto esporre con maggior libertà i suoi sentimenti, e tutta la serie di quest'intrigo a' vescovi delle Gallie. Mentre era andato procrastinando, era sopraggiunto l'inverno, tempo incomodo per gli viaggi di terra, e molto più per quegli di mare. Indi venuta la primavera, nè a Vigilio essendo ancora permessa la sua partenza sotto lo specioso pretesto della guerra d'Italia, ove Totila s'era di nuovo impadronito di Roma, diede finalmente ad Anastasio la lettera, di cui parliamo, il quale per un suo uomo la inviò nelle Gallie. Vigilio primieramente assicura in essa Aureliano, e gl'impone di assicurare eziandio gli altri vescovi delle Gallie, non essere da lui stata commessa veruna cosa, che fosse in alcun modo contraria alla Fede de' quattro sinodi di Nicea, di Costantinopoli, d'Efeso, e di Calcedonia, e alle definizioni de' suoi santi predecessori, e nominatamente a quelle di Celestino, e di Sisto, e di s. Leone; o che potesse apprendersi per ingiuriosa alle persone, le quali avevano sottoscritta la stessa Fede. Il che aggiunse, perchè Rustico e Sebastiano, e gli altri suoi nemici andavano vociferando, che nel suo Giudicato egli avea condannate le persone d'Iba, e di Teodoreto. Indi venendo alla condanna de' tre capitoli, senza nominare nè i detti due vescovi di Edessa, e di Ciro, nè Teodoro di Mopsuestia, dice solamente in generale, che avea rigettato, e che rigettava dalla sua comunione tutti coloro, che in quel che spetta alla Fede, non ammettevano, o ripu-

ripudiavano i predetti quattro concili, ovvero un solo di essi, o che ne parlavano con disprezzo: e che parimente anatematizzava tutti gli scritti divulgati contro la Fede di s. Cirillo, che era commendata, e approvata da s. Leone nelle lettere scritte a' loro predecessori, e dallo stesso concilio di Calcedonia. Finalmente perchè era giunta a Costantinopoli la notizia di avere i Goti ripreso Roma, Vigilio prega s. Aureliano di fare premurose istanze al glorioso re Childeberto, di cui loda la pietà verso la Sede apostolica, per indurlo a scrivere a Totila di non mescolarsi, come principe di aliena religione, nelle cose appartenenti alla Chiesa, e di non turbare, nè permettere, che da' suoi ne sia turbata la quiete. ANN. 548. &c.

XXXI. Morte di Teodora Augusta.

Abbiam di sopra veduto, come Belisario era ben tosto tornato ad impadronirsi di Roma, e a rimetterla in istato di poter reggere ad un assedio, e l' aveva infatti bravamente difesa da' nuovi assalti de' Goti. Ma non erano tali le forze de' Greci in Italia, che da per tutto potessero far fronte al nemico, nè Belisario aveva sotto il suo comando un esercito da tener Totila in soggezione, e impedirlo dal far nuove conquiste, e dal proseguire felicemente la guerra; ond' esso Belisario per mancanza di soldati e di soldo era ridotto a fare una trista e miserabil figura, senza poter nulla intraprendere, che fosse degno del suo valore, e della fama e celebrità del suo nome. Giustiniano, immerso nella controversia de' tre capitoli, non solamente non provvedea secondo il bisogno alle cose d' Italia, ma ancora permetteva a tutte le barbare nazioni, a i Gepidi, a gli Eruli, a' Longobardi, e a gli Sclavi di saccheggiare impunemente l' Illirico, le Pannonie, la Dalmazia, e la Tracia. Se ci piace di prestar fede a Procopio [1], può essèrvi stata una ragione particolare della disattenzione di Giustiniano a gli affari d' Italia. Tornato Belisario per opera di Antonina sua moglie in grazia di Cesare e dell' Augusta, avea di nuovo ottenuto il comando della guerra contra i Goti, ma colla con-

[1] *Hist. arc. c. 4. & seq.*

ANN. 548. &c. condizione di farla tutta a sue spese, perchè era comune opinione, aver esso ammassata un' infinità di ricchezze, ed essersi riserbata per se de' regi tesori di Gelimere, e di Vitige la massima e miglior parte. Perciò avendo sempre inutilmente rappresentato per lettere a Giustiniano la mancanza di tutto il bisognevole per sostener questa guerra, spedì alla fine a Costantinopoli la stessa Antonina, per mezzo della quale siccome aveva ottenuto di ritornare in Italia, così sperava, che gli sarebbono inviati i necessari soccorsi, per mantenervisi, e di danaro e di gente. Ma quando Antonina giunse a Costantinopoli, Teodora Augusta era già mancata di vita. Questa pessima donna sollevata all' Imperio, e dal marito, cui essa dominava, fatta partecipe del supremo comando, per essere il flagello della repubblica, e della Chiesa, finì di vivere dopo avere imperato per 21. anni e tre mesi, cioè l' anno 548. verso la fine di Giugno. Teodora Augusta, dice un Cronografo di questi tempi [1], nemica del sinodo di Calcedonia, divenuta per un cancro, che le andò serpeggiando per tutto il corpo, tutta una piaga, finì prodigiosamente la vita; cioè con segni prodigiosi, e non ordinari della divina vendetta. Nondimeno di lei scrisse Teofane, che piamente si riposò nel Signore. Se il suo testimonio, come di autor più recente, e per più secoli lontano da questi tempi, sia bastevole a persuaderci del suo ravvedimento, e della sua final penitenza, ne lascio ad altri il giudizio. Si leggono è vero le sue copiose limosine, e molte grandiose fabbriche, fatte e dotate a sue spese per accrescimento del divin culto, e per sollievo de' poveri, de gli orfani, e de gl' infermi, e per le donne di mal affare, che si convertivano a Dio, e altre opere di pietà. Ma oltrechè è impossibile di piacere a Dio senza la Fede; di qual conto avevano potuto essere nel cospetto dell' Altissimo tali offerte fatte delle sostanze de' sudditi assassinati, e tirannicamente confiscate, e colle mani tutte imbrattate del loro sangue? Delle sue scel-

1 Vict. Tunon.

scelleraggini e crudeltà fa un' orrida descrizione Procopio, e de' suoi sacrileghi attentati contro la Chiesa ed i suoi ministri il diacono Liberato ed Evagrio; e però non dee parer cosa strana, se ancora in questo Mondo abbia cominciato a pagarne il fio con una bruttissima morte. ANN. 548. &c.

XXXII. Martirio di s. Ercolano.

Benchè ad Antonina fosse mancato per la sua morte il suo principale appoggio alla Corte; contuttociò se non potè ottenere per Belisario i desiati soccorsi, almeno gli riuscì, ch' ei fosse richiamato d' Italia (ove per lo spazio di cinque anni non era stato se non dolente, e quasi inutile spettatore delle imprese di Totila) per esser di nuovo impiegato in Oriente nella guerra contra i Persiani. Erano per tanto gli affari dell' Imperio in Italia, quando esso ne partì, nel più deplorabile stato. I Goti tenevano assediata Perugia [1], piazza di somma importanza, e la principale della Toscana; nè era per anche giunto a Costantinopoli, quando fu da essi espugnata. Era stato lungo l' assedio [2], e molti de gli abitanti ne avevan presa la fuga per non perirvi di fame. Presa la piazza, il comandante dell'esercito spedì a Totila per sapere, in qual modo dovea trattare il vescovo, e il popolo. Rispose il barbaro Re, che il popolo fosse passato a fil di spada; e che al vescovo, fattolo prima scorticare dalla cima del capo fino al calcagno quanto bastasse a formare della sua pelle una lunga coreggia, gli facesse dipoi recider la testa. Questo vescovo di Perugia era Ercolano, uomo santissimo, e che dall'umile stato della monastica professione era stato sollevato alla grazia dell' ordine sacerdotale. Il comandante Goto ebbe di esso qualche pietà; onde fattolo condur su le mura, e fattagli in primo luogo tagliar la testa, indi lo fece scorticare, per mostrar di aver eseguito il crudel comando di Totila con inviargli la desiata coreggia; e il tronco e straziato cadavere fece gettare dall' alto della muraglia. Alcuni, tocchi da sentimento d' umanità, preso il corpo del santo vescovo, e applicatagli la recisa testa sul busto, gli diedero sepoltura presso alle

1 *Proc. l. 3. de bel. Got. c. 35.*

2 *Greg. l. 3. dial. c. 13.*

ANN. 548. &c.

alle stesse mura, e con lui seppellirono il cadavere d' un fanciullo, che fu trovato estinto nel medesimo luogo. Dopo 40. giorni Totila comandò, che quei che n' eran fuggiti, tornassero liberamente, e senza aiun timore a ripopolar la città. Non avevano quei cittadini perduta la memoria e l' idea della santità di Ercolano; onde furon solleciti di ricercare il luogo, ove il suo corpo era stato messo sotterra, per dargli nella chiesa di s. Pietro onorevole sepoltura. Portatisi al luogo del sepolcro, trovarono il cadavere del fanciullo putrefatto, e tutto pieno di vermi; ma quello del santo vescovo così fresco ed intatto, come se fosse stato lo stesso giorno sepolto: e quel che ancora fu più degno di ammirazione, s' era il suo capo in tal modo riunito al rimanente del corpo, come se mai non ne fosse stato reciso. Indi voltatolo, per visitarne il dosso e le spalle, non vi osservarono verun segno della passata incisione, come se non fossero state toccate quelle sacre membra dal ferro. Tutto questo abbiamo da s. Gregorio nel libro terzo de' suoi dialoghi, che lo descrive colle stesse parole, con cui gli fu raccontato da Florido venerabil vescovo Tifernate, il quale era stato educato dal medesimo santo vescovo di Perugia; del quale col titolo di martire si celebra la memoria nel Martirologio Romano sotto il dì primo di Marzo. Alcuni altri memorabili atti di crudeltà esercitati da Totila o da' suoi Goti verso i vescovi, o altre persone di gran pietà, son descritti dal medesimo s. Gregorio, i quali o abbiamo per brevità tralasciati, o differiamo a parlarne in altri tempi, come di quel che accadde al tiranno con s. Cerbone vescovo di Populonia, ragioneremo, quando di questo Santo narrar dovremo la morte.

XXXIII. Teodeberto ricusa di dare a Totila in moglie una sua figliuola.

Dopo aver Totila ridotta in suo potere la città di Perugia, si accinse a nuovamente tentare di far la conquista di Roma, non con animo di rovinarla, come la prima volta, e di desolarla, e di poi lasciarla in abbandono, ma piuttosto di ripararne le rovine, e di ben munirla,

nirla, e di rimetterla, per quanto fosse possibile, nel suo primiero splendore. Non molto prima di questo tempo [1] Totila, inviati alcuni suoi ambasciatori al re de' Franchi, lo avea richiesto di dargli una sua figliuola per moglie. L' Istorico non esprime, qual egli fosse de' tre re, che allora regnavano nelle Gallie. Ma si crede, essere stato il re Teodeberto, il più potente, e il più conosciuto a Costantinopoli, e nell' Italia, e la cui affinità poteva essere a Totila più utile e di maggior conseguenza, e che pareva essere il più disposto a far dispetto, e ad insultare, e a muover guerra all' Imperadore, e ad unirsi per tal effetto co' suoi nemici, e anzi ad eccitare contra di lui quante poteva delle straniere nazioni. Ma avendo conceputo il disegno di far la guerra non meno a Totila che a Giustiniano, e di cacciar dall' Italia non meno i Goti che i Greci, e di aggiugnere a gli altri suoi amplissimi Stati almeno qualche parte considerabile dell' Italico regno; rispose a gli ambasciatori, che davano al loro padrone il titolo di re d' Italia, che nè il riconosceva, nè lo avrebbe giammai riconosciuto per tale, da poi che presa Roma, non l' avea saputa conservare, ma rovinatala in parte, di nuovo l' avea lasciata venire in potere de' suoi nemici; nè egli era per dare in matrimonio la sua figliuola se non a chi meritamente e con giusto titolo portava il nome di re. Ma questo, come abbiamo accennato, non era se non un mero pretesto. La vera ragione, che il mosse a dare a Totila un tal rifiuto, fu, perchè attento a far sempre nuove conquiste, volea pescare ne' torbidi dell' Italia; e mentre gl' Imperiali erano gli uni contro gli altri alle mani, lasciargli battersi e indebolirsi fino a tal segno, che sì quegli, i quali erano ancora sempre occupati nella guerra di Persia; sì questi, cui sempre l' Imperadore negava ostinatamente la pace, non solamente dovessero temere di averlo per nemico, ma anche avessero a proccurarsi, e a comprare a qualunque prezzo la sua amicizia. Teodeberto non tardò guari a dare a conosce-

ANN. 548. &c.

[1] Proc. l. 3. c. 37.

ANN. 548. &c.

re i suoi disegni: conciossiachè fatta entrare poderosa armata in Italia [1], si mise in possesso delle Alpi Cozie, e di alcuni luoghi della Liguria, e della massima parte delle contrade de' Veneti, ove poche piazze restarono a' Goti, perchè erano le marittime tutte in potere de' Greci. Di tali conquiste fatte rapidamente dall' armi di Teodeberto, si valse Totila come d'un nuovo motivo per indurre l'Imperadore alla pace; avendogli rappresentato per mezzo de' suoi Legati, essere omai una gran parte dell'Italia in potere de' Franchi: che il rimanente era quasi tutto in desolazione per cagion della guerra: che la Sicilia, e la Dalmazia, che erano ancora in un buono stato, i Goti avrebbono cedute a' Romani: e che per quella solitudine, di cui chiedevano di rimanere in pacifico possesso, avrebbono pagato un annuo tributo, e che ad ogni cenno dell'Imperadore sarebbono usciti come suoi confederati in campagna, o militato eziandio come sudditi sotto le sue bandiere. Ma tutte queste proposizioni furono rigettate da Giustiniano, cui troppo odioso era divenuto il Gotico nome, e che aveva in animo di affatto esterminare que' Barbari dall' Imperio Romano.

[1] l. 4. de bel. Got. c. 24.

XXXIV. Fa gran preparativi di guerra contra l'Imperadore, e muore.

Vedendo adunque l'Imperadore intrattabile, e alieno dal dare orecchie a qualunque proposizione di pace, Totila si rivolse ad accordarsi co' Franchi; e convennero, che lasciato Totila ad essi il pacifico possesso delle recenti conquiste, ei non sarebbe dalle loro armi inquietato fin a tanto che fosse in guerra co i Romani, e che quando egli fosse venuto a fine di cacciare i Greci d'Italia, avrebbono regolato con reciproca soddisfazione i confini de' loro Stati, per istabilir tra di loro una sincera e durevole amistà. Benchè l'esperienza dimostrasse, quanto di tali trattati fosse lubrica ed incostante la fede; nondimeno Totila ne dovè esser contento, non solo perchè di presente restava libero dal timore di quella inquieta e bellicosa nazione, ma ancora perchè sapeva, essere il re Teodeberto risoluto di muover guerra all' Imperado-

re,

re, per umiliar l'ingiustizia e la vanità del suo fasto. Tra i molti titoli, che Giustiniano prendeva ne' suoi editti, e ne gli altri pubblici atti e nelle memorie, erano ancora quegli di Francico, e di Alemannico, come se avesse trionfato de gli Alemanni e de' Franchi, come de' Vandali, o come se quelle nazioni rendute avesse sue tributarie, o esse per qualche titolo dipendessero dall' Imperio; laddove egli non s' era mai cimentato a far prova del suo valore co i Franchi: e Teodeberto domato aveva, e aggiunta al suo dominio la fiera nazione de gli Alemanni. Chiesta per tanto questo principe a Giustiniano ragione di tale ingiuria, pensò a costringerlo a rinunziare a quei vanissimi titoli colla forza; ed essendo padrone della Baviera, e d' una parte della Pannonia, non diffidava di poter penetrare con una formidabile armata nell' Illirico, e fino a Bizzanzio, Sede dell' Imperadore, e metropoli dell' Imperio. Ma per rendersi più agevole l' esecuzione di così audace e vasto disegno, si prese ancora la cura d' eccitare altre barbare nazioni, e specialmente quelle de' Gepidi, e de' Longobardi, a seco unirsi per lo stesso motivo nella medesima guerra; conciossiachè nè pur esse soffrir doveano l' affronto, che facea loro l' Imperadore col denominarsi Gepidico, e Longobardico, come se da lui fossero state domate, e ridotte sotto il suo giogo. L' Istorico Greco, da cui abbiamo tali notizie [1], così giudica di questa impresa ideata da Teodeberto: Tengo, egli dice, per certo, che se si fosse arrischiato ad imprenderne l' esecuzione, a superarne le gravissime difficultà, non sarebbe stato valevole il suo coraggio; ma o fosse entrato nell' Illirico, o nella Tracia, avrebbe avuto da fare colle legioni, che i Romani vi tengono di presidio, e vi sarebbe infelicemente perito. Contuttociò questo solo d' aver esso conceputo nell' animo un tal consiglio, ed averne avuta la volontà, ed averne fatte tutte le necessarie disposizioni, è un' evidentissima dimostrazione di qual uomo egli fosse, e quanto feroce ed arrogante, e che

ANN. 548. &c.

[1] Agath. l. 1.

ANN. 548. &c. che tenea per fortezza la temerità e il furore; onde avrebbe certamente intrapresa l'ideata spedizione, se la morte non avesse troncato il filo de' suoi pensieri, ed il corso della sua vita. Essendo, soggiugne il medesimo Istorico, Teodeberto alla caccia, vide venire verso di lui un bufalo, o bue salvatico di straordinaria grandezza, e si arrestò per ferirlo; ma la bestia urtò con tal impeto in un albero, che lo abbattè, e un de' suoi rami caduto su la testa del principe lo gettò per terra, e di quel colpo lo stesso giorno morì. Comunque sia di questo accidente del bufalo, s. Gregorio di Turs, che si dee supporre molto meglio informato delle cose de' Franchi, non si accorda coll' Istorico Greco in farlo così tosto, e quasi di repente morire, anzi dice, che lungamente langui, nè venne a morte, se non poi, che i medici ebbero usato tutti i rimedi per prolungargli la vita.

XXXV. Suo elogio. [1] Dan. Hist. de' Fran.

Gl' Istorici Galli o Franzesi, e quei dell' Imperio, gli ecclesiastici, e i profani [1] si uniscono in celebrar le sue lodi. Niun principe di quei, che i Greci e i Romani appellavano Barbari, aveva meglio di lui sostenuto la dignità della sua corona, e il suo posto. Sempre ricercato, e sempre temuto da' suoi vicini, e sopra tutti da Giustiniano, al quale era in procinto di andare a far meritare, o perdere il soprannome di Francico, che gli davano i suoi adulatori. Quanto più la potenza di questo Imperadore era terribile, tanto più Teodeberto si compiaceva di disprezzarla, e questo disprezzo andava fino ad una specie d' insulto. Non solamente egli si faceva rappresentare con tutti gli ornamenti imperiali, ma ancora co i titoli, che fin allora erano stati propri de gl' Imperadori, e che gli distinguevano da tutti gli altri Sovrani; come per dare ad intendere a Giustiniano, non aver lui maggior diritto di attribuirsi il soprannome di Francico, che esso quello di Augusto. Non meno valoroso di Clodoveo suo avolo, di Teodorico suo padre, e di Childeberto e di Clotario suoi zii, non ebbe però nulla di

la di quella nativa ferocia, che ad essi fece commettere delle azioni crudeli. All'opposto egli fu benefico e umano verso ogni genere di persone, fino a riscattare col suo proprio denaro i prigionieri, che i suoi soldati avevano fatti in guerra, per render loro la libertà. Tal fu il suo rispetto verso s. Mauro, e tale la stima, che egli facea del suo ordine, che fece istanza, che il suo nome fosse scritto con quel de' monaci nel catalogo del monasterio, che il santo abate stabilì su la Loira. Venanzio Fortunato in soli quattro versi compilò di lui il più magnifico elogio: Teodeberto, egli dice [1], fu il sostegno della Chiesa, la gloria del regno, il pastore de' poveri, il protettore de' sacerdoti, e sempre pronto a dar mano a qualunque opera buona. Niuno vi ha, che non abbia portato in pace la soavità del suo giogo, il quale nessuno ha fatto gemere, e per cagion de' suoi meriti egli vive tuttavia nella memoria, e nell'amore de' popoli *.

[1] *lib. 2. c. 12.*

XXXVI. Legge di Childeberto contro l'idolatria, e la profanazion delle feste.

Non fu meno di lui favorevole a' monaci e alle Chiese, nè men pieno di rispetto verso i sacerdoti di Dio, nè men zelante del divin culto, nè men sollecito di veder fiorire la disciplina nel clero, e il buon costume nel popolo, e in una parola, non meno pronto ad ogni opera buona, Childeberto re di Parigi. Da esso abbiamo la prima costituzione de' re Franzesi in materie spettanti alla religione, che fu da lui pubblicata per estirpare gli ultimi avanzi dell'idolatria nel suo regno, e per bandir le profanazioni, che si commettevano nella celebrazion delle feste. Purgare il regno da simili disordini e sacrilegi, era propriamente di ragione e diritto de' sacerdoti; e però molti canoni abbiamo contro le pagane superstizioni, e per l'esatta osservanza delle cristiane solennità in vari sinodi delle Gallie: ma perchè è necessario, dice il lo-

* *Ecclesiæ fultor, laus regni, pastor egentum,*
Cura sacerdotum, promtus ad omne bonum.
Cujus dulce jugum nullus gemuisse fatetur,
Vivis adhuc meritis, rex, in amore tuis.

ANN. 548. &c. il lodato Re, che la plebe, la quale, come dee, non osserva il comando de' sacerdoti, sia punita dal nostro imperio; perciò abbiamo determinato d'inviar questa carta per tutti i luoghi del nostro regno. In essa ordina primieramente, che chiunque, avvertito, esservi ne' suoi campi de' simolacri o de gl' idoli consacrati a' demoni, non gli avrà rimossi e abbattuti, e avrà impedito i sacerdoti di abbattergli; sarà tenuto a comparire dinanzi al regio tribunale: E a noi, dice, toccherà di determinare il modo di vendicare contra i sacrileghi l' ingiuria fatta al Signore. Abbiamo ancora, ei soggiugne in secondo luogo, udite molte querele contro le dissolutezze de' popoli, i quali passan le notti nelle crapule, nelle ubriachezze, nelle danze, ne' canti, e nelle scurrilità, eziandio ne' sacri giorni, nella Pasqua, nel Natale, e nelle altre solennità, e che le danzatrici, venendo il giorno della Domenica, vanno di casa in casa saltando per gli villaggi. Noi non possiam tollerare così fatti disordini, che sono offese gravissime del Signore. Però chiunque dopo l' ammonizione de' sacerdoti, e la pubblicazione del nostro editto, verrà a commettere simili sacrilegi; se è schiavo, sarà sottoposto a' flagelli, e ne riceverà cento colpi; e se a caso sarà persona libera ed onorata, sarà rinchiuso in prigione.

XXXVII. Quinto sinodo d' Orleans.

Da questa legge si vede, quanto la condotta di Childeberto fosse diversa da quella di Giustiniano. Questi, non contento del suo uffizio d' Imperadore, voleva anche fare da vescovo, da dottore, e da papa, onde i vescovi dell' Imperio, come giustamente se ne lamentava Facondo, erano ridotti a non essere se non meri esecutori delle sue leggi. All' opposto Childeberto, pieno di rispetto verso i vescovi, non ambiva nelle cose spettanti alla religione di prevenire, ma di seguire i loro giudizi, nè si valeva della sua autorità per deprimere ed annientare, ma per sostenere quella del sacerdozio, e solamente quando faceva d'uopo di costringere colla forza dell' imperio i sacri-

sacrileghi a rendere a' precetti de' sacerdoti la dovuta ubbidienza. Indi è, che furono nel suo regno così frequenti i concili; cioè perchè amava (secondo l' espressione del quinto sinodo d' Orleans, che fu il quarto celebratovi da poi che questa città era stata aggiunta al suo regno) non di decidere da se stesso le cose sagre, ma di udirle dalla bocca de' Padri *. Di che eglino si dichiaravano grandemente tenuti alla divina bontà, e dicevano doversi riconoscere per un effetto particolare della grazia di Dio, quando i voti de' Principi concordano con gli animi de' sacerdoti. Intervennero a questo sinodo in persona, o per mezzo de' loro deputati, non i soli vescovi del regno di Childeberto, ma di quasi tutte le provincie Gallicane, che erano divise in tre regni, d' Austrasia, di Parigi, e di Soissons; cioè ve ne intervennero delle cinque Lionesi, delle due Belgiche, della Germanica seconda, delle tre Aquitanie, delle due Viennesi, della seconda Narbonese, delle Alpi marittime, e delle Graie. Nove metropolitani ne sottoscrissero i canoni di proprio pugno, e furono s. Sacerdote di Lione, s. Aureliano di Arles, s. Esichio di Vienna, s. Nicezio di Treveri, s. Desiderato di Burges, Aspasio d' Elusa, Costituto di Sens, Urbico di Bisanzon, e Avolo d' Aix; e altri tre per mezzo de' loro procuratori, cioè Mappinio di Rems, s. Leonzio di Bordò, e s. Gallicano d' Ambrun. De gli altri vescovi i più celebri furono s. Firmino d' Usez, s. Agricola di Scialon, s. Gallo d' Overgne, s. Eleuterio d' Auxerre, Desiderato di Verdun, s. Tetrico di Langres, s. Nettario di Autun, s. Domiziano di Tongres, s. Aregio di Nevers, s. Lo di Cutance, s. Lubino di Scartres, Ruricio di Limoges, e s. Genebaudo di Laon, cui succedè Latrone suo figliuolo parimente annoverato fra i Santi. Siccome i popoli delle Gallie erano immuni dal con-

ANN. 548. &c.

* *Cupiens ex ore patrum audire quod sacrum est.*

ANN. 548. &c. contagio dell' eresie, de' 24. canoni pubblicati in questo concilio non v' ha che il primo, che sia dogmatico, e in esso sono anatematizzate l' eresie di Eutiche, e di Nestorio: le cui sette, dicono i Padri, anche l' apostolica e santa Sede condanna; e così noi pure le condanniamo, e anatematizziamo con tutti i loro autori, e seguaci. Sembra aver data occasione a questo canone la causa de' tre capitoli, che dava molto da parlare d' ambedue le mentovate eresie, perchè i nemici di essi ne accusavano i difensori di favorire il Nestorianismo, e questi i loro avversari di promuoverne con gli Acefali la condanna in odio del concilio di Calcedonia.

XXXVIII. Pietà della regina Ultrogota.

Dal canone 15. abbiamo, avere il re Childeberto colla sua moglie la regina Ultrogota fondato nella città di Lione, e dotato un regio spedale per gli poveri infermi, e per accogliervi i pellegrini. L' uno e l' altra desiderarono, che i vescovi del concilio confermassero quella pia fondazione, e provvedessero alla esatta osservanza de' suoi statuti, e alla fedele amministrazione, e alla conservazione delle sue rendite, e de' suoi beni. Tal fu il soggetto di questo canone, col quale i Padri determinarono, che in niun tempo ad alcun vescovo di Lione veruna parte de' beni o già assegnati, o che in avvenire potrebbono essere offerti o dalla liberalità de' Sovrani, o dalla pietà de' Fedeli al sopraddetto spedale, sarebbe lecito di trasferire e di applicare alla Chiesa. Che parimente a niun di loro saria permesso di alterarne l' ordine stabilitovi, o alcuno de' suoi regolamenti: e che anzi sarebbono tenuti ad impedirne qualunque rilassamento, e a mantenerne inviolabile l' osservanza: e che avrebbono cura di provveder quella casa di soprantendenti, e di amministratori solleciti e diligenti e timorati di Dio, e di aver occhio, e di prendersi a cuore di conservare, e viepiù sempre stabilire l'ordine e il metodo istituito sì nel curare gl' infermi, sì nell' accogliere i pellegrini: e finalmente i trasgressori della presente costituzione, per cui man-

mancanza quest' opera di pietà fosse andata in dispersione e in rovina, condannano come uccisori de' poveri a un irrevocabile anatema. Della regina Ultrogota moglie di Childeberto, e con lui fondatrice del suddetto spedale, dice un antico Scrittore [1], che fu la nutrice de gli orfani, la consolatrice de' pupilli, e la sostentatrice de' poveri, e de' servi di Dio, e specialmente de' monaci. Di essa pure racconta s. Gregorio di Turs, che accesa di desiderio di veder le reliquie di s. Martino, andò in pellegrinaggio alla sua chiesa, spandendo copiose limosine, e vegliando le notti in orazione, e affliggendosi co' digiuni. Che nondimeno entrata in quella sacrosanta basilica, fu sorpresa da tale spavento e tremore, che non le diede l' animo di accostarsi al sacro deposito, dicendo ad alta voce d' esserne indegna, e d' esserne ritenuta dalla gravità e moltitudine delle sue colpe. Ma che passata la notte in lacrime ed in preghiere, e offerti la seguente mattina all' altare del Santo molti doni, e fattavi in onore di lui celebrare la santa Messa, ella ebbe durante il sacrifizio la consolazione di veder tre ciechi, i quali da lungo tempo pregavano alla tomba del santo vescovo, essere di repente circondati da grande ed insolito splendore, e in quell' istante ricuperare il perduto lume de gli occhi.

1 A. H. vit. s. Bath.

XXXIX. Regola di s. Aureliano.

La stessa regina doveva pure aver molto contribuito alla fondazione del monasterio di s. Pietro e de' santi Apostoli d' Arles, perchè di essa, e del re suo marito era fatta special menzione ne gli antichi dittici del medesimo monasterio. S. Aureliano lo avea fondato per ordine dello stesso re Childeberto, il quale eziandio fatti gli avea de gli assegnamenti per la sussistenza de' monaci, cui pure aveva ottenuto da Vigilio sommo Pontefice un privilegio per la libera disposizione de' loro beni, e in ordine all' elezion de gli abati. La regola, che il santo vescovo prescrisse a' suoi monaci, è in molte cose uniforme a quella di s. Benedetto, e a quella di s. Cesario, onde

 pare,

ANN. 548. &c.

pare, che l'una e l'altra, quando ei la compilò, avesse sotto i suoi occhi. Essa è divisa in 55. capitoli, de' quali solamente alcuni accenneremo, che ci son paruti più degni di osservazione, per dare della medesima regola qualche idea. Chi era ricevuto nel monasterio, non dovea pensare ad uscirne fino alla morte. Niuno vestiva l'abito religioso, il quale non avesse o vendute, o donate tutte le sue facoltà; e se alcuna cosa non alienava, doveva questa offerire, e rimettere in potestà dell'abate. Nell'atto di ricevere la tonsura secondo l'uso monastico, una parte de' suoi capelli doveva mettersi sopra la confessione, cioè su l'urna, ove di qualche santo fossero le reliquie: affinchè, dice la regola, gli serva di testimonio; e forse vuol dire, che quel Santo era preso dal monaco in testimonio della totale offerta, che con quell'atto ei faceva di se medesimo a Dio. A niun laico o nobile, o ignobile, era permesso d'entrare non solamente nel monasterio, ma nè pure nella basilica. Gli uomini erano ammessi nel parlatorio; ma non potevan parlare con alcun monaco se non in presenza dell'abate, o di qualche anziano destinato dal medesimo abate, nè mai con voce alta o sonora. Quanto poi alle donne, o fossero secolari, o fossero religiose, non era loro permesso nè pur l'ingresso nel parlatorio, nè di parlare con alcun monaco nè a titolo di amicizia, nè a titolo di parentela, senza eccettuare da un tal divieto nè pur le madri de' monaci, e de gli abati. Le chiavi della dispensa, della canova, del granaio, della porta, e dell'oratorio, non dovevano consegnarsi se non a persone provate, le quali dovean riceverle di su l'altare, o dall'evangelio, per essere avvertite, che del loro ministerio sarebbono tenute a render conto al Signore. Per l'uso dell'altare non si dovevano comprar veli di seta, e guarniti di oro e di gemme: e se alcun tale ornamento fosse stato offerto da' Fedeli per loro voto, l'abate, se a lui fosse paruto, poteva venderlo, e specialmente se la necessità l'esigeva. Quanto fosse

fosse sopravanzato all' uso de' monaci o in denaro, o nelle vesti, e nel vitto, l' abate doveva farlo distribuire a' poveri, o a' pellegrini, o per la redenzion de gli schiavi. Era onninamente interdetto l' uso delle carni. Solamente a gl' infermi potevan darsi polli e volatili: e i pesci solamente in alcune solennità, e quando per ispeciale indulgenza fosse paruto all' abate. Tutto esser doveva in comune; e perchè la comunità non può introdursi, nè conservarsi ne' monasteri, se i superiori non sono attenti a provvedere di tutto il bisognevole i religiosi, però il santo vescovo ciò loro ingiugne con espressioni ben forti, e nella maniera più atta a farne comprendere l' importanza: Essendo, egli dice, il monasterio di sufficienti facoltà provveduto, santo fratello ed abate, nel cospetto di Dio, e de' suoi angeli ti ammonisco e scongiuro, di dare a' monaci, che nella santa congregazione secondo i nostri instituti vivono regolarmente, quanto loro basta, e sia d' uopo nel vestito, e nel vitto. Che se in ciò sarai negligente, e darai ad essi motivo di mormorare per qualche loro indigenza, me ne renderai stretto conto dinanzi al tribunale di Cristo. S. Aureliano fondò ancora nella medesima città di Arles un monasterio di monache, cui diede la stessa regola che a i religiosi, eccettochè in alcuni capi che non convengono se non a gli uomini, com' era quello de gli ordini, a cui niun monaco doveva esser promosso senza il consenso e la volontà dell' abate.

XL. Totila si prende Roma.

Per la morte di Teodeberto l' Imperador Giustiniano si trovò libero dal più grande imbarazzo, che avrebbe potuto mai sopraggiugnergli nel proseguimento della guerra d' Italia, e tanto più che il successore di Teodeberto (il quale, come abbiam di sopra veduto, si apparecchiava ad assalire con poderose armate i suoi Stati) fu Teodebaldo, fanciullo di dodici in tredici anni, e di vacillante salute. Nondimeno i Gepidi, e i Longobardi, dal defunto re dell' Austrasia eccitati contro l' Imperio, non si ritennero per la sua morte dal desolare l' Illirico,

e la

ANN. 548. &c. e la Dalmazia, e fecero altrettanto gli Sclavi, e gli Eruli nella Tracia. Benchè durasse la tregua per cinque anni stabilita fra l' Imperio e la Persia; nondimeno avendo Gubazze re de' Lazzi scosso il giogo di Cosroe, ed implorato il soccorso di Giustiniano, tra i Romani e i Persiani sempre era viva in quelle parti la guerra. Tutto ciò non ostante ricusando ostinatamente l' Imperadore di trattar di pace con Totila; questi, cui stava fisso nell' animo il rimprovero fattogli da Teodeberto di avere abbandonata Roma, e d' essersela lasciata riprendere da gl' Imperiali, volle di nuovo tentarne la conquista, a ciò ancora animato per l' assenza di Belisario, che dopo averla ricuperata, e in fretta e tumultuariamente munita, l' avea saputa sì bravamente difendere. Condusse adunque il suo esercito sotto Roma[1], e ne formò da varie parti l' assedio. Belisario vi avea lasciati per sua difesa 3000. combattenti sotto il comando di Diogene, capitano di gran prudenza e valore. Fu pertanto lungo l' assedio, e ancora sarebbe andato più in lungo, se gl' Isauri, che erano alla custodia della porta di s. Paolo, non l' avessero di bel nuovo tradita. Costoro per una parte mal soddisfatti, perchè da gran tempo non correvan loro le paghe, e per l' altra invaghiti del magnifico premio, con cui Totila avea de' loro compagni, che la prima volta lo avevano ammesso in Roma per la porta Asinaria, ricompensato la perfidia, trattarono segretamente con lui, e ordirono un simile tradimento. In tempo di notte essendo accorso tutto il presidio verso un' altra parte della città, ove i Goti col suono di molte trombe fingevano di voler dare un assalto; i traditori, che non si mossero dalla porta a s. Paolo, la spalancarono a Totila, e alle sue genti, che tagliarono in pezzi quanti incontraron de' Greci. Quei che poterono scampare, fuggirono alla volta di Centocelle, che era la sola fortezza in poter loro restata nelle vicinanze di Roma. Ma avendone Totila, che aveva ciò preveduto, fatte occupare da' suoi tutte le

1 Proc. l. 3. c. 36.

le strade, pochi vi giunsero a salvamento, e un di questi che ne scampò, ma ferito, fu Diogene. Per la ragione, che abbiam di sopra accennata, molto diversamente da quello che fatto aveva la prima volta, Totila di presente trattò Roma, e i Romani, perchè anzi tosto rivolse le sue cure a provvederla di viveri, e a popolarla, e a ripararne le rovine, e a ristabilirne il senato, e diede al popolo, sempre vago di tali divertimenti, lo spettacolo de' giuochi equestri. E lusingandosi, che Giustiniano dopo una tal perdita fosse per essere più trattabile, spedì a Costantinopoli Stefano di nazione Romano, per chiedere all'Imperadore di porre omai fine ad una sì lunga guerra, e a far la pace co i Goti, i quali si sarebbono con lui uniti contro le altre nazioni, che da tante parti inquietavano, e desolavan l'Imperio. Ma Giustiniano nè pur volle ammettere alla sua presenza il Legato; onde Totila, messa in ordine numerosa flotta di navi, si accinse a far la conquista della Sicilia. Sbarcato adunque felicemente in quell'isola, e lasciata parte della sua gente a tener bloccata Messina (nel qual tempo, come abbiam di sopra accennato, può essere verisimilmente accaduta la distruzione del monasterio di s. Placido, e il suo martirio) col rimanente delle sue masnade scorse tutto il paese; e dopo averlo devastato, ripassò il mare carico d'immensa preda di cavalli, e d'armenti, e di mobili preziosi, e d'oro, e d'argento, per esser pronto ad opporsi alle nuove forze, che l'Imperadore sotto la condotta di Generali di gran nome destinate avea per l'Italia. ANN. 548. &c.

Non solamente Vigilio [1], ma ancora gli altri Italiani, che erano di presente in Costantinopoli in grandissimo numero, e della primaria nobiltà, facevano premurosissime istanze all'Imperadore, affinchè impiegasse tutte le sue forze a terminar la guerra d'Italia; e principalmente a questa impresa lo stimolava Cetego patrizio, e consolare, il quale per tal effetto se n'era andato a Biz- ANN. 550. XLI. Sinodo dell'Illirico per la difesa de' tre capitoli.

[1] Proc. l. 3. c. 35.

ANN. 550. Bizzanzio. Ma l'Imperadore, soggiugne Procopio, dando loro buone parole, e promesse di provvedere alle cose d'Italia, la massima parte del tempo spendeva in disputare de' dogmi de' Cristiani, ed era tutto inteso a comporre, e a toglier di mezzo tutte le loro contese. Ma il fuoco della discordia, che col suo inconsiderato zelo di ridur tutto il Mondo a pensare nella stessa maniera, e colla sua ambizione di voler tutti costringere a sposare i suoi sentimenti, e a prendere i suoi editti per invariabili regole della Fede, acceso avea nella Chiesa, invece di mitigarsi, prendeva ciascun giorno nuove forze, e parea già minacciare un vastissimo, e funestissimo incendio. I vescovi dell'Illirico, che l'anno 546. s'erano presentati a Vigilio nel tempo del suo viaggio a Costantinopoli, e lo avevano scongiurato di non acconsentire in niun conto alla novità insorta circa la condanna de' tre capitoli, avuta notizia della sentenza contra di essi pubblicata nel Giudicato, tennero un sinodo, e di comune consentimento ne presero la difesa, e condannarono Benenato vescovo della prima Giustiniana, il quale contra il loro sentimento aveva aderito, e aderiva all'editto imperiale, e al pontificio decreto. Era già stata la prima Giustiniana denominata Tauresio [1]; ma perchè ivi, o piuttosto nel vicino luogo di Bederiana, oscuro e ignobil castello della Dardania Europea, Giustiniano era venuto alla luce, perciò ne avea fatta una grandiosa città, e le avea dato il suo nome. Nè contento di averne fatta una metropoli civile, e una città vescovile, volle altresì, che il suo vescovo fosse da' Romani Pontefici decorato del titolo e della dignità di vicario della Sede apostolica, e d'un'amplissima giurisdizione su i metropolitani della Dacia mediterranea, e della Dacia Ripense, della Prevali, della Dardania, della Misia superiore, e della Pannonia. I sommi Pontefici da gran tempo erano stati soliti di concedere tali privilegi al vescovo di Tessalonica; e però s. Agapito, cui erano meritamente sospette

1 *Proc. l. 4. de Aedif. c. 1.*

ſpette le novità, rigettato aveva l' iſtanza fattagli in favore del nuovo veſcovo da Giuſtiniano, il quale avendo ſperato di trovare una maggior facilità e condiſcendenza in Vigilio, rinnovategliene le iſtanze, fin dall' anno 541. ne avea ottenuto favorevol reſcritto. Onde non è maraviglia, ſe Benenato, ſedendo veſcovo nella patria di Giuſtiniano da lui cotanto illuſtrata e beneficata, ſi moſtraſſe docile a' ſuoi decreti, e ſe il contrario partito foſſe abbracciato da' veſcovi dell' Illirico, i quali forſe di mal occhio vedevano l' eſaltazione del nuovo veſcovo, e con impazienza e di mal animo ne portavano il giogo. Più oltre giunſe l' audacia de' veſcovi Affricani; conciofſiachè non contenti di aver rigettato con indignazione e diſprezzo il pontificio decreto, adunatiſi in un concilio a Cartagine, cui preſedè Reparato, che n' era veſcovo, e primate di tutta l' Affrica, ebbero la temerità di ſeparare dalla cattolica comunione lo ſteſſo ſommo Pontefice finchè ſi foſſe ravveduto, com' eſſi pretendevano, del ſuo fallo, e per Olimpio magiſtriano una loro lettera ſinodale in difeſa de' medeſimi tre capitoli inviarono a Giuſtiniano. ANN. 550.

XLII. Lettera di Vigilio a Valentiniano di Tomi.

Gran fomento dato avevano a queſto ſcandolo i due diaconi Ruſtico e Sebaſtiano, de' quali abbiam di ſopra fatta menzione; atteſtando, ſpecialmente del primo, lo ſteſſo papa Vigilio nella ſentenza promulgata contra di loro, che ſcritto aveva nell' Affrica contra il ſuo Giudicato, di cui già, commendandolo, egli ſteſſo vi avea inviate le copie. Che ſimili lettere ſcritte aveſſero a' veſcovi delle Gallie, lo abbiamo argumentato dalla riſpoſta dello ſteſſo ſommo Pontefice ad Aureliano. Che gli ſteſſi abbiano ancora tentato di eccitare co' loro calunnioſi ſcritti alla ribellione le Chieſe, e i popoli della Scizia, ſua Santità più apertamente ſe ne lamenta in un' altra lettera parimente di riſpoſta a Valentiniano veſcovo di Tomi nella ſuddetta provincia, di cui loda primieramente la pia ſollecitudine in queſto affare. E perchè gli aveva ſignificato, che alcuni per diverſi rumori ſparſi in

Ann. 550. quelle parti si erano scandolezzati; però in secondo gl' ingiugne di non desistere dal premunirgli contro gli artifizi di coloro, che sotto pretesto cattolico si sforzavano di sedurre i cuori de' semplici cristiani, e che imitando la consuetudine del diavolo loro padre, con bugiardi scritti proccuravano di turbare la Chiesa alla sua cura commessa. De gli autori di questi scandoli non nomina conseguentemente nella medesima lettera se non i predetti Rustico e Sebastiano, di cui dice, che gli avea già sospesi dalla sacra comunione, e che era per pronunziare contra di loro la sentenza canonica, se prestamente non si ravvedevano, e si pentivano de' loro falli. Perciò ancora l' esorta a non voler più ricevere i loro scritti, o di quei che eran partecipi della loro prava presunzione; e ad ammonir tutti quegli, che appartenevano alla sua cura di nè pur leggere quel che ad essi fosse da' medesimi indirizzato, e di non prestar più le orecchie, nè alcuna fede alle loro menzogne.

XLIII. Sentenza di Vigilio contra Rustico, e Sebastiano.

Persistendo i due mentovati diaconi nella loro ostinazione e ribellione contro l' autorità del Pontefice, e in sollevare colle loro calunnie tutto il Mondo contra il suo Giudicato, non potè Vigilio più lungamente dissimular tale scandolo, e credè di doverne fare sì per sua giustificazione, sì per condegno gastigo della loro temerità, un pubblico e sonoro risentimento. Essi erano già incorsi nelle censure stabilite contra coloro, i quali avessero avuto l' ardimento di scrivere in difesa de' tre capitoli contra il tenore del pontificio decreto, ed erano parimente scomunicati, perchè avevano comunicato con Lampridio e Felice monaci, e con altri, che per la stessa ragione erano incorsi nella medesima pena. Ma finora avevano ritenuto l' illustre titolo di diaconi della Chiesa Romana, perchè il Pontefice, prima di procedere alla loro solenne deposizione, e di trattargli secondo tutto il rigore de' canoni, aveva voluto attendere per lungo tempo con pazienza e mansuetudine sacerdotale la loro resi-

resipiscenza; della qual pazienza poichè vide, che invece di trarne profitto, sempre più abusavano, persistendo con inflessibile ostinazione nella loro scismatica contumacia, promulgò finalmente contra di essi quella terribil sentenza, che fu di poi anche letta nella settima collazione del quinto sinodo, ove se n'è conservata la copia. Essa è ben lunga, ed è come in forma di lettera indirizzata a' medesimi Rustico e Sebastiano. Parlando in primo luogo con Rustico, gli ricorda le sue premure e il suo zelo per la pubblicazione del Giudicato, che egli stesso aveva approvato, ed esaltato fino alle stelle, e del quale aveva ambito d'essere il primo a spanderne ed inviarne in diverse parti le copie. Dopo tali passi non avremmo mai creduto, soggiugne sua Santità, che tu fossi per deviare dal diritto sentiero, allorchè udimmo per fama pubblica, che trattavi segretamente co' nemici della Chiesa, i quali perchè sparlavano del Giudicato, erano stati sospesi dalla cattolica comunione. Di modo che Paolo diacono, cui erano note le tue trame per suscitar de gli scandoli e nell'Affrica, e altrove, essendo sul punto di ritornare in Italia, ci fece istanza, o che esigessimo da te la promessa, che ti saresti corretto de' tuoi trascorsi, o di ricevere contra di te un libello di accuse, che egli tenea nelle mani. Tu amasti meglio di prometterci il tuo ravvedimento; e teniamo nel nostro scrigno la formola del giuramento, che facesti toccando i santi Evangeli, e che fu scritta per mano di notaio, ove tra le altre cose si legge, che non ti saresti mai ritirato dal renderci ubbidienza ed ossequio. Ma poichè Sebastiano, anche peggiore di te, fu giunto a Costantinopoli, posto in dimenticanza il tuo giuramento, faceste insieme congiura contra di noi, ed è divenuto pubblico il vostro scandolo. Indi rivolto al medesimo Sebastiano, dopo avergli rinfacciato i suoi benefizi, e la sua ingrata corrispondenza, la sua mala condotta nel tempo della sua dimora nella Dalmazia; seguita a dire, non esser egli andato a Costantino-

 poli,

ANN. 550. poli, se non per eccitarvi del rumore, e specialmente da poi che l'avea minacciato, che a suo tempo lo avrebbe giudicato secondo i canoni su le notizie recentemente contra di lui pervenute dalla suddetta provincia. Però non essere le sue difficultà contra il Giudicato, del quale esso riconosciuto avea la giustizia, se non un mero pretesto per sottrarsi alla dovuta ubbidienza. Indi passando a rinfacciar loro i misfatti, che erano all' uno e all' altro comuni: Voi, dice loro, avete comunicato con quei che erano scomunicati, perchè avevano scritto contra il nostro Giudicato, e però siete incorsi secondo i canoni nelle censure. Parimente contra i medesimi canoni, e contro la consuetudine avete avuto la presunzione di predicare, il che a' diaconi non è mai stato permesso senza il comando del vescovo. Voi avete impugnato e vilipeso il primo concilio d' Efeso, e s. Cirillo, e con simile insania sostenuto delle bestemmie contra il nostro signor Gesù Cristo, e avete scritto per tutte le provincie, che abbiamo intaccata la definizione del sinodo di Calcedonia. In uno scritto, che avete poc' anzi presentato all' Imperadore, avete avuto la temerità d' asserire, essere stati approvati da s. Leone nostro predecessore gli errori di Teodoro di Mopsuestia: e nel medesimo scritto non solamente contra molti pontefici, ma ancora contra lo stesso Principe, vomitaste molte sacrileghe ingiurie. Abbiamo atteso per lungo tempo con pazienza, sperando, che rientrereste in voi stessi. Due volte vi abbiamo fatti avvertire per gli nostri fratelli Giovanni vescovo di Marsico, e Giuliano di Cingoli, e per lo nostro figliuolo il diacono Sapato, e per lo patrizio Cetego, e per Senatore, e per altri nostri figliuoli, nobili e religiose persone; nè abbiamo potuto indurvi a tornare a noi, e alla Chiesa, ma avete rigettato i nostri inviti, e tutte le nostre ammonizioni colla vostra solita e detestabil superbia. Non potendo adunque più lungamente dissimulare, se non vogliam veder dissipata la disciplina, e tutto il buon ordine

ne della Chiesa; per l'autorità di s. Pietro, benchè gemendo, vi dichiariam decaduti dall' onore del diaconato, e inabilitati ad esercitar qualunque funzione del levitico ministerio. Se durante la nostra vita vi ridurrete a penitenza, vi concederemo il perdono; ma dopo la nostra morte, a niuno sarà permesso di ristabilirvi nel grado, onde vi deponiamo in virtù dell' autorità di s. Pietro. Depose ancora da' loro gradi o dignità di difensori, o di suddiaconi, o di notai della Chiesa Romana, come complici della stessa cospirazione e congiura, Giovanni, Geronzio, Severino, Importuno, un altro Giovanni, e Deusdedit. Il principale istigatore e fomentatore della discordia era stato un certo Felice monaco Affricano, il quale avea governato il monasterio di Gillit, o piuttosto colla sua leggerezza ed incostanza dispersa quella congregazione. Perciò esso pure co i già mentovati, e con tutti i loro complici e aderenti, fu sottoposto ad una simil condanna, e segregato dalla pace, e dall' unità della Chiesa. Restò Felice in Costantinopoli fino alla fine del quinto sinodo, quando come pertinace nello scisma fu rilegato da Giustiniano a Sinope nel Ponto, ove indi a pochi anni morì; avendo Vittore di Tune fatta menzione della sua morte sotto l'anno da lui notato il diciassettesimo dopo il consolato di Basilio. A presentare a' suddetti Rustico e Sebastiano la sentenza di Vigilio furono deputati i vescovi di Marsico, di Cingoli, e di Squillace, i diaconi Pietro e Sapato, e Surgenzio primicerio de' notai, e Servusdei, e Vincenzio, ambidue suddiaconi, quegli della prima, e questi della seconda regione. Ann. 550.

Di Rustico abbiamo un dialogo da lui composto contro gli Acefali per la difesa del sinodo di Calcedonia, che egli dice di aver composto su quello, che aveva udito dirne a Costantinopoli, ad Alessandria, e ad Antinoo nella Tebaide. V'ha chi ha creduto [1], aver esso indirizzato questo dialogo al diacono Sebastiano suo collega nella dignità, e suo compagno nello scisma, per cagion

XLIV. Opere di Rustico.

1 Bar. a. 548. n. 5.

ANN. 550. gion di queste parole nella prefazione al suo libro: Ricordati, che se' Cristiano, e se' diacono, e questo della somma Chiesa di tutto il Mondo. Ma queste parole sono da Rustico indirizzate a se stesso: perchè avendo, com' egli dice, risoluto di tenersi in silenzio, finge, che la ragione lo abbia eccitato ad entrare in lizza con gli eretici, e a far uso de' suoi talenti, col rammentargli i suoi doveri e come cristiano, e come diacono, non di qualunque, ma della somma di tutte le Chiese dell' Universo. Siccome niun sinodo era stato con tanta pertinacia combattuto come quello di Calcedonia; così Rustico dice di esso, che superava gli altri concili ecumenici quanto al numero di coloro, che lo avevano espressamente, e con atti pubblici confermato, come ne facevano fede sì le lettere di quasi tutti i sinodi dell' Oriente sotto Leone Augusto, e sì i libelli di circa 2500. vescovi dopo lo scisma di Pietro Alessandrino, e di Acacio di Costantinopoli imperando Giustino. Abbiamo in quest' opera un insigne testimonio contra i moderni eretici su l' adorazione delle reliquie: Tutta la Chiesa, egli dice, adora per tutto il Mondo, e senza niuna contraddizione i chiodi, co' quali Cristo fu crocifisso, e il legno venerabile della Croce. Circa il tempo, in cui Rustico compose questo dialogo, solamente può dirsi, che già allora bolliva la controversia de' tre capitoli. Conciossiachè facendo istanza l' ortodosso all' eretico di condannare Dioscoro: Noi di presente, dice l' eretico, ragioniam della Fede, e non delle cause delle persone particolari. Questo negozio riserberemo a quel tempo, in cui disputeremo di Diodoro, di Teodoro, d' Iba, e di Teodoreto, mescolando le cause delle persone colla question della Fede. Di ciò in niun modo si tratta nel presente dialogo, onde credono alcuni, che sia mancante del fine. Ma altri amano meglio di credere, che ciò da esso fosse eseguito collo scritto, che insieme con Sebastiano presentò all' Imperadore per la difesa de' tre capitoli,

pitoli, di cui parla Vigilio nella ſentenza fulminata contra di eſſi come d'uno ſcritto ingiurioſo al primo concilio d'Efeſo, e a s. Cirillo, al gran pontefice s. Leone, e a molti altri pontefici, e al medeſimo Imperadore, e in cui ſono difeſe delle beſtemmie profferite contra il noſtro ſignor Gesù Criſto. Il che ſenza dubbio ſi debbe intendere di alcune propoſizioni di Teodoro di Mopſueſtia, che avranno impreſo a difendere; ma tirandole contra il loro nativo ſignificato a qualche ſenſo cattolico; poichè Ruſtico nel ſuo dialogo ugualmente ſoſtiene e la diſtinzione delle nature contro gli Acefali, e l'unità della perſona contro Neſtorio; onde non è veriſimile, che abbia difeſe in quello ſcritto nel ſenſo Neſtoriano le beſtemmie, o l'eretiche propoſizioni di Teodoro. Finalmente ſiamo a Ruſtico debitori per la fatica da lui intrapreſa di collazionare, e di correggere ſu più antichi eſemplari la prima verſion Latina de gli atti del ſinodo di Calcedonia. ANN. 550.

XLV. Vigilio ritira il ſuo Giudicato.

Non oſtante lo zelo, che Vigilio dimoſtrava per ſoſtenere il ſuo Giudicato, o almeno per reprimere la temerità di coloro, che ſi sforzavano di ſollevare colle loro calunnie contra di lui l'Univerſo, e l'accuſavano di avere in eſſo violato il riſpetto dovuto al ſinodo di Calcedonia; nondimeno vedendo lo ſcandolo, che molti ne avevano conceputo, ſi doleva di eſſerſi laſciato indurre a pubblicar quel decreto, che invece di riſtabilire, come ſe n'era luſingato, la tranquillità nella Chieſa, vi aveva acceſo una più aſpra, e funeſtiſſima guerra. Per certo doveva eſſere grandemente a cuore sì a Vigilio, sì a Giuſtiniano di ſedare i torbidi inſorti per cagione de' tre capitoli nell'Oriente; ma all'uno e all'altro, e ſpecialmente all'Imperadore, doveva ancora più premere nelle preſenti circoſtanze di non intorbidar l'Occidente; dovendo eſſo ben conoſcere ancora per eſperienza, quanto ſia poſſente il motivo della religione a rendere a' popoli accetto, oppure odioſo il governo. Benchè i Goti per

ANN. 550. ti per cagion della Fede non fossero stati molesti a i Romani; contuttociò non avevano mai potuto conciliarsene la benevolenza e l' affetto, nè ottenere, che non avessero riguardato il dominio Ariano come una specie di cattività, e come un giogo insopportabile, a chi facea professione della cattolica Fede. La guerra co i Goti non era ancora finita, e anzi Totila aveva riconquistata Roma, e una gran parte dell' Italiane provincie, e i Franchi vi avevano messo il piede, e ne tenevano alcune piazze. Quanto però l' Imperadore dovea guardarsi dall'irritare in questa parte i cattolici col forzare il Pontefice ad approvare un editto da essi tenuto per infesto all' autorità del sinodo Calcedonese, e proccurato e dettato dall'odio de gli Acefali contra lo stesso concilio? E quanto altresì lo stesso Pontefice dovea temere il nuovo ed infausto esempio d' una quasi generale sollevazione de'vescovi dell' Occidente stati sempre inviolabilmente attaccati alla cattedra di s. Pietro? Convennero adunque l' uno e l' altro, cioè il Pontefice e l'Imperadore, che a sedar questo scandolo, e a ristabilir la concordia, fosse d' uopo d' un concilio ecumenico, che Vigilio avrebbe voluto, che fosse celebrato o in Italia, o nella Sicilia, a cui fossero specialmente invitati, e ove potessero comodamente intervenire i vescovi dell' Affrica, dell' Illirico, e delle Gallie, e di altre provincie della lingua Latina, e i sacrati ordini della sua Chiesa, cioè del clero Romano, appresso i quali la condanna de' tre capitoli eccitato aveva maggiore scandolo, e un più terribile incendio. Ma non essendo piaciute all' Imperadore per la celebrazione del sinodo nè l' Italia, nè la Sicilia, fu suggerito a Vigilio, e da esso al medesimo Imperadore, di chiamare a Costantinopoli cinque o sei vescovi di ciascuna delle mentovate provincie: Perchè, diceva sua Santità, in niun modo acconsentirò di far da me solo, e senza il consenso di tutti quel che rende dubbiosa l' autorità del concilio di Calcedonia, e genera scandolo ne' miei fratelli. Piacque all' Im-

ANN. 550.

all' Imperadore il progetto, ed eziandio condiscese, che senza avere verun riguardo a quanto finora era stato fatto nella causa de' tre capitoli, il nuovo esame di questa causa interamente fosse riserbato al concilio: e che inoltre niuna novità si facesse fino alla decisione del sinodo. Di che massimamente fu convenuto tra il medesimo Imperadore e Vigilio in presenza di Menna di Costantinopoli, di Dacio di Milano, di Teodoro di Cesarea, e di altri Greci e Latini vescovi, e de' giudici, e de' Grandi, e di tutto il Senato. Spedì adunque l' Imperadore nell' Affrica, e nell' Illirico, per fare venire i vescovi al sinodo: Ma niuno, dicono i chierici dell' Italia nel loro libello a' Legati di Teodebaldo, di cui parleremo a suo tempo, vi volle andar dall' Illirico. E quando papa Vigilio intese, che alcuni di quei dell' Affrica si andavano avvicinando a Costantinopoli, disse all' Imperadore, che s' ei non era contento di quel che avea già deciso, cioè del suo Giudicato, gliele rendesse, onde co' vescovi, che già venivano, fosse di nuovo esaminata la causa. Così egli in una pubblica adunanza col consenso di Giustiniano dalle mani di Menna ritirò quello scritto; e dinunziò, che se alcun de' vescovi Greci avesse fatto nulla di nuovo nella causa de' tre capitoli fino al futuro concilio, ei sarebbe separato dalla comunione della Sede apostolica. La qual minaccia egli aggiunse, perchè conosceva per esperienza l' instabilità di quei vescovi, e quanto erano facili a mutarsi secondo la volontà del Sovrano. Hanno i vescovi Greci, soggiungono nel citato luogo i chierici dell' Italia, ricche Chiese, e non soffrono d' esser sospesi dalla dominazione, o amministrazione delle cose ecclesiastiche per due mesi; e però secondo il tempo, e secondo il volere del principe acconsentono a qualunque cosa, di cui sieno richiesti senza veruna difficultà e contraddizione.

XLVI. Sinodo di Mopsuestia.

Di questo breve tempo di tregua Giustiniano, che nè se stesso, nè gli altri poteva giammai lasciare in riposo, opportunamente si valse a provvedersi di nuove ar-

mi

ANN. 550. mi per la futura battaglia. Al primo de' tre capitoli, che contenea la condanna de gli scritti, e della persona di Teodoro di Mopsuestia, gli avversari di essi capitoli si opponevano, perchè era una cosa, com' ei dicevano, senza esempio, e contraria all' uso e a' sentimenti de' Padri, de' sommi Pontefici, e de' concili; di che allegavano in testimoni s. Cirillo e s. Proclo, s. Leone e s. Gelasio, e i due concili ecumenici l'Efesino e il Calcedonese; il condannare dopo la morte un vescovo defunto nella pace e nella comunion della Chiesa. Or mentre in Costantinopoli si disputava su questo articolo, giunse a notizia di Giustiniano, che da gran tempo il nome di Teodoro era stato tolto da' dittici della sua Chiesa di Mopsuestia come indegno d' essere annoverato fra i vescovi della cattolica comunione, e così veniva ad esser escluso con una specie di scomunica dalle comuni preghiere, e dichiarato incapace d' intervenire mediante la commemorazion del suo nome alla solenne oblazione, e di partecipare del frutto de' sacrosanti misteri. D' un fatto così a proposito per la sua causa Giustiniano volle avere la più solenne ed autentica testimonianza. Scrisse per tanto a Giovanni di Giustinopoli metropoli della seconda Cilicia (così era in questi tempi nominata l' antica città di Anazzarbo, cui Giustino, che l' aveva dopo un fiero tremoto, ond' era andata in rovina, riedificata, imposto aveva il suo nome) e gl' ingiunse, che adunato un sinodo della provincia, investigasse, in qual tempo fosse stato tolto da' dittici il nome di Teodoro. E una simil lettera scrisse a Cosimo, che era stato poc' anzi creato vescovo di Mopsuestia. Le lettere furono spedite a' 13. di Maggio del presente anno 550. e il sinodo fu celebrato nella stessa città Mopsuestena lo stesso anno a' 17. di Giugno. V' intervennero otto vescovi della suddetta provincia, cui presedè il mentovato Giovanni di Giustinopoli, o di Anazzarbo. Furonvi ancora presenti, oltre Martanio conte de' domestici, che vi assistè per ordine di Giustiniano, tutto il cle-

clero della Chiesa di Mopsuestia, e le persone più rispet- Ann. 550.
tabili della città. Posti in mezzo i sacrosanti Evangeli, ciascun di quegli del clero, che dal difensor della Chiesa erano stati prescelti per testimoni del fatto, disse il suo nome, e il suo grado, e lo stesso fecero que' del popolo scelti per lo medesimo fine dal difensore della città. Diciassette furono i primi, undici preti e sei diaconi, e altrettanti i secondi, i quali oltre i loro nomi, espressero le loro dignità, come i due primi quella di Conti, o i loro impieghi ed uffizi, se ne avevano alcuno. Avendo i vescovi ordinato al prete Giovanni, tesoriere, o custode de' sacri vasi di presentare i dittici, ov' erano registrati i nomi de' vescovi di santa memoria, i quali, da poi che in quella città era stata ricevuta la Fede, avevano governato la Chiesa di Mopsuestia: Ecco, egli disse, i dittici, che domandate, e che da me si conservano tra' sacri vasi. Oltre di questi, che di presente sono in uso, ne ho altri in due quinterni di cartapecora anche più antichi; e questi pure, come vedete, sono quì pronti ad ogni vostro comando. Forse perciò eran quei dittici conservati nel tesoro della chiesa, e tra' sacri vasi, perchè le loro coperte dovevano esser d' avorio intagliato, o d' altra preziosa materia. Tali erano i nomi de' vescovi scritti ne' dittici più recenti della Chiesa di Mopsuestia: Protogene, Zosimo, Olimpio, Cirillo, Tommaso, Bassiano, Ausenzio, Palatino, Jacopo, Zosimo, Teodoro, e Simeone. I dittici più antichi rappresentavano gli stessi nomi, e col medesimo ordine fino a Jacopo. I vescovi si fecero presentare quei dittici per vedergli co' propri occhi, e ordinarono al tesoriere di giurare su gli Evangeli, che non ne aveva altri più antichi di essi. Un simile giuramento esigerono da' testimoni di dire la verità su le seguenti domande; cioè su la loro età, e se sapevano, in qual tempo fosse stato il nome di Teodoro tolto da' dittici, e chi ne' medesimi dittici fosse stato posto in suo luogo. Il prete Martirio, che fu il primo de' testimoni, si espresse

 nella

ANN. 550. nella seguente maniera: Per queste sacre Scritture dirò di quello, ch'è a mia notizia, la verità. Sono di circa 80. anni, e sono più di 60. da che mi trovo nel clero. Nè so, nè ho mai udito, che il nome di Teodoro già vescovo di questa città sia stato recitato ne' sacri dittici; ma ho inteso dire, che in luogo di lui vi sia stato inserito s. Cirillo vescovo di Alessandria; non avendo io notizia, che alcun Cirillo sia stato mai fatto vescovo di Mopsuestia. E il Teodoro, il cui nome si legge di presente ne' dittici, sono tre soli anni che è morto, ed egli era della Galazia. Simili a questa furono le deposizioni sì del clero, e sì di quegli del popolo di Mopsuestia, niuno de' quali potè dire, in qual tempo, tolto da' dittici il nome di Teodoro, vi fosse stato inserito quello di s. Cirillo. Siccome l'aver tutti supposto, che per qualche tempo v'era stato letto il nome di Teodoro, era un chiaro argumento d'esser egli morto nella comunion della Chiesa: così l'esserne poi stato bandito, era una prova evidente d'esser egli stato dannato e scomunicato dopo la morte, allorchè erano venute in chiaro le sue nefande dottrine. E questa appunto poteva essere stata la cagione, per cui ad esso era stato sostituito, non alcun santo vescovo del patriarcato Antiocheno, al quale appartenevano l'una e l'altra Cilicia, ma s. Cirillo vescovo Alessandrino, perchè questi nelle sue lettere a Rabula, a Giovanni d'Antiochia, a s. Proclo, e ad Acacio di Melitene, di Teodoro già morto, avea confutato gli errori, ed avea messo in chiaro, esser egli stato l'architetto ed il padre della Nestoriana eresia. Quantunque non sia possibile di definire il tempo d'una tal mutazione fatta ne' dittici di Mopsuestia; contuttociò non sarei lontano dall'opinione di celebre ed erudito Scrittore [1], cui pare, poter ciò essere accaduto o nel tempo della tirannide di Basilisco, o dopo la pubblicazione dell'Enotico di Zenone; ne' quali tempi a Pietro Fullone, tirannicamente posto, o ristabilito nella Sede di Antiochia, fu permesso di mettere sot-

1 Garn. dissert. de quint. Syn. c. 4. §. v.

sottosopra tutte le Chiese Orientali; onde potè ancora commettere questo nuovo attentato di far togliere da' sacri dittici il nome d'un vescovo morto nella comunion della Chiesa, ma odiosissimo a gli Eutichiani, come stato il primo autore della Nestoriana eresia. Certamente se quella condanna di Teodoro fosse stata canonicamente eseguita, e in un sinodo della provincia; di esso sinodo si sarebbono conservati gli atti, o almeno i più anziani del clero e del popolo ne avrebbono avuta qualche memoria, e specialmente Martirio, che numerava circa 80. anni d'età, e più di 60. di chiericato. E però forse Vigilio, al quale, non meno che all'Imperadore, i vescovi della seconda Cilicia inviarono le loro lettere sinodiche, e gli atti del loro sinodo, non sembra aver riputato quel fatto di qualche peso ed autorità. Conciossiachè quantunque di poi nel suo costituto condannasse, come vedremo, i capitoli estratti dalle opere di Teodoro; contuttociò non ebbe il coraggio nè di condannare egli stesso, nè di permettere o tollerare, che da alcun altro fosse condannata la sua persona, per cagione, com' egli dice, de' decreti de' Padri, e de' Romani Pontefici suoi predecessori di lasciare illese le persone di quei che erano morti nella pace, e nella comunion della Chiesa. ANN. 550.

Succedè intanto l'anno 551. infausto a Vigilio per lo furore di Giustiniano, e pe' suoi sacrileghi attentati contro la Sede apostolica, e il vicario di Gesù Cristo, e successor di s. Pietro. Teodoro di Cappadocia impaziente della tregua, e in niun modo scrupoloso mantenitore delle promesse, e de' giuramenti, fece leggere nel palazzo un libro contra i tre capitoli in sua presenza, e di alquanti vescovi Greci, de' quali egli stesso durante quella lezione esatto aveva gli applausi. D'un tal fatto, come contrario a' patti giurati, fatto consapevol Vigilio, ne riprese, quantunque più mitemente di quel che si conveniva, lo stesso Teodoro, e i suddetti vescovi suoi adulatori: ANN. 551. XLVII. Esilio di Reparato vescovo di Cartagine.

ANN. 551. latori: ond' eglino con finta umiliazione si studiarono di placarlo, e di ottenerne il perdono. Ma la soverchia facilità di Vigilio a perdonare, non solamente non giovò a ritener Teodoro ne' limiti del dovere; ma ancora prese, come vedremo, maggiore audacia, per commettere contra lo stesso Pontefice più gravi eccessi. Intanto giunsero a Costantinopoli i vescovi Affricani, Reparato, e Fermo; quegli primate della Proconsolare e di tutta l'Affrica, e questi della Numidia; Primasio vescovo d'Adrumeto, e Verecondo di Nice, o di Nicibe, oppur di Nibe [1], nella difesa de' tre capitoli ostinatissimi. Sopra tutti fu preso di mira da' nemici d' essi capitoli Reparato, e siccome ei non volle cedere nè alle lusinghe, nè alle minacce, talmente si accese contra di lui lo sdegno di Giustiniano, che il rilegò ad Euchaita nel Ponto. Ma perchè la causa de' tre capitoli in vigore del concordato restava come in sospeso, per non parer d' esiliarlo per tal motivo, prese per pretesto dell' iniqua sentenza un' atroce calunnia, accagionandolo d' esser egli stato l' autore della morte data dal tiranno Gontari ad Areobindo maestro della milizia nell' Affrica.

1 *Vid. Not. Ruin. ad not.*

Di questo fatto, accaduto cinque o sei anni prima, fa d' uopo udire quel che ne dice Procopio. Era Areobindo di chiarissima stirpe nell' ordine senatorio [2], e avea per moglie Preietta, figliuola di Vigilanzia sorella di Giustiniano Augusto, ma era inesperto nel mestier della guerra; e l' Affrica era ancora turbata per gli continovi movimenti e le ribellioni de' Mauri. Contra di lui sollevò una parte de' soldati Gontari, uomo egregio nell' arte militare, e stato già uno de gli uffiziali di Salomone, ma che di presente aspirava alla tirannia. Venuti dunque sotto le stesse mura di Cartagine a un fatto d' armi, Areobindo prese vilmente la fuga, e Gontari occupò vittorioso co' suoi faziosi il palazzo. Dentro alle mura di Cartagine sopra il lido del mare era un tempio, ove dimoravano uomini esercitatissimi nel divin culto, che siamo

2 *l. 2. de bel. Vand. c. 24. & seqq.*

mo foliti, dice l'Istorico, di chiamar monaci. Era stato poc'anzi fondato da Salomone, che l'aveva in tal modo cinto di mura, che potea far le veci di un validissimo forte. Ad Areobindo, che vi si era rifugiato, Gontari fece intendere per Reparato vescovo della città di dovere andare sotto la sua parola al palazzo, colla minaccia in caso di ripulsa di assediarlo con tutte le sorte di macchine in quel luogo del suo ritiro, e di dargli irremissibilmente la morte. Espose il vescovo ad Areobindo sì la promessa di Gontari per la sua sicurezza, sì la minaccia. Spaventato Areobindo, promise al vescovo, che tosto sarebbe andato, se amministrato il battesimo, per lo stesso sacrosanto Lavacro avesse giurato, e confermata la parola datagli della promessa salvezza. E avendo ciò conseguito da Reparato, senza niun indugio si pose in sua compagnia, non in abito pretorio, nè militare, ma da servo, o da uomo privato, e in quella sorte di veste, che i Romani in Latino appellano *casula*. Presso al palazzo preso dalle mani del vescovo il sacro codice, si presentò al tiranno, e stette per lungo tempo prosteso, additando con mani supplichevoli lo stesso codice, e il fanciullo recentemente purgato, e per lo cui battesimo il vescovo gli avea giurata la fede. Alla fine alzatosi, e per quanto v'ha di sacro scongiurando lo stesso Gontari, lo interrogò, se fosse la sua salute in sicuro. Gontari l'eccitò a star di buon animo, e che il giorno seguente lo avrebbe fatto partir di Cartagine colla moglie, e con tutte le sue ricchezze. E licenziato il vescovo, tenne seco a cena Areobindo, cui diede per onore alla tavola il primo luogo. Dopo la cena il ritenne nel palazzo, e forzollo a dormir solo in una camera, ove poco dopo da Ulitèo con alcuni altri colà inviato, gli fu tagliata la testa. Da un tal racconto manifestamente apparisce, essere stato il vescovo Reparato affatto innocente della morte data da Gontari ad Areobindo; non essendogli potuto venire in mente, che il tiranno fosse per violare un giuramento Ann. 551.
pre-

ANN. 551. prestato a suo nome con tanta solennità, e per quel che vi ha di più santo nella cristiana religione. Il perchè Antala principe de' Mauri ribelli non volle più fidarsi di lui, considerando, che nè seco, nè con altri mantenuto avrebbe la fede, chi non aveva avuto ribrezzo a procedere contra un sì grave e terribile giuramento. Erano, come abbiam detto, circa sei anni da che il fatto era accaduto; nè in tutto questo tempo niuno aveva pensato a querelarne il vescovo di Cartagine, e nè pur di presente gliene sarebbe stata fatta querela, se nella causa de' tre capitoli non si fosse opposto alla volontà dell' Imperadore; e però questa fu la vera e sola cagione del suo esilio, cui nondimeno si volle dare altro aspetto con una mera calunnia. Finì i suoi giorni ad Eucaita l' anno 564. onde morì nello scisma contra i Romani Pontefici, e il quinto sinodo, perchè altrimenti prima della sua morte avrebbe avuto fine il suo esilio.

XLVIII. Persecuzione contro gli altri vescovi Affricani.

Non imitò la sua costanza, o piuttosto la sua pertinacia ed ostinazione Fermo primate della Numidia; ma lasciatosi corrompere, dice Vittore Tunonense, dalle carezze del principe, sottoscrisse la condanna de' tre capitoli. Indi imbarcatosi per ritornare nell' Affrica, perì, soggiugne lo stesso Cronografo, nella nave di vergognosissima morte. Maggior fermezza mostrò Primasio vescovo d' Adrumeto, il cui nome si trova sottoscritto e al decreto di Vigilio contra Teodoro di Cesarea, e al Costituto dello stesso Pontefice contro gli atti del quinto sinodo. Fu perciò rilegato da Giustiniano in un monastero; ma udita la morte di Boezio primate della Bizzacena, cui per diritto di anzianità doveva succedere, si diede per vinto: e tornato nell' Affrica, mosse una fiera persecuzione contra i difensori de' tre capitoli, di cui vessò colle calunnie il buon nome, e si usurpò le sostanze. Per tali eccessi deposto in un loro sinodo da' vescovi della provincia, fece una morte infelice, e di quanto aveva fraudolentemente acquistato, per sentenza de' medesimi giu-

giudici restò privo. Verecondo, per sottrarsi al furore di Giustiniano, si rifugiò nella Chiesa di s. Eufemia ne' sobborghi di Calcedonia, ove, dice Vittore di Tune, si riposò nel Signore. Tal fu la sorte de' quattro vescovi Affricani chiamati a Costantinopoli per la causa de' tre capitoli. Primasio diacono, che era alla Corte Imperiale apocrisario di Reparato, fu in suo luogo per ordine di Giustiniano, e nella stessa città di Costantinopoli, consacrato vescovo di Cartagine. Nè tardò guari ad imbarcarsi per l' Affrica; avendone ottenuta facilmente dall' Imperadore la permissione colla promessa, che gli fece, di ridurre tutto il popolo di Cartagine ad abbracciare la sua sentenza. Perciò non era in Costantinopoli nel tempo del quinto sinodo, ma vi sostenne le sue veci Sestiliano vescovo Tuniense. Tali cose abbiamo narrate sul testimonio di Vittore, al quale, come a Scrittore appassionato, non si dee prestare intera fede in tutto quello, che ha scritto o di bene de' difensori de' tre capitoli, o in biasimo di quei che n' eran nemici. Nondimeno nelle cose quì esposte con lui sono d' accordo i chierici dell' Italia nel loro libello a' Legati di Teodebaldo: Poichè i vescovi Affricani, essi dicono, furon giunti nella regia città, cominciarono ad incitargli alla condanna de' tre capitoli ora colle lusinghe, e ora colle minacce. Non essendo loro nè coll' uno nè coll' altro mezzo ciò riuscito, fu ordita contra il santo vescovo Reparato la calunnia, come se avesse fatto ammazzare dal tiranno Gontarit Areobindo maestro della milizia nell' Affrica, e sotto questo colore fu trasportato in esilio. La qual cosa come videro gli altri due, che tra essi risplendevano per la santità della vita, e per la scienza delle divine Scritture, fuggirono a Calcedonia, e si ricoverarono appresso la martire s. Eufemia, e ove giacono fino al presente fra immensi pericoli, e in tanta strettezza e necessità, che, essendo infermi, non possono trovare un medico, che gli curi. Il prefetto dell' Affrica ha poi raccolti, e inviati a Co- ANN. 551.

Ann. 551. stantinopoli quanti vescovi vi ha potuti trovare o semplici, o ignoranti, o solleciti de' propri interessi, o amanti di ricompense e di premi. Uno di essi sette anni prima fu cacciato con obbrobrio dalla città Imperiale, e posto sopra una nave, fu rimandato nell' Affrica per cagion de' suoi adulterj. Ed ecco per quali uomini son generate nelle provincie le dissensioni, e gli scandoli nella Chiesa. Finalmente hanno anche fatto ordinare, e hanno inviato nell' Affrica in luogo di Reparato un altro vescovo di Cartagine; ma si dice, che non abbiano ciò potuto eseguire senza lo spargimento di molto sangue, e senza la morte di molte persone innocenti.

XLIX. Tempo della morte di Pietro di Gerusalemme. Vittor di Tune sotto il medesimo duodecimo anno dopo il consolato di Basilio nota eziandio, essere stato Macario vescovo di Gerusalemme cacciato dalla sua Sede, ed esso ancora vivente, esser Eustochio stato ordinato in suo luogo. Secondo lo stesso Cronografo era Macario succeduto a Pietro l' anno quarto dopo il consolato di Basilio, che giusta il suo modo di computare era l' anno 544. E però sotto quest' anno due de' più eruditi Cronologi de' nostri tempi, il Cardinal Noris, e il Pagi, pongono la morte di Pietro. Ma io non vedo, come questa loro opinione possa conciliarsi coll' autorità di Cirillo di Scitopoli, Scrittore anch' esso contemporaneo, e molto meglio informato delle cose spettanti alla Palestina, che quello Scrittore Affricano: e in grandissima estimazione appresso gli eruditi, specialmente per la sua accuratezza nella distinzione de' tempi. Narrando adunque Cirillo le cose avvenute sotto i successori di s. Saba [1], nella prefettura della gran Laura, e specialmente per parte de' monaci Origenisti, dice, che Melito, il quale fievolmente si oppose alle fazioni di Leonzio e di Nonno, dopo 5. anni di governo, nel principio della quindicesima indizione, cioè nel Settembre dell' anno 536. ebbe per successore Gelasio, che da gl' insulti de gli eretici con gran coraggio difese la sua congregazione, e col suo zelo

[1] *Vit. Sab. n. 83. & seqq.*

lo molto contribuì all' editto, che Giustiniano promulgò contro gli errori di Origene l'anno 543. come hanno egregiamente dimostrato i due già lodati Scrittori il Cardinal Noris, e il Pagi. L'arcivescovo Pietro, che quell' editto pubblicò nella Palestina [1], indi a qualche tempo venne a Costantinopoli, e fu costretto da Teodoro di Cesarea a prendere per Sincelli Pietro Alessandrino, e Giovanni Strongilo, ambidue partigiani dell' Origeniana fazione; onde Nonno ed i suoi seguaci presero tale audacia, e a' monaci di s. Saba impresero a fare sì aspra guerra; che i Padri della gran Laura [2] pregarono il suddetto abate Gelasio di andare a Costantinopoli, per esporre all' Imperadore i guai che soffrivano per parte de' monaci, che si mettevano sotto i piedi le leggi non meno dell' Imperio, che della Chiesa. La prepotenza di Teodoro rendè inutile quel viaggio; e Gelasio, ritornando per terra a Gerusalemme, morì ad Ammorio nella Cilicia nel mese di Ottobre della nona indizione, cioè l'anno 546. Viveva tuttavia l'arcivescovo Pietro, come si raccoglie da quel che Cirillo immediatamente soggiugne, che andati i Padri a Gerusalemme, per chiedere al patriarca un nuovo proposto, furono con villanie, e con battiture cacciati dal vescovado per ordine de' due Sincelli. Fu adunque per opera de' faziosi [3] intruso nella gran Laura quel Giorgio, che per lo spazio di sette mesi ne fu il tiranno, e l' obbrobrio, onde ne fu cacciato da' suoi; e i Padri per sentenza del patriarca presero per loro superiore Cassiano Scitopolita, di cui Cirillo commenda l' integrità della Fede, e la santità de' costumi, e soggiugne, che dopo dieci mesi di governo si riposò nel Signore l'anno decimo sesto dopo la morte di s. Saba; il quale essendo morto a'4. di Dicembre dell'anno 531. conseguentemente Cassiano non prima dell'anno 547. può esser passato da questa mortal vita all' eterna. Nondimeno siamo ancora tenuti a differir la sua morte fino all' anno 548. e fino al quarto, o quinto mese dell' anno 17. dopo la morte di Saba, se

ANN. 551.

[1] ibid. n. 16.

[2] n. 17.

[3] n. 18.

ANN. 551. dopo Gelasio, morto nel mese di Ottobre dell' anno 546. vogliam trovare i sette mesi della tirannia di Giorgio, e i dieci mesi del governo legittimo di Cassiano. Succedè ad esso Conone [1], uomo celebre per le sue virtù, e per la rettitudine de' suoi dogmi. Intanto essendosi divisi gli Origenisti in due sette, una detta de' Protoctisti, e l'altra de gl' Isocristi; questi, perchè godevano della protezione di Teodoro di Cesarea, tal tempesta commossero non solamente contra Conone e i cattolici, ma ancora contro la fazione de' Protoctisti, che Isidoro, che n'era il capo, non potendo loro resistere, si unì coll' abate Conone, e abbiurato nella santa chiesa di Sion l' errore della preesistenza dell' anime, andò con esso, e con altri monaci a Costantinopoli, a fin di esporre all'Imperadore i pravi dogmi e le violenze della orgogliosa eresia. Conone, ed i suoi compagni ebbero molto a soffrire per parte di Teodoro di Cesarea [2], ma alla fine colla pazienza ne riportarono la vittoria. Conciossiachè dopo l' intervallo di alquanti giorni, dice l' Istorico di s. Saba, essendo morto l' arcivescovo Pietro, e stato ordinato per la temerità de' Nuovilauriti o de gl' Isocristi Macario, e però continuando la guerra nella santa città; l' Imperadore grandemente sdegnato contra Teodoro, e gli Origenisti, comandò, che Macario fosse cacciato dal vescovado; e Conone, ed i suoi compagni, valendosi dell' opportunità del tempo, diedero un loro libello all' Imperadore, in cui gli esposero tutte l'empietà de gli Origenisti, e promossero al vescovado Eustochio, che era allora in Costantinopoli, ed era economo d' Alessandria. E così, conchiude Cirillo, il nostro piissimo Imperadore nello stesso tempo ordinò, e che Eustochio fosse fatto patriarca, e che fosse celebrato il concilio ecumenico.

1 n. 89.
2 n. 90.

L.
E del vescovado di Macario, e dell' elezione d' Eustochio.

Solo in quest' ultimo punto d' essere stati e deposto Macario, e creato vescovo Eustochio, quando si disponevan le cose per la celebrazione del quinto sinodo, cioè circa l' anno 552. Cirillo di Scitopoli è d' accordo con Vit-

Vittore di Tune. Ma che Macario fosse patriarca di Gerusalemme, come Vittore ha notato, fin dall' anno 544. non si può ammettere in verun conto, se vogliamo stare alla narrazione, e preferire, com' è dovere, a quella di Vittore l' autorità di Cirillo. L' arcivescovo Pietro, secondo lui ancora viveva, quando l' abate Gelasio nell' Ottobre dell' anno 546. morì ad Ammorio nella Cilicia; e allorchè indi a sette mesi, cioè nel Maggio dell' anno 547. cacciato Giorgio dalla gran Laura, ne fu eletto preposto per sentenza del medesimo patriarca Cassiano Scitopolita. Indi a dieci mesi, e però circa il Marzo dell' anno 548. essendogli succeduto Conone; Teodoro di Cesarea protettore de gl' Isocristi promosse al governo de' monasteri, e a' vescovadi della Palestina, e nominatamente alla Sede metropolitana di Scitopoli, molte persone della sua setta; onde Conone prese motivo di andare a Costantinopoli; e solamente dopo il suo arrivo in questa città Cirillo pone la morte di Pietro, e l' ordinazion di Macario per opera del medesimo Teodoro. Di che sdegnato l' Imperadore, il fece deporre, e ordinare in suo luogo l' economo d' Alessandria. Da tutto questo racconto a mio giudizio manifestamente si scorge, e aver Pietro fino alla metà del sesto secolo prolungato i suoi giorni, e brevissimo essere stato il vescovado di Macario succedutogli per gl' intrighi dell' Origeniana fazione. La Cronologia di Niceforo, dice un moderno Scrittore [1], assegna a Macario due anni di vescovado, uno ad Eustochio, e dipoi altri quattro anni a Macario. Ma scrivendo Evagrio [2], aver Macario preso il possesso del vescovado prima che la sua elezione fosse approvata da Giustiniano, sembra incredibile, dice l' accennato Scrittore, che senza il suo consenso abbia potuto far le funzioni di vescovo per due anni; e però crede, che in luogo di due anni se gli abbiano da dare due mesi; onde abbia fatto da vescovo, finchè l' Imperadore, in luogo di approvare, e di confermare la sua elezione, fece ordinare in Costantinopoli

Ann. 551.

1 Hist. chron. episc. Hier. ap. Bolland.

2 l. 4. c. 37.

ANN. 551.

tinopoli un nuovo vescovo, e lui cacciare dalla sua Sedè come fautore de' monaci Origenisti, e perturbatore della pubblica quiete. E' ciò affatto conforme all' Istorico di s. Saba, le cui parole per comodo e soddisfazion del lettore soggiungiamo appie della pagina *. Onde saremmo interamente della stessa opinione, se ei non avesse tutto ciò riportato all' anno 544. su l' autorità di Vittore; laddove secondo Cirillo ciò non avvenne se non dopo l' arrivo a Costantinopoli dell' abate Conone, e de' suoi compagni, i quali certamente prima della metà del presente secolo non intrapresero quel viaggio. E' veramente da stupire, che uomini eruditi, e nelle controversie spettanti alla cronologia versatissimi, a tali cose non abbiano fatto attenzione. Onde non sarà discaro al lettore, se ci siamo oltre il solito dilungati, a fin di mettere in chiaro, e di stabilir questo punto, dal quale, come vedremo, molto dipende l' altra celebre controversia, se fosse nel quinto sinodo reiterata la condanna di Origene, e delle sue prave dottrine.

LI. Nuovo editto di Giustiniano contra i tre capitoli.

Vedendo Giustiniano, pochi essere i vescovi, che venivano dall' Occidente al concilio, e che massimamente ciò trascuravano quei dell' Affrica, dell' Illirico, e della Dalmazia, di cui Vigilio sopra tutti desiderava la presenza, e senza i quali avea protestato di non voler decidere la questione; pubblicò per se medesimo a istigazione di Teodoro di Cesarea, e fece sospendere nella gran chiesa, e in altri luoghi della città Imperiale, contra i tre capitoli un nuovo editto, che si crede essere quello stesso, che dal Baronio è stato per errore inserito ne' suoi anna-

* *Abbas ergo Conon ejusque comites Costantinopoli diversis arumnis per Ascidam subjecti, patientia victoriam reportarunt. Aliquot enim interjectis diebus, quum e vita discessisset Petrus archiepiscopus, & Macarius temeritate Neolauritarum esset ordinatus, bellumque sanctam civitatem teneret: piissimus quidem Imperator, valde indignatus contra Ascidam & Origenistas, Macarium jussit ab episcopatu expelli: Conon vero abbas & socii . . . Eustochium . . . . episcopum Hierosolymorum promovent.* Ap. Cotel. n. 90.

annali sotto l' anno 546. essendo in esso fatta menzione del sinodo di Mopsuestia, celebrato, come abbiamo veduto, l' anno 550. per avverare, se da' dittici di quella Chiesa era stato rimosso il nome di Teodoro. Quello scritto di Giustiniano è una confessione di Fede, colla quale espone la sua credenza su i due principali articoli della cristiana religione, la Trinità e l' incarnazione, ed è la sua adesione a' decreti de' quattro concili ecumenici il Niceno, il Costantinopolitano, l' Efesino, e il Calcedonese; ed è un editto per gli anatemi, che contiene contro gli eretici, e le loro eresie, specialmente contro l' incarnazione, e contro la vera intelligenza di questo sacrosanto misterio; ed è finalmente una lunga dissertazione teologica, perchè in esso imprende di proposito ad esporre, qual sia il vero senso di quella celebre proposizione di s. Cirillo, di cui tanto abusavano gli Eutichiani: Una natura del divin Verbo incarnata; e a dimostrare, quanto fossero meritevoli de gli anatemi e la lettera d' Iba, e gli scritti di Teodoreto contra il medesimo s. Cirillo, e che anche dopo la morte si possono condannare gli eretici, benchè defunti nella comunion della Chiesa, contra coloro, i quali benchè fossero disposti ad anatematizzare l' empie dottrine di Teodoro di Mopsuestia, contuttociò ripugnavano a comprendere sotto il medesimo anatema la sua persona. Dal canone decimo, in cui sono anatematizzati quei, che non avessero anatematizzato Ario, Eunomio, Macedonio, Apollinario, Nestorio, ed Eutiche, nè vi si legge il nome di Origene; si argumenta, essere stato autore di questo editto Teodoro di Cesarea capo dell' Origeniana fazione. Onde può questo essere stato quel libro contenente la condanna de' tre capitoli, che il medesimo Teodoro contro le convenzioni avea poc' anzi in presenza di alcuni vescovi Greci fatto leggere nel palazzo. Quel che è certo, nè si può mettere in dubbio, si è, egli essere stato, che istigò l'Imperadore a procedere ad un tal passo, come Vigilio acremente gliel rinfacciò colle seguenti parole: Tut-

Ann. 551.

ANN. 551. Tutti i nostri buoni desideri, che senza dubbio militavano per la tranquillità della Chiesa, l' animo tuo impaziente della quiete fino a tal segno dissipò; che le cose, le quali avevano da riserbarsi ad una fraterna ed amichevole conferenza de' vescovi, e al lor giudizio, di repente contra il costume ecclesiastico, contra le paterne tradizioni, e contro tutta l' autorità della dottrina evangelica ed apostolica, colla pubblicazione di quegli editti pretendesti di condannare secondo il tuo volere ed arbitrio; benchè niuno de' Fedeli ignori, per chi il nostro signore Dio abbia ordinato, che delle celesti dottrine sia ammaestrato il suo popolo, e a chi abbia dato la potestà di legare, e di sciogliere su la terra.

LII. Protesta di Vigilio.

Udita il Pontefice tal novità, convocati nella casa di Placidia i vescovi Greci e Latini, tra' quali era eziandio il medesimo Teodoro, e il clero della Chiesa di Costantinopoli: Pregate, disse loro, il piissimo Imperadore, che si degni di rimovere i suoi editti, e di attendere la comune costituzione; cioè che i vescovi della Latina lingua scandolezzati o vengano al sinodo, o rimossa qualunque violenza, dichiarino le loro sentenze in iscritto. Che se peravventura non vorrà udir le vostre preghiere, guardatevi dall' acconsentire a veruna cosa, che tenda alla division della Chiesa, nè vi lascerete indurre a violare quello di che siam convenuti, per qualsivoglia minaccia. Perchè se mai, il che non vogliamo credere, ciò faceste, sappiate, che fin dal presente giorno sareste come prevaricatori sospesi dalla comunione del beato apostolo Pietro per lo ministerio della mia voce. A che aggiunse s. Dacio vescovo di Milano con grande spirito, e con gran voce la seguente protesta: Ecco, che io anche per parte di tutti i vescovi, tra' quali è posta la mia Chiesa; cioè della Gallia, della Borgogna, della Spagna, della Liguria, dell' Emilia, e della Venezia; protesto, che chiunque presterà a quegli editti il consenso, non potrà goder della comunione de' vescovi delle men-

mentovate provincie: perchè appresso di me è cosa evidente, che quegli editti perturbano e il santo sinodo Calcedonese, e la cattolica Fede.

ANN. 551.

LIII. Deposizione di Zoilo di Alessandria.

Teodoro sì poco caso fece di tali proteste, che in vece di correggere il passato, commise in quel medesimo giorno nuovi e più gravi attentati in pregiudizio delle regole ecclesiastiche, e in disprezzo ed ingiuria della Sede apostolica. Uscito dalla casa di Placidia, e dalla presenza del Papa, andò co' vescovi del suo seguito a dirittura alla chiesa, ov' erano appesi gli editti, e aggiuntivisi altri complici della sua prevaricazione, vi celebrò la solennità della messa; e come se un tal disprezzo del vescovo della prima Sede, presente e contradicente, fosse stato da lui tenuto per nulla, tolsero eziandio da' dittici il nome di Zoilo vescovo d' Alessandria, col quale avevano comunicato fino a quel giorno: e si unirono di comunione con Apollinare, usurpatore, e adultero di quella Chiesa; onde la loro iniquità si manifestasse non solamente nella rimozione di quel semplicissimo sacerdote, ma ancora nel ricevere un sovversore dello stato e delle regole della Chiesa. Di Zoilo abbiam di sopra veduto, che era stato ordinato vescovo d' Alessandria in luogo di Paolo deposto nel concilio di Gazza, per aver data occasione all' omicidio d' un diacono. Dipoi nata la controversia de' tre capitoli, Zoilo avea sottoscritto il decreto di Giustiniano, ma colla condizione, che il suo chirografo gli sarebbe restituito, se il Romano Pontefice riprovato avesse l' editto. Nondimeno essendo stato anche per quella condizionata sottoscrizione da Vigilio acremente ripreso, come racconta Facondo; fa d' uopo dire, che fosse da lui ricevuta in buona parte la correzione, se è vero, ch' ei fu deposto per la causa e per la difesa de' tre capitoli, come attestano due Scrittori contemporanei, Vittore di Tune, e il diacono Liberato. Contuttociò si può credere, che Giustiniano si fosse studiato di colorire con qualche altro pretesto quella patente ingiustizia,

ANN. 551. come avea fatto nella deposizione del vescovo Reparato, che avea fatto deporre, ed avea inviato in esilio come complice della morte data da Gontari ad Areobindo. Conciossiachè se Zoilo fosse stato espressamente deposto per la sua ripugnanza alla condanna de' tre capitoli, e specialmente in tempo, in cui la causa rimaneva sospesa, e di comune consentimento riserbata all' esame, e alla decisione d' un sinodo; quale strepito non avrebbe fatto Vigilio contra un sì orrendo attentato? e con qual veemenza di parole non avrebbe messa in veduta ed esagerata questa ingiustizia ne' due scritti, ne' quali imprese a rilevare, e a mettere in pubblico tutte le mancanze commesse contra le convenzioni, e contra i patti giurati di non fare alcuna novità fino al futuro concilio? Apollinario fu in luogo di Zoilo creato vescovo d' Alessandria. Qualunque fosse stato il pretesto della deposizione di Zoilo, e della ordinazione di Apollinario, nè all' una, nè all' altra par, che abbiano così tosto dato il loro consentimento i vescovi dell' Oriente. Vigilio non dice, che in quel giorno, in cui Teodoro di Cesarea e i suoi aderenti nella chiesa, ov'erano appesi gli editti, celebrarono la solennità delle messe, fosse Zoilo deposto, e ordinato Apollinario; ma che il nome del primo, con cui avevano fin allora comunicato, fu da essi tolto da' dittici, e che si erano uniti di comunion coll' adultero, cioè con Apollinario, che fino a quel giorno non avevano riconosciuto per legittimo vescovo di Alessandria. Può essere, che in breve tempo Zoilo sia morto; onde Evagrio abbia presa occa-
1 l. 4. c. 36. sione di scrivere [1], che aggiunto Zoilo al numero de' suoi predecessori *, Apollinario prese a reggere la cattedra di Alessandria; avendo forse ignorato, o creduto di poter trascurare quel breve intervallo dal tempo della deposizione di Zoilo a quello della sua morte. Comunque

* *Quo ad prædecessores suos apposito, vel adjuncto.*

que ciò sia, quel che pare non potersi rivocare in dubbio, si è, che avendo creduto i vescovi Greci, col togliere da' sacri dittici in questa occasione il suo nome, di far dispetto a Vigilio, ch' egli si fosse perfettamente rimesso nella sua grazia, e però seco unito per la difesa de' tre capitoli; onde Vittore di Tune, e il diacono Liberato possono avere avuto giusto motivo di scrivere, essere stata la sua opposizione alla condanna d'essi capitoli la vera cagione d'essere Zoilo stato deposto dalla sua Sede. ANN. 551.

LIV. Sacrileghe violenze esercitate contra Vigilio

Non meno di Teodoro, e de gli altri vescovi Greci del suo partito, montò in collera l' Imperadore, quando intese, che Vigilio non solamente si opponeva a' suoi editti Imperiali, ma che eziandio privati aveva della ecclesiastica comunione quei vescovi, che a' medesimi editti mostravano di aderire; onde stimolato dalla rabbia contra di lui, e contra il vescovo Dacio, ordinò, ch' ei fossero messi in prigione: E nè dell' uno, nè dell' altro, dicono i chierici dell' Italia nella lor memoria a' Legati di Teodebaldo, se non si fossero rifugiati nelle basiliche de' Santi, sarebbe stata in sicurezza la vita. Contuttociò, suggiungono gli stessi chierici, per lo beatissimo papa Vigilio non fu un sicuro ricovero la basilica di s. Pietro in Ormisda. Per estrarne sua Santità, fu colà spedito con non mai più udita, e sacrilega temerità il pretore, al quale solamente apparteneva di far giustizia de gli omicidi e de' ladri; ed ei vi entrò con un gran numero di soldati, i quali o avevano nelle mani le spade nude, o tenevano gli archi tesi. A un tale orrendo spettacolo corse il santo Padre ad abbracciar le colonne dell' altare. Ma quegli accecato dal suo furore, presi i diaconi, e gli altri chierici per gli capelli, e con violenza rimossigli dal medesimo altare, contra lo stesso Cristo del Signore spinse la sua masnada, de' quali altri se gli avventarono alla barba, altri a i capelli, e altri il presero per gli piedi. Ma perchè era corpulento, e robusto, fu tale per una parte la sua fermezza, e per l' altra tale lo sforzo e

ANN. 551. l'impeto de' soldati, che alcune colonnette o pilastri, che sostenevano la sacra mensa, si spezzarono; onde sarebbe caduta sopra di lui, e dal suo peso sarebbe restato oppresso e schiaccato, se non fosse stata sostenuta da alcuni chierici, che ebbero il coraggio di colà spingersi tra la mischia, e tra il balenar delle spade. Si eccitò allora un tal grido, e un tal tumulto nell' immenso popolo, che vi era accorso, e che si era commosso a pietà del Pontefice, e un simile sentimento risvegliato aveva eziandio in alcuni de gli stessi soldati; che il pretore co' ministri della sua crudeltà stimò bene di ritirarsi, e anzi prese per lo spavento la fuga.

LV. Sua sentenza contra Teodoro di Cesarea.

Di tutte queste orribili violenze Vigilio non dubitava essere il principale autore ed istigatore Teodoro di Cesarea, nè esitò a rinfacciarglielo nel decreto, che indi a poco stese contra di lui, colle seguenti parole: Fino a tal segno colle tue false suggestioni irritasti l' animo del cristianissimo principe, che gravemente la sua clemenza si commosse contra di noi, benchè sempre sia solita di usar pietà eziandio verso gli stessi nemici. Credè per tanto, non esser più da curarsi questa piaga co i fomenti, ma che facea d' uopo del ferro. E però dopo avere in un congresso co' vescovi Italiani esposta per una parte la sua pazienza con quel superbo e turbulento prelato, e per l'altra le ingiurie da lui fatte alla santa Sede, e alla sua persona, procedè a dichiararlo non solamente sospeso ed escluso dall' ecclesiastica comunione, ma anche deposto dalla dignità vescovile. La sentenza di Vigilio contra di lui, come l'altra contra Rustico e Sebastiano, è indirizzata in forma di lettera al medesimo Teodoro, cui rinfaccia tra le altre cose di non aver riseduto, da che era vescovo, per lo spazio d' un anno nella sua Chiesa; ma che abusandosi dell' autorità del nome episcopale, non avea mai cessato, nè cessava di eccitar de gli scandoli nella Chiesa universale; ond' erano omai quasi cinque anni, che esso Pontefice ora colle preghiere, ora colle famigliari conferenze ed am-

ed ammonizioni, e ora colle fraterne correzioni, verso di lui, e verso i suoi aderenti da lui sedotti, esercitava la sua pazienza. Ma s'è conforme a' divini comandamenti l'esercitar la pazienza con quei, che peccano, non però conviene esercitarla fino a tal segno, che per la speranza d'una continova impunità continuamente si pecchi. Indi passa ad esporre alcuni fatti particolari, che abbiam di sopra narrati, e ne' quali quanto v'ha luogo di ammirare la condiscendenza e la mansuetudine d'esso Vigilio, altrettanto comparisce insoffribile la protervia, e la pertinacia di Teodoro. Per le quali cose, conchiude sua Santità, in persona, e per l'autorità di s. Pietro; del quale, benchè immeritevoli, teniamo il luogo, in virtù di questa sentenza, Teodoro già vescovo di Cesarea città della Cappadocia, decretiamo essere onninamente spogliato sì de gli onori del sacerdozio, e della cattolica comunione, sì d'ogni uffizio e potestà vescovile, e giudichiamo, non dover tu da ora innanzi ad altre cose vacare se non ad espiar colle lacrime le tue colpe, onde ottenutane la remissione, possi ancora ricuperare o da me, o dopo la mia morte dal mio successore la tua comunione, e il tuo luogo. Te poi, Menna vescovo di Costantinopoli, con tutti i metropolitani e altri vescovi spettanti alla tua diocesi, e tutti i tuoi Orientali, vescovi di diverse provincie, e di maggiori, o di minori città, perchè a gli eccessi di Teodoro prestato avete il vostro consentimento, con più mite sentenza sospendiamo dalla sacra comunione, finchè ciascuno di voi, ravvedutosi del suo errore, con una competente soddisfazione abbia purgato appresso di noi la sua colpa. A questa sentenza di Vigilio data a i 14. di Agosto del presente anno 551. aderirono Dacio vescovo di Milano, Giovanni di Marsico, Zaccheo di Squillace, Valentino di Selva candida, Fiorenzo di Matelica, Giuliano di Segni, Romolo di Numana, Domenico di Callipoli, Primasio d'Adrumeto, Verecondo Nicense, Stefano di Rimini, Pascasio d'Ala-

ANN. 551.

ANN. 551. d' Alatri, e Giordano o di Cotrone nella Magna Grecia, o di Cortona nella Toscana.

LVI. Torna alla casa di Placidia, e dipoi si rifugia nella Chiesa di s. Eufemia di Calcedonia.

Vide bene il Pontefice, a quali indegnità ed oltraggi, e a quali violenze e pericoli avrebbe esposto la sua dignità, e la sua persona, se avesse pubblicato questa sentenza contra Teodoro di Cesarea, il quale a suo talento aggirava l' animo di Giustiniano, ed era capace d' indurlo a' più sacrileghi e detestabili eccessi. Giudicò adunque di non dover per ancora pubblicar quello scritto, sì perchè tuttavia si lusingava, che il piissimo principe, com'ei disse, per la considerazione del divino timore a tale e tanto scandolo fosse per dare l' opportuno riparo, sì per dare a i colpevoli nuovo spazio di penitenza. E in tanto consegnò quella carta a persona cristiana con ordine di conservarla; e di affiggerla ne' più celebri luoghi, onde venuta a notizia di tutto il cristianesimo avesse tutto il suo effetto, in caso che i delinquenti non si fossero emendati de' loro eccessi, o che fosse a lui fatta qualche violenza, o fossero date nuove molestie, oppure ch' ei fosse venuto a morire. Intanto Belisario, Cetego, e Pietro, tutti tre uomini consolari, e Giustino Curopalate e nipote di Giustiniano, e Marcellino questore furono a trovare per parte dell' Imperadore il Pontefice nel suo ritiro a s. Pietro in Ormisda, e offertogli il giuramento di sicurezza per la sua persona, e pe' suoi aderenti, e per la sua gente, gl' intimarono di tornare spontaneamente al suo alloggio nella casa di Placidia, perchè altrimenti da quell' asilo sarebbe tolto per forza. Vigilio accettò l' offerta del giuramento, ed espose in una memoria le cose, delle quali pretendeva d' esigere la promessa. Non gli fu ammessa in tutte le sue parti, e fu d' uopo, che si contentasse di quella, che lo stesso Imperadore dettò a' suoi giudici, affinchè da essi fosse prestata a suo nome. Tornati i sopraddetti signori e giudici alla chiesa, prestarono quel giuramento colla maggiore solennità; avendone posta la formola su l' altare, su la cataratta, e su le chiavi di

di s. Pietro, e su la croce, ov'era incluso del legno della passion del Signore: onde Vigilio secondo la volontà del principe tornò alle Placidiane, come sicuro di non soffrir più verun male. Le stesse sicurezze furono anche date al vescovo di Milano, e a gli altri, che per timore si erano rifugiati ne' luoghi sacri. Ma esse furono sì malamente osservate, e specialmente col Papa, che fu costretto a farne vivi lamenti con gli uffiziali, che per parte dell'Imperadore andavano sovente a trovarlo, e non solamente colla viva voce, ma ancora fino a tre volte contestò loro in iscritto l'osservanza de' giuramenti di lasciarlo vivere in pace. A nulla giovarono i suoi lamenti, e le sue proteste: egli era sempre più maltrattato; e finalmente due giorni prima di Natale ei si accorse, e gli fu ancora riferito da' suoi domestici, che da tutte le parti, per le quali si poteva o entrar nella Placidiana, o uscirne, erano state poste le guardie. Questa novità talmente lo spaventò, che in tempo di notte sormontata con gran pericolo una muraglia, se ne fuggì di Costantinopoli, e passato il Bosforo, si rifugiò nella chiesa di s. Eufemia ne' sobborghi di Calcedonia.

LVII. Libello de' chierici dell' Italia a' Legati delle Gallie.

Le nuove di tanti oltraggi fatti al Pontefice, e alla dignità pontificia essendo giunte in Italia, niuno fu che non si movesse a compassione verso il comun padre e pastore, e tanto più, che tutti erano d'animo alieno dalla condanna de' tre capitoli, ed erano persuasi, che Vigilio, opponendosi per questa causa alle violenze di Giustiniano, combatteva per la difesa del concilio di Calcedonia. Quindi è, che passando per queste parti i Legati, che il re Teodebaldo inviava al medesimo Imperadore, i chierici dell'Italia diedero loro un'ampla memoria, nella quale, dopo aver narrato le tragedie, che abbiam finora descritte, aggiungono, che nelle provincie d'Italia erano stati inviati alcuni a bella posta per infamare il sommo Pontefice, e il vescovo Dacio, e accendere contra di essi colle loro calunnie gli odi de' popoli, e così indur-

ANN. 551. indurgli ad ordinare in loro luogo altri vescovi, i quali acconsentano alle loro novità. Che specialmente avevano sollecitato un notaio, il quale sapeva perfettamente imitar la mano del Papa, e alcune false carte gli avevano fatte scrivere sotto il suo nome, e con quelle carte un certo Stefano, un de' sedotti da loro, co i Legati de' Goti avevano inviato in Italia. Che non avevano permesso ad Anastasio, che due anni prima Aureliano vescovo d'Arles spedito aveva al Pontefice, di uscir di Costantinopoli, se non dopo averlo indotto a promettere con giuramento, che avrebbe proccurato di persuadere a i vescovi delle Gallie la condanna de' tre capitoli, e avergli per lo medesimo fine dato copiosi regali. Pertanto pregano, e per lo futuro Giudizio scongiurano gli stessi regj Legati d'informare di tali cose i vescovi delle loro provincie, e di premunirgli contra le menzogne, che in quelle parti spargere mai potesse il mentovato Anastasio, e d'insinuare a' medesimi vescovi di scrivere sì al beatissimo Papa, sì al santo vescovo Dacio, a fine di consolargli, e colla loro fraterna consolazione animargli a non ammettere in verun conto le novità. Gli pregano inoltre di volere eziandio in Costantinopoli assistere nella medesima causa massimamente il santo vescovo Dacio, e di ottenergli, che dopo 15. o 16. anni di assenza gli sia permesso di tornarsene alla sua Chiesa; perchè essendo già morti quasi tutti i vescovi, che era solito di ordinare, una immensa moltitudine di popolo moriva senza battesimo; e che proccurino di veder lo stesso prelato, e d'intendere da lui medesimo la cagione della sua sì lunga assenza dalla sua Chiesa. Ma sopra tutto gli avvisano di ben guardarsi dalle frodi di coloro, i quali sollecitavano la condanna de' tre capitoli per zelo della cattolica Fede, e senza mancare al rispetto dovuto al sinodo di Calcedonia. E soggiungono: Voi siete cristiani, e siete nobili; e per l'uno e per l'altro titolo siete tenuti a proccurare tutto il conforto possibile a' sacerdoti di Cristo, che gemono sot-

sotto il peso d' una fiera persecuzione. Tutte l' esposte notizie ci sono state confermate da persone meritevolissime d' ogni fede venute dalla stessa città di Costantinopoli, le quali ci hanno ancora narrato i molti crudeli trattamenti, che a' diaconi, e ad altri chierici Affricani di diversa opinione dalla loro sono stati già fatti, e che tuttora si fanno; e che a tutti i Romani è interdetto di accostarsi, non che di parlare a sua Santità. Dalla spècial cura, che gli autori di questa memoria si prendono di s. Dacio, si argumenta, che la medesima sia stata scritta, e presentata a i Legati da i chierici di Milano. Erano allora due anni, com' essi dicono, da che Anastasio a' 14. di Giugno dell' anno 549. presentate aveva a Vigilio le lettere d' Aureliano: ed erano sei anni, come i medesimi osservano, da che lo stesso Pontefice l' anno 546. era partito da Roma. Donde fa d' uopo conchiudere, essere stato scritto l' accennato libello l' anno 551. Il che eziandio si congettura dal non farsi in esso menzione della fuga del Pontefice dalla città Imperiale, e del suo ritiro nell' asilo di s. Eufemia, un de' più sacri ed inviolabili dell' Oriente. Finalmente i Legati di Teodebaldo, come abbiam da Procopio, furono spediti a Costantinopoli l' anno 17. della guerra d' Italia, il quale sebben corresse fino alla primavera del seguente anno 552. non è però verisimile, che i Legati ne' più rigidi mesi dell' inverno intraprendessero quel viaggio.

LVIII. Trattato di pace tra Giustiniano, e il re Teodebaldo.

Giustiniano, intesa la morte del fiero re Teodeberto, il quale non solamente aveva occupato alcune città dell' Italia, e fatto un' amichevole convenzione con Totila, e grandissimi preparativi di guerra, ed eccitato altre barbare nazioni contro l' Imperio[1]; inviò a Teodebaldo suo figliuolo, e successore nel reame d' Austrasia, e ne gli altri suoi amplissimi stati, il senatore Leonzio, il qual' era incaricato di richiedere il nuovo Re di volere unir le sue armi con quelle de' Romani o de' Greci contra il medesimo Totila re de' Goti; e restituire le piazze

[1] *Proc. l. 4. de bel. Got. c. 24.*

ANN. 551. ze della Liguria, e del paese di Venezia, che da suo padre erano state occupate durante la guerra, che dal medesimo Imperadore non era stata intrapresa, se non dopo essersi assicurato del soccorso de' Franchi, e d'un soccorso, che avea comprato collo sborso di grossissime somme di argento. La risposta di Teodebaldo, quanto alla prima proposizione, fu, non poter esso prender partito nella guerra d'Italia contra i Goti senza violare il trattato, che suo padre recentemente fatto aveva con Totila, e che egli, come suo erede, era tenuto a religiosamente osservare. E quanto all'altro punto della restituzion delle piazze, rispose, che suo padre non le avea prese a' Romani, ma che Totila le avea cedute a' Franzesi: e che il poco danaro, che Teodeberto lasciato aveva nel suo tesoro, ben dimostrava, non aver esso atteso ad arricchirsi delle spoglie de' suoi vicini. Che nondimeno ei non ricusava di soddisfare all'Imperadore, se alcuna cosa fosse stata occupata, che veramente fosse noto, essere di ragion dell'Imperio: e che per tal fine avrebbe anch'esso inviato a Costantinopoli i suoi Legati. In fatti poco dopo la partenza di Leonzio scelse per quella solenne ambasciata Leudardo signor Franzese con altri tre, a' quali, quando passarono per l'Italia, fu consegnata la riferita memoria da' chierici dell'Italia. Giunti a Bizzanzio, ei conchiusero, dice l'Istorico Greco, felicemente l'affare, per cui vi erano andati; cioè ottennero dall'Imperadore, che Teodebaldo rimanesse in possesso delle conquiste fatte da suo padre in Italia, ma colla condizione, com'è da credere, di non soccorrere i Goti.

ANN. 552.
LIX.
Giustiniano trattata amichevolmente con Vigilio.

Per quel poi che spetta a gli affari, di cui i medesimi ambasciatori erano stati pregati da' chierici dell'Italia; è certo, dice un moderno Scrittore [1], che verso il tempo del loro arrivo a Costantinopoli il Papa cominciò ad esser trattato d'altra maniera, che fino allora: e che Teodoro vescovo di Cesarea, il capo di tutta la fazione Euti-

1 *Dan. Hist. de Franc.*

Eutichiana, gli domandò perdono; e che finalmente l'Imperadore cassò gli editti, che aveva fatti per la condanna de' tre capitoli, e ad un sinodo generale, come doveva, ne rimise la decisione. Di maniera che non senza grande apparenza di verità questa subita conversione della Corte, e della Chiesa di Costantinopoli riguarderemo come un effetto delle istanze, che gli ambasciatori Franzesi vi fecero in favore del Papa. Secondo questo, fa d'uopo mettere il loro arrivo a Costantinopoli dopo gli ultimi insulti ed affronti fatti a Vigilio nel suo albergo di Placidia, per cui fu costretto a fuggirsene a Calcedonia; e però nel mese di Gennaio dell'anno 552. Verso la fine di questo mese, cioè a' 28. di esso, che cadde quest' anno in Domenica, essendo il Papa nella basilica di s. Eufemia gravemente malato, furono per ordine dell' Imperadore a trovarlo quegli stessi signori, Belisario, Cetego, Pietro, Giustino, e Marcellino, che gli erano ancora stati inviati nel tempo del suo ritiro nella basilica di s. Pietro in Ormisda; e come allora, gli offerirono giuramento di sicurezza, per indurlo ad uscire da s. Eufemia, e ritornare a Bizzanzio: Noi, disse loro il Pontefice, non ci siamo rifugiati in questa basilica per niun interesse o causa privata, ma solamente per lo scandolo della Chiesa, che per gli nostri peccati si è di già divulgato per tutto il Mondo. E però se la causa della Chiesa si rimette in buon ordine, e se il piissimo Principe intende di ristabilir quella pace, di cui esso sotto l'imperio di Giustino fu il principale instrumento, non ho bisogno di giuramenti, ma incontanente men'esco. Se poi la causa della Chiesa non è finita, parimente non ho bisogno di giuramenti, perchè ho risoluto di non uscire dalla basilica di s. Eufemia, se prima non sia rimosso lo scandolo dalla Chiesa di Dio. E quì imprese a narrare sì la protesta da lui fatta nella casa di Placidia dopo l'affissione de gli editti Imperiali: che teneva per separato dalla cattolica comunione chiunque avesse aderito a' medesimi

ANN. 552.

ANN. 551. desimi editti; sì la sentenza di scomunica, e di deposizione da lui di poi decretata a s. Pietro in Ormisda contra Teodoro di Cesarea, benchè per rispetto verso l'Imperadore non l'avesse tuttavia pubblicata. E soggiunse: Perciò vi preghiamo, e invocato il giudizio dell'onnipotente Dio, vi scongiuriamo di suggerire a nome nostro all'Imperadore di guardarsi dal comunicar con coloro, che da noi sono stati scomunicati, tra' quali è il predetto Teodoro di Cesarea, affinchè non incorra in così grave peccato. Indi a tre giorni, cioè l'ultimo di Gennaio, da Pietro referendario gli fu presentata una carta, che in niun modo potè credere essergli stata destinata dal medesimo Imperadore, perchè non era soscritta di sua mano, ed era ripiena di tante falsità, e di tali ingiurie, che non era da credere, che l'avesse dettata la mansuetudine della sua bocca Imperiale, e massimamente contra il successore del Principe de gli Apostoli, verso il quale professato aveva in molti suoi scritti il dovuto, e il più divoto rispetto. E tanto più il Pontefice si confermò in questa sua opinione, perchè il suddetto magnifico uomo, da lui richiesto, ricusò di sottoscriversi in quella carta, e di notarvi il giorno, in cui l'avea presentata. A' 4. di Febbraio, tornò di nuovo lo stesso Pietro a Vigilio, e per parte dell'Imperadore lo interrogò, quando dovevano andare i giudici a prestargli il giuramento, sotto la cui sicurezza si risolvesse ad uscir dalla chiesa, e a ritornare a Bizzanzio. Il santo Padre gli replicò la stessa risposta, che otto giorni prima avea data a' giudici, co' quali era presente anche il medesimo Pietro. Ed aggiunse, che si degnasse di suggerire eziandio le seguenti cose al medesimo Imperadore: Sono sett'anni, che uscimmo dalla nostra città senza aver privati negozi; e però di niun'altra cosa anche di presente ti preghiamo se non che per la pace, che già Iddio si compiacque di donare per la tua pietà alla Chiesa; onde non vogli permettere, che per l'insinuazione di verun uomo seguiti

ad

ad esser turbata; nè soffrire, che Teodoro autor di tutto lo scandolo prosegua a vessare la cattolica Fede. E perchè Pietro ricusò d' incaricarsi di alcune altre cose, che per suo mezzo avrebbe voluto significare all' Imperadore, gli propose d' inviargli s. Dacio a trattare di tali cose colla sua clemenza a suo nome, purchè a lui e a quei che lo avessero accompagnato, fosse prestato da due giudici il giuramento di potervi andare senza timore di niun sinistro accidente: perchè quanto a se non richiedea verun giuramento; non avendovi alcuna cosa, che lo atterrisse, o il ritenesse nella basilica di s. Eufemia se non lo scandolo della Chiesa; nè altro bramava, e chiedeva a Dio se non che movesse l' animo di sua Maestà a ristabilirne la pace. E conchiuse con dire, che se avesse tuttavia differito, ei sarebbe stato in tutti i modi costretto a definire per se medesimo questa causa; conciossiachè nè i suoi prossimi, nè i suoi congiunti, nè alcuno suo temporale interesse egli preferiva all' anima sua, e a quella del principe, e alla sua buona fama. ANN. 552.

Di tutte queste cose abbiamo il racconto nella lettera enciclica, che lo stesso Pontefice il dì seguente, 5. di Febbraio, indirizzò per sua giustificazione a tutta la Chiesa. Si mosse a scrivere questa lettera per confutare le menzogne, e le ingiurie, ond' era piena la carta a nome dell' Imperadore presentatagli da Pietro il referendario: perchè quantunque essa carta non avesse, com' egli dice, per se medesima alcuna forza, contuttociò avea voluto risponderne a tutti i capi, affinchè la falsità, che sempre è odiosa a gli uomini savi, non trovasse verun adito nè anche ne gli animi delle persone meno assennate ed accorte. Per lo medesimo fine; cioè perchè la malizia de gli uomini perversi non avesse colle sue menzogne a risvegliare nelle persone religiose e timorate di Dio qualche dubbio intorno alla sua dottrina; giudicò di dovere aggiugnere nella medesima lettera al racconto de' mali da lui sofferti, che serviva a giustificare la sua condotta, LX. Lettera enciclica di Vigilio.

Ann. 552. dotta, anche una piena esposizione della sua Fede: Sappiano adunque, egli dice, sappiano tutti, che predichiamo, e teniamo, e difendiam quella Fede, che ricevuta da gli Apostoli, e da' loro successori inviolabilmente custodita, per rivelazione o inspirazione dello Spirito santo fu ridotta in simbolo dal sinodo di Nicea: e dipoi gli altri tre santi concili di Costantinopoli, d' Efeso, e di Calcedonia, secondo il medesimo senso, e col medesimo spirito amplissimamente esposero, secondochè esigeva la dannanda perversità di diverse altre eresie. E soggiugne: Contro la serità di tali errori il nostro Dio armò la pastorale autorità, allorchè al beatissimo Pietro raccomandando il suo gregge, per tre volte gl' impose di pascere le sue pecore; e ben giustamente fu commessa a colui la cura di pascere, la cui preclara confessione: „ Tu se' Cristo figliuolo di Dio vivo „: fu lodata da Dio, e contraccambiata colla perenne beatitudine, e per la quale fu nominato figliuolo della colomba, e ricevè del celeste regno le chiavi. Con queste brevi parole combinate colla interrogazione di Cristo: „ Chi dicono gli uomini esser io figliuolo dell' uomo „? Vigilio meritamente pretende, avere il Principe de gli Apostoli egregiamente spiegato tutto il misterio della sacratissima incarnazione; avendo esso riconosciuto, e protestato di riconoscere in una stessa persona il figliuolo di Dio, e il figliuolo dell' uomo con tutte le proprietà dell' una e dell' altra natura. Contuttociò più amplamente il Pontefice si diffonde nel dichiarar lo stesso mistero, e in esporre circa di esso la sua Fede. Cui soggiugne la condanna delle opposte eresie, e de' loro autori e seguaci; e anatematizzati Ario, Macedonio, ed Eunomio, i cui errori contro la Trinità pervertivano ancora la vera idea dell' incarnazione del Verbo; anatematizza Paolo Samosateno, Fotino, Bonoso, e Nestorio, che in Cristo dividevano le persone; e dipoi Valentino, Manicheo, Apollinare, Eutiche, e Dioscoro, i quali o ne confondevano le nature, o negavano in esso

esso la verità dell' umana sostanza. E se a caso, ei soggiugne, abbiamo ommesso di nominare altri eretici, i quali sieno stati contaminati di qualunque altra o somigliante eresia, essi pur condanniamo, e rigettiamo co' loro errori, se hanno in essi persistito fino alla morte. Il che forse egli aggiunse per cagione di Teodoro di Mopsuestia, di cui pareva, che si potesse dubitare, perchè era morto nella comunion della Chiesa. ANN. 552.

LXI. Morte di s. Dacio.

Avendo Vigilio nel colloquio avuto a i 4. di Febbraio con Pietro il referendario parlato di s. Dacio vescovo di Milano come ancora vivente; chiara cosa è, aver errato coloro, i quali hanno notata la morte del santo vescovo in quest' anno sotto i 14. di Gennaio. Per fissar l' anno, ed il vero tempo della morte del santo vescovo, fa d' uopo considerare quel che da Pelagio sommo Pontefice, e successor di Vigilio circa l' ordinazione di Vitale successor di s. Dacio fu scritto a Narsete, venuto, come vedremo, quest' anno a comandare le Cesaree truppe in Italia. Si dee, gli dice, ricordar la vostra grandezza quel che Iddio per voi fece in quel tempo, in cui Totila possedendo l' Istria e la Venezia, e tutto devastando i Franzesi; contuttociò non permetteste l' ordinazione del vescovo di Milano, se prima non ne faceste la relazione al clementissimo Principe, e quel che far si doveva non intendeste da' suoi rescritti: e allora fu, che tra' furibondi nemici, e colui che doveva ordinarsi, e chi lo doveva ordinare, conduceste fino a Ravenna. Morì adunque s. Dacio prima di Totila; e però essendo avvenuta la morte di questo principe, e la sua totale sconfitta in quest' anno, e circa il mese di Luglio; e prima di questo mese, e dopo i 4. di Febbraio il santo vescovo dovè passare da questa mortal vita all' eterna. Erano quattordici anni, da ch' ei dimorava in Costantinopoli, ove si era ritirato dopo il sacco dato alla sua città di Milano, che per opera di lui s' era data all' Imperadore, e sottratta al giogo de' Goti. I chierici dell' Italia, come abbiamo vedu-

Ann. 552. veduto, sospiravano il suo ritorno, ed esso pure doveva essere ansioso di rivedere il suo gregge. Ma poichè sempre si era dimostrato alienissimo dalla condanna de' tre capitoli, ed era unitissimo con Vigilio, l' Imperadore non gliel aveva giammai permesso; temendo, che la presenza di un vescovo di tanta autorità, qual era quel di Milano, non confermasse maggiormente nella difesa di essi capitoli gli altri vescovi dell' Italia. Fu dipoi il suo corpo da Costantinopoli trasferito a Milano; e la memoria di questa solennità, e della sua deposizione nella chiesa di s. Vittore, forse accaduta a' 14. di Gennaio, e notata ne' fasti di quella Chiesa, ove verisimilmente era ignoto il giorno del suo felice passaggio all' eternità, dovè esser preso per lo giorno anniversario della sua morte.

LXII. Nuovi sforzi di Giustiniano per terminarla guerra d' Italia.

Che Narsete sia venuto in quest' anno in Italia, e vi abbia riportata la sua celebre vittoria di Totila, nella quale questo principe perdè il regno, e la vita, non si mette in dubbio da chiunque crede di dovere anteporre all' autorità di Mario Aventicense, i cui numeri nella sua Cronaca son ben spesso fallaci, l' autorità di Procopio, che un esimio Scrittore, e non meno per la scienza e l' erudizione, che per la porpora eminentissimo [1], invano e senza sufficiente fondamento, come altri valenti uomini han dimostrato [2], ha creduto, e preteso di provare, aver confuso in un solo le geste di due anni della guerra d' Italia. Giustiniano, assiduamente a ciò stimolato e da Vigilio, e da gli altri nobilissimi Italiani, che si erano rifugiati a Costantinopoli, s' era alla fine determinato a spedire in Italia, e a mettervi alla testa delle sue truppe un capo d' alta riputazione, qual era Germano [3] figliuolo d' un suo fratello, e che dopo la morte di Passara sua prima moglie sposato avea Matasunta figliuola di Amalasunta, e vedova di Vitige. Era inoltre uomo splendido e generoso, e di gran prodezza e valore; onde tutti avevano conceputo grandi speranze, che siccome egli aveva ricuperato l' Affrica, che dopo la conquista fattane da Be-

1 *Noris. differt. de v. Syn. c. 6.*

2 *Vid. Pag. ad an. 538. n. v.*

3 *Proc. l. 3. c. 39.*

da Belisario era quasi tutta caduta in potere o de' Mauri ribelli, o de' tiranni, così fosse per riconquistare Roma, e l'Italia. Ed egli pure era sommamente vago e desideroso d'aggiugnere anche questo splendore alla celebrità del suo nome. Ma la gloria di questa impresa, e di aver debellato Totila e la nazione de' Goti, e distrutto il loro regno, era dalla provvidenza riserbata a Narsete. Però Germano [1], quando, raccolto non solamente co' denari amplamente somministratigli da Giustiniano, ma ancora a sue spese, fuor d'ogni espettazione un fioritissimo esercito, era sul punto di dargli la mossa verso l'Italia, quasi di repente se ne morì, lasciando un gran desiderio di se per le sue rare virtù, di cui Procopio fa un nobilissimo elogio. Morì l'anno 16. della guerra d'Italia, e fu destinato a succedergli nel comando Giovanni suo genero, e nipote di Vitaliano; il quale giunto in Dalmazia in tempo non opportuno a valicare l'Adriatico, pensò a svernare colle sue truppe a Salona; e con quell' inverno [2] ebbe fine il detto anno 16. della Gotica guerra.

ANN. 552.

1 ibid. c. 40.

2 Id. l. 4. c. 21.

Or mentre, già venuta la primavera, Giovanni si disponeva a passare colle sue truppe in Italia, ebbe ordine dalla Corte di attendere la venuta di Narsete, cui Giustiniano avea destinato dell'Italica spedizione il supremo comando. Contuttociò quel divieto non ritenne Giovanni [3] dal passare con una flotta di 38. navi, cui Valeriano, che risedeva in Ravenna, si unì con altre dodici, al soccorso di Ancona, che da lungo tempo assediata per mare e per terra era per mancanza di provvisioni per arrendersi a' Goti. Non ischifarono i Barbari di venire a naval battaglia co i Greci; ma imperiti dell'arte nautica, e in questo genere di combattimenti inesperti, furono interamente disfatti, e Giovanni se ne tornò a Salona col merito di questa insigne vittoria, che diede un gran tracollo alla potenza de' Goti; al che ancora si aggiunse [4] l'avere Artabano espugnato tutti quei luoghi, ne' quali Totila lasciato aveva qualche presidio nella sua

3 ibid. c. 23.

4 cap. 24.

ANN. 552.

partenza dall' isola di Sicilia. Nondimeno proccurò di rifarsi di queste perdite con ispedire una poderosa flotta verso la Corsica, e la Sardegna, che sprovvedute di munizioni, e di gente, senza contrasto si sottoposero al suo dominio. Tardi vi accorse un altro Giovanni, generale delle milizie Cesaree nell' Affrica (dal cui governo dipendevano quelle due isole) colla sua flotta. Sbarcata quella gente nelle vicinanze di Cagliari, e postasi a bloccare questa città, fu di repente dal Gotico presidio, e con tal impeto assalita, che molti ne furono trucidati, e quei che furono più solleciti, ebbero per gran ventura di potersi salvar nelle navi, su cui tornarono a Cartagine col disegno di rimettere la ricuperazion di quell' isole alla futura campagna.

LXIII. Celebre vittoria di Narsete colla total disfatta, e morte di Totila.

Tali furono i principali avvenimenti dell' anno 17. della guerra d' Italia, dentro il qual anno Narsete [1], adunato un fioritissimo esercito, dovè fermarsi per qualche tempo a Filippopoli nella Tracia per cagione de gli Unni, che fatta un' irruzione nell' Imperio Romano, devastavano tutte quelle contrade, e gli erano d' impedimento a proseguir la sua marcia. Era stato Narsete mal provveduto dalla natura quanto alle doti del corpo, per le quali, oltre l' esser eunuco, essendo piccolo di statura, e di gracile complessione, pareva appunto un mezz'uomo. Era di nascita Persarmenio [2], cioè di quella parte dell' Armenia, ch'era soggetta a' Persiani. Militando al servizio di Cabade suo re [3], dopo avere sconfitto nel principio della guerra Persica Belisario, che era allora giovanetto, indi a poco avea disertato, e s' era dato a' Romani. L' egregie doti dell' animo compensavano in lui di gran lunga i difetti del corpo; niuno mancandogli di quei talenti, e di quelle virtù, che si richiedono a formare un eroe. Senno, prudenza, avvedutezza, valore, e un animo grande, splendido, e generoso [4], e attento a conciliarsi colla beneficenza l' amore e la stima de' soldati e de gli uffiziali, e non meno de' Barbari, che de' Romani.

1 cap. 21.

2 l. 1. de bel. Pers. c. 12.

3 ibid. c. 15.

4 l. 4. de bel. Got. c. 26.

ni. Avendo veduto l' animo di Giustiniano molto propenso, e anzi determinato a conferirgli il comando delle sue armi in Italia, s' era fatto molto pregare, nè avea accettato l' impiego, se non dopo avere indotto il medesimo Imperadore a provvederlo di quanto faceva d' uopo a mettersi in istato di poter far con onore, e terminare con felicità questa guerra. L' apparato fattone da Narsete si può vedere in Procopio [1], come altresì la strada da lui tenuta per condur le sue truppe dalla Dalmazia fino a Ravenna, e indi fin sotto Rimini, e di là verso i gioghi dell' Appennino, ove Totila gli andò incontro colla sua gente. Si possono eziandio leggere nel medesimo Istorico le disposizioni delle due armate nemiche per la battaglia, e le concioni, che i due capi fecero alle loro truppe per animarle a una pugna, che dovea in gran parte decidere della sorte d' Italia, e del reame de' Goti. Sei mila di questi rimasero estinti sul campo, altri si arrenderono, che furono di poi tagliati a pezzi da' Greci, e altri si salvarono colla fuga; onde la vittoria di Narsete fu compiuta, e massimamente per la morte di Totila, il quale o nel calor della mischia fu colpito da una saetta, o mentre fuggiva ricevè da un Gepido un mortal colpo di lancia. Principe, benchè barbaro di nazione [2], contuttociò meritevole d' essere registrato fra gli eroi dell' antichità; tanto era stato il suo valore nelle azioni, la sua prudenza nel governo, e la sua vigilanza ed attività nella decadenza d' un regno, che trovato da lui sfasciato, s' era per sua cura rimesso in assai buono stato. Era eziandio lodata da tutti la sua continenza, e da molti la sua giustizia con altre virtù, che sembravano meritare altro fine; onde lo stesso Procopio si maraviglia, e professa di non intendere, com' ei fosse così di repente, e senza apparente motivo abbandonato, com' egli dice, dalla fortuna, che fin allora gli si era mostrata costantemente propizia. Correa l' undecimo anno da ch' ei regnava su i Goti; il che non si oppone alla profezia, o alla

1 ibid. & c. 28. & seqq.

2 Murat. An. d' It.

ANN. 552. promessa fattagli da s. Benedetto di nove anni di regno, perchè allora correva il secondo anno da che avea prese le redini del governo.

LXIV. Pietà di Narsete. Narsete, lieto del successo di così bella giornata, ne rendè le dovute grazie all'Altissimo, al quale, dice Procopio [1], come a vero autore di tutte le sue prosperità, perpetuamente gliene riportava la gloria. Quei che erano con Narsete famigliarmente vissuti, per relazione d'un altro Istorico quasi contemporaneo [2], dicevano, tal essere stata la sua pietà verso Dio, e la sua divozione verso la Vergine madre, che questa manifestamente gli significava il tempo, nel quale doveva dar le battaglie: nè aver esso mai combattuto, che non ne avesse ricevuto dalla stessa beata Vergine il segno. Effetto della sua pietà fu senza dubbio, l'aver esso pensato dopo la battaglia a redimer col prezzo, secondo l'espression di Procopio, l'indegna licenza de' Longobardi, che seco aveva condotti; perchè oltre le altre scelleraggini della loro contaminatissima vita, non potevano essere ritenuti dal dar le case alle fiamme, e dal far violenza alle femmine, benchè si fossero rifugiate ne' sacri templi. Pertanto sborsata loro gran somma di danaro, gli rinviò nelle loro contrade, e fecegli accompagnare da Valeriano, e da Damiano suo nipote con un corpo di milizie fino a i confini dell'Imperio, affinchè quei Barbari non avessero da commettere nuovi disordini in quel viaggio. Indi Narsete, incamminatosi verso Roma, prese, facendo viaggio, Perugia, Narni, e Spoleto; e dopo un breve assedio fatte applicare le scale ad una parte delle mura di Roma, ove non era custodita da' Goti, e fattivi entrare alcuni de' suoi soldati, che al rimanente ne spalancaron le porte; indi a non molto costrinse ancora ad arrendersi quegli, che col meglio de' loro averi si erano ridotti, e fortificati nella mole di Adriano. Così Roma sotto l'imperio di Giustiniano fu presa, dice Procopio, la quinta volta; cioè due volte da Belisario; due da Totila, e all'ul-

1 *ibid. c.* 33.

2 *Evag. l.* 4. *c.* 23.

all' ultimo da Narsete. Nel mese di Agosto [1] giunsero a Costantinopoli i corrieri trionfali speditivi da Narsete a portare all' Imperadore la grata nuova della sua insigne vittoria, e della morte di Totila, le cui vesti insanguinate furono presentate al medesimo Imperadore insieme col suo berretto tutto guarnito di gemme.. ANN. 552.

1 Theoph. Chron.

LXV. Morte di s. Menna.

Se Teofane nota gli avvenimenti di quest' anno con ordine, e secondo la vera serie de' tempi, e se il giorno 25. di Agosto, nel quale il nome di Menna è notato nel Menologio de' Greci, e nel Martirologio Romano, fu il vero giorno della sua morte; la lieta nuova della disfatta de' Goti non potè giugnere a Costantinopoli se non sul fine di Agosto. Conciossiachè il citato Cronografo non fa menzione dell' arrivo de' corrieri spediti a Costantinopoli dall' Italia, se non dopo avere accennato la morte del patriarca Menna, e l' ordinazione d' Eutichio. Menna dopo la deposizione di Antimo era stato consacrato vescovo della città Imperiale dallo stesso sommo Pontefice Agapito, il quale, dando parte della sua ordinazione a Pietro patriarca di Gerusalemme, renduto aveva un'amplissima testimonianza della purità della sua Fede, della sua scienza e perizia delle divine Scritture, e della santità ed illibatezza de' suoi costumi. Dopo la morte di Agapito celebrò un sinodo contro gli Acefali, di cui sussistono gli atti. Si unì con Pelagio Nunzio della Sede apostolica nel proccurare la condanna di Origene, e fu il primo de' patriarchi a sottoscriver gli anatemi di Giustiniano contro la sua persona, e contro la sua empia dottrina. Celebrò la solenne dedicazione di due nobilissimi templi con Imperiale magnificenza edificati dal medesimo Imperadore; cioè quello de' santi Apostoli Andrea, Luca, e Timoteo, l' anno 550. a' 28. di Giugno: e nel mese di Settembre della decimaquinta indizione, cioè dell' anno precedente, quello di santa Irene. Nell' una e nell' altra solennità comparì il santo vescovo assiso nello stesso cocchio Imperiale di oro, e tempestato di gemme,

ANN. 552.

me, portando ſu le ginocchia le reliquie, che erano da collocarſi in quei templi: e nella ſeconda occaſione gli tenne compagnia ſul medeſimo cocchio Apollinario veſcovo di Aleſſandria.

LXVI. Inſigne miracolo avvenuto a ſuo tempo in Coſtantinopoli.

Durante il ſuo veſcovado accadde un inſigne miracolo raccontato da Evagrio colle ſeguenti parole [1]. E', dice, antico coſtume in Coſtantinopoli, di chiamare alla chieſa, quando un gran numero di particole dell' immacolato corpo di Criſto vi ſopravanza, i teneri fanciulli, e che frequentano le prime ſcuole della gramatica, e di darle loro a mangiare. Eſſendo ciò accaduto in quel tempo, inſieme con gli altri fanciulli vi andò il figliuolo di un vetraio di profeſſione Giudeo. Interrogato da' genitori della cagione della ſua inſolita tardanza, raccontò il fatto, e quel che eſſo con gli altri ſuoi condiſcepoli avea guſtato. Vinto il barbaro genitore da beſtiale impeto, e ſdegno, preſo il fanciullo, il gettò nella fornace, che ardeva per la fabbrica de' ſuoi vetri. La madre ignara del fatto, cercando il figliuolo, nè potendolo ritrovare, andava in giro per tutta la città, bagnandola delle ſue lacrime, e riempiendola de' ſuoi lamenti. Alla fine il terzo giorno ſtando preſſo alla porta dell' officina del ſuo marito, piangendo, e lacerandoſi, cominciò a chiamare ad alta voce per lo ſuo nome il figliuolo. Conoſciuta il fanciullo la voce della madre, le riſpoſe dalla fornace. Toſto ella, sfaſciatene le porte, ed entratavi dentro, vede il fanciullo in mezzo a i carboni, e in niun modo offeſo dal fuoco. Interrogato, in qual modo ſi foſſe conſervato illeſo, diſſe, eſſere a lui frequentemente venuta una donna d' abito purpureo veſtita, e avergli ſomminiſtrato dell' acqua, e dato da mangiare, ed eſtinto i carboni, che erano appreſſo di lui. Fatto di tali coſe conſapevole Giuſtiniano, il figliuolo e la madre, poichè furono rigenerati, fece aſcriver nel clero; cioè la donna fece ordinar diaconeſſa, e il fanciullo porre nell' ordine de' lettori. Ma il perfido padre, che oſtinatamente ri-

[1] *lib. 4. c. 36.*

te ricusò di ricevere i sacramenti della cristiana religione, come uccisore del suo proprio figliuolo, fece nel sobborgo di Sica mettere in croce. Niceforo Calisto, che visse nel decimoquarto secolo, attesta [1], che a suo tempo durava tuttavia nella Chiesa di Costantinopoli il costume di distribuire a i fanciulli quelle sacre particole, che in buon numero fossero sopravanzate alla comunion de' Fedeli, ed averne egli stesso ricevute, quando era in tenera età, e frequentava le chiese.

ANN. 552.

1 lib. 17. c. 25.

LXVII. *Prima di morire si era riconciliato con Vigilio.*

L' essere stato Menna per qualche tempo sospeso dalla comunion di Vigilio, non ha ritenuto la Chiesa Romana dal riceverlo nel catalogo de' suoi Santi. La seconda volta, che il Pontefice lo sospese come complice degli attentati di Teodoro di Cesarea, fu, come abbiamo veduto, l'ultimo anno della sua vita; cioè a i 14. Agosto dell'anno precedente. E sebbene quella sentenza non fu da Vigilio pubblicata sì per riguardo a non maggiormente irritare l'Imperadore, sì per dare a' colpevoli maggior tempo di ravvedersi; nondimeno per la lettera enciclica, che a' 5. di Febbraio del presente anno fu dallo stesso Pontefice indirizzata a tutte le Chiese, chiaramente apparisce, che era tuttavia interrotta la sua comunione con Menna, e con gli altri, che erano uniti nella causa de' tre capitoli con Teodoro. Ma il santo Padre raccolse indi a non molto il frutto della sua sofferenza nel loro ravvedimento, e nella loro umiliazione, e degli altri primi vescovi dell'Imperio. Giustiniano, o per la fermezza di Vigilio, e disperato di poter vincere la sua costanza; o pressato da' premurosi uffizi de gli ambasciatori di Teodebaldo; o ansioso di rimuovere un tale ostacolo alla celebrazione del sinodo, o per tutte insieme queste ragioni, cominciò ad essergli umano, e a disporre gli animi di quei vescovi a dargli le dovute soddisfazioni, e ad esser solleciti di riconciliarsi con lui. Per tal effetto Menna, e Teodoro, e gli altri vescovi di loro seguito composero, e presentarono a sua Santità, tuttora dimorante

te

ANN. 552. te nella basilica di s. Eufemia, un libello; nel quale, dopo una comun professione ed esposizione della lor Fede secondo le definizioni de' quattro concili ecumenici, fatte in essi, come ei dicono e più volte inculcano, col comun consenso de' vicari o Legati della Sede apostolica; si leggono in numero singolare le seguenti proteste: Nella causa de' tre capitoli io non ho fatto verun libello contra la convenzione del piissimo principe con vostra Beatitudine; nondimeno voglio, e consento, che siano renduti a vostra Beatitudine tutti i libelli, che sono stati fatti di simil forma, e contra il vostro divieto. Circa le ingiurie, che sono state fatte o a vostra Beatitudine, o alla vostra Sede, io, quanto a me, non le ho fatte; ma perchè si ha da proccurare per tutti i modi e mezzi possibili la pace della Chiesa, come se le avesse fatte, così ne chiedo perdono. E perchè nel tempo della discordia ho ricevuti nella mia comunione o gli scomunicati, o quegli che non vi erano ammessi da vostra Beatitudine, di questo pure io ne domando perdono. Fecero questo libello in tal forma Menna di Costantinopoli, Teodoro di Cesarea, Andrea d'Efeso, Teodoro d'Antiochia nella Pisidia, Pietro di Tarso, e un buon numero di altri vescovi. E con quest' atto di umiliazione ebbe Menna la sorte di soddisfare al Pontefice, e di morire nella pace e nella comunione della Sede apostolica, e del successor di colui, cui fu detto: Qualunque cosa legherai e scioglierai su la terra, sarà legato, e sciolto ancora ne' cieli. Furono altresì rivocati da Giustiniano gli editti, e rimessa la causa de' tre capitoli al giudizio de' vescovi, che da tutte le parti dell' Oriente se ne venivano al sinodo; e Vigilio, lasciato il suo ritiro della basilica di Calcedonia, se ne tornò a Bizzanzio.

LXVIII. Ha per successore Eutichio.

Fra gli altri, che erano già pervenuti a Costantinopoli per la celebrazione del sinodo, era il monaco Eutichio, uomo di gran santità e dottrina, inviatovi dal metropolitano d'Amasea, che era infermo, per intervenirvi

nirvi a suo nome: o piuttosto condottovi dalla divina provvidenza, che avea destinato di trarre un uomo di tanto merito dall' umile stato, e dalla oscurità della monastica professione, per collocarlo sul trono della stessa città Imperiale, affinchè a guisa di città posta in altissimo monte non potesse più esser nascoso, e come risplendente lucerna spandesse in tutta la Chiesa i suoi raggi. Abbiamo la sua vita scritta da Eustazio, non solamente autore contemporaneo, ma ancora suo intimo e famigliare discepolo. Da essa abbiamo, che essendogli stata significata in una notturna visione, mentre ancora dimorava nel suo monasterio presso Amasea, la sua futura esaltazione alla dignità vescovile, il santo uomo pregava Dio, di non porgli su le spalle quel giogo, e di sottrarlo al pericolo, che gli è annesso, e che piuttosto gli concedesse di godere nell' altra vita de' beni promessi a' giusti nel cielo: ma che Iddio, che di mezzo a gli armenti aveva chiamato David, e l' avea unto re e profeta; per l' accennata occasione dell' infermità del vescovo di Amasea, il condusse nella metropoli dell' Imperio. Presentatosi al patriarca Menna, che come uomo santissimo e divino, e che menava una vita angelica su la terra, prevedea le cose future, fu da esso esortato a non partirsi da lui; e accennandolo al suo clero: Questo monaco, ei disse, sarà il mio successore; e si affrettò di farlo conoscere a Giustiniano; il quale com' era vago di disputare delle cose spettanti alla religione, e che in sua presenza si tenessero tali dispute, ebbe in esse occasione di ammirare l' erudizione d' Eutichio, e la sua profonda dottrina. Era allora il più frequente soggetto delle letterarie, e specialmente delle palatine contese, la questione de' tre capitoli, ed era uno di essi, se dopo la morte fosse lecito di anatematizzare gli eretici; il che negavano quegli, che si opponevano alla condanna di Teodoro di Mopsuestia. Eutichio in una di quelle conferenze sostenne la parte affermativa co' testimoni delle divine Scritture, e spe-

ANN. 552.

 cial-

ANN. 552. cialmente coll' esempio del re Giosia, che l'ossa di coloro, che avevano sacrificato a i vitelli, aveva fatte disotterrare, e consegnare alle fiamme; donde conchiuse, che lo stesso doveva farsi contra gli eretici, e ferirsi coll' anatema anche dopo la morte la loro infausta memoria. Piacque ciò grandemente all' Imperador Giustiniano; onde prese verso di lui grande amore, e il voleva frequentemente a palazzo, e di giorno in giorno andò in esso scoprendo nuove e maggiori ricchezze di pietà, e di scienza. Intanto essendo venuto a morte l'arcivescovo Menna, lo stesso Imperadore ordinò a Pietro il referendario, di cui più volte abbiam di sopra fatta menzione, di andare in cerca d'Eutichio, e di tenerlo appresso di se, e di custodirlo col dovuto rispetto, e convenevole onore. E in questo tempo ebbe una nuova visione, che gl' indicava la sua futura grandezza. N'ebbe anch' una il medesimo Giustiniano, che nell' atto di esporre al clero, e al senato il suo consiglio di dare a Menna per successore il monaco Eutichio, narrò loro una sua visione colle seguenti parole: Essendo nella basilica di s. Pietro, ove si teneva il senato, fui sorpreso dal sonno, e vidi il Principe de gli Apostoli, che mostrandomi Eutichio, mi disse: Fa', che questi sia vescovo. Ciò narrando, e affermando con giuramento l'Imperadore, tutti di repente, e anche prima del tempo, e ad una voce esclamarono: E' degno, è degno. Nella descrizione, che lo Scrittore della sua vita soggiugne della sua ordinazione, meritano d'essere osservate quelle parole, ov' ei dice, che ascese sul trono episcopale portando su gli omeri la figura della pecorella smarrita. Sembra aver preso questo pensiero da s. Isidoro Pelusiota, che in una delle sue lettere così dichiara il misterio o significato del pallio[1]: Quell' abito, che il sacerdote porta su gli omeri, ed è tessuto di lana e di lino, significa la pelle di quella pecora, che il Signore cercò smarrita, e ritrovatala se la prese su le spalle; conciossiachè il vescovo, che rappresenta la figura di Cristo, ed esercita il suo ministerio,

1 lib. 1. ep. 136.

nisterio, eziandio coll' abito dimostra di essere imitatore di quel buono e gran pastore, che prese sopra di se le infermità del suo gregge.

LXIX. Presenta a Vigilio la professione della sua Fede.

Sul principio dell' anno nuovo, cioè a' 6. di Gennaio, giorno dell' Epifania del Signore, Eutichio offerì al sommo Pontefice una professione di Fede simile a quella, che gli era stata presentata da Menna suo predecessore non molto prima della sua morte; eccettochè su la fine, ove in luogo del perdono chiesto da Menna per le sue precedenti mancanze, Eutichio prega sua Santità di volere unitamente con gli altri vescovi, presedendo loro, e posti in mezzo i santi Evangeli, con sacerdotale tranquillità, e mansuetudine, esaminare, e terminare la causa de' tre capitoli conformemente alle definizioni de' quattro santi concili: Perchè, dice, appartiene all' aumento della pace nelle Chiese, e alla loro concordia, che tolta di mezzo qualunque dissensione, delle cose definite da' predetti concili si mantenga inconcussa ed inviolabile l' osservanza. Oltre Eutichio, sottoscrissero questa seconda formola, o professione di Fede, Apollinare vescovo di Alessandria, Donnino d' Antiochia nella Siria, ed Elia di Tessalonica, e gli altri, che o non avevan potuto, o avevano ricusato di sottoscriver la prima. Rispose Vigilio, approvando, e altamente lodando la loro Fede; e quanto alla loro istanza di esaminare la causa de' tre capitoli: Ci contentiamo, ei soggiunse, che se ne faccia l' esame, posti in mezzo i sacrosanti Evangeli, ma in una regolare adunanza, e secondo le regole dell' equità *: cioè colla giusta condizione, che al sinodo intervenisse un ugual numero di vescovi Occidentali; giacchè questi combattevano alla disperata pe' tre capitoli come per la difesa del concilio di Calcedonia; ed era ben giusto, che avessero campo di proporre nel sinodo le lo-

 ro

* *Facto regulari conventu, servata aequitate.*

ANN. 553.

ro difficultà, e o di contraddire, o di arrenderſi alle ragioni, per cui gli Orientali ne promovevano la condanna.

LXX. Origene è condannato nel quinto ſinodo.

1 *Noriſ. diſſ. de v. ſyn. c. 6.*

Erano già ſu la fine dell' anno precedente arrivati a Coſtantinopoli per la celebrazione del ſinodo molti veſcovi [1], tra' quali erano tre patriarchi, ed Elia di Teſſalonica; il quale nondimeno indi a poco ſe ne partì, laſciatovi Benigno veſcovo d' Eraclea nella Pelagonia, per ſoſtenere nel ſinodo le ſue veci. Non amando queſti veſcovi di ſtare ozioſi, e quando pure foſſero ſtati vaghi dell' ozio, non permettendolo loro l' Imperadore, tutto immerſo nell' eſame delle controverſie ſpettanti alla religione; è ben credibile (il che accenna non oſcuramente l' autore della vita di s. Eutichio) che frequentemente ſi adunaſſero, per diſcutere e preparar le materie da definirſi nell' imminente concilio. Che in un di queſti congreſſi, che precederono l' apertura del ſinodo per la condanna de' tre capitoli, fatta, come vedremo, queſt' anno a' 4. o a' 5. di Maggio, ſia ſtato condannato Origene, e confermato l' editto, che Giuſtiniano Auguſto dieci anni prima avea promulgato contro la ſua perſona, e i ſuoi dogmi, non ci permette di dubitarne l' eſpreſſa teſtimonianza di Teodoro di Ceſarea, il quale, parlando a' veſcovi, a' 17. di Maggio per la quinta volta ſolennemente adunati per la cauſa de' tre capitoli; e volendo loro provare, eſſere ſtato coſtume di anatematizzare anche dopo la loro morte gli eretici, adduce l' eſempio di Origene, anatematizzato dopo la morte da Teofilo d' Aleſſandria, e ſoggiugne: È lo ſteſſo ha di preſente anche fatto contra di lui e la Santità voſtra, e Vigilio religioſiſſimo papa dell' antica Roma *. Era dunque Origene a' 17. di Maggio ſtato di freſco, e quaſi allora allora condannato da' medeſimi veſcovi, e da Vigilio; onde ciò era

* *Quod etiam NNUC in ipſo fecit & veſtra Sanctitas, & Vigilius religioſiſſimus papa antiquioris Romæ.*

era avvenuto o poco prima dell' apertura del sinodo, o in alcuna delle precedenti sessioni tenute a' 4. a gli 8. a' 12. e a' 13. dello stesso mese di Maggio; di che in esse non v' ha alcun' ombra o vestigio. Le riferite parole di Teodoro bastano a confutar le opinioni sì di quei, che han negato, essere stato Origene condannato nel quinto sinodo, o circa quel tempo; sì di quei che ne hanno differita la condanna dopo quella de' tre capitoli, e l' han creduta l' ultimo affare del sinodo. Contro la prima opinione, oltre l' addotto testimonio, militano ancora le gravissime ed espresse testimonianze del sesto, e del settimo concilio ecumenici, e di s. Sofronio patriarca di Gerusalemme in una sua lettera a Sergio: e di Massimo patriarca d' Aquileia nel gran concilio Lateranense sotto il pontefice s. Martino, e di due Scrittori contemporanei, Cirillo di Scitopoli, e l' istorico Evagrio, seguiti ne' seguenti secoli dalla turba de gli altri Greci Scrittori. Dicesi comunemente da i difensori della contraria sentenza, aver preso voga questa volgar tradizione dall' essere stati confusi, e messi in un fascio insieme con gli atti del quinto sinodo quegli di altri concili tenuti in Costantinopoli sotto Menna. Il che provano col testimonio di Fozio, il quale siccome fa autore della condanna di Origene il quinto sinodo, così al medesimo attribuisce gli atti del concilio celebrato l' anno 536. contro Antimo, e Severo, e gli altri capi dell' Eutichiana fazione. Per tanto siccome ha potuto Fozio sbagliare in attribuire al quinto sinodo la condanna di Antimo, di Severo, di Pietro di Apamea, e di Zoara; così, dicono, per la stessa ragione ed esso e gli altri hanno potuto errare nel fare autore della condanna di Origene lo stesso sinodo; cioè perchè trovarono gli atti di esso confusi con quegli del concilio, l' anno 538. o 543. celebrato nella città Imperiale contra il medesimo Origene sotto Menna in conseguenza dell' editto contra la sua persona e i suoi dogmi pubblicato da Giustiniano. Ma un tal pensamento in alcun modo non qua- Ann. 553.

ANN. 553. quadra nè col testimonio allegato di Teodoro di Cesarea, nè con quello, che tosto allegheremo di Cirillo di Scitopoli, che in qualche modo può dirsi un testimonio oculato. Non può adattarsi alle parole del primo, perchè ei ne parla come di cosa fatta allora, e da' medesimi Padri, che allora risedevano nel concilio: *Quod & nunc fecit Sanctitas vestra*. Avrebb' egli così parlato d'un fatto accaduto dieci anni prima, e in un sinodo totalmente diverso da quel che allora si celebrava, e al quale non erano intervenuti nè il patriarca Eutichio, nè Apollinario d'Alessandria, nè Donnino d'Antiochia, nè alcun altro (eccettochè peravventura alcuni pochi) de' vescovi, a' quali Teodoro indirizzava le sue parole? Molto meno può convenire l'accennata risposta al testimonio di Cirillo di Scitopoli, il quale apertamente distingue la seconda condanna fatta di Origene nel quinto sinodo dalla prima fattane dieci anni prima nel sinodo sotto Menna. Della prima parla Cirillo a suo luogo; cioè dopo avere accennato il concilio di Gazza per la deposizione di Paolo vescovo d'Alessandria [1], soggiugnendo sotto il medesimo numero, che avendo l'Imperadore ricevuto il libello di Gelasio abate della massima Laura, e de gli altri monaci, ov'erano esposte le novità de gli Origenisti, pubblicò un editto contra i dogmi di Origene; e che quell'editto sottoscrisse Menna patriarca di Costantinopoli col suo sinodo; e che lo stesso furono ancora costretti a sottoscrivere e Teodoro di Cesarea, e Domiziano di Ancira. Quest' editto di Giustiniano contra Origene, benchè fosse, prosegue a dire Cirillo [2], pubblicato in Gerusalemme, e sottoscritto da tutti i vescovi Palestini, fuorchè da Alessandro vescovo d'Abila; nondimeno invece d'estinguere, o almeno di sopire il fuoco de' monaci Origenisti, gli mise maggiormente in furore; onde commisero per più anni sotto la protezione di Teodoro di Cesarea, onnipotente alla Corte, molto più gravi disordini, che dal medesimo Istorico sono amplamente descritti; fin-

1 *num.* 85.

2 *num.* 86. & *seqq.*

finchè l'Imperadore [1] sdegnatosi contro l'Ascida e gli Origenisti della nuova Laura; e deposto dal vescovado di Gerusalemme Macario, che quei vi avevano intruso; l'abate Conone, che era venuto a Costantinopoli, si valse d'una tal congiuntura, sì per offerire allo stesso Augusto un libello, in cui erano esposte l'empietà de gli Origenisti, sì per promovere Eustochio al vescovado della santa città. Indi Cirillo immediatamente soggiugne, che Giustiniano nello stesso tempo ordinò, e che Eustochio fosse fatto patriarca, e che il concilio ecumenico si adunasse: Che l'abate Conone, quando Eustochio partì per Gerusalemme, lo esortò ad inviare a Costantinopoli Eulogio abate del monasterio del beato Teodosio, affinchè esso pure intervenisse al concilio: Che Eustochio mandò tre vescovi, che il suo luogo tenessero nel concilio, e inoltre l'abate Eulogio con due altri superiori de' monasteri. Essendosi adunque (son queste sue precise parole) adunato in Costantinopoli il santo ed ecumenico quinto sinodo, furono sottoposti a un comune e generale anatema Origene, e Teodoro di Mopsuestia, colle cose dette da Didimo, e da Evagrio intorno alla preesistenza dell'anime, e al loro ristabilimento, e quel de' demoni, essendovi presenti i quattro patriarchi, e approvandone i decreti. Gli atti del sinodo furono dall' Imperadore inviati a Gerusalemme, e colla voce, e colla mano confermati da tutti i vescovi Palestini, fuorchè da Alessandro di Abila, il quale perciò fu deposto, e morì l'anno seguente in Costantinopoli sotto le rovine d'un orribil tremoto. Fin quì Cirillo, il quale avrà certamente veduto co' suoi propri occhi quegli atti; e però meritamente abbiam detto, dover egli essere considerato non solamente come testimonio contemporaneo, ma ancora come testimonio oculato.

ANN. 553.

[1] num. 90.

Con Cirillo di Scitopoli conviene l'istorico Evagrio, autore anch'esso di questo secolo, di cui sono le seguenti parole [2]: Essendo stati da Eulogio, Conone, Ciria-

[2] lib. 4. c. 38.

ANN. 553. Ciriaco, e Pancrazio monaci, presentati all' Imperadore i loro libelli contra i dogmi di Origene, e contra quei che seguivano la sua empietà, ed i suoi errori, Giustiniano volle udirne il sentimento del sinodo, che era allora adunato, e aggiunse alla sua lettera la copia dello stesso libello, con quel che già su le stesse cose aveva scritto a Vigilio: donde si vede, non essere stato altro lo studio di Origene, se non di adulterare la semplicità de gli Apostolici dogmi col loglio delle Gentilesche dottrine, e di quelle de' Manichei. Ne fu adunque inviata dal sinodo al medesimo Imperadore la relazione, in cui dopo le acclamazioni contra Origene, e i seguaci de' suoi errori; e dopo l' encomio fatto del medesimo principe, cui dicono che possedeva un'anima partecipe della celeste nobiltà: Fuggiamo, ei soggiungono, fuggiamo questa dottrina: conciossiachè non prestiam le orecchie alla voce de gli stranieri: e l' autore di essa fortemente legato co' vincoli dell' anatema, come un ladrone l' abbiam cacciato ben lungi da' nostri sacri recinti. Ma la forza e virtù delle nostre geste meglio conoscerete dalla loro stessa lezione. Alla medesima relazione aggiunsero ancora i capi di quel che i seguaci di Origene avevano appreso a professare da' lor maestri; donde era facile di comprendere, in che eglino si accordavano fra di loro, e in che dissentivano, e la multiplice varietà de' loro errori. Il quinto capitolo contenea le bestemmie, che alcuni privati monaci della nuova Laura avevano profferite, ed era del seguente tenore, ed era attribuito a Teodoro di Cesarea: Giacchè gli Apostoli, e i Martiri operano de' miracoli, e sono in tanto onore, se nella risurrezione non saranno uguali a Cristo, qual dunque sarà la loro risurrezione? Era questo l' errore proprio de gl' Isocristi; cioè di que' seguaci di Origene, che sostenevano, dover esser gli uomini santi nella futura risurrezione di ugual virtù, e d' ugual gloria con Cristo. Parla di questa setta, di cui prese la protezione contro l' altra de' Protoctisti Teodoro di

ro di Cesarea, Cirillo di Scitopoli [1]; ma ne parla come d' una guerra civile nata fra i monaci Origenisti, da poi che l' abate Conone, circa l' anno 548. succeduto a Cassiano, sedeva al governo della gran Laura; il che solo dovrebbe bastare a persuaderci, essere di più anni posteriore questo concilio all' altro già celebrato in Costantinopoli sotto Menna. Ma ciò ancora più evidentemente si prova dall' essere stati nel presente sinodo attori contra Origene, e contro i monaci Origenisti, Conone ed Eulogio: de' quali il primo, com' abbiam di sopra veduto, non era venuto a Costantinopoli se non dopo essere succeduto a Cassiano nel governo della gran Laura; e l' altro v' era stato inviato da Eustochio per assistere al quinto sinodo con due altri superiori de' monasteri, i quali certamente saranno stati Ciriaco, e Pancrazio mentovati da Evagrio. La lettera dell' Imperadore al concilio è riferita da Cedreno ne' suoi annali; e ad essa manifestamente allude lo stesso Evagrio, dicendo, che indi si poteva comprendere, avere Origene posto tutto il suo studio in adulterare la semplicità de' dogmi apostolici colle dottrine della pagana filosofia, cioè, come dice il medesimo Imperadore, di Pittagora, e di Platone, e colle paganiche imposture de' Manichei.

ANN. 553.

[1] num. 89.

Soggiugne Evagrio, che gli stessi Padri avevano eziandio fatta la relazione di molte altre bestemmie di Didimo, d' Evagrio, e di Teodoro, che con gran diligenza avevano estratte da' loro libri. In che pure onninamente ei si accorda con Cirillo, il quale, come abbiamo veduto, parimente dice, essere state anatematizzate dal quinto sinodo con Origene e Teodoro le cose, che della preesistenza, e del futuro ristabilimento erano state dette da Didimo, e da Evagrio. Osservo nè dall'uno, nè dall' altro affermarsi, che Didimo ed Evagrio sieno stati nominatamente anatematizzati, ma solamente le loro Origeniane bestemmie. In fatti Teodoro di Cesarea non parlò se non della condanna di Origene fatta poc' anzi da' medesimi

ANN. 553. vescovi, che risedevano nel concilio. Il canone XI. dello stesso concilio con gli altri eretici in esso espressamente anatematizzati non annovera se non Origene. Nondimeno, perchè alcune Origeniane sentenze furono condannate com' estratte da' loro libri, e furono generalmente anatematizzati tutti quei, che avevano insegnate tali dottrine, senz' aver dato prima della loro morte veruna prova del loro ravvedimento; perciò sì da Vittore di Tune fu il patriarca Eutichio appellato il condannatore d' Evagrio diacono ed eremita, e di Didimo monaco e confessore Alessandrino; sì ne' seguenti secoli fu creduto, che sotto questo generale anatema fossero stati specialmente compresi i suddetti Didimo, ed Evagrio. E tolto una volta coll' esempio di Origene, e di Teodoro di Mopsuestia lo scrupolo di anatematizzare anche i morti, benchè defunti nella comunion della Chiesa; fu dipoi detto nominatamente l' anatema anche a' predetti Didimo ed Evagrio sì nella lettera sinodica di s. Sofronio patriarca di Gerusalemme, sì nel decreto della Fede del gran concilio di Laterano sotto il pontefice s. Martino. Di questa mia oltre il solito lunga disputa sopra un tale argumento non darò altra ragione se non la necessità di metterlo in questo lume anche dopo le vigilie d' eruditissimi uomini, quali furono certamente un Noris, un Enrico Valesio, un Garnerio, e un Baluzio.

LXXI. Progetto proposto da Vigilio a Giustiniano, e da questo approvato, ma rigettato da' Greci.

Terminata la causa de' monaci Palestini cattolici contra i monaci Origenisti, e condannato Origene co' suoi dogmi; l' Imperadore cominciò di nuovo a fare istanza a Vigilio per la spedizione della causa de' tre capitoli, per cui era principalmente venuto, e si tratteneva in Costantinopoli un gran numero di prelati. Ma Vigilio, che ben vedeva, che i vescovi Occidentali per timore delle violenze di Giustiniano da esso Pontefice, e da Dacio di Milano, e da Reparato di Cartagine e da altri sperimentate, e delle quali già correva per tutto il Mondo la fama, non sarebbono mai venuti; negava potersi da lui con pochi

chi vescovi dell' Italia, e dell' Illirico in tal modo definir questa causa, che in avvenire non fosse per soffrire veruna contraddizione per parte de' vescovi dell' Occidente. Dopo varie proposizioni fatte dal Pontefice all' Imperadore, e da questo al Pontefice, finalmente ei convennero fra di loro, che la causa fosse discussa in un sinodo, al quale i vescovi Greci assistessero in ugual numero co i Latini. Ma i vescovi Greci, ciò inteso, si mossero a gran tumulto, dicendo di essere andati a Costantinopoli da lontane provincie per celebrarvi un concilio ecumenico, la cui autorità non avrebbe potuto sussistere, nè esigere il rispetto dovuto a così fatte generali adunanze, quando e' fosse ridotto a uno scarsissimo numero di prelati. Che moltissimi di questi, per la loro dottrina, e pe' loro lumi celebratissimi, ne rimarrebbono esclusi, se i Greci avessero dovuto adunarsi in ugual numero co' Latini. Essersi per l' addietro celebrati numerosissimi sinodi da' soli Greci. A quello di Calcedonia di 630. Padri non essere intervenuti se non i Legati di s. Leone: e lo stesso ancora vantavano del gran concilio Niceno. E aggiugnevano, essere a tutti ben nota l' ostinazione de' vescovi Occidentali nella difesa de' tre capitoli; e però essere da temere, che ammessi a disputare in ugual numero con gli Orientali, non fosse per isciogliersi il sinodo senza niuna conclusione, con grande scandolo, e turbamento di tutto il Mondo.

ANN. 553.

LXXII. Prima conferenza del quinto sinodo.

Mosso da queste ragioni l' Imperadore, ricusò di stare alle convenzioni fatte col Pontefice, e ordinò a' vescovi di dar principio al concilio. Si adunarono adunque per la prima volta a' 5. di Maggio in una gran sala del palazzo episcopale circa 150. prelati, fra' quali tenevano il primo luogo Eutichio di Costantinopoli, Apollinario d'Alessandria, e Donnino d' Antiochia, dopo i quali son nominati tre vescovi, come deputati d' Eustochio patriarca di Gerusalemme, e Benigno d' Eraclea di Pelagonia come vicegerente d' Elia di Tessalonica, cui succedono i nomi di Teodoro Ascida vescovo di Cesarea nella

ANN. 553. Cappadocia, di Andrea di Efeso, di Sestiliano di Tunisi come tenente il luogo di Primoso o Primasio vescovo di Cartagine, e di Megezio vescovo d' Eraclea nella Tracia, e di Anastasio di Tabia per Doroteo d' Ancira nella Galazia, e del rimanente fino al suddetto numero di 150. fra' quali oltre il mentovato Sestiliano erano altri cinque vescovi Affricani, cioè Pompeiano di Bizzacio, Fermo di Tipasa, Valeriano di Obba, Cresconio di Zattara, e Restituto Milevitano. Da poi che i Padri si furono posti a sedere, ordinarono a Stefano diacono e notaio di leggere ad alta voce una lettera inviata loro da Giustiniano, in cui rapporta gli esempi de' suoi predecessori, per opera de' quali erano stati tenuti i quattro concili ecumenici, e quello di Leone Augusto, il quale avea consultato sul concilio di Calcedonia i vescovi di tutto il Mondo, e lo scisma che di poi n' era avvenuto, e la cura, ch' ei s' era presa per la riunion delle Chiese, di cui si dà tutto il merito senza parlar di Giustino. Di poi soggiugne, che non dando più l' animo a' Nestoriani di far valere il nome e l' autorità di Nestorio, e volendo contuttociò sostenere le sue empietà, si erano dati a portare come in trionfo gli scritti di Teodoro di Mopsuestia, e quegli di Teodoreto contra il concilio d' Efeso e s. Cirillo, e la famosa lettera d' Iba, che pretendevano essere stata approvata dal concilio Calcedonese; il che essi dicevano, non perchè facessero conto di quel concilio, ma colla prava intenzione, che gl' incauti Cattolici senz' accorgersene bevessero in tazza d' oro il veleno de' loro errori. Che per zelo di rimuovere questo scandolo, e di mantenere illibata la purità della Fede, avendogli consultati, mentre ciascuno di essi dimorava nella sua Chiesa, avevano con tutta l' alacrità confessata la retta Fede, e condannata l' empia dottrina. Ma perchè alcuni tuttavia persistevano nell' errore, perciò gli aveva invitati a Costantinopoli, e gli esortava a dichiarare unitamente su la medesima controversia la lor comune opinione. Il che eglino far dovevano tanto più alacremente,

te, quanto che Vigilio dopo il ſuo arrivo alla città Imperiale, non una ſola, nè due, ma più e più volte, e colla viva voce e in iſcritto, e in privato e in pubblico aveva anatematizzato gli ſteſſi empi capitoli; di che adduce per teſtimoni e il ſuo Giudicato, e le ſue lettere a Valentiniano veſcovo della Scizia, e ad Aureliano di Arles, e la ſua ſentenza contra i due già diaconi della Chieſa Romana Ruſtico e Sebaſtiano. Ma perchè dipoi eſortato a conferire con eſſi, e a darne inſieme con loro l' ultimo, e il più ſolenne giudizio, ei lo avea ricuſato, e s'era piuttoſto eſibito a darne ſeparatamente il ſuo parere in iſcritto; per non perder più tempo, ingiugne loro di procedere a quell' eſame, e di prenderne per fondamento e per regola le definizioni de' quattro concili ecumenici, e le dottrine de' Padri, e nominatamente, quanto a' Greci, di Atanaſio, di Baſilio, di Gregorio il teologo, di Gregorio Niſſeno, di Giovanni e di Proclo di Coſtantinopoli, di Teofilo e di Cirillo d'Aleſſandria, e quanto a' Latini, d' Ilario, d'Ambrogio, d' Agoſtino, e del pontefice s. Leone. ANN. 553.

Indi furono recitate sì la lettera del patriarca Eutichio a Vigilio, nella quale dopo l' eſpoſizione della ſua Fede gli aveva rappreſentato la neceſſità di conferire ſu la queſtione de' tre capitoli, e lo aveva richieſto di voler eſſo intervenire, e preſedere ad un tal eſame; sì la riſpoſta fattagli da Vigilio in commendazione della ſua Fede, e colla promeſſa di eſaminare unitamente co' ſuoi fratelli la detta cauſa in una regolare adunanza, e ſecondo le regole dell' equità. Il che forſe ſi debbe intendere dell' ugual numero de' veſcovi Orientali ed Occidentali, poichè non ſembrava eſſer conforme alle regole dell' equità, che eſſendo di contrario parere l'Oriente e l' Occidente, il ſinodo aveſſe ad eſſer compoſto di quaſi ſoli veſcovi Orientali, onde ne ſarebbe ſeguito, che in queſta cauſa ei ſarebbono ſtati inſieme giudici e parte. Onde ſi vede, quanto male a propoſito erano allegati da' Greci gli eſempi de' precedenti ſinodi ecumenici, ne' quali pochi veſcovi Occidentali

ANN. 553. tali avevano rappresentato l' unanime consenso di tutte le Chiese dell' Occidente nella condanna dell' eresie di Ario, di Macedonio, di Eutiche, e di Nestorio.

Ben erano consapevoli i vescovi Orientali, che in qualunque numero ei si fossero adunati, di niuna autorità sarebbono state, non comparendo alla testa del loro sinodo il Romano Pontefice, le loro risoluzioni. Perciò il loro primo pensiero fu d' invitare sua Santità al concilio; il che essi fecero colla più solenne e onorifica deputazione, per cui furono destinati e i tre patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria, e di Antiochia, e i tre Esarchi della Tracia, dell' Asia, della Cappadocia e del Ponto, e altri vescovi fino al numero di 18. nè questi citarono per parte del sinodo sua Santità, ma col dovuto rispetto il richiesero di onorare colla sua presenza il concilio, a fine di discuter con essi la causa de' tre capitoli, secondo la parola datane nella sua risposta alle lettere d' Eutichio, e de gli altri due patriarchi. La risposta del Pontefice fu, che trovandosi incomodato, non era in istato di rispondere alla loro richiesta: ma che il giorno seguente avrebbe manifestato i suoi sentimenti, e quel che gli fosse piaciuto circa la loro adunanza. E colla relazione, che i deputati fecero al sinodo della risposta del Papa, fu dato fine a questa prima sessione.

LXXIII. Seconda conferenza.

Indi a tre giorni, cioè a gli 8. di Maggio, essendosi i Padri la seconda volta, e nello stesso luogo adunati, gli stessi patriarchi, e gli altri vescovi, che erano stati già deputati a Vigilio, riferirono al sinodo, che tornati due giorni prima a trovare sua Santità, per averne la promessa e desiata risposta, e per nuovamente invitarlo ad intervenire al concilio; esso avea rigettato le loro istanze sotto il pretesto del gran numero de' vescovi Orientali in comparazione di quegli dell' Occidente; onde aveva richiesto l' Imperadore di far venire altri vescovi dall' Italia. Che niuna delle loro ragioni era stata valevole a rimuoverlo da un tal pensiero. Che però avevano pro-

protestato, che anche senza di lui si sarebbono senz' altro indugio adunati, perchè non era conveniente, nè per parte loro volevano più lungamente soffrire un tale scandolo nella Chiesa. E finalmente che avendo informato del loro lungo ed inutil colloquio col Pontefice l'Imperadore; questi avea risoluto d'inviargli alcuni de' primari uffiziali o giudici della Corte. Così veramente aveva eseguito: ed erano per suo ordine presenti nel consesso, per informar di tutto il concilio, Liberio, Pietro, Patrizio, e Costantino, i quali erano stati inviati da Giustiniano a trattare dello stesso affare del sinodo con Vigilio. Pregati adunque da' Padri di esporre qual era stata la conseguenza del loro abboccamento col Papa, dissero per bocca di Costantino, che esercitava la carica di questore, che due volte erano stati per comando dell' Imperadore a trovarlo; cioè il dì primo di Maggio, in cui gli avevan parlato in presenza di Belisario, di Cetego, e di Rustico; e il giorno precedente, settimo del medesimo mese, essendo insieme con essi Teodoro di Cesarea, Benigno d'Eraclea come agente d'Elia vescovo di Tessalonica, Andrea d'Efeso, Megezio d'Eraclea nella Tracia, e altri fino al numero di dodici, di cui ne gli atti si posson leggere i nomi. Che fattagli ambedue le volte per parte dell' Imperadore la medesima istanza d'intervenire con gli altri vescovi al sinodo, ove tutti avrebbono avuto una piena libertà o d'impugnare, o di difendere i tre capitoli; niuna ragione lo aveva punto commosso, ed avea richiesto opportuno spazio di tempo per dare la sua risposta, e manifestare la sua sentenza in iscritto. Al che essi avevano replicato, che omai più volte dichiarato avea da se stesso coll' espressa condanna de' tre capitoli la sua mente; ma che di presente si trattava di giudicarne in comune con gli altri vescovi, e questo era quel che da esso esigeva l'Imperadore, dal quale avrebbe ancora ottenuto maggiore spazio di tempo di quello che domandava, purchè si fosse risoluto d'intervenire al concilio. Ma

Ann. 553.

ANN. 553. Ma giacchè egli non attendeva se non a procrastinare, e ad andare d' oggi in domani, faceva omai di mestieri, che i vescovi da tanto tempo dimoranti in Costantinopoli, esaminata sinodicamente la causa, ne pronunziassero il lor comune giudizio; non essendo giusto di lasciare più lungamente la Chiesa in così gran confusione, e massimamente poichè gli eretici sparlavano di loro, e gli calunniavano d' esser tinti della pece dell' eresia di Nestorio. Il loro racconto fu confermato da' vescovi, che si erano trovati presenti al loro secondo abboccamento col Papa. Indi i giudici si ritirarono, dopo aver esortato i Padri a decidere prontamente la causa conformemente alla dottrina e a' decreti de' quattro concili ecumenici, poichè tal era l' intenzione del piissimo Imperadore, la cui divozione verso i predetti quattro concili si era in modo particolare segnalata con essere stato il primo a dar opera e ad ordinare, ch' ei fossero registrati ne' dittici delle Chiese. Poichè i giudici si furono ritirati, avendo i Padri osservato, che de' vescovi esistenti in Costantinopoli mancavano nel consesso Primasio vescovo d' Adrumeto città della Bizzacena, e Sabiniano, e Projetto, e Paolo vescovi dell' Illirico, deputarono ad essi tre de' loro colleghi, e tre preti, per invitargli al concilio. Primasio francamente rispose: Io non vi vengo, se non v' è il Papa presente. E i tre vescovi dell' Illirico dichiararono di non essersi presentati per cagione dell' assenza del loro arcivescovo Benenato, cui erano uniti, e del quale seguito avrebbono la sentenza. Udite il concilio tali risposte, non giudicò per allora di dover proceder più oltre; ma quanto a Primasio fu detto, che a suo tempo ne sarebbe stato disposto secondo l' ecclesiastica tradizione; e quanto a gli altri tre vescovi, che fosse loro permesso d' intendersela con Benenato, il quale, benchè assente, comunicava, ed era unito, e dello stesso parere col sinodo, come avea più volte dimostrato e con gli scritti, e co' fatti; e Foca suo suffraganeo era presente al concilio, e vi

vi facea le sue veci. E conchiusero, che essendo disdicevole a' sacerdoti (i quali secondo l'ammonizione di s. Pietro sono specialmente tenuti a soddisfare, e a rendere la ragione a chiunque la richiede della loro salute) di differire più lungo tempo a rispondere al cristianissimo Imperadore, ei si sarebbon di nuovo il dì seguente adunati, a fin di prendere col divino ajuto le necessarie risoluzioni. ANN. 553

LXXIV. Terza conferenza.

In fatti ei tennero il dì seguente, nove di Maggio, la loro terza conferenza: e poichè si furono fatti leggere gli atti delle precedenti sessioni, crederono di dover porre per fondamento di quanto erano per definire, l'autorità de' quattro concili ecumenici, e la dottrina de' Padri. Per la qual cosa, benchè avessero, quanti erano nel concilio, sottoscrivendo le lettere di Menna, e d'Eutichio, o de gli altri due patriarchi, chiaramente manifestato il loro sommo ed inviolabil rispetto verso quelle sacre adunanze; contuttociò vollero di nuovo conciliarmente adunati fare una solenne protesta di fermamente tenere, quanto era stato deciso ne' mentovati concili, e di condannare quei che essi avevano condannati, e le loro empie dottrine, e di riprovare tutti gli scritti o composti da gli eretici contra i medesimi sinodi, o contra un solo di essi, o che potessero ridondare in loro disonore ed ingiuria. Parimente protestarono di seguire in tutto e per tutto i santi Padri e dottori della Chiesa, e nominatamente quegli che Giustiniano espressi aveva nella sua lettera al sinodo, e generalmente anche gli altri santi ed ortodossi maestri, che nella santa Chiesa di Dio predicarono irreprensibilmente la retta Fede fino alla fine della lor vita. E conchiusero, che esigendo la controversia de' tre capitoli una speciale disamina, avrebbono questa intrapresa nella seguente adunanza.

LXXV. Quarta conferenza.

Fu essa tenuta a' 12. dello stesso mese di Maggio. Già erano pronte tutte le memorie, la cui semplice lezione a Teodoro di Cesarea, e a gli altri capi del sinodo parea dovesse più che bastare per indur tutto il Mondo ad

ANN. 553. anatematizzare gli scritti, e la persona di Teodoro di Mopsuestia. Perciò furon letti più di 70. capitoli estratti dalle sue opere dogmatiche, e da' suoi commentari su la divina Scrittura, senza che alcuno de' Padri ne interrompesse la lezione, o per rilevarne l'empietà, o per farne una distinta censura. Solamente poichè fu letto il capo 27. tutto il sinodo ad alta voce esclamò: Già tali cose abbiamo condannate, già tali cose abbiamo anatematizzate. Anatema a Teodoro di Mopsuestia, anatema a Teodoro, e a' suoi scritti. Indi fu proseguita, parimente senza veruna interruzione, la lettura de gli altri capi, cui succedè quella del suo simbolo, che forzò i Padri a prorompere in queste voci: Questo simbolo è stato composto da Satanasso: anatema a chi compose un tal simbolo. Il primo sinodo Efesino anatematizzò questo simbolo col suo autore. Non conosciamo altro simbolo se non quel di Nicea: in esso fummo battezzati, in esso noi battezziamo. Anatema a Teodoro di Mopsuestia. Egli ha riprovato gli Evangeli, ed ingiuriata l' incarnazione. Anatema a chi non l' anatematizza. I suoi difensori son Giudei, i suoi seguaci sono Pagani. Molti anni all' Imperadore. A te era riserbata questa buon' opera: tu hai sradicato le zizzanie, tu hai purgato le Chiese. Tutti anatematizziamo Teodoro di Mopsuestia, e i suoi scritti. Cessate quelle voci, il sinodo aggiunse, che la moltitudine delle bestemmie, che erano state lette, e che Teodoro avea vomitate contra il nostro Dio e Salvator Gesù Cristo, o piuttosto contro l' anima sua, rendeva giusta la sua condanna; e però il sinodo avrebbe omai potuto procedere a profferire contra di lui il suo solenne giudizio. Ma perchè i Padri giudicarono di non dovere ommettere veruna cosa, la qual potesse contribuire a giustificar la loro condotta, vollero differire, finchè avessero inteso quel che contra di lui scritto avevano i Santi, quel che le leggi Imperiali ne avevano decretato, e quel che ne avevano riferito gli Storici della Chiesa. Il che eglino riserbarono alla

alla proſſima conferenza, la quale fu tenuta o a' 13. o a' 17. di Maggio.

LXXVI. Coſtituto di Vigilio.

Intanto volendo papa Vigilio adempiere la promeſſa di dare ſu i tre capitoli la ſua ſentenza in iſcritto, s'era tutto applicato a porre in ordine un gran decreto, che nominò Coſtituto, per diſtinguerlo dall' altro già da lui divulgato ſu la medeſima controverſia ſotto il titolo di Giudicato, quantunque l' uno e l' altro nome abbiano in ſoſtanza lo ſteſſo ſignificato; e però lo ſteſſo Pontefice talora confonda l' uno coll' altro. E' queſt' opera indirizzata all' Imperadore, e ſua Santità impreſe in eſſa a riſpondere all' editto di lui per la condanna de' medeſimi tre capitoli, che ſua Maeſtà gli aveva inviato non molti giorni prima della Paſqua, che in queſt' anno cadde a' 20. di Aprile, il quale editto lo ſteſſo Pontefice appella per cagione della ſua mole un volume. Di queſto pontificio decreto abbiamo in un moderno ed erudito Scrittore queſto magnifico elogio: Il Coſtituto di Vigilio, egli dice [1], è compoſto con sì mirabil maniera, che nulla v' ha di meglio nel ſeſto ſecolo, e forſe ancora che poſſa andargli del pari. Tutte le coſe vi ſon diſpoſte con arte, e munite con invitte ragioni *, e con ſomma prudenza meſſe al coperto delle contrarie eccezioni. Niuna ſentenza v'è la qual non abbia il ſuo peſo: niuna parola, che non ſia ſtata ben ponderata, e meſſa in opera con grande ſtudio, e il cui ſenſo coll' iſtoria de' tempi e de' fatti non ſia eſquiſitamente conforme: e nulla v' è ſtato ommeſſo di quel che ſpetta all' arte oratoria, e alla dimoſtrativa. Il ſanto Padre pone in primo luogo la regola da tenerſi nel giudicar della cauſa de' tre capitoli: cioè doverſene por-

1 *Garn. diſſert. de v. ſyn. c. 5. §. 7.*

Xx 2

* *Et rationibus, ſi tempora paterentur, invictis munita.* Non capiſco il ſenſo di queſte parole: Ragioni invitte, ſe i tempi lo aveſſero comportato. Le circoſtanze de' tempi non poſſono derogare alla intrinſeca forza delle ragioni. Avrà dunque Vigilio ſomminiſtrato a gli ſciſmatici ragioni invitte, per ſoſtenere la cauſa de' tre capitoli contro la condanna fattane dal quinto ſinodo, e approvata dallo ſteſſo Vigilio, e da' ſuoi ſucceſſori?

ANN. 553. porre per fondamento le definizioni de' ſanti Padri, e de' quattro ſinodi ecumenici, e de' Romani Pontefici. Queſta regola promeſſo avevano i Greci di volere inviolabilmente oſſervare, di che erano teſtimonio le loro profeſſioni di Fede, delle quali una era ſtata inviata al ſanto Padre da Menna, quando eſſo Vigilio era tuttavia rifugiato nella chieſa di ſanta Eufemia; e l' altra da Eutichio ſuo ſucceſſore dopo il ritorno dello ſteſſo papa a Coſtantinopoli; e però ambedue le ſuddette profeſſioni furono da lui poſte in fronte del Coſtituto. Queſto, ei ſoggiugne, eſſere ſtato da lui compoſto provocato a ciò fare dal medeſimo Imperadore. Che per la cauſa de' tre capitoli eſſo Pontefice aveva deſiderato, e fatto iſtanza, che il ſinodo foſſe tenuto in qualche città dell' Italia, o nella Sicilia, onde liberamente e comodamente poteſſero intervenirvi i veſcovi dell' Affrica, e delle altre provincie della lingua Latina, e i chierici della ſua Chieſa. Che rigettata una tale iſtanza, erano poi convenuti di chiamare a Coſtantinopoli alcuni veſcovi dell' una e dell' altra lingua, da nominarſi quei della Latina dal Papa, e dall' Imperadore quei della Greca. Ma poichè nè pur queſto era ſtato meſſo in eſecuzione, finalmente erano convenuti, che de' veſcovi eſiſtenti in Coſtantinopoli in ugual numero conferiſſero inſieme i veſcovi Greci e Latini. Che ſtandoſi in un tale appuntamento, egli avea ricevuto per parte di ſua Maeſtà il già mentovato editto con ordine di riſpondere prontamente, e di manifeſtarne in iſcritto la ſua ſentenza. Per cagione delle ſue indiſpoſizioni chieſto aveva per ciò eſeguire lo ſpazio di venti giorni, e intanto per mezzo di Pelagio ſuo diacono aveva ammonito i veſcovi di non voler prevenire contra il coſtante uſo, e contro l' ordine da' ſacri canoni ſtabilito, il giudizio della Sede apoſtolica, per non dare occaſione di riaccenderſi il poc' anzi ſopito ſcandolo nella Chieſa.

Applicataſi dunque ſua Santità all' eſame de' tre capitoli, dice di avere attentamente conſiderato tutti quei luo-

luoghi e de' precedenti concili, e delle decretali de' Romani Pontefici suoi predecessori, e de gli scritti de' Padri, che nel giudicare di ciascuno di essi potean servirgli di regola. Per quel che spetta al primo capitolo, dice inoltre di avere ancora veduto un volume di carta, parimente per parte di sua Maestà, presentatogli da Benigno vescovo d'Eraclea, pieno delle più esecrande bestemmie, che però avea condannate; notandone nondimeno per maggior chiarezza e distinzione, e fissandone il malvagio ed eretico senso. Gli articoli di perversa dottrina contenuti in quel codice erano in numero di 60. ed erano appresso a poco gli stessi che i primi 61. che furon letti nella quarta conferenza tenuta a' 12. di Maggio, e che i vescovi condannarono generalmente e in confuso, laddove sua Santità fa di ciascuno di essi una distinta censura. Quegli articoli erano stati estratti da gli scritti di Teodoro di Mopsuestia. E perchè non solamente i Nestoriani, ma anche Facondo Ermianense nella sua opera per la difesa de' tre capitoli [1], pretendevano, che simili proposizioni s'incontravano eziandio ne gli scritti de' più illustri Padri, e specialmente di quegli della Chiesa Orientale, donde inferivano, che la loro condanna ridondava in disonore de gli stessi santi dottori, e in dispregio della loro autorità e dottrina; perciò il Pontefice avverte, che dalla censura da lui fatta, secondo i decreti e le definizioni de' Padri, di quei 60. capitoli niuno prenda occasione d'ingiuriare i precedenti Padri e dottori; la qual cosa, egli dice, eccita senza dubbio de' gravi scandoli nella Chiesa; e conseguentemente vieta sotto pena di anatema a qualunque persona ecclesiastica di prender ansa dalle suddette empietà di fare a' santi Padri e dottori della Chiesa verun torto; cioè o con ascrivere ad essi alcuna di quelle proposizioni, o col sostenere, che le avessero usate in quel senso, in cui le avea condannate secondo le vere ed espresse dottrine de' medesimi santi Padri, e de' precedenti concili.

1 *lib. 8. c. 4.*

Venen-

ANN. 553. Venendo poi alla persona di Teodoro; secondo la regola, che egli si era proposta, di attenersi nell'esame di questa causa a i giudizi, a gli esempi, e a' sentimenti de' Padri, dice di aver parimente con una somma diligenza indagato, se i Padri alcuna cosa avevan detta di lui, o fatto giudizialmente qualche decreto intorno alla sua persona, e al suo nome. Che facendo una tal ricerca, avea trovato, che s. Cirillo in una sua lettera a Giovanni di Antiochia, e al suo sinodo dell'Oriente, avea scritto, che quantunque il santo concilio d'Efeso avesse condannato il simbolo statogli dinunziato come opera di Teodoro; contuttociò si era non solo con prudente dissimulazione astenuto dall'anatematizzarne l'autore, ma ancora dal profferire il suo nome: di che ancora s'era accertato, leggendo gli stessi atti del sinodo, ne' cui decreti non era fatta alcuna menzione di Teodoro di Mopsuestia; e ciò perchè avea creduto di dovere osservar la regola per quei che moiono nel sacerdozio, e conseguentemente nella comunion della Chiesa. Alla qual regola eziandio lo stesso s. Cirillo fatto aveva attenzione, e però aveva soggiunto nella medesima lettera, che non si dee insultare a' defunti anche laici, onde molto meno a quei che hanno compiuto i loro giorni nel vescovado, ma si dee la loro causa rimettere al giudizio di Dio. Che del medesimo sentimento era stato ancora s. Proclo in una sua lettera allo stesso Giovanni vescovo d'Antiochia. Che scorsi gli atti del sinodo di Calcedonia, nè pure in essi trovato aveva veruna cosa contro la memoria del Mopsuesteno; anzi aveva osservato, che nella relazione del sinodo a Marciano era stata con lode mentovata la lettera di Giovanni Antiocheno, e del concilio de gli Orientali al giovane Teodosio, nella qual lettera era scusata la persona del vescovo Teodoro, per impedire, ch'ei non fosse condannato dopo la morte. Sua Santità soggiugne di aver eziandio ricercato, quali erano stati circa la stessa questione di condannare dopo la loro morte quei che eran defunti nel-

nella comunion della Chiesa, i sentimenti de' suoi predecessori; e che aveva osservato in una lettera di s. Leone a Teodoro vescovo di Fregius, e in un'altra di s. Gelasio a' vescovi della Dardania, e ne gli atti del sinodo celebrato in Roma dallo stesso santo Pontefice per l'assoluzion di Miseno vescovo di Cuma; aveva, dico, osservato, esser eglino stati unanimi nell' asserire, esser le cause de' morti, e le loro persone fuor dell' umano giudizio, e riserbate al divino. E che secondo la stessa regola, perchè Giovanni vescovo di Costantinopoli, cui, dice Vigilio, nominano il Crisostomo, e Flaviano vescovo della stessa città, benchè fossero stati violentemente cacciati, nondimeno perchè avevano persistito fino alla morte nella comunione della Sede apostolica, era sempre di essi restata nella Chiesa venerabile la memoria. Molto prima de' mentovati sommi pontefici tenuto avea la stessa condotta con un certo Nepote vescovo Egizio s. Dionisio vescovo d'Alessandria. Avea quel vescovo sostenuto l'errore de' Millenari, ed erano i suoi libri sparsi per tutto l' Egitto, e vi erano guardati come un grande ed arcano misterio. S. Dionisio condannò l'errore, e confutò, e distrusse quei libri: ma a Nepote che gli avea scritti, non fece veruna ingiuria per questo motivo massimamente, perchè egli era già morto. Delle quali cose chi vorrà più ampla notizia, potrà leggerle, dice lo stesso Vigilio, appresso Eusebio nel libro settimo della sua storia. Da' riferiti testi de' Padri, e secondo le predette regole da essi e generalmente stabilite, e ne' casi particolari ridotte in pratica, e specialmente osservate rispetto alla persona di Teodoro di Mopsuestia, sua Santità conchiude, che nè ardiva di condannarlo, nè poteva permettere, che da altri fosse condannata la sua persona; contuttochè ratifichi la condanna de' già mentovati capitoli, di cui soggiugne, che non solamente coll' animo ne riprovava il senso, ma nè pur nelle orecchie poteva ammetterne il suono.

Dipoi

ANN. 553. Dipoi venendo alla causa di Teodoreto, o piuttosto di alcuni scritti, che andavano in giro sotto il suo nome, in primo luogo ei si maraviglia, come alcuni senza necessità si studiassero di denigrar la fama d'un vescovo, il quale cento e più anni prima nel concilio di Calcedonia, e avea con piena sommissione ricevuto la lettera di s. Leone: e accusato da Dioscoro, e da altri vescovi Egizi di avere anatematizzato s. Cirillo, e anche di esser eretico, aveva a istanza de' Padri anatematizzato Nestorio, e tutta l'empietà de' suoi dogmi, e conseguentemente tutti gli scritti, che potevano contenere il veleno della sua empia dottrina. Dice inoltre, non doversi pensare, che gli stessi Padri Calcedonesi fossero stati insensibili alle ingiurie fatte da Teodoreto a s. Cirillo nella pretesa confutazione de' suoi capitoli: ma o che avevano giudicato, non essere di Teodoreto quell'opera; o che avevano imitato l'esempio del medesimo s. Cirillo, il quale dopo molte cose da gli Orientali e fatte, e scritte contra di lui nel tempo del concilio Efesino, le aveva tutte mandate in obblìo quando poi fece la pace con Giovanni d'Antiochia, e con gli altri vescovi dell'Oriente; o che era paruto a gli stessi Padri, aver Teodoreto pienamente soddisfatto alla memoria di s. Cirillo, quando tal conto avea mostrato di fare della dottrina di lui, contenuta nelle sue lettere, che de' testimoni di esse nello stesso concilio s'era valuto a confermare alcuni passi dell'epistola di s. Leone. Attese tali cose sua Santità proibisce di fare alcun decreto con espressa menzione del nome di Teodoreto, che possa ridondare in ingiuria della sua venerabil persona ricevuta ed accolta con approvazione ed onore dal sinodo di Calcedonia; quantunque egli stesso generalmente anatematizzi, e condanni tutti gli scritti sotto il nome di lui, o di qualunque altro divulgati, che sieno infetti del contagio delle due nefande eresie di Eutiche, e di Nestorio.

Quan-

Quanto al terzo capitolo, che contenea la condanna della famosa lettera d' Iba, Vigilio da quel che era stato detto di lui, e della stessa sua lettera nel concilio di Calcedonia, dice di averne inferito, essere stati i Padri Calcedonesi cotanto alieni dal tener quella lettera per eretica, che all' opposto indi avean preso motivo di dichiararlo cattolico ed ortodosso, perchè nella seconda parte di essa avendo lodata la pace fatta da gli Orientali e la loro riconciliazione con s. Cirillo, aveva dato conseguentemente a conoscere, che se nella prima parte della medesima lettera aveva censurato i suoi anatematismi, avea ciò fatto non per malizia ed attaccamento all' eresia di Nestorio, ma per difetto d' intelligenza, e per zelo contro l' Eutichiana empietà, e perchè gli era paruto, che quei capitoli contenessero il veleno della dottrina di Apollinario, e che vi fossero confuse le due nature: onde aveva abbracciato con gli altri vescovi dell' Oriente la comunione di s. Cirillo, e per conseguenza approvato la sua dottrina, da che il santo vescovo con una più chiara esposizione de' suoi sentimenti tolto aveva a' suoi avversari qualunque occasione o pretesto di dubitare della integrità ed illibatezza della sua Fede. Che però il sinodo di Calcedonia si era astenuto dal condannare espressamente com' eretica quella lettera, e si era contentato della professione fatta da Iba di aderire al concilio, e alle sue definizioni, ed a' suoi decreti, ov' erano approvate le lettere di s. Cirillo, e quella di s. Leone, e del solenne anatema da lui pronunziato non solamente contro la persona di Eutiche, ma eziandio di Nestorio. Quindi Vigilio intende conchiudere, non potersi condannar la lettera d' Iba senza tacciare e censurare la condotta, e il giudizio del sinodo di Calcedonia, e senza fare un gravissimo oltraggio a quella venerabile e sacrosanta adunanza. Il che egli egregiamente dimostra colle stesse parole del profeta Ezzechiele, di cui si valevano i nemici de' tre capitoli, per indurlo ad approvarne, e a promuoverne la

ANN. 553. condanna: Voi ci opponete, egli dice, quelle parole del profeta Ezzechiele a i ſacerdoti di Geruſalemme, i quali non facevano diſtinzione, nè ſi curavano di diſcernere tra le coſe ſante e le impure, tra le monde e le immonde. Ma voi dovete riflettere, che anzi per queſto appunto non oſiamo rivangare il giudizio del ſinodo di Calcedonia, affinchè gli eretici non ne prendano anſa d' imprimere ne' ſacerdoti di quel venerabil conſeſſo queſta macchia di non aver ſaputo diſcernere tra le coſe monde e le immonde, e tra le ſante e le impure. E però conchiude, e determina, doverſi onninamente laſciare intatto sì circa la mentovata lettera d' Iba, e sì circa la ſua perſona, come ancora intorno a gli altri capitoli, il giudizio del ſinodo di Calcedonia.

Ma perchè i nemici de' tre capitoli avrebbono potuto dire, e forſe già andavano ſuſurrando, che del concilio non era ſtata approvata dalla Sede apoſtolica ſe non la dottrina e la definizion della Fede, e non il ſuo giudizio circa le cauſe e le perſone de' veſcovi, Vigilio con vari teſti delle lettere di s. Leone dimoſtra ed aver eſſo dato a' vicari o Legati della Sede apoſtolica ancora queſta incumbenza, ed avere approvato e confermato, quanto eſſi avevano col conſenſo del ſinodo riſoluto per la giuſtificazione, e per lo riſtabilimento de' veſcovi dal conciliabolo d' Efeſo iniquamente depoſti, de' quali uno era Iba, che per ſentenza di Dioſcoro era ſtato cacciato dalla ſua Chieſa di Edeſſa. Or che nulla di quel che il ſinodo coll' approvazione de' Legati della Sede apoſtolica avea deciſo, non foſſe lecito di richiamare ad un nuovo eſame, s. Leone ſe n' era eſpreſſo in più lettere a Leone Auguſto, e ad Anatolio veſcovo di Coſtantinopoli, nè meno chiaramente, nè con minor forza di lui il pontefice s. Simplicio parimente nelle ſue lettere a Zenone Auguſto e ſucceſſor di Leone. Vigilio riporta ſu tal propoſito le loro teſtimonianze: ed aggiugne, che ſollecito di ſeguire le orme e gli eſempli de' ſuoi predeceſſori, benchè nel ſuo

Giu-

Giudicato egli avesse condisceso alla condanna de' tre capitoli; contuttociò non aveva ommesso di darvi molte e luminose testimonianze del suo apostolico zelo nel mantenere intatta ed inviolabile l' autorità del concilio di Calcedonia. Il che egli prova con vari testi estratti da quel medesimo scritto, cui nondimeno riprova per quel che spetta alla condanna de' tre capitoli; credendo di dovere ancora questo rispetto al mentovato concilio di non dar motivo di giudicare, e a gli eretici occasione di calunniarlo, di non avere bastevolmente provveduto, e usate le necessarie cautele, per non esser creduto favorevole all' eresia di Nestorio. E pon fine a questa sua lunga fatica col proibire a qualunque persona ecclesiastica di nulla scrivere, o comporre, o insegnare circa i tre predetti capitoli, che sia contrario alla sua presente definizione: e coll' autorità della Sede apostolica riprova, e condanna qualunque cosa similmente dalle persone ecclesiastiche fosse fatta, o detta, o scritta contro quel che aveva asserito, e definito nel presente suo Costituto. Dopo Vigilio il sottoscrissero sedici vescovi, cioè dieci Italiani, due Orientali, tre dell' Illirico, e un dell' Affrica, e tre diaconi della Chiesa Romana, tra' quali tiene il secondo luogo Pelagio, che fu dipoi, come vedremo, nella Sede Romana l' immediato successor di Vigilio. La data è de' 14. di Maggio; ma il decreto non fu inviato all' Imperadore se non l' ottavo giorno prima delle calende di Giugno; nè ebbe verun effetto, per quanto saggio fosse il partito preso da sua Santità di condannare gli errori senza nominare ed offendere le persone.

ANN. 553.

LXXVII. Quinta conferenza.

Intanto il sinodo celebrò la sua quinta conferenza, a effetto di dare in primo luogo compimento all' esame del primo de' tre capitoli, e d' intendere quel che di Teodoro di Mopsuestia scritto avevano i santi Padri, quel che le leggi Imperiali ne avevano decretato, e quel che ne avevano riferito gli storici della Chiesa. Tra i santi Padri fu dato il primo luogo a s. Cirillo, de' cui libri

ANN. 553. scritti di proposito contra il medesimo Teodoro letti furono molti estratti, ne' quali il Santo, riferiva le parole del suo avversario, e conseguentemente le confutava come contenenti atroci bestemmie contra il misterio della incarnazione, e contra il vero senso delle divine Scritture. Fu indi letta una supplica inviata contra lo stesso Teodoro a s. Proclo da' chierici e da' monaci dell' Armenia, e una parte della risposta fatta loro dallo stesso s. Proclo: cui succedè la lezione di quattro lettere di s. Cirillo, e d' una a lui scritta da Rabbula vescovo d' Edessa. Quanto a gli Storici della Chiesa, non altro fu riportato se non un passo della storia ecclesiastica d' Esichio prete di Gerusalemme, ove tra le altre cose riferiva di Teodoro, che fatto vescovo di Mopsuestia, i primi saggi della sua perversa dottrina avea dati nella sua Giudaica esposizione de' salmi, nel qual libro ei negava, che fosse parlato di Cristo, o che le sue profezie si fossero in esso verificate, o l'avessero per oggetto. Che ripreso d' un tal errore, per sedare i lamenti, e il pubblico scandolo, contra il suo proprio sentimento s'era disdetto, ed avea promesso di dare alle fiamme il suo libro, ma che lo aveva nascoso, nè aveva desistito dal segretamente istillare a un piccol numero di discepoli il veleno della sua Giudaica empietà. E che nell' ultima sua vecchiaia aveva impreso a scriver de' libri contra l' incarnazione, ne' quali negava essersi il Verbo incarnato, ma che Gesù Cristo s'era congiunto col Verbo. E finalmente quanto alle leggi Imperiali, due ne furono recitate del giovane Teodosio contra Nestorio, e Diodoro di Tarso, e Teodoro di Mopsuestia, nelle quali tra le altre cose sotto gravissime pene è ordinato, che i loro libri fossero gettati alle fiamme. Indi seguono due lettere, una di Teofilo a Porfirio vescovo d' Antiochia, e l' altra di s. Gregorio Nisseno allo stesso Teofilo vescovo d' Alessandria: le quali lettere si suppongono scritte in conseguenza delle accuse date a que' due celebri vescovi contro la persona e gli scritti di Teodoro. E finalmen-

nalmente un frammento d' un' opera di Teodoreto in difesa del Mopsuesteno contro l' impugnazione fattane da s. Cirillo, e una lettera del medesimo ad Ireneo, a fin di provare co' testimoni di Teodoreto ed essere veramente di Teodoro l' empietà, contro le quali si armò lo zelo di s. Cirillo, ed essere stata rigettata da molti la sua autorità come d' un uomo accusato di perversa dottrina. E perchè i difensori de' tre capitoli allegavano in commendazione di Teodoro un passaggio di s. Cirillo, in cui lo aveva appellato il buon Teodoro, e alcune lettere come a lui scritte da s. Gregorio Nazianzeno, per dimostrare, essere stato questo gran Santo con lui unito co' vincoli d' una sincera e famigliare amicizia; il sinodo primieramente fece vedere, che s. Cirillo in quel medesimo luogo riprovava i libri e gli scritti di Teodoro come pieni delle più esecrande bestemmie, e specialmente perchè in essi divideva Cristo, e insegnava, Iddio Verbo chiamarsi uomo, ma non essersi in verità fatto uomo. Di poi furono lette le allegate lettere del Nazianzeno, le quali erano veramente indirizzate ad un vescovo Teodoro. Ma poichè furono lette, alzatosi Eufranta vescovo di Tiane, con evidenti ragioni dimostrò, non poter essere state scritte a Teodoro di Mopsuestia, ma ad un altro Teodoro, che a' tempi di s. Gregorio era vescovo di Tiane, e il cui nome tuttavia compariva, e si leggeva ne' dittici della sua Chiesa. Ann. 553.

De' nemici de' tre capitoli alcuni, come Facondo Ermianense, non solamente difendevano la persona, ma eziandio la dottrina di Teodoro, e altri, come papa Vigilio, benchè ne condannassero la dottrina, contuttociò si studiavano di difenderne la persona, o almeno d' esimerlo dall' anatema, cui non era soggiaciuto durante il tempo della sua vita, ed era morto nella comunion della Chiesa. Dopo aver dunque il sinodo dimostrato con un gran numero di capitoli estratti dalle sue opere, e coll' autorità de' Padri, e delle leggi Imperiali, e de gli Sto-

Ann. 553. Storici della Chiesa l' empietà della sua dottrina; impresse a provare, doversi eziandio condannare la sua persona, nè esser contrario, ma anzi conforme alla tradizion della Chiesa l' anatematizzare i defonti, di cui vengano dopo la loro morte a mettersi in chiaro gli errori, o a manifestarsi gli eccessi. Poichè furono letti su tal proposito due testi di s. Cirillo, che certamente possono avere altro senso, alzatosi Sestiliano vescovo di Tunisi, e luogotenente di Primoso o Primasio, vescovo di Cartagine, disse, che nell' Affrica molti vescovi congregati ne' passati tempi avevano decretato, che sarebbono anatematizzati dopo la loro morte quei vescovi, i quali avessero lasciato i loro beni a gli eretici: e che s. Agostino non avrebbe avuto difficultà di anatematizzar Ceciliano, morto già da gran tempo nella pace e nella comunion della Chiesa, se i Donatisti avessero potuto provare, che nel tempo della persecuzione egli avesse consegnato i sacri codici a gl' infedeli per esser dati alle fiamme; come il Santo se n' era chiaramente espresso in più luoghi, che furono recitati dal medesimo Sestiliano. Benigno vescovo d' Eraclea soggiunse: Così la Chiesa di Dio anatematizza e Valentino, e Marcione, e Basilide, quantunque non anatematizzati da verun sinodo, perchè avean difeso de' dogmi affatto alieni dalla cristiana pietà. E così ancora erano stati trattati Eunomio ed Apollinario; e la stessa cosa avea fatta Rabbula vescovo di santa memoria contra lo stesso Teodoro di Mopsuestia. E che pochi anni prima la Chiesa Romana aveva dopo la sua morte anatematizzato Dioscoro, stato già papa, cioè antipapa della medesima Chiesa, benchè non avesse peccato contro la Fede. Ma perchè l' esempio di Rabbula non era stato imitato da s. Cirillo, anzi i difensori de' tre capitoli allegavano una sua lettera a Giovanni vescovo d' Antiochia, nella quale in proposito dello stesso Teodoro era scritto, non doversi insultare i defunti, nè inquietare le loro ceneri; Teodoro di Cesarea fatta leggere quella lettera, pre-

pretese di dimostrare, essere quella lettera spuria, ed essere stata finta da' difensori di Teodoro, col confronto che egli ne fece con molte altre lettere certe e indubitate del medesimo s. Cirillo; e specialmente con una lettera dello stesso Santo a s. Proclo pretese di far vedere, che se il Santo s'era astenuto dall'anatematizzare insieme con gli scritti anche la persona di Teodoro, avea ciò fatto per una prudente condiscendenza, e per non accendere un nuovo fuoco dopo la pace, che avea poc'anzi conchiusa co' vescovi dell'Oriente; e non già perchè tenesse per cosa illecita l'anatematizzare i defunti, di cui fossero messe in chiaro dopo la loro morte le scellerate dottrine. E soggiunse, non esser più tempo di usare di una simile condiscendenza, da poi che i seguaci di Teodoro se n'erano abusati fino a volere ostinatamente difendere non solamente la sua persona, ma ancora i suoi errori, e i suoi scritti. Nè di ciò contento, s'inoltrò ancora a rigettare come una menzogna, ed una calunnia quel che i suoi difensori asserivano, che Teodoro fosse morto nella comunion della Chiesa: conciossiachè quegli solamente a suo giudizio potea dirsi defunto nella pace e nella comunion delle Chiese, che i dogmi della Chiesa tenuti aveva e predicati fino alla fine della sua vità; la qual cosa non potea dirsi di Teodoro di Mopsuestia. Ma questo argumento poteva avere le sue eccezioni; e però conseguentemente letti furono gli atti del sinodo Mopsuesteno, nel quale, come abbiam di sopra veduto, era stato giuridicamente provato, che il nome di Teodoro da tempo immemorabile non era descritto con quei de' vescovi cattolici ne' dittici di quella Chiesa; onde o non v'era mai stato, o n'era stato cancellato, per inserirvi in suo luogo il nome di s. Cirillo: e così o era stato anatematizzato dopo la morte, o era morto fuor della comunion della Chiesa. ANN. 553.

Le cose già dette e riferite, conchiuse il sinodo, bastano a dimostrare la tradizion della Chiesa, che anche dopo

Ann. 553. dopo la loro morte fa d' uopo di anatematizzare gli eretici: e che Teodoro per cagione dell' empietà de' suoi scritti è stato già da gran tempo escluso dalla comunion della Chiesa. Legganfi pertanto le cose estratte da gli scritti di Teodoreto contro la retta Fede, e contro s. Cirillo, e i suoi dodici capitoli, e in favore di Teodoro, e di Nestorio, e delle loro bestemmie. In conseguenza di quest' ordine, da Fotino diacono furono recitati alcuni luoghi estratti dall' opera di Teodoreto contra i dodici anatematismi di s. Cirillo: e una buona parte d' una lettera da lui scritta a i monasteri contra il medesimo Santo, ove lo accusa di aver seguito gli errori di Apollinario, e di aver dato nelle bestemmie d' Ario e d' Eunomio, e che non erano alieni da quei di Valentino, e di Manete, e di Marcione i suoi dogmi: e alcuni passi di due allocuzioni da esso recitate dopo il concilio d' Efeso in Calcedonia in favor di Nestorio come ingiustamente deposto, e contra il medesimo s. Cirillo: e una sua lettera scritta da Efeso ad Andrea di Samosata, in cui parla del concilio Efesino come della più funesta e luttuosa tragedia: e altre due lettere da lui scritte dopo la riunione de gli Orientali con s. Cirillo; nella prima delle quali scritta a Nestorio dice, che non cedeva ad alcuno nell' odio contra Cirillo come autor de' tumulti, che conturbavano l' Universo; e protesta, che piuttosto si lascerebbe tagliare ambe le mani, che acconsentire alle cose fatte ingiustamente e aliene dalle leggi contra lo stesso Nestorio: e nell' altra scritta a Giovanni d' Antiochia pretende, che s. Cirillo nelle recenti sue lettere, per le quali si era ristabilita la pace tra l' Oriente e l' Egitto, avea tacitamente rinunziato a' suoi dodici capitoli come infetti dell' eresia. E finalmente fu letta un' altra pretesa lettera del medesimo allo stesso vescovo d' Antiochia, e un frammento d' un suo discorso recitato nella stessa città d' Antiochia in presenza di Donno successor di Giovanni. E' in amendue quegli scritti colle più atroci e indegne espres-

sioni

sioni lacerata la memoria di s. Cirillo. Ma Giovanni era morto alcuni anni prima di questo Santo; onde per questa ed altre ragioni molti credono, essere stata quella lettera fabbricata da' nemici di Teodoreto, e a lui falsamente attribuita, per rendere vie più odiosa la sua memoria, e il suo nome: e di essa, e dell' accennato discorso dice un erudito Scrittore, che peravventura non fa minor torto a se stesso, che a Teodoreto, chi lo può credere autore di que' due scritti affatto indegni d' un sì grand' uomo. Da tutte le accennate cose il concilio prese motivo di ammirar l' accortezza del santo concilio di Calcedonia, che ben consapevole delle bestemmie di Teodoreto, proruppe primieramente in molte esclamazioni contra di lui, nè dipoi lo ammise, se non poichè ebbe anatematizzato Nestorio, e le sue bestemmie, la cui difesa impreso avea ne' suoi scritti. Ann. 553.

LXXVIII. Sesta conferenza.

Alla sesta conferenza, che fu tenuta a' 19. di Maggio, fu dato principio dalla lezione della famosa lettera d' Iba, che era il soggetto dell' ultimo de' tre capitoli: cui succedè una lettera di s. Proclo a Giovanni vescovo d' Antiochia, a fin di renderlo consapevole de' lamenti, che gli erano stati fatti contra il medesimo Iba come amante de' dogmi di Nestorio, e perchè aveva tradotti in lingua Siriaca, e sparso da per tutto alcuni de gli empi capitoli di Teodoro di Mopsuestia; onde il prega di volerlo costringere a sottoscrivere il suo tomo, o la sua lettera dogmatica indirizzata a gli Armeni, e ad anatematizzare colla voce, e colla mano quegli stessi capitoli, che per tal fine, cioè perchè da tutti fossero riprovati, soggiunti aveva a quel tomo. Indi Teodoro di Cesarea colla viva voce espose al concilio i nuovi lamenti fatti a Donno successor di Giovanni contra il medesimo Iba da alcuni chierici della sua Chiesa di Edessa, e il nuovo ricorso fatto contra di lui a Costantinopoli appresso l' Imperador Teodosio, e s. Flaviano successor di s. Proclo, e la discussione fatta della sua causa nel concilio di Tiro,

ANN. 553. ove Iba s' era trovato in neceſſità di rinunziare alla ſua lettera a Mari, per purgarſi dal ſoſpetto della Neſtoriana ereſia; e nondimeno era anche ſtato coſtretto ad anatematizzare pubblicamente nella ſua Chieſa Neſtorio, e gli empi ſuoi dogmi, e a ricevere il primo concilio d' Efeſo come adunato dallo Spirito ſanto, e d' uguale autorità col gran concilio Niceno. Con tutto queſto, ſoggiugne Teodoro, fu Iba depoſto come nemico di s Cirillo, e della retta ſua Fede. Ma egli paſſa ſotto ſilenzio, che era ſtato depoſto dal latrocinio di Efeſo, ove avea trionfato l' Eutichiana ereſia, e il ſanto veſcovo Flaviano era anche ſtato cacciato dalla ſua Sede. Venendo poi a gli atti del concilio di Calcedonia, Teodoro oſſerva, non aver Iba inſiſtito per la giuſtificazione della ſua lettera, ma aver citato per giuſtificazione della ſua Fede il teſtimonio a lui favorevole della ſua Chieſa di Edeſſa. Oſſerva in ſecondo luogo, non doverſi ſpacciare per ſentenza d' un ſinodo le parole di due o tre veſcovi, ma quel che è ſtato comunemente deciſo o da tutti, o dalla maggior parte de' Padri. Non doverſi per tanto ſpacciar la lettera d' Iba per approvata dal ſinodo di Calcedonia, perchè alcuni di quei veſcovi ſembrano averla in qualche modo approvata, e dichiarata ortodoſſa: ma doverſi tenere per vero giudizio del ſinodo la comune approvazione de gli atti del concilio di Tiro, ove lo ſteſſo Iba, come abbiam detto, rigettato avea la ſua lettera, ed era ſtato coſtretto a ritrattarſi delle ingiurie da lui ſcritte contra il concilio d' Efeſo, e s. Cirillo, e delle lodi date a Neſtorio, e ad anatematizzare la ſua perſona, e i ſuoi dogmi. Che qualunque coſa detto aveſſero alcuni Padri per giuſtificare in qualche parte, o per iſcuſar quella lettera, alla fine tutti i veſcovi avevano ad una voce eſclamato: Iba in queſto punto anatematizzi Neſtorio, in queſto punto anatematizzi il ſuo dogma. Nè ei fu ricevuto dal ſinodo, ſe non poichè ebbe anatematizzato Neſtorio, ed Eutiche con tutte le loro empie dottrine, e con tutti quegli, i cui ſentimenti

non

non erano onninamente conformi a quegli dello stesso santo concilio di Calcedonia. Donde Teodoro conchiuse, non solamente aver Iba recusata la sua lettera, ma averla eziandio anatematizzata, essendo essa in tutto contraria alla definizion della Fede di Calcedonia: Come, disse, potrete meglio vedere, se ne farete il confronto. ANN. 553.

Per far meglio questo confronto, fu letta primieramente per ordine del concilio quella parte de gli atti del concilio Efesino, ov' erano state lette, e approvate le lettere di s. Cirillo a Nestorio, e anche la terza ov' erano i dodici anatemi, che era la più odiosa a' nemici di s. Cirillo, e quella di s. Celestino al medesimo eresiarca: e di poi quella parte del concilio Calcedonese, ov' era stata letta, e approvata la lettera di s. Leone a Flaviano: e di poi la definizion della Fede dello stesso concilio, ov' erano inseriti i due simboli di Nicea, e de' 150. Padri, con una piena e accurata esposizione della dottrina cattolica conformemente alle lettere sinodiche di s. Cirillo, e a quella di s. Leone, contro le due opposte eresie d' Eutiche, e di Nestorio. Conseguentemente richiese il sinodo di udire il confronto, che era stato già preparato, della lettera d' Iba colla definizion della Fede, e con gli atti del sinodo Calcedonese, e con gli scritti de' Padri, per vederne la dissonanza, e con gli scritti di Nestorio, e di Teodoro di Mopsuestia, per vederne la consonanza. Poichè quella comparazione fu letta, in cui erano rilevati molti luoghi della lettera d' Iba, parte come contrari alla definizion della Fede del sinodo Calcedonese, e alle cattoliche espressioni de' Padri, e parte come conformi all' eretiche espressioni di Nestorio, e di Teodoro di Mopsuestia; tutti i Padri ad una voce esclamarono: La lettera è eretica: noi tutti la condanniamo: essa è contraria alla definizione del sinodo: è tutta eretica, e chi non l' anatematizza è eretico, ed è eretico chi la riceve. La definizione del sinodo l' ha condannata: chi la riceve, non confessa, essersi il Verbo fatto uomo: chi la riceve,

ANN. 553. non riceve s. Cirillo. Anatema a Teodoro, e a Nestorio, e alla lettera d' Iba. Chi riceve la lettera, rigetta s. Cirillo; chi riceve la lettera, rigetta i santi Padri Calcedonesi: e chi non anatematizza la lettera, fa ingiuria al concilio di Calcedonia.

LXXIX. Settima conferenza.

Alla solenne condanna de' tre capitoli, per cui parevano già preparate tutte le cose per l' esame fattone nelle precedenti sessioni, non ostava se non l' autorità di Vigilio, il quale non solamente negato aveva al sinodo la sua presenza, ma ancora avendo promesso di darne separatamente dal sinodo il suo giudizio, scritto aveva per la difesa di quei capitoli il Costituto, ed aveva in esso vietato a tutte le persone ecclesiastiche, di qualunque grado elle fossero, di nulla intraprendere, o scrivere, o definire contra quest' ultimo suo decreto. Volendo adunque l' Imperadore, cui sommamente era a cuore la conclusione di questo affare, rimovere un tale ostacolo, ed animare i Padri a pubblicare alacremente la lor comune e diffinitiva sentenza; inviò al sinodo, per la settima volta a' 26. di Maggio adunatosi, Costantino il questore, a fine di rappresentare al medesimo le cure, ch' ei si era prese per terminare la disputa de' tre capitoli, e gl' inviti fatti a Vigilio di trovarsi alla loro sacra adunanza, e le reiterate dichiarazioni di questo papa, onde costava, aver esso condannato i capitoli e colla viva voce, e in iscritto; e finalmente come avendo il giorno precedente per un suo suddiacono nominato Servusdei inviato lo scritto, che da molti giorni gli avea promesso, per lo stesso suddiacono gli aveva mandato a dire: Noi vi abbiamo invitato di venire all' adunanza de' vescovi; e avendolo ricusato, ci fate intendere di avere scritto separatamente su i tre capitoli. Se questo è per condannargli, non ne abbiamo bisogno, perchè gli avete già condannati con altri scritti, che tenghiamo appresso di noi. Ma s' egli è differente; come possiamo ricevere uno scritto, nel quale voi condannate voi stesso? Dopo questo racconto

conto il Questore proseguì a dire, avere il medesimo Imperadore inviate al sinodo alcune carte, la cui lettura giudicato avea necessaria, prima ch' ei procedessero a dare su i tre capitoli la diffinitiva sentenza. Quelle carte erano due lettere di Vigilio, una tutta scritta di suo pugno allo stesso Imperadore, e l' altra scritta con altra mano, ma sottoscritta dallo stesso Pontefice, a Teodora Augusta di felice memoria; la sentenza di deposizione da sua Santità promulgata contra i due diaconi Rustico e Sebastiano; e le sue lettere a Valentiniano vescovo di Tomi nella Scizia, e ad Aureliano vescovo d' Arles. Dopo la consegna di tali scritti lo stesso questore soggiunse, ch' ei dovevano altresì sovvenirsi del Giudicato fatto da Vigilio per la condanna de' tre capitoli, e indirizzato all' arcivescovo Menna; ma che il Pontefice s' era poi fatto restituire colla promessa da lui fatta, e confermata co' più terribili giuramenti; cioè per gli santi chiodi, co' quali fu crocifisso il Signore, e pe' suoi quattro evangeli; di condannar puramente i medesimi tre capitoli; e che eziandio quella formola di giuramento l' Imperadore inviato aveva al concilio, affinchè vi fosse letta, ma con patto di doverla tosto restituire, per esser conservata appresso chi avesse giudicato sua Maestà. Finalmente perchè Vigilio, e i suoi chierici più volte avevano fatto istanza all' Imperadore di lasciar la Chiesa nello stato, in cui s' era trovata sotto Giustino suo padre di felice memoria, affinchè i Padri conoscessero, qual' era stata circa quest' affare la mente del detto suo predecessore e suo padre, e che egli in ciò secondava la sua intenzione, ed imitava il suo zelo; per lo stesso questore aveva al sinodo inviata una lettera di Giustino ad Ipazio, che era stato in quel tempo maestro delle milizie in Oriente, per essere da lui informato circa gli onori fatti all' immagine di Teodoreto nella città e nella chiesa di Ciro; e circa la colletta celebrata da Sergio vescovo della stessa città in onore del medesimo Teodoreto, e di Teodoro di Mopsuestia, e di Dio-

ANN. 553.

ANN. 553. Diodoro di Tarſo, e d' un certo Neſtorio come d' un martire. Per lo quale attentato Sergio era ſtato depoſto dal veſcovado, e rimaſo in una tale infamia fino alla morte.

Contuttochè tra le carte inviate al concilio da Giuſtiniano non ſia fatta in verun luogo menzione alcuna del Coſtituto; contuttociò non ſon mancati illuſtri Scrittori [1], i quali hanno creduto, eſſere anch' eſſo da Giuſtiniano ſtato mandato al concilio, ed eſſervi ſtato letto, ed averne i Padri nella precedente ſeſſione confutate di propoſito le ragioni addottevi dal pontefice per difeſa della lettera d' Iba. Ma oltre che dalla relazione di Coſtantino chiaramente ſi vede, non avere il Pontefice per lo ſuo ſuddiacono Servuſdei traſmeſſo a Giuſtiniano il ſuo Coſtituto ſe non il giorno immediatamente precedente a queſta ſettima conferenza; ſe il Coſtituto foſſe ſtato letto nel ſinodo, come bene oſſerva un altro celebre ed erudito Scrittore [2], la ſua lezione ſarebbe ſtata riferita ne gli atti, come quella di altre carte di molto minore importanza. Inoltre, com' ei ſoggiugne, la promulgazione del Coſtituto ſarebbe ſtata aliena dalla prudenza e dallo ſcopo di Giuſtiniano, il quale, non avendo altro a cuore ſe non d' indurre il concilio alla condanna de' tre capitoli, non dovè produrre l' autorità di Vigilio, che ſi opponeva al ſuo deſiderio, e che non avrebbe ſervito ſe non almeno a ritardare l' eſecuzion de' ſuoi voti. Anzi in fatti vediamo, che per ottenerne più facilmente l' intento, e affinchè i Padri non foſſero più ſolleciti di quel che il Papa aveſſe riſpoſto, o foſſe per riſpondere ſecondo la ſua promeſſa all' Imperadore, non furono, come abbiamo veduto, da lui mandate al concilio dopo il ſinodico eſame de' tre capitoli ſe non quelle carte di Vigilio, donde coſtava, aver eſſo ſu tal faccenda baſtantemente ſpiegato la ſua mente e colla viva voce, e in iſcritto. Tale eſſendo ſtato lo ſcopo di Giuſtiniano, come abbiamo dal ragionamento del queſtore al concilio, di rendere i veſcovi colla lettura di quelle carte più alacri a promulgare con-

1 Bar. a. 553. n. 230.

2 Marca diſs. de v. ſin. n. 12.

contra i capitoli la lor solenne definizione, non era quel principe così poco avveduto, che volesse nello stesso tempo ritardare il loro impeto, col metter loro sotto gli occhi la contraria definizion di Vigilio. Non ignoravan quei vescovi l'ordine sempre osservato ne' concili ecumenici di attendere in primo luogo la sentenza del Romano Pontefice stata solita di servir di norma e di regola a tutti i loro decreti. D'un tal ordine, e antico, e regolare, cioè stabilito secondo le antiche regole, lo stesso Vigilio avvertito avea gli Orientali, ammonendogli di non tentar di nulla decidere prima che da lui fosse promulgata la sua sentenza. Per tanto affinchè non paresse, che contro l'antico uso non fosse stata attesa la sentenza del Romano Pontefice, Giustiniano giudicò di dovere nascondere il Costituto, e fece esibire al sinodo le precedenti sentenze di Vigilio; onde ne gli atti tutto apparisse fatto a dovere, e secondo le consuete solennità. Quindi è, che il sinodo stesso fece gran forza nel suo decreto in aver sua Santità condannato i capitoli e colla viva voce, e in iscritto; quantunque di lui si lamenti, perchè avesse ricusato, benchè da illustre legazione invitato, d'intervenire al concilio, e avesse amato meglio di promettere, che a suo tempo avrebbe inviato al Principe la sua sentenza. Ma se il Pontefice avesse adempiuta la promessa, il sinodo onninamente lo tacque, parendogli di aver soddisfatto al dovere, purchè avesse prese per norma le sentenze di Vigilio per comandamento del principe esibite al consesso; specialmente perchè il contrario voto del Papa non era stato al concilio solennemente, e secondo le giuridiche e legali forme intimato. Ann. 553.

Dalle cose finora dette è facile di comprendere, qual giudizio debba formarsi dell' aggiunta nell' ultima edizione de' concili fatta alla settima conferenza, d'una lettera di Giustiniano a gli arcivescovi, e a' patriarchi, e a gli altri vescovi esistenti in Costantinopoli, colla qual lettera ordina, che il nome di Vigilio, conciossiachè persistente

ANN. 553. ſtente nella difeſa de' tre capitoli, s' era fatto alieno dalla Chieſa cattolica, e ſi era ſeparato dalla loro comunione, foſſe tolto da' ſacri dittici: Affinchè, dice, comunicando con eſſo, non venghiamo a comunicare coll' empietà di Neſtorio, e di Teodoro. E ſoggiugne: Ma l' unità colla Sede apoſtolica e noi la conſerviamo, e ſiamo certi, che ſarà da voi pure cuſtodita; conciofſiachè nè la prevaricazion di Vigilio, nè di qualunque altro può nuocere alla pace, e all' unità delle Chieſe. Nulla poteva fingerſi di più aſſurdo, e di più alieno dalla mente di Giuſtiniano, di queſta lettera. Chi potrà mai perſuaderſi, che queſto principe, il quale avea raccolte ed inviate al concilio tutte le carte, che atteſtavano della condanna fatta da Vigilio de' tre capitoli, a fine di animare i veſcovi a promulgarne contra di eſſi il lor ſolenne giudizio, abbia nello ſteſſo tempo voluto ſignificare a' medeſimi veſcovi, che Vigilio, mutata opinione, s' era di nuovo oſtinato nella loro difeſa, e quei che gli aveſſero impugnati, rigettava dalla ſua comunione? Con queſto dovea per certo temere, che i Padri per la lettura de' primi documenti incitati alla condanna di quei capitoli, non ne foſſero poi ritenuti da intendere, che Vigilio era di contrario parere, ed avea riprovato quella ſua prima ſentenza. Era inoltre falſiſſimo, ed una mera calunnia, che Vigilio ſi foſſe ſeparato dalla comunion di coloro, che i tre capitoli riprovavano come infetti della Neſtoriana ereſia. Nè avendo il ſinodo promulgata contra di eſſi, e contra i loro difenſori la ſua ſentenza; nulla ſi può penſare di più aſſurdo, che l' aver Giuſtiniano propoſto al ſinodo di togliere il nome di Vigilio da' ſacri dittici, cioè di già punirlo come traſgreſſor d' una legge, che non era per anche promulgata. Quando mai ne' concili s' è proceduto a ſottoporre i contradicenti alla pena, mentre ancora pendeva la controverſia, e prima della ſolenne deciſion della cauſa? Nè Neſtorio nel concilio Efeſino, nè Dioſcoro in quello di Calcedonia, benchè foſſero

ſero

sero già notorie tutte le loro empietà, furono solennemente separati dalla comunion di quei sinodi se non dopo le consuete formalità, se non dopo le solite citazioni, se non dopo la loro contumace resistenza a gl' inviti, e alle chiamate de' Padri. E dovrem credere, che Giustiniano abbia ordinato al concilio di separare il sommo Pontefice dalla sua comunione, non citato, non udito, e senza niun giuridico esame della sua causa? E dovremo anche credere, che il concilio abbia commendato e approvato una simile tirannia? nondimeno dopo la notificazione di quella lettera si fanno i Padri nell' accennato luogo rispondere, che quanto era di presente paruto all' Imperadore, era giusta conseguenza delle sue fatiche per l' unità delle Chiese: e che secondo il tenore della sua lettera avrebbono conservata l' unione colla Sede apostolica della sacrosanta Chiesa di Roma. Finalmente la supposta lettera di Giustiniano porta la data de' 14. di Luglio. Come adunque potè esser letta nella settima conferenza tenuta secondo le precedenti edizioni a' 26. di Maggio, e secondo l' ultima a' tre di Giugno? Questo solo argumento è più che bastante per farci rigettare come intrusa negli atti del sinodo quest' aggiunta, ritrovata in un solo codice scritto a penna della Latina versione. Se Michel Cerulario, e Pietro d' Antiochia, i cui testimoni sono citati per darle qualche peso d' autorità, l' avessero letta ne' loro codici Greci; nè il primo avrebbe detto, nè con intollerabile errore avrebbe spacciato, essere stato il nome di Vigilio, come allora vivente, tolto da' sacri dittici per decreto del sesto sinodo; e il secondo, che imprese a correggerlo del suo sbaglio, avrebbe avvertito, ciò essere accaduto nel tempo del quinto sinodo, nè avrebbe aggiunto, non essere in quel tempo accaduta se non una momentanea sospensione di comunione tra il patriarca Menna, e Vigilio.

ANN. 553.

Ma nulla più apertamente dimostra la falsità e della lettera, e della risposta attribuita al concilio di confor- LXXX. Ottava conferenza.

ANN. 553. marsi alla volontà dell' Imperadore nel conservar l' unità, non colla persona di Vigilio, ma colla Sede apostolica della sacrosanta Chiesa dell' antica Roma, che la solenne sentenza indi a pochi giorni contra i tre capitoli pubblicata nell' ottava ed ultima conferenza, che fu tenuta a' tre del mese di Giugno. A i canoni, che esprimono propriamente la final sentenza del sinodo, è premessa una lunga prefazione, nella quale i Padri espongono primieramente il motivo, per cui si erano mossi ad intraprendere per volontà dell' Imperadore l' esame de' tre capitoli; cioè perchè vedevano, che i seguaci di Nestorio si sforzavano d' attribuire per un tal mezzo alla Chiesa di Dio la loro empietà. Che Vigilio, che appellano religiosissimo (dal qual titolo si sarebbono certamente astenuti, se conformemente alla pretesa lettera di Giustiniano avessero tolto da' sacri dittici il suo nome) dopo aver gli stessi capitoli più volte condannati, era stato da essi invitato a convenire insieme con loro, per darne come d' una causa comune una comune sentenza. Che per indurlo a ciò fare, gli avevano ridotti alla memoria i grandi esempi de gli Apostoli; in ciascuno de' quali benchè talmente abbondasse la grazia dello Spirito santo, che niun di essi dell' altrui consiglio aveva bisogno, contuttociò s' erano insieme adunati per decidere la questione insorta circa le osservanze della legge Mosaica: e le tradizioni de' Padri, i quali, seguendo gli antichi esempi, ne' quattro concili ecumenici delle insorte questioni ed eresie dato avevano un comune giudizio. Ma perchè più volte invitato, avea promesso di giudicarne per se medesimo; essi pure avevano risoluto di promulgarne la lor comune sentenza; riflettendo a quell' ammonizion dell' Apostolo, che ciascuno dee per se stesso rendere conto a Dio. Con qual modo di favellare danno chiaramente a conoscere, ch' ei non si erano arrogati di giudicare della condotta del Papa; ma che qualunque essa fosse stata, la rimettevano al giudizio di Dio. Il che certo sarebbe fal-

so, se col togliere il suo nome da' sacri dittici, avessero pretesο d'escluderlo dalla comunion della Chiesa. Indi fanno un epilogo di tutte le cose trattate nelle precedenti sessioni, e de' motivi, per cui si erano indotti a riprovare ciascuno de' tre capitoli. E rinnovata la lor protesta di ricevere, e confessare i santi quattro concilj, e quanto essi avevano definito per la cattolica Fede; condannano, e anatematizzano con gli altri eretici, che da gli stessi concilj erano stati condannati e anatematizzati, Teodoro di Mopsuestia e gli empj suoi scritti; e quel che Teodoreto empiamente avea scritto contro la retta Fede, e contra i dodici capitoli di s. Cirillo, e contra il primo concilio d'Efeso, e in difesa di Teodoro, e di Nestorio, e la lettera d'Iba a Mari di Persia; e finalmente tutti i loro difensori, e quei che avevano scritto, o che scrivevano per la loro difesa, o che presumevano di difendere la loro empietà sotto il nome de' santi Padri, e del santo concilio di Calcedonia.

Ann. 553.

LXXXI. Canoni del concilio.

Siccome l'Imperadore nel suo editto contra i tre capitoli pubblicati avea 14. canoni, così ancora fece il concilio. Ma quei del sinodo [1] almeno per quattro capi meritano di essere preferiti a quegli di Giustiniano. Primieramente gli superano nel numero, nella gravità delle sentenze, e nell'ordine: espongono più chiaramente la Fede: nè feriscono alcuno, il quale o non erri mentre ch'ei vive, o non perseveri nell'errore fino alla fine della sua vita: e finalmente si uniformano al Costituto, quanto il permisero le circostanze de' tempi. Lo scopo, che i vescovi nella composizione di questi canoni si prefissero, fu di esporre più distintamente la Fede e del concilio Efesino contra Nestorio, e del Calcedonese contra Eutiche, col ribattere tutti i cavilli, che un pertinace studio di contrastare avea suggerito, e fatti mettere in campo a' seguaci dell'una e dell'altra eresia. Ciò pareva mancare all'uno e all'altro di quei concilj; conciossiachè nè i Padri d'Efeso formati avevano alcuni canoni dogmatici,

1 *Garn. dis. de de v. syn. c. 5. §. xi.*

ANN. 553. contenti di aver dato il loro giudizio su le lettere di Nestorio e di s. Cirillo, e quella aver condannata com' eretica, e questa avere approvata come regola della Fede. E parimente niun canone dogmatico avevano promulgato i 630. Padri di Calcedonia, ma la sola definizione, cui erano inseriti i simboli di Costantinopoli, e di Nicea. Di questi canoni fece come il primo abbozzo Teodoro di Cappadocia, quando compose l' editto per Giustiniano; ma diede ad essi l' ultima mano il patriarca Eutichio, uomo non meno santo, che dotto; e però ne asterse la macchia della malevolenza, ond' erano sospetti per la men retta intenzione di Teodoro; e vi aggiunse lo splendor della dignità, per cui suol rendersi più pregevole, e più amabile la cattolica verità. Il sant' uomo proccurò in essi di soddisfare, secondochè da esso esigevano e la condizione del tempo, e il dovere, e la Fede, all' Imperadore, e al sommo Pontefice, e alla Chiesa, avendo con somma prudenza seguito dell' Imperador le parole, del sommo Pontefice la regola, e della Chiesa la Fede. In essi ancora risplende un' arte maravigliosa nel tenere una strada di mezzo contra l' error popolare, altamente impresso per opera de gli eretici ne gli animi de' semplici, che niun potesse astenersi o dal seguire il partito de' Nestoriani, o dal militare sotto le insegne de gli Eutichiani: di maniera che siccome non v' ha sentenza di mezzo tra la confessione di una, e di due nature: così era tenuto per Nestoriano, chi in Cristo confessava le due nature; e per Eutichiano, chi una, benchè il dicesse nel senso di s. Cirillo. Sono adunque condannate ne' canoni sotto tutte le loro forme le due accennate eresie; ma la Nestoriana più espressamente, più brevemente l' Eutichiana: perchè così facea d' uopo dopo il concilio Calcedonese, il quale avendo abbattuta l' Eutichiana eresia, sembrava a' meno oculati aver rimesso in vigore la Nestoriana. Il perchè facea di mestiere, partitamente dimostrare, con quali prestigie di parole erano le menti de' sem-

semplici offuscate da' Nestoriani. De' 14. canoni del concilio solamente i tre ultimi condannano, e anatematizzano i tre capitoli, e i loro difensori. Cioè il duodecimo gli scritti e le bestemmie e la persona di Teodoro di Mopsuestia, e tutti quei, che avevano scritto o parlato, o che scrivessero per sua difesa, o che avessero detto o dicessero, aver esso esposto cattolicamente i suoi sensi, e che fino alla morte avessero persistito, o persistessero in una tale empietà. Nello stesso modo sono anatematizzati nel canone 13. gli scritti di Teodoreto contra il concilio Efesino, e contra i dodici capitoli di s. Cirillo, e per la difesa di Nestorio, e di Teodoro di Mopsuestia: e poi generalmente tutti coloro, i quali avevano scritto contro la retta Fede, e contra i suddetti capitoli di s. Cirillo, e si erano ostinati fino alla morte in una tale empietà. Nell' ultimo canone sono nello stesso modo trattati e la lettera d' Iba, e i suoi difensori, e anche quegli che pretendessero di giustificarne una sola parte, o che avessero la presunzione di sostenerla sotto il nome de' santi Padri, o del concilio di Calcedonia. Seguono le sottoscrizioni d' Eutichio, e di altri 164. prelati. Tal fu la fine o la conclusione del quinto sinodo; ove non essendo comparito veruno de' difensori de' tre capitoli, senza dubbio per timore ben fondato delle violenze di Giustiniano, e per la certezza di dover essere sopraffatti dal gran numero de' loro avversari; nè essendovi stato alcuno, il quale abbia contraddetto Teodoro di Cappadocia; si può dire, che nella decisione di questa causa, intorno alla quale erano divisi i sentimenti dell' Oriente e dell' Occidente; gli Orientali furono in qualche modo giudici e parte: e nè pur vi si vede, che i Padri sieno stati richiesti di dare i loro voti in particolare secondo il costume de' precedenti concili. Ma qualunque sia stato il suo modo di procedere, e la forma del suo giudizio, è questo in sostanza sano e cattolico, nè vi si osserva nulla di quel che temevano i difensori de' tre capitoli, che la loro condanna fosse un pre-

Ann. 553.

ANN. 553. un pretesto per intaccare il concilio Calcedonese, e ristabilire l'Eutichiana empietà. Se alcuni particolari avevano una tale intenzione, Iddio non permise, che prevalesse. All' opposto fu in esso confermato solennemente il concilio di Calcedonia, e messo del pari co' tre precedenti concili, e in alcuni de' suoi anatemi condannata precisamente l'Eutichiana eresia, e la confusione delle nature nella persona di Gesù Cristo.

LXXXII. Vigilio approva il concilio.

Contuttociò questo sinodo, celebrato senza l'assistenza del Romano Pontefice o per se stesso, o per mezzo de' suoi Legati, e senza le condizioni da lui proposte, e specialmente senza l'intervento d'un ugual numero di vescovi Occidentali, e senza prender per regola la sua vera sentenza espressa nel Costituto, non solamente non sarebbe stato tenuto per un concilio ecumenico, ma nè pure per un legittimo sinodo, se dallo stesso Vigilio, o almen da' suoi successori non fosse stato il suo giudizio solennemente approvato. Giustiniano, divenuto per la sentenza del sinodo contra i difensori de' tre capitoli più feroce, e come esecutor de' suoi canoni, che minacciavano i disubbidienti, se erano vescovi, della deposizione dal vescovado, e se erano chierici, da' loro gradi; molti de' primi cacciò dalle loro Sedi, e rilegò nelle più rimote provincie. Se la maestà pontificia, e forse ancora il timore di non eccitare più violente commozioni nell' Occidente, il ritennero dall' ordinare anche la deposizion di Vigilio, e dall' intrudere un antipapa nella cattedra di s. Pietro; non però lo trattennero dal rilegare lo stesso Pontefice co' suoi chierici nel Proconneso, isola della Propontide non molto distante da Cizzico, e celebre pe' suoi marmi. Vigilio in quella solitudine applicatosi ad esaminare gli atti e i decreti del sinodo, e conosciuta per mezzo di questo esame una verità, che fin allora aveva ignorata, o piuttosto della quale non era stato pienamente persuaso e convinto; cioè che i capitoli potessero condannarsi salva l'autorità del concilio di Calcedonia,

donia, e che la loro condanna non era stata ne gli Orientali un mendicato pretesto per iscreditar lo stesso concilio, e rimettere in credito l'Eutichianismo, ma un vero zelo contro gli ultimi sforzi, e le insidie della Nestoriana eresia; s'indusse finalmente a condannargli, e a compiacere l'Imperadore, e a riconciliarsi co' vescovi dell' Oriente. Se dovessimo prestare intera fede a' Greci Scrittori, dovremmo non solamente affermare, essersi unito Vigilio con gli altri tre patriarchi e col sinodo in una stessa sentenza, ma ancora aver egli ciò fatto prontamente, e prima della totale separazione dello stesso concilio, e di buon animo, e senza esporsi ad alcuna violenza, e senz' attendere d'esser mandato in esilio. Ciò sembra non oscuramente accennare Cirillo di Scitopoli nella vita di s. Saba, ove dice [1], che quattro patriarchi furono presenti al quinto sinodo, e ne approvarono i decreti. Eustazio, autore anch' esso contemporaneo dice lo stesso nella vita di s. Eutichio [2], e la nota come una cosa, di cui non v'era memoria, che quattro patriarchi si fossero trovati insieme, ed esprime i loro nomi colle seguenti parole: Vigilio dell'antica, e il nostro Eutichio della nuova Roma, Apollinario della grande Alessandria, e Donnino di Teopoli, i quali a guisa d'un corpo composto de' quattro elementi, e animato del medesimo spirito, e uniti in una stessa sentenza, si diedero scambievolmente le mani. E soggiugne, che in tutti gli atti del sinodo non fu usata nè violenza, nè necessità, nè parzialità; e che di quattro pastori essendosi fatto per la loro concordia un solo ovile, e un solo pastore, ciascun di essi se ne partirono di ritorno verso le loro città, ed a' loro popoli con una grande allegrezza. Con questi due Greci Scrittori si accorda ancora Vittor di Tune nella sua cronaca, ove dice, che al concilio celebrato per comandamento di Giustiniano in Costantinopoli furon presenti Vigilio vescovo di Roma, Apollinario d'Alessandria, Donnino d'Antiochia, Eustochio di Gerusalemme, ed Eutichio di Costan-

ANN. 553.

1 cap. ult.

2 cap. 4.

Ann. 553. Costantinopoli, e condannarono i difensori de' tre capitoli, o piuttosto legando loro stessi con un anatema perpetuo, s' interclusero il ritorno alla penitenza. Contuttociò l' Istorico Evagrio, vicino anch' esso a quei tempi [1], benchè non faccia menzione della rilegazion di Vigilio, dice espressamente, che non volle intervenire al concilio, ma che ne approvò con lettere i suoi decreti: e l' esilio di sua Santità è attestato dal Bibliotecario, e dall' autor dell' aggiunta alla cronaca di Marcellino. Per conciliare in qualche modo questi Scrittori, o piuttosto per fargli comparire, meno che sia possibile, fra di loro discordi, fa d' uopo dire, brevissimo essere stato l' esilio del Romano Pontefice, ed esser egli tornato a Costantinopoli prima della partenza de gli altri due patriarchi di Teopoli, e d' Alessandria. E per questo motivo si può dire, non averne fatta menzione nè il citato Vittore, nè il diacono Liberato, benchè non abbiano ommesso di accennare le deposizioni e gli esili di quei che si ostinarono nella difesa de' tre capitoli: sebbene il secondo può averlo voluto indicare, ove scrisse di Vigilio [2], essere a tutti ben noto, qual fu la fine della sua vita, perchè afflitto dalla stessa eresia (così egli nomina la fazione di Giustiniano, e de gli Orientali per la difesa de' tre capitoli) delle sue afflizioni non meritò la corona.

1 l. 4. c. 37.

2 Brev. c. 22.

LXXXIII. Sua lettera ad Eutichio.

Le addotte testimonianze di autori contemporanei, cui se ne potrebbono aggiugnere molte altre di più recenti Scrittori, sembrano essere di tal peso, che siano più che bastanti a porre fuor d' ogni dubbio, aver finalmente Vigilio acconsentito al concilio, ed averne con sue lettere approvati, e confermati i decreti. Per certo niuna cavillazione può snervare la forza del riferito testimonio di Vittore di Tune; così egli dice espressamente, essersi unito Vigilio co i quattro patriarchi, e col sinodo in fulminare l' anatema contra i difensori de' tre capitoli, nè quella delle parole di Liberato, che Vigilio fu afflitto dall' eresia, ma non coronato; senza dubbio perchè nella dife-

difesa di essi non perseverò sino alla fine. Ma inoltre abbiam di presente le stesse lettere di Vigilio, per opera di persone erudite, e delle antichità ecclesiastiche benemerite, tratte alla luce, le quali non solamente la medesima verità mettono fuor d'ogni dubbio, ma ancora ci fan conoscere, con quanto decoro della suprema sua dignità, e della Sede apostolica, a questo sommamente difficile e scabroso negozio, diede lo stesso Pontefice l'ultimo compimento. Della prima, indirizzata ad Eutichio colla data de gli 8. di Dicembre di questo medesimo anno, siam debitori all'illustrissimo Pietro de Marca, dal quale eziandio con dotta ed erudita dissertazione è stata egregiamente illustrata. Quei soli, dice il chiarissimo autore [1], ne conoscano il pregio, che ben sanno, quanto molti detraggano alla dignità pontificia per questo capo, che il quinto sinodo abbia ottenuto il valore e la forza di concilio ecumenico, non ostante la ripugnanza di Vigilio, che piuttosto soffrì d'esser mandato in esilio, che di approvarne col suo voto la decisione. Non ignoro, che persone erudite indi concedono al quinto sinodo il titolo, e la qualità d'ecumenico, perchè da Pelagio I. e da Gregorio il grande, e da gli altri pontefici è stato posto sotto il nome di quinto sinodo nella medesima classe co i quattro precedenti concili. Il che altri nondimeno spiegano in tal modo, che piuttosto dicono, aver quei Pontefici ceduto all'autorità d'un tal sinodo, che avere al sinodo aggiunto il peso della loro autorità. Ma la lettera di Vigilio [2] da me trovata nella real libreria supera tutte queste difficultà, ed è con tali parole conceputa, delle quali era conveniente, che il Pontefice della Sede apostolica si valesse, e colle quali potesse sostenere [3] contra il sinodo di Costantinopoli, senza veruna offesa del principe e de' vescovi, la sua dignità. Dobbiamo in vero per necessità confessare, molto profonde radici avere in quel tempo gettate nelle menti de gli uomini la sentenza, trasmessa a' posteri da' maggiori, della somma auto-

ANN. 553.

1 num. 1.

2 num. 2.

3 num. 14.

ANN. 553.

autorità della Sede apoſtolica. Conciofſiachè eſſendo ſoliti i Romani Pontefici, e lo ſteſſo Vigilio ſul loro eſempio in queſto ſteſſo decreto, di parlare de gli altri ſinodi ecumenici con una tal riverenza, che profeſſavano di ricevergli diſtintamente, e di abbracciargli, e di venerargli come già confermati dal ſuffragio della Sede apoſtolica, e dal conſenſo della Chieſa univerſale; queſto ſinodo Vigilio nè pure degna ed onora del nome, e del titolo di concilio; perchè alla ſua celebrazione, fatta ſenza le condizioni da lui propoſte, non avea preſtato il conſenſo, nè vi era ſtato promulgato il ſuo Coſtituto. Per quel che poi ſpetta all' affare de' tre capitoli, ei gli condanna colla ſua autorità, e col ſuo decreto: e quei che già gli avevano condannati (con tali parole ei ſignifica il ſinodo di Coſtantinopoli) e che abbracciavan la Fede da' quattro ſinodi predicata, definiſce, eſſere ſuoi fratelli, e conſacerdoti; cioè gli uniſce alla ſua comunione, e conferiſce alla lor ſentenza quel peſo, che trar debbono dal conſenſo col ſuo decreto. Queſta medeſima ſentenza ei l' aveva già eſpreſſa con altre precedenti parole della ſua lettera: „ Quel che da noi ſi debbe definire, già s' è adempiuto, rivelandocelo il Signore, e manifeſtatacene la verità „ come diceſſe: Queſta queſtione, benchè diſcuſſa da' veſcovi nel concilio, e deciſa co' loro voti, ha da eſſere definita dalla Sede apoſtolica con perentorio decreto; il quale però è chiamato, ad eſempio di quei de' Principi, con Greco vocabolo *Diatipoſi*. Così il citato Scrittore, che non può eſſer ſoſpetto di aver ecceduto i limiti, e di aver voluto adular la Corte di Roma.

ANN. 554.
LXXXIV.
Suo Coſtituto per la condanna de' tre capitoli.

Non m' è ignoto, avere altro erudito Scrittore meſſi in campo molti argumenti [1], co' quali la mentovata lettera ad Eutichio ſi sforza di rendere per molti capi ſoſpetta. Ma egli non ha perſuaſa a molte perſone dotte la ſua opinione. Non vogliamo entrar nell' eſame di queſta diſputa, conciofſiachè gli ſteſſi argumenti, che per l' autorità della Sede apoſtolica ſul teſto di quella lettera for-

1 *Garn. ub. ſup.* c. 6. §. 1.

forma il de Marca, possono raccogliersi dal solenne Costituto dello stesso Vigilio contra i tre capitoli divulgato da Stefano Baluzio. Primieramente nè pure in esso si fa veruna menzione del quinto sinodo, e con un tal silenzio il Pontefice dà apertamente a conoscere, che non l'annoverava tra' legittimi sinodi, e quasi mostrava d'ignorarlo, e di tenerlo per nulla. Secondariamente, come se nel concilio non fosse stato in verun modo trattato de'tre capitoli, giudica di dovere per necessità intraprendere la discussion di tutta la causa, e richiamare interamente tutto il negozio ad esame: Crediamo, egli dice, grandemente necessario di dovere delle soprascritte questioni de' tre capitoli diligentemente discuter tutte le cose, e di definirle colla cauta promulgazione di ben ponderata sentenza. Ripete in sostanza la stessa cosa nel passare all'esame di ciascun di essi capitoli; e dopo avergli distintamente discussi ed esaminati, ne pronunzia la condanna, che vuol, che debba tenersi per l'ultimo e perentorio giudizio di questa causa. Conciossiachè senza fare, come abbiam detto, menzione alcuna del sinodo, oltre i capitoli condanna ancora chiunque in avvenire avesse ardito di prenderne la difesa, o si fosse sforzato di solvere la presente condanna. Quei, che gli avevano condannati, riconosce per suoi consacerdoti e fratelli. Vuole, e determina, non doversi tenere in conto alcuno gli scritti divulgati per la loro difesa o da altre persone, o ancora sotto il suo nome. E finalmente dichiara, niun de' predetti capitoli essere stato ammesso da' precedenti concili, e specialmente vieta sotto pena di anatema da incorrersi dopo la notizia del presente suo Costituto, l'asserire, che la lettera d'Iba sia stata ricevuta dal concilio di Calcedonia, o da alcuno di quei Padri dichiarata ortodossa. E' notato questo decreto colla data de' 23. di Febbraio dell'anno 27. dell'imperio di Giustiniano, e 13. dopo il consolato di Basilio, cioè dell'anno 554. e così nove mesi dopo il termine del concilio. Da quel tempo co-

ANN. 554.

 minciò

ANN. 554 minciò ad essere assoluta e irretrattabile la condanna de' tre capitoli *. Il che si può conciliare colla lettera, di cui abbiamo poc' anzi fatta menzione, perchè questo fu fatto per essere divulgato in tutta la Chiesa; laddove quella fu indirizzata a' soli Orientali, appresso i quali sotto l'ombra de' tre capitoli tornava ad alzar la testa la Nestoriana eresia. Non v' ha nulla in questo decreto, che non sia conforme allo stile, o alla maniera di pensare e di scrivere di Vigilio; e però non è da mettere in dubbio, essere almeno esso, o la lettera celebrata da Evagrio, o il libello mentovato da Fozio, ove dicono, aver Vigilio in iscritto dato il suo consenso al concilio.

Dalle cose finora dette manifestamente si raccoglie, quanto male a proposito trionfino i novatori ne gli atti del quinto sinodo, come in esso avesse all' autorità del Romano Pontefice prevaluto quella del concilio, il quale, com' essi vantano, sotto pena di anatema condannò la sentenza sostenuta da Vigilio ed espressa nel primo suo Costituto. Ma noi all' opposto pensiamo, non altrove più chiaramente risplendere la suprema autorità de' Romani Pontefici, che nell' esito di questo stesso concilio. Se i vescovi non attesero il Costituto di Vigilio in favore de' tre capitoli, che nè pure fu ad essi notificato, vollero almeno parere di prender per regola della loro sentenza il Giudicato di lui, e gli altri suoi scritti contra i medesimi tre capitoli, perchè erano ben consapevoli del costante uso, e dell' antica regola della Chiesa, di non dovere i concili prevenir la sentenza de' Romani Pontefici, ma seguirla. Ma questo è il meno. Quel che più a vivo dimostra, che la forza de' concili dipende dalla conferma ed approvazione de' sommi Pontefici, si è, il non aver Vigilio degnata l'adunanza de' vescovi Orientali nè pur del titolo di concilio, e l'esser poi stata tenuta

* *A præsenti tempore, innotescente sibi nostri serie Constituti . . . . . . anathematis pœna percellimus &c.* num. 25.

nuta questa medesima adunanza in virtù della sua approvazione, e di quella de' suoi successori per un concilio ecumenico, e numerata il quinto sinodo, come posta nel medesimo ordine, ed innalzata allo stesso grado di dignità co i quattro precedenti concili. A quegli poi, che dalla condotta di Vigilio, il quale ora sostenne, or condannò, e ora tornò a difendere, e finalmente a proscrivere sotto pena di anatema i tre capitoli, argumentano, esser dunque i sommi Pontefici soggetti ne' lor decreti ad errare; diciamo primieramente, niun de gli accennati decreti di Vigilio, eccettochè l' ultimo, essere stato da lui proposto come un di quegli, che da' teologi appellati son della cattedra, nè come inretrattabile e perentorio decreto. Diciamo inoltre [1], non essersi in questa controversia trattato della Fede, ma solamente delle persone: come hanno espressamente notato i due Pelagi primo, e secondo; quegli scrivendo al re Childeberto, e questi a' vescovi dell' Istria; e s. Gregorio in una sua lettera a' vescovi dell' Ibernia, e lo stesso Vigilio nella sua lettera ad Eutichio. Donde apparisce, essere stata già libera la facoltà di opinare in questo negozio, senza verun torto della cristiana religione; e però se Vigilio mutò talvolta opinione, non può essere al più sospetto se non di timore, o di leggerezza. Nondimeno anche da cotal biasimo debb' essere sì lontano, che anzi la sua condotta in questa causa sembra, che meriti di singolar prudenza la lode. Quei che delle cose ecclesiastiche son periti, non ignorano [2], essere i sommi Pontefici stati soliti di contenersi nelle questioni spettanti alla disciplina in due modi, o secondo il rigore de' canoni, o rimettendo alquanto della loro severità. Si dava luogo ad ammollirne il rigore, allorchè il bene dell' unità, e lo zelo di risarcire la pace della Chiesa esigevano, e commendavano l' uso d' una sì fatta clemenza, detta da' Greci *economia*, e da' Latini sul loro esempio *dispensazione*. Dell' una e dell' altra regola o maniera di operare si valse in questa controversia Vigilio,

[1] Marca ub. sup. n. 5.

[2] num. 6.

Ann. 554. lio, dimostrandosi nell' una e nell' altra sommamente sollecito della pace della cristiana repubblica, e della Fede. Onde persone erudite hanno giustamente osservato, che quella, che pareva incostanza di Vigilio, si debbe attribuire a prudenza, e a maturo consiglio. Non meno della prudenza risplendè nella sua condotta la grandezza dell' animo e la costanza, con cui si oppose a tutta la fazione de gli Orientali, e a tutti gli sforzi, e a tutte le violenze della potenza Imperiale, finchè non ebbe veramente compreso, che i tre capitoli potevano condannarsi salva la Fede e l'autorità e il decoro del concilio di Calcedonia, e che i Nestoriani effettivamente abusavano di quei capitoli per sostenere, o reintegrare la guerra con grande scandolo de' semplici in quelle parti, ov' era nato, ed era pericolo, che non tornasse a rinascere quell' incendio. La costanza di Vigilio nella difesa de' tre capitoli commendavano eziandio gli Scismatici; ma l'attribuivano a leggerezza di animo e ad incostanza: e laceravano la Sede apostolica, perchè piuttosto aveva impreso a sostenere quel che lo stesso Pontefice fatto aveva per mancanza di spirito e per timore, che quello che da principio quegli aveva difeso con gran coraggio, e con apostolica libertà. Ma Pelagio II. scrivendo a' vescovi dell' Istria giustamente pretende, non aver Vigilio avuto altra mira se non ricercare, e difendere la giustizia, e la verità; e però aver lodevolmente combattuto per la difesa di quei capitoli, finchè a lui parve, che non si potessero condannare senza ingiuria del concilio Calcedonese; ed avere eziandio lodevolmente ceduto, quando giunse a comprendere, che gli eretici ne abusavano per fare un gravissimo torto a quella sacra adunanza, e che anzi per decoro dello stesso concilio gli Orientali ne promovevano la condanna. Voi ci opponete, dice Pelagio, che nel principio di questa causa sì la Sede apostolica per opera di Vigilio, sì gli altri principi delle Latine provincie fortemente resisterono alla condanna de' tre capitoli. In che osser-

offervo, che vi ritrae dal confenfo quello ftelfo motivo, che ad effo dovrebbe fpingervi ed animarvi. I Latini, come ignoranti della lingua, e inefperti delle cofe de' Greci, tardi fi accorfero dell'errore: e però tanto ad effi più dovè prontamente preftarfi fede, quanto più furono nel combattere coraggiofi, finchè non ebbero conofciuta la verità. Il loro confentimento meritamente farebbe dalla voftra fraternità difprezzato, fe foffe ftato precipitofo: ma poichè penarono lungamente, e combatterono fino a gli ftrapazzi, e alle ingiurie; indi dovete argumentare, che fe non aveffero conofciuto la verità, non avrebbono voluto perdere il frutto di tante loro fatiche. Dovete per tanto confiderare, che il confenfo de' noftri predeceffori tanto meno fu vano, e così men difpregevole, quanto che, prima di darlo, ei fi efpofero alle moleftie delle più dure contraddizioni. Se dunque nell'affare de' tre capitoli fu tenuto un diverfo linguaggio quando fi cercava la verità, e quando la verità fu trovata; con qual giuftizia a quefta Sede fi rinfaccia come un delitto l'aver mutata fentenza? non il mutar d'opinione, ma l'incoftanza dell'animo fi debbe afcrivere a colpa. E però quando l'intenzione dell'animo perfifte immutabile nella ricerca e nell'amore del retto; che importa, fe deponendo la fua ignoranza, muta eziandio le parole? ANN. 554.

LXXXV. Sinodo di Gerufalemme.

Avendo l'Imperadore inviato a Gerufalemme gli atti del fanto ed univerfal quinto finodo [1], nel quale erano ftati fottopofti a un comune e generale anatema Origene, e Teodoro di Mopfueftia con quel che era ftato detto della preefiftenza delle cofe, e del loro futuro riftabilimento da Didimo, e da Evagrio; tutti i vefcovi Paleftini colla voce, e colla mano gli confermarono, fuorchè Aleffandro vefcovo d'Abila, il quale fu perciò depofto dal vefcovado, e oppreffo da un tremoto finì i fuoi giorni in Bizzanzio. Il patriarca Euftochio fece tutto il poffibile per ridurre nel diritto fentiero i monaci della nuova Laura,

[1] *Cyril. vit. Sab. c. ult.*

ANN. 554. ra, che per cagione della condanna di Origene, e de' suoi dogmi fatta nel sinodo, si separarono dalla cattolica comunione. Ma non avendo potuto colle sue persuasioni ridurgli a comunicar colla Chiesa, per ordine di Giustiniano, e per opera del duca Anastasio gli cacciò dalla nuova Laura, e liberò dalla loro peste tutta la Palestina. Non volendo poi lasciare senza abitatori quel luogo, vi traspiantò 120. monaci, sessanta de' quali furono da lui presi dalla massima Laura, e ne ordinò preposto un di essi, cioè un certo Giovanni, che era già stato *Scolario*; e altri sessanta dal rimanente de gli ortodossi monasteri dell' eremo, uno de' quali soggiugne Cirillo di Scitopoli, io sono, tratto da' Padri della massima Laura dal monasterio di s. Eutimio colla permissione, e l' approvazione del divino Giovanni vescovo, e solitario. Congregatici adunque nella santa città, col patriarca, e col nuovo preposto c' incamminammo al luogo di Tecoa; e l' anno 23. dalla morte del beato Saba, poichè ne furono stati cacciati dal duca Anastasio gli Origenisti, ricevemmo la nuova Laura. E così ebbe fine la guerra, che era stata eccitata contro la vera pietà. Ma io, essendo per dar quì fine al discorso, o alla vita di quel divino vecchio, cioè di s. Saba, convenientemente proromperò in quella voce profetica: „ Esulti la solitudine, e fiorisca come un giglio „: perchè Iddio ha avuto misericordia de' suoi figliuoli, ed ha noi redenti dalla tirannia de gli Origenisti; e cacciati essi dal nostro aspetto, ci ha fatti abitare ne' loro tabernacoli, e le loro fatiche ha date in nostro potere, affinchè custodiamo le sue giustificazioni, e ricerchiam la sua legge.

LXXXVI. Cirillo di Scitopoli scrive le vite di s. Eutimio, e di s. Saba.

Cirillo in quella solitudine primieramente si applicò a mettere in ordine le memorie, che aveva confusamente raccolte da testimoni degnissimi d' ogni fede, o che egli stesso aveva in parte vedute, per formarne le vite di s. Eutimio, e di s. Saba. Il che egli eseguì con quella diligenza ed accuratezza, che appresso gli eruditi gli hanno fatto meritare il primo luogo tra gli antichi Scrittori delle

delle vite de' Santi, per cagion della cura ch' egli si prese, com' ei medesimo attesta [1], di far esatta menzione de' tempi, de' luoghi, delle persone, e de' nomi, affinchè della verità delle cose da lui narrate tutti potessero far l' esame. Con che egli diede a' suoi scritti il vero pregio d' un' istoria, e non d' un panegirico, o d' un romanzo; di modo che quando ei racconta ciò che dice di aver veduto, o d' avere inteso da' più gran Santi, chiaramente si scorge, aver esso dato alla posterità la verità tutta pura, come un sacro deposito, nè aver lasciato verun motivo di sospettare, o di formare il minimo dubbio della sua fedeltà. Si può anche dire, aver lui ne' suoi scritti effigiato, senza pensarvi, se stesso, ed impressavi l' immagine del suo spirito, e del suo cuore: così in essi risplende la sua pietà, la sua modestia, la sua divozione verso i Santi, di cui descrive l' istoria, il suo amore della monastica disciplina, il suo zelo per la cattolica Fede, e il suo odio contra l' eretiche sette. Onde ancora per questi titoli dee parerci credibile, esser egli stato in quest' opera supernalmente assistito, com' egli stesso racconta nel fine della vita di s. Eutimio colle seguenti parole: Essendomi abbattuto in molti de' Padri di quest' eremo, che le cose d' Eutimio in parte avevano udite, e in parte avevano conversato col beato Saba; quanto ciascun di loro mi narrò dell' uno, e dell' altro, fu invero da me scritto accuratamente, ma confusamente, e senz' ordine. Seguita poi a dire, che essendo passato dopo il quinto sinodo, cioè l' anno 554. ad abitar nella nuova Laura, s' era per due anni continovi applicato a comporre, ed a scrivere quelle due vite. Non potendo io dare, come non esercitato nell' erudizione del secolo, nè anche principio al discorso, non cessava di piangere con ardentissime suppliche, ed orazioni. Anzi m' era già venuto in pensiero di desistere da una sì difficile impresa, e che eccedea le mie forze. Stando io adunque una volta in questa perplessità, colle mie carte fra mano, e tutto mesto, e cogita-

Ann. 554.

1 ub. sup. c. 2.

ANN. 554. gitabondo, mi occupa il ſonno circa la ſeconda ora del giorno. E toſto il grand' Eutimio, e il divino Saba mi comparirono, veſtiti com' erano ſtati ſoliti di veſtire. E mi pareva di udirgli fra di loro diſcorrere, dando il venerabil Saba cominciamento al diſcorſo colle ſeguenti parole: Ecco che il tuo Cirillo tiene in mano la carta per mettere in ordine le ſue memorie: ma dopo un grande ſtudio, e molta fatica, nè pure ha potuto darvi principio. Avendo Eutimio riſpoſto: E come potrà ciò fare, ſe non è dalla ſuperna grazia ajutato? Ma tu, o ſanto Padre, replicò Saba, concedigli queſta grazia. Il divino Eutimio, fatto cenno di acconſentire alla ſua domanda, e poſtaſi la mano nel ſeno, e trattone un argenteo alabaſtro pieno di mele, miſene per tre volte nella mia bocca. Era in apparenza ſimile all' olio, ma quanto al guſto, non ſi può in vero ſpiegarne colle parole ed eſprimerne la dolcezza, e gli ſi farebbe un gran torto col farne un perfetto ed ugual confronto col mele: laonde ſvegliatomi, ſentii tuttavia qualche reſto di quella ineffabile ſoavità nella bocca; e così, ripieno di quella dolcezza, diedi principio a queſt' opera; ſentendomi eziandio ſtimolato a ſcrivere in altr' opera, ſecondo le mie forze, le geſta del preſtantiſſimo Saba.

LXXXVII. V. di s. Giovanni Silenziario.

Oltre queſte due vite ſcriſſe dipoi anche quella del divino Giovanni diſtinto da gli altri Santi di queſto nome col titolo di Silenziario. Alle coſe, che ne' precedenti libri abbiam di eſſo narrate, aggiugneremo, che avendo un movimento di ribellione ſopravvenuto nella nuova Laura coſtretto s. Saba a ritirarſene, il beato Giovanni non volle avere veruna parte co' monaci ſedizioſi. Per tanto eſſo pure abbandonò quella Laura, e ſi ritirò nel deſerto di Ruban, ove paſsò nove anni, non converſando ſe non con Dio, e ove non viſſe ſe non di frutti, e di radici ſalvatiche, che talora andava a raccogliere in quella vaſta ſolitudine. Nè le ſollecitazioni de' Padri, nè la mancanza delle coſe neceſſarie, nè verun altro motivo

tivo potè farlo risolvere a ritornar nella Laura, perchè s. Saba non v'era più, e nè pur le incursioni, che sotto la condotta di Alamundaro fecero i Saracini nel suo deserto. Iddio volle ricompensar la sua Fede, e la sua costanza, e la confidenza che aveva in lui, con ispirare a persone incognite la volontà di portargli de' viveri, e col difenderlo da gl' insulti de' Barbari per mezzo d'un leone, che duranti le loro incursioni stava come di sentinella intorno alla sua caverna. Essendo s. Saba di ritorno, andò a trovarlo, e il ricondusse senza pena alla Laura, e il rinchiuse secondo il suo desiderio in una piccola cella, ove per lo spazio di più di 40. anni proccurò di sottrarsi alla conoscenza de gli uomini, quantunque Iddio facesse nascere di tempo in tempo delle occasioni di render loro palese la sua ammirabile santità. Ann. 554.

D' una di queste occasioni si valse la divina bontà a mandare per opera di lui ad effetto la conversione d'un Severiano in un modo, che in essa mirabilmente risplende, quanto de' doni celesti fosse illustrato lo spirito di Giovanni. Una certa donna, natìa della Cappadocia, ma diaconessa della gran Chiesa di Costantinopoli, e il cui nome era Regina, venne, dice l' Istorico, a Gerusalemme in compagnia d'un suo consobrino, che era prefetto della regia città, uomo per altro pio, ma che non comunicava colla Chiesa cattolica, come quegli che si era imbevuto dell'opinion di Severo. Molto la pia diaconessa si adoperava, a fine di mutargli la mente, e di ricongiugnerlo colla Chiesa; ed essendo perciò solita di raccomandarlo alle preghiere di qualunque uomo giusto; come udì parlare della grazia del divino Giovanni, desiderò di vederlo, e di rendergli i suoi ossequi. Ma avendo inteso, non esser permesso alle donne di accostarsi alla Laura, pregò Teodoro suo discepolo di condurlo al santo vecchio, perchè era piena di fiducia, che Iddio per le orazioni di lui fosse per ispezzare la durezza del suo cuore, e renderlo degno di comunicar con la Chiesa.

ANN. 554 sa. Andati adunque insieme alla cella Teodoro, e il prefetto, e battutane secondo il solito la finestra; come questa fu aperta, e il discepolo ebbe detto, benediteci, o padre: Te in verità benedico, rispose il Santo, ma costui non è benedetto. Non così, o padre, replicò Teodoro. E il santo vecchio: Per certo, disse, non sarà da me benedetto, finchè non si rimuove dalla mala sentenza de gli Scismatici, nè fa profession di comunicar colla Chiesa. Attonito per tali cose il prefetto; e mutato per quel miracolo, tosto promise, che avrebbe comunicato colla Chiesa cattolica. E allora il Santo lo benedisse, e il sollevò da terra, e toltogli dal cuore ogni dubbio, fu il primo a comunicargli gl' immacolati misteri. Fatta Regina di tutto ciò consapevole, venne in maggior desiderio di veder co' suoi propri occhi il servo di Dio, e pensò a vestirsi da uomo, e così andare alla Laura, a fin di aprirgli il suo cuore. Di questo suo pensiero da angelica visione l'uomo di Dio informato, l'avvertì di non muoversi, perchè per certo non l'avrebbe veduto: Non voler dunque, ei soggiunse, prenderti veruna pena, perchè ovunque sarai, ti comparirò mentre dormi, e le cose tue udirò, e ti esporrò quel che Iddio mi metterà nella mente. Prestò fede la pia matrona alle sue parole, ed accettò la promessa. Onde il Santo apparitole in sogno, le disse: Ecco che a te sono inviato da Dio; dimmi per tanto, se vuoi da me qualche cosa. Ed essa, apertogli tutto il suo cuore, e udite a tutte le sue domande le convenienti risposte, si alzò, rendendone le dovute grazie al Signore. Ed io, conchiude Cirillo, che tali cose scrivo, le intesi dalla stessa Regina. E il merito di questo autore, dice un severo Critico de' nostri tempi [1], non ci permette guari di dubitare della sua sincerità, quando ci parla delle sue rivelazioni, de' suoi miracoli, e delle sue predizioni.

[1] Bail. v. 3. Joh. Sil. n. 4.

Tuttora il Santo viveva, quando Cirillo l'anno 556. o il seguente era applicato a scrivere la sua vita; e benchè que-

quegli fosse in età di 104. anni, nondimeno sempre avea lieta la faccia, e lo spirito vivo. Lo stesso Istorico aggiugne di non avere scelto, per trasmetterlo alla notizia de' posteri, se non uno scarso numero delle sue gesta; e specialmente di avere ommesso di raccontare i suoi aringhi per la Fede contra i dogmi di Origene, e di Teodoro di Mopsuestia, e contra i loro difensori, e le persecuzioni, che secondo le predizioni dell' Evangelio ei sostenne per gli decreti apostolici. Ma di quello, che in questo genere ha operato, ne lascio, dice lo stesso Cirillo, ad altri il racconto: perchè non dubito, che molti dopo il suo passaggio da questa vita non siano per iscrivere i suoi combattimenti, e le sue persecuzioni, e i pericoli a cui si espose per la Fede ortodossa, e le altre sue gloriosissime gesta. Contuttociò non sappiamo, che alcuno si sia addossata questa nobil fatica; e però manchiamo delle più belle ed importanti notizie circa la vita del Silenziario con gran danno dell' istorica verità di quei tempi. Egli morì l' anno appresso in età di 105. anni. Ma non sappiamo precisamente nè in qual mese, nè in qual giorno: perchè i Greci notano la sua festa o a gli otto, o a' sette, o a' tre di Dicembre; e i Latini con alcuni Orientali a' 13. di Maggio; e questo giorno è stato prescelto nel Martirologio Romano. ANN. 554.

LXXXVIII. S. Barsanufio.

Oltre il predetto Giovanni di vescovo solitario, vissero ancora ne' medesimi tempi, dice l' Istorico Evagrio [1], in varie parti della terra uomini affatto divini, e di ammirabili opere facitori. Ma quegli, di cui risplende per tutto il Mondo la gloria, sono il monaco Barsanufio, e Simeone, e Tommaso parimente monaci. Il primo, che era natìo dell' Egitto, in un monasterio presso a Gazza menò una vita piuttosto angelica, che adattata alla misera condizion di coloro, che vivono nella carne; di modo che operò un sì gran numero di miracoli, che sarebbe difficile l' annoverargli. Si crede da tutti, soggiugne il citato Scrittore, che tuttavia esso viva, chiu-

[1] lib. 4. c. 33.

ANN. 554. chiuſo in una piccola cella: benchè ſiano già paſſati cinquanta e più anni, da che niuno l'ha veduto, nè egli ha guſtato niuna terrena vivanda. Tenendo tali coſe per falſe Euſtochio veſcovo di Geruſalemme, comandò, che rotta foſſe la celletta, in cui l'uomo di Dio s'era rinchiuſo: ma da una fiamma, che ſubitamente ne uſcì, quaſi tutti furono conſumati quei che vi eran preſenti. Evagrio, ſecondochè oſſerva un erudito Scrittore [1], finì di ſcrivere la ſua ſtoria l'anno 593. onde s'erano 50. e più anni, da poi che Barſanufio era inviſibile a tutto il Mondo; convien dire, che circa l'anno 540. egli ſi foſſe rinchiuſo in quella ſua piccola cella. Nondimeno, poichè dalle Inſtituzioni dell'abate s. Doroteo ſi raccoglie, eſſer quegli ſtato già vecchio, quando intrapreſe quel genere di vita più angelica, che umana; appena ſembra credibile, che fino al tempo notato da Evagrio abbia prolungato i ſuoi giorni; ed era forſe già morto, quando Euſtochio ordinò di rompere la ſua cella. Lo ſteſſo Santo ſcritto aveva un opuſcolo contra i monaci Origeniſti, diſotterrato poc'anzi da perſona ſommamente benemerita delle lettere [2] da' codici di celebre libreria, e dato alla pubblica luce.

1 *Pag. ad ann. 548. n. 10.*

2 *Montf. bibl. Coislin.*

LXXXIX. S. Simeon Salo.

Fiorì ancora nel medeſimo tempo, ſoggiugne il citato Iſtorico [3], nella città di Emeſa Simeone, il quale tutto il faſto dell'umana gloria fino a tal ſegno s'era poſto ſotto de' piedi, che da tutti quegli, che intimamente nol conoſcevano, era tenuto comunemente per pazzo (onde gli venne il ſoprannome di Salo, che in lingua Siriaca ſignifica ſemplice, o ſtolto) benchè abbondaſſe della divina grazia, e d'ogni genere di ſapienza. Viveva per lo più ſeparato dal commercio de gli uomini; non permettendo, che alcun veniſſe a conoſcere, nè quando, nè in qual modo pregava Dio, nè in qual tempo o digiunava, o mangiava. Talvolta o nelle pubbliche vie, o nelle piazze pareva fuor di ſe ſteſſo, nè ſaper fare alcun uſo della ragione, o dell'umana prudenza. Talora entrando

3 *ub. ſup. c. 34.*

trando affamato nelle taverne, si cibava delle comuni ed usuali vivande: ma se taluno lo avesse con inchinare la testa salutato, in collera se ne fuggiva per timore, che dal volgo de gli uomini non fosse conosciuta la sua virtù. Nondimeno erano alcuni suoi famigliari, co' quali era solito di trattare senza niuna simulazione. E' fama, che essendo la serva d'uno di essi stata stuprata, costretta da' suoi padroni, quando cominciò a comparire il frutto del suo peccato, a dichiararne l'autore, instigata dal diavolo ne incolpò Simeone; dimostrandosi anche pronta a confermar la calunnia col giuramento. Fatto di ciò consapevole Simeone, parve confessare il reato con iscusarlo, e con dire, che esso pure era composto di carne, cosa fragile ed imbecilla. Divulgatasene poi con grande ignominia di Simeone la fama, cominciò a togliersi come per vergogna, anche più del suo solito, dal commercio de gli uomini. Intanto venuto il giorno del parto, la rea donna, da immensi e intollerabili dolori agitata, si ridusse, senza potersi sgravare, all'estremo pericolo della vita. Simeone, che senza dubbio quello che era per avvenire con supremo lume dovea aver già preveduto, e però vi si trovava presente; richiesto di far per essa orazione, disse in presenza di tutti, che la donna non avrebbe partorito finchè non avesse manifestato del bambino, che portava nell'utero, il vero padre. La qual cosa com'ebbe fatta, ne uscì tosto fuora il fanciullo, servendogli quasi di levatrice la verità. Quando era imminente quel gran tremoto, onde fu scossa la Fenicia marittima, e specialmente furon vessate Berito, Tripoli, e Biblo; Simeone con un flagello alla mano, molte delle colonne, che erano nel foro, cominciò a percuoter dicendo: State salde, che vi converrà di saltare. Siccome nulla ei faceva a caso, quei che eran presenti, attentamente notarono le colonne, che non erano state da lui percosse. Ed esse poi furono, che non ressero a gli urti di quell'orribil tremoto. Questo accadde secondo la cronologia di Teofane l'anno

ANN. 554.

ANN. 554. no 551. e da esso abbiamo, che non solamente furono danneggiate con morte di molte migliaia di uomini le tre mentovate città, e inoltre Tiro, e Sidone; ma ancora tutta la Palestina, e l'Arabia, e la Mesopotamia, e la Siria. E dello stesso forse ha parlato ancora Procopio, allorchè accennando gli avvenimenti dell' anno 17. della Gotica guerra, dice [1], essere stati tremoti grandissimi nella Grecia, ed avere scosso la Boezia, e l' Acaia, e le spiagge prossime al Seno Criseo, e aver rovinato Cheronia, Corone, Patrasso, e Naupatto. Evagrio conchiude il suo ragionamento di Simeone con dire, che un' opera a parte sarebbe stata necessaria per descrivere il rimanente delle sue geste.

Quest' opera indi a non molti anni intraprese Leonzio vescovo di Napoli nell' isola di Cipro, da cui fu scritta la vita di questo Santo, stata citata sotto il suo nome nell' azione quarta del secondo sinodo di Nicea. Abbiamo in essa occasione di grandemente ammirare la provvidenza di Dio [2], il quale in un tempo, in cui pareva essere infatuata la sapienza de' Greci, e l' Oriente divenuto sterile, avea cessato di partorire quei santissimi e dottissimi uomini, i quali colla loro scienza illustravano il Mondo, e trionfavano de' nemici della Fede cristiana; produsse un uomo, che fingendosi stolto, si dimostrò sapientissimo, e come per giuoco imprese a combattere contra i nemici della cristiana religione, i Giudei, gli Eretici, e i maghi, e riportò di essi molte segnalate vittorie; avendo molti di essi convertiti co' suoi miracoli, che ordinariamente operava come facendo il pazzo, e con azioni in apparenza deridevoli ed insensate. Erano in quei tempi, come abbiamo veduto, circa la persona e i dogmi di Origene grandemente divisi i monaci dell' Oriente. Due di loro, i quali abitavano in un monasterio non molto lungi da Emesa, confabulando insieme, si posero a ricercare, in qual modo un uomo dotato di tanta erudizione e sapienza, qual era stato Origene, fosse dipoi

1 lib. 4. c. 25.

2 Baron. an. 548. n. 23.

poi caduto nell'eresia. Un di essi diceva, non essere stata la sua scienza uno special dono di Dio, ma effetto della natura, ed acutezza d'ingegno: perchè essendo grandemente versato nella lezione della divina scrittura, e ne' santi Padri, avea aguzzato l'ingegno, e così composto i suoi libri. L'altro all'opposto diceva, che superavan le forze della natura le sue fatiche, e massimamente quella de gli Esapli, opera cotanto utile, e necessaria alla Chiesa. Credimi, replicava il primo, son de' Gentili, i quali hanno avuto maggiore scienza di lui, ed hanno scritto più libri. Dovrem noi dunque per cagione delle lor ciance estollergli fino al cielo? Non potendo fra di loro accordarsi, un di essi disse al compagno: Da quei che vengono da' luoghi santi, sappiamo, essere alcuni grandi ed illustri monaci nella solitudine del Giordano: andiamo, e della nostra controversia prendiamo essi per giudici. Fatta orazione, e la visita de' luoghi santi, trascorsero fino alla solitudine del mar morto, ove si erano ritirati i due santi padri Simeone, e Giovanni. Abbattutisi in questo, il quale era già pervenuto alla perfetta misura della pienezza di Cristo, appena ei gli ebbe veduti, che disse loro, come sorridendo: Siano ben venuti quei che hanno lasciato il mare, e vengono a prender l'acqua da un secco lago. La qual cosa egli disse, perchè avendo nella loro patria Simeone, de' celesti doni abbondante come un mare, fossero andati a cercare altrove lo scioglimento della loro questione, e avessero impreso per tal effetto un così lungo viaggio. Poichè si furono trattenuti con esso in un pio e religioso ragionamento, gli esposero alla fine il motivo del loro lungo pellegrinaggio. Ed egli: Non ho ancora, o padri, disse loro, ricevuto il dono della discrezione de' suoi giudizi: ma andate a Simeone Salo, il quale abita nelle vostre contrade, e che può sciogliervi e questa, e qualunque altra vostra difficultà, e ditegli ancora, che preghi Dio per Giovanni. Tornati ad Emesa, e datisi a cercare di Simeone, tutti si burla- ANN. 554.

ANN. 554.

van di loro, e dicevano: E che volete da esso, o padri, che è un uomo pazzo, e che dà a tutti fastidio, e che si burla di tutti, e massimamente de' monaci? Trovatolo finalmente appresso un certo Foscario, mangiando lupini a guisa d'un orso; un di essi scandalezzatosene, disse dentro se stesso: Veramente siamo venuti a un grand' uomo, e dotato d'una gran cognizione: questi è colui, che ci può dir molte cose? Contuttociò gli chiesero la sua benedizione. Ed esso: Siete venuti in mal punto, disse loro, ed è uno stolto chi vi ha mandati. E presa l'orecchia di chi era scandalezzato, diedegli tal guanciata, che per più di tre giorni ne portò il segno, e gli disse: Perchè biasimi i lupini, che sono stati in infusione quaranta giorni? Origene non ne mangiò, perchè si mise in mare, nè potè uscirne, e si annegò nel profondo. Con quel simbolo del mangiar de' lupini dinotante la cristiana semplicità, Simeone volle significare, che avendola Origene abbandonata, s'era immerso in un pelago di temerarie questioni, e vi avea fatto miserabil naufragio.

XC.

Di s. Tommaso monaco della Siria.

Un simil genere di vita nello stesso tempo tenea nella Celesiria un certo Tommaso, del quale non abbiamo in Evagrio se non le seguenti notizie [1]. La Chiesa d'Antiochia era solita di pagare delle sue rendite al monasterio d'esso Tommaso per mantenimento de' monaci un annuale stipendio. Ito adunque una volta nella città per riscuotere quella pensione; Anastasio, che di quella Chiesa era l'economo, perchè il detto Tommaso gli era frequentemente molesto, gli diede un giorno uno schiaffo. Sdegnatisi per una tale azione gli astanti, il santo monaco disse loro, che nè esso avrebbe più ricevuta, nè Anastasio più datagli veruna cosa. Non tardò guari ad adempiersi l'una e l'altra parte di questa predizione. Il giorno dopo Anastasio fu tolto dal numero de' viventi: e Tommaso nel ritornare al suo monasterio passò all'immortal vita nello spedale de gl' infermi, che era nel sobborgo di Dafne, e il suo cadavere fu sepolto nelle sepolture de'

[1] ub. sup. c. 35.

de' pellegrini. Ma Iddio si prese una special cura di quelle sante reliquie: perchè essendo poi stati nello stesso luogo presso a quel di Tommaso sepolti alcuni altri cadaveri; una forza invisibile gli spinse in molta lontananza da esso, onde non si avessero confondere le loro ceneri ed ossa. D' una tal maraviglia fatto consapevole il patriarca Efremio, o piuttosto, come in altro antico Scrittore si legge [1], Donnino suo successore, con pubblica festa, e solenne pompa fece trasferire quel sacro corpo nella città d' Antiochia, che nel tempo di questa traslazione fu liberata da un morbo pestilenziale, che vi facea grande strage, e il fece onorevolmente deporre nel cimiterio. E fino a' nostri tempi, dice l' Istorico, gli Antiocheni con gran magnificenza ogn' anno celebrano la sua festa.

ANN. 554.

1 Joh. Mosch. c. 88.

XCI. De gli scritti di s. Efremio.

Oltre i mentovati Santi fiorirono eziandio nell' Oriente in questo intervallo di tempo, e dopo la metà dell' Imperio di Giustiniano, alcuni Scrittori di qualche merito, e delle cui opere convien dare qualche distinta notizia. Tali furono s. Efremio patriarca d' Antiochia, Giobio o Giovio monaco, Procopio di Gazza, Cosimo o Cosma d' Egitto, e Zaccaria vescovo di Mitilene. Delle opere di s. Efremio, o piuttosto d' una parte di esse, non abbiamo se non gli estratti datici da Fozio nella sua celebre biblioteca, ove non parla se non di quelle che aveva lette, supponendo, che il santo vescovo un maggior numero ne avesse date alla luce. Quelle, che Fozio aveva vedute, erano divise in tre libri, ed in esse mirabilmente risplendono sì lo zelo del santo patriarca per la difesa della Fede cattolica, e delle lettere di s. Leone, e de' decreti del sinodo di Calcedonia contro gli artifizi e le frodi de gli Acefali, e de' seguaci di Severo, e di Antimo di Trabisonda; sì la sua dottrina ed erudizione, degna d' un vero teologo, versatissimo nella lezione delle divine Scritture, e nelle opere de' santi Padri, che sono da lui citate in gran numero; come quelle de' santi Ignazio ed Eustazio vescovi d' Antiochia, e de' santi Pie-

 Pietro martire ed Atanasio vescovi di Alessandria, e de' due Cirilli, il Gerosolimitano e l'Alessandrino, e de' tre Gregori di Neocesarea, di Nazianzo, e di Nissa, di s. Basilio, di s. Anfilochio d'Iconio, di s. Ambrogio, di s. Epifanio, di s. Giovanni Crisostomo, di s. Proclo, di s. Isidoro Pelusiota, di Antioco di Tolemaida, di Paolo d'Emesa, di Attico di Costantinopoli, e di s. Efrem; come pure si trovano da lui citate le opere divulgate sotto il nome di s. Dionisio l'Areopagita, e gli scritti di Ciriaco, che dice avere assistito come vescovo di Pafos al gran concilio Niceno, e alcune lettere di s. Simeone, ucciso in una sollevazione di popolo in Cion, città dell'isola di Celebos, e di Jacopo a Basilio vescovo d'Antiochia, e di s. Baradato a Leone Augusto, e quelle, che erano falsamente attribuite a s. Giulio sommo pontefice, e che erano state fabbricate sotto il suo nome da' discepoli di Apollinario, e la storia d'Eusebio di Cesarea. De' tre libri mentovati da Fozio il primo conteneva dodici lettere del santo patriarca, e otto de' suoi sermoni; e il secondo quattro trattati, tutti dogmatici, fuorchè il secondo, in cui risponde ad alcune questioni propostegli da un certo Anatolio Scolastico, cioè professore di belle lettere e d'eloquenza, o avvocato. In una d'esse questioni Anatolio supponendo, che s. Giovanni l'Evangelista non sia morto, domandava, quali prove si potessero allegare in conferma d'una sì fatta opinione. Convien dire, che in questi tempi fosse una tale opinione molto comune, perchè il Santo allega in primo luogo per essa la tradizione, onde abbiamo, egli dice, Giovanni vergine tuttora essere nel numero de' viventi, non men ch' Enoch, ed Elia; e che in questo senso eran prese quelle parole dette da Cristo a s. Pietro: „ Che ti debbe importare, se io voglio, che egli così resti finchè io venga „? Che tuttavia non si può indi inferire, che Giovanni sia immortale, ma solamente che egli sia riserbato, come gli stessi Enoch ed Elia, per la secon-

seconda venuta di Gesù Cristo. Non esser contraria alla comun tradizione l' autorità d' Eusebio di Cesarea, il quale nota nella sua istoria, essere s. Giovanni vissuto fino al regno di Traiano, con che egli sembra aver voluto fissare il tempo della sua morte: perchè eziandio la divina Scrittura numera gli anni della vita d' Enoch, cioè della sua dimora visibile tra' mortali. Onde lo stesso può ancora dirsi d' Eusebio, quando parlando di s. Giovanni prolunga fino a Traiano i giorni della sua vita. Dalla terza, e dalla quarta delle sue lettere abbiamo, aver Efremio tenuto un sinodo ad Antiochia contro Antimo usurpatore della Chiesa di Costantinopoli, e aver in esso approvata la sua deposizione, senza però togliergli la speranza di poter essere ricevuto nella comunion della Chiesa, purchè anatematizzasse la persona di Eutiche, e i suoi errori. D' un altro sinodo da lui tenuto contra Sincletico vescovo di Tarso, e contra Stefano monaco suo fincello, i quali per la lezione di alcuni scritti s' erano lasciati strascinare nell' errore de gli Eutichiani, ci dà egli stesso parimente notizia nella decima lettera, che è la sinodica di quel concilio, ove dice, che Sincletico era stato costretto ad abiurarvi il suo errore. Anche una lettera sinodica promulgò il medesimo Santo contra gli errori di Origene, a ciò mosso dallo zelo de' Padri della massima Laura di s. Saba contra i monaci Origenisti della nuova, de' quali con Cirillo di Scitopoli abbiam di sopra descritto le violenze, e i tumulti. Se dobbiamo prestar fede a uno Scrittore cotanto appassionato, com' è Facondo Ermianense [1], il santo patriarca nell' affare de' tre capitoli si dimostrò meno vago dell' amor della verità, che dell' onor del suo posto: perchè essendogli stato intimato di sottoscriver l' editto di Giustiniano, da principio si dimostrò renitente, nè di poi si arrendè se non atterrito dalla minaccia d' esser deposto dalla sua Sede. Ma perchè anzi non possiam credere, essersi egli arrenduto, e aver mutata opinione, dopo aver meglio esaminato l' affare, e aver compreso

Ann. 554.

1 lib. 4. c. 4.

ANN. 554. preso il veleno de' tre capitoli, e ch'ei potevano condannarsi senza far torto al concilio di Calcedonia? Certamente essere stata preziosa nel cospetto di Dio la sua morte, lo abbiamo dalla vita di s. Simeone Stilita detto il Giuniore: il quale, chiamati a se, come ivi si legge, sul far del giorno d'un venerdì i suoi monaci, disse loro: Il pontefice di Dio questa notte è passato da questa vita. Ho veduto l'anima di lui, che di quà sen volava accompagnata da una gran turba vestita di candide stole; e che salutandomi, e riducendomi alla memoria il suo affetto verso di me, e verso mia madre, mi comandava di aver memoria di lui.

XCII. E di Giobio. Anche il monaco Giobio si crede esser vissuto in questi tempi, o almeno sotto l'imperio di Giustiniano sì per cagion de' suoi libri contra Severo falso patriarca d'Antiochia, e capo de gli Eutichiani; sì perch'ei parla de' libri attribuiti a s. Dionisio l'Areopagita, de' quali non s'era mai udito parlare prima della conferenza dell'anno 533. tra i Cattolici e i Severiani, o che almeno fino a quel tempo non erano mai stati citati sotto il suo nome. Non ci resta nulla del suo trattato contra Severo: ma nella biblioteca di Fozio abbiamo un gran numero di frammenti d'un'altra sua opera, da esso divisa in nove libri, e in 45. capitoli, e intrapresa a preghiera d'un uomo celebre per la sua virtù ch'ei non nomina, e intitolata dell'Incarnazion del Signore. La lettura ne può essere molto utile e dilettevole a' teologi della scuola: perchè l'autore di essa, non contento di saper solamente quel che de' divini misteri c'insegnano la Scrittura e la tradizione, eccita eziandio intorno ad essi ed esamina un gran numero di questioni, a fin di renderne, per quanto sia possibile, la ragione, e dichiararne i motivi e le convenienze. Così egli cerca, affinchè diamo della sua opera qualche idea, perchè Iddio s'è fatto uomo; e supponendo, che per riscattar l'uman genere, perch'ei non l'ha riscattato colla sua sola divinità: perchè delle tre divine per-

persone ha preso, piuttosto che il Padre, o lo Spirito santo, umana carne il Figliuolo: e perchè la redenzione del Mondo non s'è fatta per mezzo d'un angelo, ovvero d'un puro uomo: e perchè Iddio non s'è incarnato fin dal principio del Mondo: e perchè siccome ha riscattato gli uomini, facendosi uomo per essi, così pure non ha riscattato gli angeli dal loro fallo, e dalla loro eterna miseria. Circa il misterio dell'augustissima Trinità Giobio esamina due questioni. La prima è, che provandosi, che v'ha in Dio una persona del Verbo, perchè Iddio non può essere senza ragione; come indi non segua, che nel medesimo Verbo v'abbia un altro Verbo, e così pure un altro Verbo nello Spirito santo; perchè essi pure intendono, e sono Dio. L'altra questione è di sapere, perchè il Figliuolo, e lo Spirito santo, benchè procedano ugualmente dal Padre; contuttociò amendue non sono figliuoli, ma uno è appellato Figliuolo, e l'altro Spirito santo. Intorno all'uomo ei domanda, perchè Iddio l'abbia formato di due parti di sì differente natura; perchè non l'abbia creato necessariamente buono; perchè non l'abbia fatto simile a gli angeli; perchè abbia permesso, ch'ei divenisse malvagio. E intorno a gli angeli, perchè Moisè della loro creazione non abbia fatto parola; perchè sì i buoni angeli, e sì i cattivi siano restati nel medesimo stato, che si elessero fin da principio; gli uni immutabilmente nel bene, e gli altri irreparabilmente nel male: e perchè il Signore abbia detto, che il fuoco era preparato al diavolo ed a' suoi angeli, benchè tanti malvagi uomini debbano essere eternamente puniti. Il giudizio, che il critico Fozio fa di questo Scrittore, si è, che era amante della retta religione, che era di non dispregevole diligenza, ed insignemente esercitato nella meditazione delle divine Scritture. Ma quanto alle risposte, con cui proccura di sciogliere le sue questioni, egli dice, che quantunque nella massima parte si dimostri grandemente sollecito d'investigarne, e di renderne la vera

ANN. 554. vera ragione; contuttociò talvolta in alcune si contenta della sola apparenza, e trascura di penetrarne più altamente la verità.

XCIII. E di Zaccaria vescovo di Mitilene.

Zaccaria, soprannominato Scolastico per cagion della professione, che fatto avea di avvocato, avea studiato le belle lettere ad Alessandria col filosofo Ammonio. Indi passato a Berito, e applicatovisi allo studio della giurisprudenza, fu di poi per la sua virtù e la sua dottrina innalzato al governo della Chiesa di Mitilene. L'anno 536. assistè al concilio di Costantinopoli sotto Menna, e fu un de' vescovi deputati a cercare Antimo, e a significargli quel che era stato fatto contra di lui, e a citarlo di comparire in termine di tre giorni dinanzi al sinodo; offerendogli, se egli volea sottomettersi, de' suoi eccessi il perdono. Abbiam di lui due trattati; e un di essi è un dialogo, da lui composto, mentre era ancora a Berito, su la creazione del Mondo, nel quale contra i Pagani filosofi fa vedere, che il Mondo non è eterno, che è stato creato, e che può esser distrutto per la volontà di colui, che l'ha creato dal nulla. L'altra sua opera, è una confutazione del sentimento de' Manichei su l'esistenza de' due principj, l'un buono, e l'altro malvagio. Non sappiamo, quanto tempo sia questo vescovo sopravvissuto al mentovato concilio. Tra i vescovi del quinto sinodo non è mai fatta menzione di quello di Mitilene.

XCIV. E di Procopio di Gazza.

Anche Procopio di Gazza, così appellato per la sua ordinaria dimora in questa città, una delle più rinomate della Fenicia, si rendè celebre sotto l'imperio di Giustino e di Giustiniano pe' suoi dotti commentari su molti libri delle divine Scritture, che appresso gli eruditi sono in gran pregio, per essersi in essi valuto di tutti quei sussidi, che gli parvero, e che sono in effetto necessari per l'intelligenza del senso letterale del sacro testo, quali sono lo studio delle opere de' precedenti espositori, e l'uso delle antiche versioni di Aquila, di Teodozione, di Simmaco, e de' LXX. che da Procopio sono sovente citate;

co-

come ancora il testo Ebreo, e le Giudaiche antichità di Giuseppe, e l'interpetrazione de' nomi Ebraici d'Eusebio di Cesarea, e un dizionario Ebraico, e l'etimologie Romane, o Latine. Delle sue dotte fatiche sono alla pubblica luce i commentari su l'Ettateuco; cioè la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio, Giosuè, ed i Giudici, e su i libri de' Re, e su i Paralipomeni, e sul profeta Isaia. Ma si raccoglie da Fozio, aver esso ancora interpetrato il libro di Rut; della qual opera fino al presente manchiamo, come pure non sono stati per anche divulgati i suoi commentari su i dodici profeti minori. Benchè i suoi commentari siano grandemente diffusi; nondimeno secondo il parer di Fozio egli ha in esso imitato la brevità, e la bellezza di quegli di Teodoreto, perchè la loro prolissità non altronde procede che dal rapporto, che egli vi fa de' sentimenti di vari Interpetri su la medesima cosa. E conciossiachè la sua esposizione de' libri de' Re, e di quei de' Paralipomeni, secondo l'idea, che ne dà il medesimo Fozio, non era di minor estensione di quella, com'esso dice, dell'Ottateuco; convien dire, che le brevi annotazioni, che sole di presente ne abbiamo, non siano se non un estratto della vera opera di Procopio. Finalmente lo stesso Critico non solamente commenda l'eleganza, e la pulizia del suo stile; ma anche dice, essere stato più florido, e più ornato di quello che conveniva all'opera d'un mero Espositore, la cui forma richiede minore studio, e rigetta gli ornamenti d'una pomposa, o troppo fiorita eloquenza.

ANN. 554.

XCV. E di Cosma Indicopleuste.

Il tempo, in cui fiorì Cosimo o Cosma, dalla sua navigazione nell'Indie soprannominato Indicopleuste, si raccoglie dal suo libro secondo della cristiana Topografia, ove nota, che erano allora passati 25. anni dal tempo della spedizione d'Elesbaan re de gli Etiopi sul paese de gli Omeriti, intrapresa l'anno 522. dell'Imperio di Giustino il quinto. Onde Cosma l'anno 547. era tuttavia tra' viventi, e forse era applicato a rivedere, e ritoccar

ANN. 554. la detta sua opera, il cui libro undecimo avea già composto fin dall' anno 535. e prima dell' esilio di Teodosio falso vescovo d' Alessandria. Egli era nato in questa città; e benchè dato alla mercatura, e però imbarcatosi, per andare a cagion del suo traffico nell' Etiopia, e nell' Indie, e in altri paesi Orientali; fece nondimeno quel viaggio non solamente da mercante, ma ancora da viaggiatore erudito, e vago di pellegrine notizie. Disgustatosi poi del secolo, e del commercio, e invaghitosi della solitudine, e di trafficare il regno de' cieli, si fece monaco; e nell'ozio della vita monastica si applicò a scrivere diverse opere, che son da lui mentovate in quella della cristiana Topografia, che sola si è conservata, o almeno è finora venuta per opera di persona erudita alla pubblica luce. Le opere di cui fa menzione, e che si credon perdute, sono un commentario sul Cantico de' cantici, che avea composto ad istanza di Teofilo suo carissimo amico: La tavola, e delineazione dell' Universo, e del movimento de gli astri, che avea formata ad esempio della sfera organica, e il libro, che per la spiegazione di essa aveva indirizzato ad Omologo religiosissimo diacono: E una Cosmografia generale, ove fatto aveva la descrizion di tutte le terre, situate sì di quà, e sì di là dall' Oceano, nella qual opera molte cose avremmo potuto apprendere delle provincie dell' Etiopia, dell' Arabia, e dell' Indie; su le quali nè Strabone, nè Tolomeo, nè alcuno de gli antichi non potevano averci dati tanti lumi come esso, che veduti aveva tutti que' luoghi per se medesimo, e ne aveva esaminato con attenzione la situazione, e i costumi, e quanto vi aveva di raro nelle piante, e ne gli animali. Lo stesso è ancora il giudizio, che formano gli eruditi dell' altra sua opera della cristiana Topografia; cioè il suo merito tutto consistere nel candore, con cui rapporta le cose che avea vedute, e delle quali la maggior parte è utilissima per la storia di quei paesi, ne' quali avea viaggiato. Il suo principale scopo in quest' opera sembra essere stato di

di combattere l' opinion di coloro, che danno al Mondo una figura sferica; laddove esso con una gran parte de gli antichi il credeva d'una figura piatta, e che il cielo fatto in forma di volta posi le sue estremità su la superficie, e si unisca coll' estremità della terra, alla quale dava una forma quadrangolare, e bislunga; credendone la lunghezza, che misurava dall' Oriente all' Occidente, il doppio maggiore della larghezza, che prendeva dal Settentrione al Mezzogiorno. Quel che gli autori cristiani, e tra essi il nostro Cosma, principalmente induceva ad abbracciare, e a difendere una tale opinione, era, oltre la sua apparente conformità con alcuni testi della Scrittura, la loro ripugnanza ad ammetter gli antipodi, che riguardavano come un' assurdissima conseguenza della contraria opinione, e che eziandio rigettavano come men conforme alla Fede dell' universal redenzione dell' uman genere per Gesù Cristo. Se si dessero gli antipodi, dicea Procopio di Gazza [1], Gesù Cristo non avrebbe certamente mancato di andare a predicare ad essi pure il Vangelo, e a mandare ad effetto anche tra loro, e a stabilirvi tutti quei mezzi, di cui fa d' uopo per la salute dell' uman genere. L' argumento era in verità difficile a sciogliersi, quando erano ancora ignote le strade, per cui potessero giugnere a quelle genti i predicatori, e i ministri dell' Evangelio, per dare ad esse la notizia di Gesù Cristo, e de' suoi precetti, e de' suoi divini misteri. Ma da poi che abbiamo cominciato a conoscere per esperienza gli antipodi, e a spargere ancora tra essi le semenze della dottrina evangelica, s' è altresì conosciuto, che eziandio a que' popoli sarebbe potuto pervenire il frutto della comun redenzione, qualunque volta fosse piaciuto alla divina provvidenza di visitargli, e di far nascere anche sopra di loro il sole della giustizia.

ANN. 554.

1 in cap. 1. Gen.

XCVI. Di Giunilio.

Oltre i mentovati Scrittori, che illustrarono colla loro dottrina, e co' loro scritti in questi tempi l' Oriente; e oltre Ferrando diacono, e Facondo Ermianense, e il dia-

ANN. 554. il diacono Liberato, tutti tre Scrittori Affricani, e che scriffero in favore de' tre capitoli (sebbene il primo quando n'era permessa, e anzi lodevole la difesa) fiorirono ancora nell' Affrica due altri celebri Scrittori, Giunilio, e Primasio, secondo la comune opinione vescovo d'Adrumeto. Ambidue si erano trovati insieme a Costantinopoli[1] nel tempo della celebrazione del quinto sinodo. Passando tra loro il tempo in eruditi ragionamenti[2], chiese Primasio a Giunilio, se conosceva alcuno tra' Greci, che fosse tutto occupato nello studio de' libri santi, e di proposito e con ardore ne ricercasse l' intelligenza. Giunilio rispose di aver conosciuto un Persiano per nome Paolo, il quale aveva studiato in Nisibi nella scuola de' Siri, nella quale scuola era con ordine e con regola da' pubblici maestri la divina legge insegnata, come appresso di noi, cioè nell' Affrica, e nell' Italia, erano insegnate nelle scuole mondane la grammatica, e la rettorica. Conseguentemente richiesto da Primasio, se niuno avesse appresso di se de' suoi scritti, disse di aver letto alcune regole, che a' suoi discepoli dopo una superficiale notizia delle divine Scritture era solito di prescrivere per darne loro a conoscere l' ordine e l' intenzione, prima d' interpetrarle, e manifestarne a i medesimi i più profondi misteri. Indi nacque a Primasio il desiderio, che ancora appresso di noi si divulgassero quelle regole; e indi Giunilio prese occasione di scrivere la sua operetta delle parti della divina legge in forma di dialogo tra il discepolo ed il maestro, che divise in due libri, e indirizzò allo stesso vescovo d' Adrumeto. La scienza della Scrittura, com' egli dice, è divisa in due parti, delle quali una ha per oggetto la superficie o la scorza: e la seconda consiste nella conoscenza delle cose, che essa contiene, e c' insegna. Quanto alla prima parte, fa d' uopo di aver notizia di cinque cose, della natura di ciascun libro; perchè alcuni sono istorici, e altri o profetici, o figurati, o semplicemente istruttivi: della loro autorità, perchè

[1] Cassiod. div. Inst. c. 10.
[2] Jun. praef. l. de part. div. Leg.

chè in quei tempi appresso alcuni tuttora si dubitava, se alcuni de' libri santi dovessero riconoscersi per canonici: de' loro autori; de' quali alcuni si manifestano o nel titolo, o nel principio del libro, e altri sono affatto sconosciuti; il che Giunilio crede essere avvenuto per una special provvidenza, e per avvertirci di non giudicare dell' autorità d' un libro per lo merito del suo autore, ma per la grazia dello Spirito santo, che è solo a dare a' libri canonici il peso d' una somma ed inviolabile autorità: della maniera, con cui furono scritti; perchè altri sono in prosa, e altri in versi Ebraici, come i salmi, il libro di Giobbe, alcuni luoghi de' profeti, e il libro dell' Ecclesiaste: e finalmente dell' ordine, che tengono nel canone della Chiesa. Venendo poi a ragionar delle cose, che la Scrittura contiene; dopo aver parlato de' nomi di Dio, i quali o convengono all' essenza, o a ciascuna delle tre divine persone; e della creazione del Mondo, e della maniera, colla quale Iddio lo governa, e della legge naturale impressa nel cuor de gli uomini, e della scritta, e del compimento delle profezie, che avevano prenunziato o Gesù Cristo, o la vocazion de' Gentili; finalmente Giunilio per bocca del suo discepolo domanda, come si provi, che i libri della Chiesa cattolica siano divinamente ispirati. A ch' ei risponde, che ciò dimostrano primieramente la verità della stessa sacra Scrittura, dipoi l' ordine delle cose, la semplicità dello stile, e la purità delle voci. Alle quali cose si aggiugne sì la condizione de gli Scrittori, perchè se del divino spirito non fossero stati ripieni, non avrebbono potuto scrivere ed insegnare mortali uomini cose cotanto divine, persone rozze cose cotanto sublimi, e cose cotanto spirituali uomini senza eloquenza; sì la virtù della loro predicazione, che quantunque annunziata da un piccol numero di persone dispregevoli, trionfò per tutta la terra. A che ancora si debbe aggiugnere e l' abbattimento de' suoi nemici, e la mutazion de' costumi in quei che l' hanno abbracciata, e il

ANN. 554. e il compimento delle cose, che erano state prefigurate, o predette, e finalmente i continui miracoli fatti, finchè la stessa scrittura fosse ricevuta dalle nazioni infedeli. E di presente basta questo solo miracolo, che sotto i nostri occhi sempre sussiste, l'essere stata ammessa ed abbracciata da tutti.

XCVII. Scuola di Nisibi.

La scuola di Nisibi, della quale è fatta menzione nella prefazion di Giunilio, era sorta dalle ruine della scuola di Edessa [1], la quale, come a suo luogo abbiamo veduto, per ordine dell'Imperadore Anastasio era stata interamente dissipata e distrutta, perchè quei che vi erano destinati a insegnare le sacre lettere, si erano lasciati infettare dell'eresia di Nestorio, e a fine di meglio propagarne per tutto l'Oriente il veleno, avevano nella Siriaca lingua tradotte le opere di Teodoro di Mopsuestia. Cacciati di Edessa, si ritirarono a Nisibi, che era in poter de' Persiani, e vi aprirono nuova scuola, per istruire nelle sacre lettere la gioventù; e il primo pubblico professore ne fu Narsete detto il lebbroso, uomo di gran fama tra' Nestoriani, e da essi tenuto per un dottore ammirabile, e appellato la lingua dell'Oriente, e il poeta della cristiana religione; e che essendo succeduto a Rabula nella scuola Edessena, vi aveva per venti anni interpetrato le scritture, e insegnato le scienze a un gran numero di discepoli secondo la mente e il sistema di dottrina di Teodoro. Nella scuola di Nisibi egli ebbe per successore Abramo suo nipote per parte di sorella, e questi Giovanni suo discepolo; cui succedè Giuseppe Uzzita, autore de' versi di nove sillabe, e a lui Maraba, il quale ebbe per discepolo, e successore nella cattedra Paolo, che può essere stato quel desso, che in Costantinopoli si abboccò con Giunilio. Fu esso di poi creato Metropolitano della stessa città di Nisibi: e nel catalogo de gli Scrittori Siriaci d'Ebediesu [2] gli sono attribuiti de' commentari su la Scrittura, e una disputa contro Cesare, e varie lettere. V'ha chi sospetta, che in luogo di Cesare deb-

1 *Assem. bib. Orient. tom. 4. pag. 927. & seqq.*

2 *ibid. tom. 3. pag. 87. & seq.*

re debba leggersi Cosroe. Ma se Paolo fu in Costantinopoli circa il tempo del quinto sinodo, e quando bolliva la controversia de' tre capitoli, non sarebbe gran fatto, che avesse disputato con Cesare, cioè coll' Imperador Giustiniano per la difesa di essi, e specialmente di Teodoro di Mopsuestia. Non solamente in Nisibi, ma ancora in molte altre città e provincie, soggette al regno di Persia furono da' medesimi Siri Nestoriani o nelle case de' vescovi, o ne' monasteri istituite pubbliche scuole. La qual cosa principalmente contribuì a propagar per tutto l' Oriente la Nestoriana eresia. E per fine non solamente i Cristiani, ma ancora gli Ebrei ebbero nella stessa città di Nisibi le loro scuole: e del loro esempio, come di sopra vedemmo, si valse il gran Cassiodoro, per eccitare il sommo pontefice s. Agapito a fondare a pubbliche spese simili scuole anche in Roma. Ann. 554.

XCVIII. Opere di Primasio.

Primasio vescovo d' Adrumeto, chiamato a Costantinopoli per la causa de' tre capitoli, non si distaccò mai da Vigilio. Sottoscrisse la sentenza da questo Pontefice fulminata contra Teodoro di Cesarea: Invitato d' intervenire al quinto sinodo rifiutò risolutamente l' invito; perchè lo stesso Pontefice n' era assente: e fu un de' sedici vescovi, che sottoscrissero il Costituto inviato da Vigilio all' Imperadore verso la fine del sinodo. Dopo il concilio fu confinato in un monasterio, come Vigilio fu rilegato in un' isola: e siccome sua Santità finalmente proscrisse i tre capitoli; così Primasio desistè dal difendergli, e ne approvò la condanna. Vittor di Tune attribuisce questa sua mutazione all' ambizione di conseguire il primato della sua provincia di Bizzacio vacato in questo tempo per la morte del vescovo Boezio: e dopo il ritorno ce lo dipinge come un uomo violento, e persecutore, e calunniator de cattolici, cioè de' difensori de' tre capitoli, e rapitore delle loro sostanze; e soggiugne, che deposto per cagione de' suoi eccessi da' vescovi cattolici del suo concilio, terminò con infelice morte i suoi gior-

ANN. 554. giorni. Ma qual fede dee prestarsi a questo Scrittore ostinatissimo nello scisma, e che secondo il costume de' Novatori, siccome è prodigo delle sue lodi con quegli, che parimente si ostinarono nella difesa de' tre capitoli: così fa di tutti i loro nemici i più odiosi e vituperevoli ritratti? Cassiodoro, Scrittore anch' esso contemporaneo, nè de' più appassionati per la difesa del quinto sinodo, e però non sospetto di aver voluto per passione alterare la verità, dà a Primasio il titolo di beato, e loda il suo commentario sopra l' Apocalisse distribuito in cinque libri, in cui dice aver esso minutamente, e diligentemente spiegati di quel divino volume tutti i misteri. Gli è ancora attribuito un commentario su l'epistole di s. Paolo. Nell' una e nell' altra opera ei si dimostra fedel discepolo di s. Agostino specialmente intorno alla predestinazione, gratuita, e indipendente dalla previsione dell' opere. A imitazione di questo Santo, e di Ticonio (de' cui scritti su l' Apocalisse egli stesso dice di aver parimente fatto un grand' uso, togliendone nondimeno quel che egli vi aveva intruso in favore della sua setta de' Donatisti, e contro l' unità della Chiesa) spiega lo stesso divino libro della Rivelazione di s. Giovanni in un senso spirituale; considerandovi solamente le due opposte società de' buoni e de cattivi, le ricompense de gli uni, e i supplizi de gli altri, e Gesù Cristo, e la sua Chiesa. Di quest' opera, come nè pur di quella su l' epistole di s. Paolo, non è fatta alcuna menzione da s. Isidoro di Siviglia. Contuttociò questo santo vescovo non ha ommesso di dar luogo a Primasio nel suo catalogo de gli uomini illustri per cagion d' un' altra sua opera intitolata dell' Eresie, che avea intrapresa per compimento di quella, che abbiam di s. Agostino sotto il medesimo titolo, e che questo Santo, prevenuto dalla morte, avea lasciata imperfetta. Primasio l' aveva indirizzata ad un vescovo per nome Fortunato, e l' avea divisa in tre libri; facendo vedere nel primo quel che faccia eretico un uomo, e ne' due seguenti quel ch' cre-

eretico lo dimostri. Quest' opera si è smarrita, nè si può senza indignazione rigettare lo strano pensamento di chi s' è immaginato di averla ritrovata nel *Predestinato*, comparito nel secolo precedente alla luce, opera tenebrosa, e degno parto d' un discepolo di Pelagio; e però indegna di Primasio vero discepolo di s. Agostino, e così distante dalla sua vera opera, quanto sono le tenebre dalla luce. Finalmente non lascerem d' avvertire, che quantunque la comune opinione de' mentovati libri dia per autore Primasio vescovo d' Adrumeto; contuttociò i moderni Critici non danno questa opinione per certa, nè credono, esservi sufficienti motivi per rigettare come assolutamente falsa l' opinion di Tritemio, che ha dato per autor di quell' opere Primasio vescovo d' Utica città dell' Affrica proconsolare; cui però meglio, o almeno più strettamente convenga, che a quello di Adrumeto città della Bizzacena, il titolo di vescovo Affricano datogli senz' altra individuazione da Cassiodoro. ANN. 554.

XCIX. Di Pietro abate Tripolitano.

Fiorirono ancora in questi tempi nell' Affrica il prete Bellatore, e Pietro abate nella provincia di Tripoli, e Muciano. Del primo abbiam di sopra annoverato le molte opere da lui composte per l' interpetrazione de' libri santi, descrivendo la libreria del monasterio di Cassiodoro, il quale parla di questo autore con termini molto onorevoli, appellandolo un prete religiosissimo, e suo amico [1]. Del secondo benchè il medesimo Cassiodoro non per anche avesse veduto il commentario da lui composto su l' epistole di s. Paolo, contuttociò non ha tralasciato di darcene la vera idea con dire [2], che l' avea tutto raccolto dalle opere di s. Agostino, senz' aggiugnervi nulla del suo, di modo che esprimeva in esso per l' altrui bocca i suoi sentimenti; e n' erano le sentenze, e le parole sì bene unite e connesse, che piuttosto sembrava essere un' opera dallo stesso s. Agostino originalmente composta. Cassiodoro con altri codici l' attendeva dall' Affrica; essendo stato sempre sollecito di fare in tal genere de' nuo-

1 *l. div. Inst. c. 8.*
2 *ibid.*

ANN. 554. vi acquisti, e di ampliare la doviziosa suppellettile della sua celebre libreria.

C
E di Muciano.

Si rendè ancora Muciano meritevole dell'amicizia di Cassiodoro, il quale fece altresì di lui molta stima per la sua eloquenza [1], e di lui si valse per tradur dal Greco in Latino le 34. omilie di s. Crisostomo su l'epistola di s. Paolo a gli Ebrei. Benchè di questa versione non sian perite ne' codici mss. le copie, ed eziandio sia venuta per mezzo delle stampe alla luce; nondimeno Muciano merita più propriamente di essere annoverato fra gli Scrittori ecclesiastici, e si è renduto in questa classe più celebre, e più benemerito della Chiesa per una sua opera, che si è smarrita, e che aveva composta contra quei vescovi Affricani, che per cagione della condanna de' tre capitoli si erano separati dalla comunion di Vigilio. Muciano trattava que' vescovi di scismatici, e gli comparava co' Donatisti, e impiegava contra di essi un gran numero di passaggi presi dall'opere di s. Agostino contra i medesimi Donatisti, a effetto di dimostrare colla sua autorità, e co' suoi argumenti, che nella Chiesa si hanno da tollerare i cattivi, nè mai conviene per cagione di essi, e della loro mescolanza co' buoni violarne e romperne l'unità. Il tempo, il nome, la nazione, e la professione facilmente ci persuadono, esser l'autor di quest' opera una stessa persona con quel Muciano, del quale Cassiodoro loda lo spirito, e l'eloquenza.

1 *ibid.*

CI.
Libro di Facondo contra di lui.

Fa di mestiere, che quest' opera di Muciano facesse un gran rumore nell'Affrica; conciossiachè i difensori de' tre capitoli la inviarono per un espresso a Facondo Ermianense, che per ordine di Giustiniano dimorava, non sappiam dove, in esilio, ed era per la sua dottrina ed eloquenza considerato come il capo, e il sostegno della scismatica setta. Le umiliazioni e gl'incomodi dell'esilio non avevano rallentato le sue premure, e il suo fanatico zelo per un negozio già disperato, e contra il quale erano omai unite le due supreme potestà della Chiesa, e dell'

e dell' Imperio. E però quantunque infermo, e mancante de' libri, che gli sarebbono stati necessari per abbarbagliare con maggior pompa d' erudizione gli occhi de' meno eruditi ed accorti; nondimeno volle tosto intraprendere la confutazione di quello scritto di Muciano, e contra di esso la difesa della sua causa. Per dimostrare, che Muciano abusava dell' autorità di s. Agostino per mancanza di aver capito i suoi libri; come per la stessa cagione nel trattar le questioni della grazia, e del libero arbitrio ne avea abusato Fausto di Ries; egli pone per fondamento della sua risposta la differenza, che a suo giudizio passava tra la causa de' Donatisti, e quella de' tre capitoli: conciossiachè i Donatisti si erano separati dall' unità sotto il vano e insussistente pretesto de' difetti personali di Ceciliano, e de gli altri che appellavano Traditori; laddove esso ed i suoi colleghi nel separarsi dalla comunion di coloro, che si erano collegati con gli eretici nella condanna de' tre capitoli, fuggito avevano il consorzio dell' eresia, e si erano fermamente attenuti all' unità della Chiesa, sempre ferma e costante nel mantenere inviolabili i decreti, la Fede, e l' autorità del concilio di Calcedonia. Così a' Romani Pontefici, che dopo Felice III. fino ad Ormisda si tennero separati dalla comunione di Acacio, e de' suoi successori, e de gli altri vescovi dell' Oriente, niuno, dice Facondo, pensò mai ad opporre quei passi, co' quali s. Agostino dimostra contra i Donatisti, che nella Chiesa si abbiano da tollerare i cattivi: conciossiachè si trattava di tener salda ed inviolabile l' autorità del sinodo Calcedonese, cui dava Acacio una grande scossa col comunicare co i nemici dichiarati di quel concilio; nè erano affatto alieni dal suo reato i suoi successori, e gli altri Orientali, i quali comunicavano colla memoria di Acacio. Facondo avrebbe avuto ragione, se i nemici de' tre capitoli gli avessero condannati in onta del concilio di Calcedonia, e per abbattere la sua autorità, e i suoi dogmatici decreti contro l' ere-

ANN. 554.

ANN. 554. ſie di Eutiche, e di Neſtorio. Così pure Vigilio era ſtato in procinto di ſepararſi dalla comunione de gli Orientali, nè avrebbe mancato di totalmente alienarſene, ſe nella condanna di quei capitoli aveſſero preſo di mira le ſolenni definizioni, e la dottrina, e la Fede di quella ſacroſanta adunanza. Ma poichè la diſputa s'era finalmente ridotta ad un mero punto di diſciplina; cioè ſe conveniva, e in queſti tempi facea anche d'uopo di anatematizzar quei capitoli, per loro ſteſſi meritevoli di condanna, ma che non erano ſtati anatematizzati da' Padri di Calcedonia; nè Facondo, nè gli altri ſciſmatici potevano ſchermirſi da' ragionamenti di s. Agoſtino contra quegli, che per gli loro capricci laceravano l'unità, o che per cagion de' cattivi meſcolati co' buoni ſi ſeparavano dalla Chieſa, quando pure foſſe ſtato vero, che Vigilio, e gli altri veſcovi nemici de' tre capitoli gli aveſſero condannati o con ſiniſtra intenzione di adulare l'Imperadore, o per ambizione di ricuperare le loro Sedi, o per timore, o per tedio de' loro eſilj.

CII. Lettera della Fede cattolica dello ſteſſo Facondo.

Queſto era in fatti quel che opponevano, e replicavano a gli ſciſmatici quei, che avevano un vero zelo per l'unità della Chieſa; cioè, che la condanna de' tre capitoli non avea alterato tra eſſi nè l'unità della Fede, nè il ſimbolo della Chieſa, nè l'amminiſtrazion del batteſimo, nè l'ordine ſtabilito per la celebrazione del ſacrifizio, e de' divini miſteri; e che però non eſſendo diſcordi da' difenſori de' medeſimi tre capitoli in alcun punto ſoſtanziale alla religione, eſſi avevano torto di ſepararſi dalla loro comunione, e di rompere i legami della fraterna concordia. Contra quei, che così ragionavano, e contra queſto loro giuſto ragionamento Facondo impreſe di nuovo a giuſtificare la ſua ſacrilega ſeparazione, e a difendere la ſua ſetta, con una lettera, che intitolò della Fede cattolica; perchè in eſſa preteſe di dimoſtrare, che la cauſa de' tre capitoli apparteneva alla Fede, e che la loro condanna era inſeparabile da quella del concilio di Cal-

Calcedonia, e de' Padri, che avevano composto quella sacra adunanza, o che ne approvaron i decreti, e dalla condanna della loro dottrina: Che la lettera d'Iba, ov'era chiaramente espressa la Fede di due nature unite in una sola persona, non si poteva condannare, senz'approvare il dogma de gli Eutichiani, o de gli Acesali, e conseguentemente senza insegnare con essi, che non vi ha in Gesù Cristo se non una sola natura. Tratta poi d'ignoranti quei che l'affare de' tre capitoli consideravano come una causa particolare di tre persone, d'Iba, di Teodoreto, e di Teodoro di Mopsuestia: perchè anzi era questo a suo giudizio un affare di tutti i vescovi, la cui dottrina era stata approvata nel sinodo Calcedonese, e che dipoi eran morti nella comunion della Chiesa. Conseguentemente egli domandava a' suoi avversari, in qual concetto eglino avessero il concilio di Calcedonia: Se lo tenete per ortodosso, diceva loro, dunque voi siete eretici, conciossiachè condannate quel che il concilio ha approvato; e siete parimente eretici, se nol tenete per ortodosso. Quel che egli dice de gli autori de' tre capitoli, lo applica ancora a quegli, che erano con essi uniti ne' medesimi sentimenti, nè si separavano dalla loro comunione. A tutte le sue ragioni era già stato pienamente soddisfatto e da' Padri del quinto sinodo, e da Vigilio nell'ultimo suo Costituto; onde col rimetterle in campo sempre più veniva a manifestare la sua inflessibile, e inescusabile ostinazione nello scisma. Contuttociò ei confessa, che nulla può essere preferibile alla pace, e cita quel che ammirabilmente ne ha scritto s. Agostino. Ma soggiugne, che non può aversi nè con gli eretici, nè con gli scismatici, nè co' Giudei, nè co' Pagani, e incolpa di averla rotta gli autori della condanna de' tre capitoli, a cui però appartenga di riprovare il loro iniquo giudizio, a fine di ristabilir questa pace. Nulla di più sappiamo nè della vita, nè degli scritti di Facondo, cui certamente non può negarsi nè la copia dell'ecclesiastica erudizione, nè la for-

Ann. 554.

ANN. 554. forza del raziocinio, nè il metodo del discorso, nè il fuoco dell' eloquenza, e una certa intrepidezza, e grandezza d'animo, e libertà, per le quali doti avrebbe potuto ottenere un de' primi posti tra gli Scrittori, e tra' vescovi di questi tempi, se la sua ostinazione, e il suo inflessibile attaccamento alle proprie opinioni non lo avessero tratto fuor del diritto sentiero.

CIII. Di s. Sacerdote. Se le Gallie in questi tempi non produssero Scrittori di gran nome, non però cessarono di essere governate da vescovi di gran fama, e di produrre nuovi pastori, non meno illustri de' loro santi predecessori per la purità della vita, per la integrità de' costumi, per la scienza de' Santi, per la copia de' miracoli, e per lo zelo dell' ecclesiastica disciplina. Così, per darne qualche esempio, a s. Sacerdote nel vescovado di Lione succedè s. Nicezio, ad Eufrasio s. Lubino in quello di Sciartres, e s. Firmino d' Usez ebbe per successor s. Ferreolo. S. Sacerdote l' anno 549. avea preseduto al quinto sinodo d' Orleans, in cui furono pubblicati molti canoni spettanti alla disciplina, e fu giudicata la causa di Marco vescovo della stessa città [1], il quale giustificatosi dalle calunnie, che gli erano state apposte da' suoi nemici, fu per sentenza del sinodo ristabilito nella sua Sede, ond' era stato cacciato, ed inviato in esilio. Sacerdote, ridotto a gli estremi della sua vita, desiderò di avere per successor s. Nicezio, non perchè questi fosse suo nipote, ma perchè non poteva desiderare al suo popolo un più eccellente pastore. Sorpreso in Parigi dalla sua ultima infermità [2], e dal re Childeberto, pieno di stima per le sue grandi virtù, onorato d' una sua visita: Voi sapete, gli disse, religiosissimo principe, quanto io sempre vi sono stato fedele. Or che il mio fine si appressa, consolatemi, e concedetimi la grazia, che vi domando. Qualunque cosa vi piacerà, rispose il re, domandatela, che l' otterrete. Vi supplico, replicò il Santo, che Nicezio mio nipote sia mio successore nella Sede di Lione; perchè ama la castità, e la Chie-

1 Greg. Tur. vit. PP. c. 6.

2 ibid. c. 8.

Chiesa, ed i poveri, e nelle sue azioni, e ne' suoi costumi risplendono tutti i tratti d'un vero servo di Dio. Sia fatta la volontà di Dio, rispose il re Childeberto. E Sacerdote, la cui memoria è venerata a' 14. di Settembre, riposatosi in pace; s. Nicezio, cui prima di nascere era stata supernalmente prenunziata la dignità vescovile, fu eletto suo successore d'unanime consentimento del clero, e del popolo di Lione. ANN. 554.

CIV. E di s. Nicezio vescovo di Lione.

Essendo Artemia, madre di s. Nicezio, incinta di lui, Fiorentino suo padre, uomo d'illustre nascita e senatore, e che avea già due figliuoli, fu eletto vescovo di Ginevra, e aveva il re approvata la sua elezione. Ma quando d'una tal nuova fece consapevole Artemia, fu da essa distolto dall'accettar quella dignità, avendogli essa detto con ispirito di profezia: Non vi curate del vescovado, perchè già porto un vescovo nel mio seno. I pii genitori furono grandemente solleciti della sua educazione, e il fecero ammaestrare nelle scienze sacre e profane; ed egli dava tutto a sperare dalle sue virtù, e da' suoi talenti, quando una pericolosa infermità diede tutto a temere per la sua vita. L'afflitta madre ricorse con gran fiducia, e con lacrime all'intercessione di s. Martino. Ma intanto si aggravò il male fino a tal segno, che quantunque non deponesse la sua speranza, contuttociò fece Artemia i necessari preparativi pe i funerali del figlio. Erano due giorni, che l'infermo perduto aveva l'uso della favella, allorchè alzata di repente la voce: Madre mia, disse, non temete di nulla: s. Martino mi ha guarito col farmi il segno della croce, e mi ha ordinato di alzarmi. E in fatti tosto si alzò rimesso in una perfetta salute. S. Gregorio di Turs, che riporta questo miracolo [1], dovea senza dubbio averlo appreso dalla bocca stessa di s. Nicezio, appresso il quale egli era stato allevato. Postosi s. Nicezio nel clero, fu ordinato prete da s. Agricola vescovo di Scialon, e in età di 38. anni fu consacrato vesco-

1 ub. sup.

ANN. 554.

vescovo di Lione. Così era persuaso, che senza la fuga dell' ozio non si posson vincere le passioni, che non ostanti le sublimi e assidue occupazioni del suo apostolico ministerio, non isdegnava, e anzi amava di eziandio talvolta occuparsi nelle opere manuali. Era sopra tutto geloso di non offendere due virtù ben delicate e preziose, la carità, e la castità. Perciò aveva proibito a' suoi chierici di riportargli ciò che avessero inteso dire contra di lui: e la sua circospezione nella custodia de' sensi giunse fino a tal segno, che avendo una volta voluto prendere s. Gregorio di Turs, com' egli stesso racconta, quando era tenero fanciullo, nelle sue braccia, per timor di toccarlo, prima involse le mani nella sua veste. Morì in età di 60. anni dopo 22. anni di vescovado; e un prete assicurò con giuramento al medesimo s. Gregorio, che andato a fare orazione su la sua tomba, vi avea veduto tornar la vista a tre ciechi.

CV.

S. Ferreolo vescovo d' Usez.

Anche nella Chiesa d'Usez succedè ad un santo vescovo un altro Santo, ed ebbe uno zio per successore il nipote. Abbiamo altrove parlato di s. Firmino, e accennato l' elogio, che Aratore suddiacono della Chiesa Romana ci ha trasmesso de' suoi meriti, e della sua eloquenza. La sua virtù eziandio mirabilmente risplendè nell'educazione di s. Ferreolo suo nipote, che allevò sì santamente appresso di se, e ne formò una sì viva immagine di se stesso, che meritò di averlo per successore, com' egli era succeduto a Ruricio vescovo della stessa città, stato parimente suo padre spirituale, e suo zio. Nel principio del suo vescovado s. Ferreolo si applicò talmente a guadagnare colla dolcezza gli animi de' Giudei, che nè pur rifiutava di ammettergli alla sua mensa. Era ciò proibito da molti sinodi delle Gallie, e però fu interpetrata la condotta del santo vescovo in mala parte; ed essendone giunti fino alle orecchie del re Childeberto i lamenti, questo principe gli ordinò di andare a Parigi, e vel ritenne per tre

tre anni interi come in una specie d' esilio; nè gli permise di tornarsene alla sua Chiesa, finchè ebbe con una sì lunga prova sperimentato la sua virtù, e riconosciuto la rettitudine delle sue intenzioni, e la pietà del suo zelo; che fece ancora meglio conoscere, quando tornato ad Usez, ne cacciò tutti i Giudei, che ostinati nella perfidia, furono sordi a gl' inviti, e rendettero inutili le pie sollecitudini dell' amoroso pastore. ANN. 554.

CVI. Fonda un monasterio, e scrive per esso una nuova regola.

S. Ferreolo fondò un monasterio sotto il titolo e l'invocazione del santo martire del medesimo nome, e compose per quella sua nuova comunità una nuova regola, divisa in 39. capitoli con una prefazione, in cui dice di aver fondato quel monasterio colla fiducia, che i servi di Dio, cui dà ordinariamente il titolo di religiosi, gli otterrebbono da Dio colle loro preghiere il perdono de' suoi peccati. Quella sua regola contiene alcune osservanze, che non sono ad essa comuni con quelle di s. Cesario, e di s. Benedetto, e di s. Aureliano di Arles; e però l' umil prelato prima di renderla pubblica, la inviò a Lucrezio vescovo di Die, e la sottopose alla sua censura, ed al suo savio discernimento e giudizio. Di essa è fatta menzione da s. Gregorio di Turs[1], e da s. Benedetto d' Aniano nella Concordia delle regole, e dall' abate Tritemio. Il suo amore per la sacra erudizione, e la sua pietà particolarmente risplendono in quell' articolo della sua regola, ove ordina di fare una raccolta de gli atti de' santi martiri, per farne ne' giorni delle loro feste la lettura nell' oratorio; donde può avere avuto principio l' uso di leggere ciascun giorno il Martirologio; non essendovi peravventura d' un tal uso niuna più antica memoria. La regola tuttavia si conserva: ma è perita la raccolta, che per testimonianza del medesimo s. Gregorio[2] fatto aveva delle sue lettere a imitazione di quella di s. Sidonio d' Overgne. Succedè a s. Firmino l' anno 533. e morì l' anno 581. dopo 28. anni di vescovado, ed è a' 4. di

1 *lib. 6. hist. c. 7.*

2 *ibid. c. 9.*

ANN. 554.

Gennaio onorata la sua memoria; e a' 15. del medesimo mese nella Chiesa di Rodes quella di santa Tarsicia sua sorella, cui l'amore della verginità, e le altre sue virtù meritarono tra le sante vergini un tale onore.

CVII.

Vita monastica di s. Lubino.

[1] Vit. ap. Mabil. sec. 1. Ord. s. Ben.

Al beato Eterio, che così è frequentemente appellato nella vita di s. Lubino, succedè questo gran Santo nel vescovado di Sciartres. Iddio [1], che lo avea destinato non solamente a gli umili e laboriosi esercizi della vita monastica, ma ancora alle sublimi funzioni dell' apostolico ministerio; il fece nascere per una parte di genitori anzi che no poveri e abbietti, da' quali fu applicato alla custodia del gregge, e alla cultura del campo; e per l'altra dispose, che da un monaco, mentre era ancora semplice pastorello, imparasse a leggere, e gl' ispirò tal piacere ed amore della lettura, che senza mancare al suo dovere di lavorare la terra, rubava de' ritagli di tempo per leggere i sacri libri. Indi fattosi monaco, poichè fu dimorato per otto anni in quel suo primo monasterio, Iddio gli mise nell' animo di andare a prendere le lezioni della vita monastica, e dell' evangelica perfezione da persone di alta e consumata virtù; e con tal disegno visitò s. Avito abate di Persce, e s. Ilario vescovo di Mende, e s. Lupo, allora abate dell' Isola barbara, e dipoi vescovo di Lione. Dimorò in quest' ultimo monasterio per cinque anni; nel qual tempo facendo i Franzesi a' Borgognoni la guerra, e dispersisi per timor di quei Barbari gli altri monaci, fuorchè Lubino, e un sol vecchio; toccò al primo a soffrire, per la sua costanza nel non voler rivelare a' Franchi le cose del monasterio, i più crudeli tormenti. Uscito mezzo morto dalle lor mani, tornò a vivere con s. Avito, e fu appresso di lui, finchè questo Santo non fu passato da questa mortal vita all' eterna. Dopo la sua morte Lubino restò per qualche tempo a far vita eremitica in un luogo della medesima solitudine appellato la Carbonara. E finalmente il beato Eterio vescovo di

di Sciartres, ordinatolo diacono, e prete, il creò abate del monasterio di Bru. Benchè Iddio avesse già cominciato a mostrare a' mortali la grandezza de' suoi meriti con istrepitosi miracoli, e col farlo rispettar dalle fiamme, e ubbidir da' demoni; nondimeno tal era in quei tempi la fama della virtù, e della dottrina di s. Cesario; che Eterio ordinò a Lubino di andare a prendere da quel gran padre della vita spirituale le più sublimi lezioni. Ma altri pensieri, che di apprendere da s. Cesario a governare i suoi monaci, si aggiravano nella mente del santo abate. Avendogli comunicati a s. Albino vescovo d' Angers, che in quel viaggio gli fu compagno; allorchè s. Cesario gl' interrogò, perchè fossero andati così da lungi a trovarlo; rispose Albino, che quanto a se, non per altro fine se non di avere la consolazione di vederlo: ma che l' altro per lo pensiero di lasciare il governo de' suoi monaci, per farsi l' ultimo di tutti nell' isola di Lerino. Perchè Iddio aveva altri disegni sopra di lui, ispirò a s. Cesario di disapprovare la sua risoluzione. Per la qual cosa tornato al suo monasterio, perseverò nel governo di esso, finchè il vescovo Eterio non ebbe deposto della mortal vita le spoglie. ANN. 554.

CVIII. E' creato vescovo, ed estingue un incendio.

Morto Eterio, per decreto del re Childeberto, e con indicibile applauso di tutto il popolo di Sciartres fu destinato per successor di lui s. Lubino. Solamente alcuni vescovi per invidia si opposero alla sua ordinazione sotto il pretesto di aver esso una parte del naso magagnata da un cancro. Ma quegli, che alla sua esaltazione fece la maggior resistenza, fu il medesimo Santo, che al popolo di Sciartres propose in luogo suo per vescovo un de' suoi monaci; e gettossi a' piedi de' vescovi, ed espose loro, ed esagerò la sua indegnità ed insufficienza a portare il peso del sommo grado del sacerdozio. Ma avendo finalmente dovuto cedere al divino volere, senza mitigare le austerità della vita monastica, tutto il suo studio ripose in adornare se stesso, o piuttosto in dimostrarsi già ornato di tutte le virtù convenienti alla dignità vescovile: alle

 qua-

ANN. 554. quali la divina provvidenza, per viepiù render cospicuo il merito del suo servo, aggiunse lo splendore d'un gran numero di miracoli. Tre di essi sembrano esser più degni che se ne accenni l'Istoria; e il primo fu l'estinzion d'un incendio presso la città di Parigi. Era stato in essa chiamato da Childeberto insieme con Medoveo di Mo, per fare in luogo del vescovo della stessa città, che era morto, le funzioni della solennità della Pasqua. Intanto accesosi di notte dalla parte della basilica di s. Lorenzo un grande incendio, e investite le case, che erano fabbricate sul ponte, minacciava eziandio le altre case più prossime alla città di più terribile eccidio. Svegliatosi al tumulto, e alle grida del popolo Childeberto, gli venne subito in mente l'efficacia delle preghiere di s. Lubino, che altre volte aveva mirabilmente arrestato l'impeto delle fiamme. Il messo, speditogli dalla Corte, voleva tosto colà condurlo, ov'era la maggior forza del fuoco. Ma il Santò se ne andò prima alla Chiesa; e poichè vi ebbe fatta orazione, ito al luogo, ove ardeva più impetuoso l'incendio, alla sua prima comparsa quelle fiamme tosto cederono all'ardore della sua Fede.

CIX. Risuscita una morta.

Il secondo de gli accennati miracoli fu la risurrezione d'una donzella morta, figliuola di Baudoleno, uomo ricco ed illustre della sua stessa diocesi di Sciartres. Ito il Santo alla visita di Casteldun; Baudoleno, che in quelle vicinanze abitava, ed era mesto per la disperata infermità della figlia, gli andò incontro, e il pregò di benedir la sua casa. Or mentre s. Lubino, secondo la promessa che gli avea fatta, andava per visitarlo, la donzella rendè lo spirito a Dio. Baudoleno, per non contristare il santo ospite, vietò a tutti della sua casa di dargliene verun indizio, ed esso pure si sforzò di dissimularne il cordoglio. Ma nè esso, nè gli altri poterono talmente occultare le loro interne disposizioni, che il santo vescovo non si accorgesse del comun lutto e dolore della famiglia. Sospesa pertanto e differita l'ora del pran-

pranzo, andò il ſervo di Dio alla chieſa, e proſtratoſi con tutto il corpo per terra, nel punto ſteſſo ch' egli ſi alzò, dopo aver fatta un' umile e fervente preghiera, tornò in quel freddo cadavere lo ſpirito della vita. ANN. 554.

CX. Riſana s. Caletrico. Sua morte.

L' ultimo de' miracoli, che abbiamo impreſo a narrare di s. Lubino, ſarà quello, che operò nella perſona del ſanto prete Caletrico, che Iddio avea deſtinato ad eſſergli ſucceſſore nel veſcovado di Sciartres. Sorpreſo queſto ſant' uomo da così grave infermità, che appena parea reſtargli l' ultimo ſpirito, la ſua venerabil ſorella Mallegonda (che alcuni eruditi ſon di parere eſſer la ſteſſa che ſanta Monegonda, delle cui virtù, e de' cui miracoli, con s. Gregorio di Turs faremo in altro tempo il racconto) mandò a chiedere al ſanto veſcovo dell' olio da lui benedetto come un potente rimedio ad alleviare la malattia del fratello. V' andò egli ſteſſo in perſona, portando ſeco quell' olio. Ed entrato nella camera dell' infermo: Signore, diſſe, cui ſon note tutte le coſe, ſe queſto tuo ſervo giudichi neceſſario alla tua Chieſa, e al tuo popolo, rendigli colla tua virtù la ſalute. Detto ciò, ed appena unto il malato, queſti ſi alzò così ſano e robuſto, come ſe non aveſſe giammai avuto alcun male. E per più chiara teſtimonianza della virtù di Lubino, la parte dell' olio, che era reſtata nel vaſo, divenne così candida, e riſplendente, come ſe foſſe ſtata un criſtallo. La grazia de' miracoli accompagnò il ſanto veſcovo fino alla ſua ultima infermità, durante la quale due fanciulli, poichè ebbero guſtato alcuni avanzi del ſuo cibo, furono liberati dall' infeſtazion de' demoni; e fin dopo la morte, perchè urtata con grand' impeto dalla folla del popolo, che accompagnava l' eſequie, e la croce che precedeva, e le lampane piene d' olio che ardevano intorno ad eſſa; e queſta da ſe ſteſſa ſi alzò da terra, e ſi rimiſe al ſuo luogo; e queſte, che furon credute ridotte in minutiſſimi pezzi, ſenza perdere una ſola ſtilla di olio, ſi conſervarono illeſe. La Chieſa onora la ſua memoria a' 14. di Marzo, a quel-

ANN. 554. quella di s. Galetrico suo successore l' ottavo giorno di Ottobre.

CXI. Morte di s. Gallo. Una simil sorte di non vedere in questo tempo interrotta la serie de' loro santi pastori, non toccò nè alla Chiesa d' Overgne, nè a quella di Parigi. La prima fin verso l' anno 553. ebbe per suo pastore s. Gallo, del quale abbiam di sopra narrato l' ordinazione, e i principj. Dopo aver governato santamente per molti anni la sua diocesi [1], e avere assistito in persona, o per mezzo de' suoi vicari ad alcuni sinodi, e operato molti miracoli, ed estinto prodigiosamente un incendio; preservò ancora colle sue orazioni il suo popolo dalla peste anguinaria, che in molte provincie delle Gallie facea grandissima strage. Mentre una notte secondo il suo solito orava per la preservazione del suo gregge da quel flagello, gli apparì un angelo, le cui vesti, e la chioma erano non meno candide della neve; ed esortatolo a non temere, lo assicurò, che erano state da Dio esaudite le sue preghiere, e che niuno, finchè egli fosse vissuto, sarebbe perito nella sua città, e in tutta la sua diocesi di quel male; e che tuttavia gli restavano in questo secolo altri otto anni di vita. Non ostante questa promessa, a fine d' umiliare dinanzi a Dio il suo popolo, e renderlo meritevole della divina beneficenza; instituì per la metà di Quaresima una nuova specie di rogazioni, nelle quali il popolo andava processionalmente a piedi per un lunghissimo tratto di strada dalla città d' Overgne a Briude alla basilica del martire s. Giuliano.

1 *Greg. Tur. de vit. Pat. c. 6.*

Saputo per divina rivelazione il preciso giorno della sua morte, adunò il popolo nella Chiesa, e diede a tutti colle sue mani la comunione, per esercitare col suo amato gregge fino a gli ultimi momenti della sua vita l' uffizio di buon pastore. Indi a tre giorni, che era la Domenica precedente le rogazioni, che da per tutto si celebrano prima dell'Ascensione, su lo schiarirsi del cielo, domandò, che cosa cantassero nella chiesa: e inteso, che cantavano il *Benedicite*, egli pure recitò quel cantico col salmo *Miserere*,

rere, e il capitolo coll' alleluia; e compiuto tutto l' uffizio della mattina, e dato l' ultimo addio a' fratelli, si riposò nel Signore. Il suo corpo, lavato e vestito, fu portato alla chiesa, ove restò per tre giorni, finchè giugnessero i vescovi della provincia per celebrargli l' esequie. E in quell' intervallo di tempo, in cui fu visitato da gran frequenza di popolo, e furono intorno ad esso continuamente cantati salmi, fu osservato, che quel sacro cadavere, alzato il destro piede, si rivolse su l' altro fianco colla faccia verso l' altare. Il quarto giorno, giunti già i vescovi comprovinciali, fu tolto da quella chiesa, e portato alla basilica di s. Lorenzo, per ivi dargli la sepoltura. Il concorso del popolo fu infinito, e sensibilissime furono le dimostrazioni del comun doglia per la perdita d' un così santo pastore. Vi assisterono le donne vestite a lutto, come se avessero perduto i loro mariti; e gli uomini col capo coperto come ne' funerali delle lor mogli; e gli stessi Giudei seguirono la pompa funebre colle lampane accese nelle lor mani; e tutti con flebil voce dicevano: Miseri noi, che non saremo più degni di avere un simil pontefice. La Chiesa onora la sua memoria il primo giorno di Luglio, che non può esser quello del suo felice passaggio; essendo egli morto, come abbiamo veduto, il giorno precedente le rogazioni, e l' Ascension del Signore.

CXII. Di Cautino suo successore.

Quegli stessi prelati, che avevano renduto gli ultimi doveri a s. Gallo, si adunarono, a effetto di provvedere di un nuovo vescovo quella Chiesa. Vi era in tal credito il prete Catone, che il clero andò tosto a complimentarlo come futuro successor di s. Gallo: ed egli stesso cominciò a fare da vescovo, e a regolar con autorità le cose spettanti alla Chiesa: cacciò gli economi delle sue rendite, e de' suoi beni, e ne prese per se medesimo l' amministrazione e la cura. Vedendo i vescovi il comun consenso del popolo verso la sua persona, e riguardandolo come già acclamato ed eletto, gli proposero di consacrarlo, senz' at-

ANN. 554. senz'attendere il consenso del giovane re Teodebaldo. Ma egli rispose loro con intollerabile orgoglio: La fama non vi ha permesso d'ignorare, con qual pietà ho vissuto fin da' miei più teneri anni. Il digiuno, la salmodia, la limosina, e la preghiera son sempre state le mie occupazioni, e le mie caste delizie. Il Signore, che ho sempre sì ben servito, non permetterà, che io sia privo del vescovado. Sono stato dieci anni lettore, cinque anni suddiacono, quindici anni diacono, e sono già venti anni da che son prete. Che mi resta di presente se non di essere sollevato alla dignità vescovile, che ho meritata pe' miei servizi? Potete adunque tornare nelle vostre diocesi, perchè non voglio riceverla se non secondo la disposizione de' canoni: cioè non senza il consentimento del principe, com'era stato ordinato nell' ultimo sinodo celebrato nella città di Orleans. Da poi che questo ipocrita ed ambizioso si vide eletto dal clero; minacciò l' arcidiacono di deporlo. Cautino (che tal era il suo nome) gli chiese umilmente perdono, e si esibì di andare egli stesso a sollecitare il consentimento del re. Non avendo contuttociò potuto placare il suo sdegno, andò segretamente a trovare il re Teodebaldo; e significatagli la morte di s. Gallo, ottenne da lui senz' altro esame il vescovado d'Overgne, e senz'alcuna dilazione fu consacrato a Metz; di modo che egli era già consacrato, quando giunsero i deputati di Catone alla Corte. Questo prete superbo, stranamente offeso per la preferenza data al suo emolo, non potè indursi a sottometterseglì, e fece uno scisma nella Chiesa d' Overgne; onde il nuovo vescovo tolse a lui, e a tutti i suoi aderenti tutti i beni, che possedevano della Chiesa. Ma i costumi di Cautino non eran tali, che a lui piuttosto conciliar dovessero l' affetto del popolo, che a Catone. Colla sua scandolosa condotta egli avviliva la sua autorità; ed egli comparì come un mostro nel vescovado, specialmente essendo succeduto a un s. Gallo; e disonorò il carattere della sua dignità colle vergognose

gnose passioni dell' intemperanza e dell' avarizia con tale scandolo, che sovente era tolto dalla mensa privo de' sentimenti, e tutto oppresso dal vino. Nè meno orribili furono gli eccessi di crudeltà, a cui fu spinto dalla sua sfrenata avarizia. Ann. 554.

CXIII. Saffaraco è deposto dal vescovado di Parigi.

Non così distintamente ci sono noti gli eccessi, con cui Saffaraco macchiò il candore della stola sacerdotale, e pe' quali meritò di esser deposto dalla cattedra di Parigi. Solamente sappiamo, essere state le sue colpe, secondo i canoni, capitali: che essendone stato accusato, fu creduto, che non dovevano esser lasciate impunite: che egli stesso dopo le giuridiche informazioni che ne furono prese, le confessò dinanzi a' vescovi Medoveo di Mo, Lubino di Sciartres, e Arderico o Aredio di Nevers, e dinanzi all' abate Leubacario, e al prete Iculfo, e all' arcidiacono Eterno, e al diacono Castricio; e che conseguentemente ei fu confinato, e rinchiuso in monasterio. Ma a fine di canonicamente procedere alla sua deposizione, il re Childeberto convocò un sinodo nella stessa città di Parigi. In esso furono esaminati gli atti del processo formato contra il vescovo delinquente; e i commissari, dinanzi a' quali esso avea fatta la confession de' suoi falli, ne renderono conto al concilio, che gli giudicò capitali, e sufficientemente provati. Per la qual cosa i Padri non solamente ratificarono quel che era già stato fatto contra di lui; ma ancora il dichiararono meritevole della deposizione, e ordinarono al suo metropolitano, che era il vescovo Senonense, di procedervi secondochè era prescritto da' canoni del concilio, poco prima tenuto ad Orleans per simili sorte di colpe. Donde si argumenta, essere stato Saffaraco tra le altre cose convinto di simonia; perchè l'ultimo sinodo Aurelianense non parlava di deposizione di vescovi se non nel canone decimo contra quegli, che avessero comprato l'episcopato. Venzette vescovi composero questo secondo sinodo di Parigi, tra' quali tennero i primi luoghi sei metropolitani, Sapaudo

ANN. 554. di Arles succeſſor di s. Aureliano, s. Eſichio di Vienna, s. Nicezio di Treveri, Probiano di Burges, Conſtituto di Sens, e s. Leonzio di Bordò: e tra gli altri, cinque furono illuſtri per la ſantità della vita, cioè s. Firmino di Uſez, s. Agricola di Scialon, s. Aredio di Nevers, s. Tetrico di Langres, e s. Lubino di Sciartres. Eſiſte il loro decreto, che quei ſanti veſcovi conchiudono con dire, che ſiccome non è da permettere, che la calunnia prevalga contro le perſone innocenti; così le colpe non ſi hanno da laſciare impunite, e ſenza il meritato gaſtigo.

CXIV. Celebre miracolo, che Iddio operava ciaſcun anno in Iſpagna.

Nelle Spagne a Teode, dopo 17. anni di regno aſſaſſinato, ſuccedè l'anno 548. Teodiſclo o Teodegiſclo, che un ſolo anno regnò; e della immatura ſua morte, e brevità del ſuo imperio, s. Gregorio Turonenſe dà per cagione le ſue troppo curioſe ricerche nell' indagare, con intenzione ſacrilega di ſcreditarlo, la verità d'un miracolo, che Iddio da gran tempo in quelle parti operava, a fine di mantener ſaldi i Cattolici nella Fede tra le inſidie della dominante ereſia. E', dice il Santo [1], nella Luſitania un' antica piſcina, di vario marmo, e con opera maraviglioſa compoſta in forma di croce, ed è ſtata ſopra di eſſa fabbricata da' criſtiani una chieſa di grande altezza, e ſplendore; e vi ſon venerate alcune reliquie del diacono e protomartire ſanto Steſano. Ciaſcun anno, venendo il giorno, nel quale il Signore diede a' ſuoi diſcepoli la miſtica cena, convengono in quel luogo col veſcovo i cittadini, come già odorando la fragranza de' ſacri aromi. Il veſcovo, fattavi orazione, ordina, che di quel tempio ſiano ſigillate le porte, per attendere ſenza niun ſoſpetto di frode la venuta della virtù del Signore. Il terzo giorno, che è quello del ſabato, colà ſi adunano tutti quegli, che hanno da eſſere battezzati; onde venendovi il veſcovo co i cittadini, oſſerva prima i ſigilli, e poi ne apre le porte. Coſa mirabile! la piſcina, che avevano laſciata vota, trovano così piena, come ſu la bocca delle ſtaia già colme ſuole adunarſi e ſoſtenerſi il frumento;

[1] l. de Gl. Mart. c. 4. & ſeq.

mento; e benchè l' onde vadano quà e là fluttuando, contuttociò non se ne versa una stilla. Di quell' acqua, poichè il vescovo l' ha santificata con gli esorcismi, e col crisma, tutto il popolo ne prende per divozione, e un vaso pieno se ne portano alle lor case non solamente per la loro difesa, ma eziandio per aspergerne e le campagne, e le vigne. E quantunque se n' empiano innumerabili vasi; quel cumulo però non comincia ad abbassarsi se non dopo il battesimo del primo fanciullo; e compiuta tutta quella sacra funzione, le acque di repente svaniscono, nè si sa come, in quel modo che non si sa, come vi erano sorte. Simili miracoli accadevano nell' Italia, nella Sicilia, e in Oriente, e sono attestati da gravissimi autori, e testimoni oculati. Ora un perfido eretico, prosegue a dir s. Gregorio, il quale nè temeva Dio, nè credeva il miracolo, che Iddio si degnava di operare, per confermare i suoi nella Fede, giunto in quelle parti con una turba di cavalli, ordinò, che fossero per essi in quella venerabil basilica apparecchiati i presepi. Ma circa la metà della notte da repentina, e furiosa febbre assalito, grida, e ordina, che siano tolti dalla chiesa i cavalli; ed è prontamente ubbidito, perchè era grande in quelle contrade, quantunque sotto il re, la sua potestà: ma troppo era tardo il suo pentimento. Benchè dalla basilica fossero stati tolti i cavalli; nondimeno si rivolse con tal furore contra se stesso, che senza poter essere impedito dalla sua gente, si diede a lacerarsi il corpo co i denti, e finalmente fra le mani de' suoi, oppresso dalla forza di quel male, esalò l' ultimo spirito. L' esempio di quell' infelice non bastò a render più cauto il principe Teodegisclo. Stato una volta spettatore di quel miracolo, pensò tra se, esser quello un artifizio de' Romani (così eran soliti di chiamare i professori della cattolica religione) e non un effetto della divina virtù. Tornatovi adunque l' anno seguente, applicò alle porte del tempio, insieme con quei del vescovo, i suoi sigilli, e' vi pose intorno le guardie, per ispiare, se avesse luo- ANN. 554

ANN. 554. go in quel prodigio la frode: e fece ancora lo stesso l'anno seguente. L'anno terzo per tutto il circuito della basilica fece scavare larghissime, e profondissime fosse, cioè larghe 15. piedi, e 25. profonde, a fine di assicurarsi, se peravventura per occulti canali non fossero le acque derivate, ed introdotte nel fonte; ma non potè nulla trovar di nascoso. Questo fu il suo ultimo tentativo; conciossiachè in pena, come io credo, dice il santo vescovo di Turs, di quella sua temeraria ricerca, e perchè aveva avuto la presunzione d'investigare l'arcano della divina virtù, essendo venuto a morte, non meritò di più vedere quel giorno, nel quale si celebravano quei sacrosanti misteri. Teodegisclo fu assassinato da' congiurati in un convito, dopo aver regnato per un solo anno, ed alcuni mesi; e però convien dire [1], che anche prima della morte di Teode, e di aver nelle mani la suprema autorità del governo, si fosse dato a fare le descritte diligenze, con animo di convincere i cattolici d'impostura, e di screditare quell'insigne e patente miracolo, col quale Iddio si compiaceva di confondere l'Arianesimo, e di autenticar la dottrina della sua Chiesa.

1 *vid. Bar. a. 548. n. 9.*

CXV. Di s. Onorato abate di Fondi.

D'un gran numero di miracoli, in questi infelicissimi tempi operati dalla divina virtù, e specialmente per mezzo de' santi monaci nell'Italia, abbiamo per autore il gran pontefice s. Gregorio, che gli ha descritti su le notizie avutene o da testimoni oculati, o da altre persone da lui credute meritevolissime d'ogni fede. Così egli dice di avere appreso per relazione di alcuni venerabili vecchi quel ch'ei racconta di s. Onorato abate di Fondi [2], il quale fu presso a questa città fondatore d'un monasterio, in cui fu padre di quasi 200. monaci, benchè esso della monastica disciplina, e della vita spirituale non avesse avuto altra guida se non l'interna luce ed ispirazione dello Spirito santo. Sovrastava a quel monasterio un eccelso monte, dal cui destro lato staccatosi un giorno un gran masso, di tutta quella fabbrica, e de' suoi frati mi-

2 *l. 1. dial. c. 1. & seqq.*

minacciava col suo cader la rovina. Vedutolo il Santo precipitare dall'alto, invocato colla voce il nome di Cristo, e oppostogli colla mano destra il segno della croce, lo fissò nel declivio stesso del monte, ove non poteva naturalmente posarsi; di modo che a quei che il miravano, pareva senza sostegno, e sempre in atto o in pericolo di cadere. Dopo la sua morte un monaco del medesimo monasterio, nominato Libertino, una calzetta di lui fu sempre solito di portare per sua divozione nel seno. Or andando una volta per ordine del suo abate, immediato successore dello stesso s. Onorato, a Ravenna; abbattutosi in una donna, che portava nelle braccia il cadavere d'un suo estinto figliuolo; e da essa appreso per un vero servo di Dio; dato di mano al freno del suo giumento: Non partirai, gli disse con giuramento, se non mi risusciti il figliuolo. Non essendo avvezzo ad operar sì fatti miracoli, si spaventò in udire quel giuramento: volle scansare la donna, ma non potendo, sorse nel suo petto un duro contrasto tra la sua umiltà, e la pietà della madre; tra il timore di non presumere cose inusitate, e il dolore di sovvenire alla desolazion della donna. Ma fu alla fine dalla pietà espugnato quel vigoroso petto, il quale appunto non sarebbe stato nè valido, nè vigoroso, se non si fosse lasciato vincere dalla pietà. Sceso adunque, e postosi inginocchione, e stese al cielo le mani, e trattasi la calzetta dal seno, appena l'ebbe posta sul petto dell'estinto fanciullo, che l'anima gli tornò nel corpo; e presolo per la mano, alla piangente madre lo rendè vivo, e proseguì l'incominciato viaggio.

CXVI. Del santo abate Speranza.

Parimente quel ch'ei racconta del santo abate Speranza, dice il medesimo s. Gregorio [1], di averlo inteso, mentre era ancora nel monasterio, per relazione di venerabil persona. Quel santo abate fondato aveva de' monasteri in un luogo detto Cample, dall'antica città di Norcia quasi sei miglia distante. Iddio, che volle provare la sua pazienza, lo rendè affatto cieco, e durò la sua cecità

[1] ibid. l. 4. c. 10.

per

ANN. 554.

per lo spazio di quarant' anni. Dopo il qual tempo rendutagli il Signore la luce, gli prenunziò il suo vicino passaggio, e gli ordinò di predicar la parola della vita a' monasteri fondati nelle circonvicine contrade: onde ricuperato il lume del corpo, a' suoi fratelli colle sue prediche aprisse il lume del cuore. Quanto gli era stato ordinato alacremente eseguì. Dopo quindici giorni tornato al suo monasterio, e convocati i suoi monaci, stando in mezzo di loro, prese il sacramento del corpo, e del sangue del Signore; e tosto cominciati con essi i mistici canti de' salmi; mentre questi proseguono a salmeggiare, egli immerso in una profonda orazione, rendè lo spirito a Dio. Tutti i monaci astanti videro uscire una colomba dalla sua bocca, che uscita per l' aperto tetto dell'oratorio, se ne volò verso il cielo. Ed è da credere, aver voluto l' onnipotente Dio con quel simbolo dimostrare, con quanto semplice e puro cuore quegli lo avesse servito.

CXVII. Di s. Benedetto monaco nella Campagna.

[1] *ibid. c.* 18.

Finalmente d' un altro monaco, dice il santo Pontefice, che il fatto, che egli descrive [1], inteso aveva da un certo frate, col quale avea conversato nel monasterio, e che era d' età maggiore di lui, e versatissimo nello studio della divina Scrittura. Fu adunque, secondochè esso gli avea riferito, nelle parti della Campagna in distanza di quaranta miglia da Roma un sant' uomo per nome Benedetto, giovane quanto all' età, ma provetto quanto a i costumi, e di matura e consumata virtù, e della regola della santa conversazione costantemente tenace. Trovato in tempo del re Totila da alcuni Goti, ei tentarono di bruciarlo insieme colla sua cella. Ma il fuoco consumò bensì quanto era ad essa d' intorno, non però la stessa cella, che resistè alla voracità delle fiamme. La qual cosa vedendo i Goti, e perciò divenuti più crudeli e feroci, il trassero fuori di quella sua abitazione, e gettaronlo in un forno ardente, che avevano osservato indi poco distante, e che si andava preparando per la cottura de' pani:

ni; ma il dì seguente fu trovato così illeso, che il fuoco non solamente non gli aveva bruciate o abbrustolite le carni, ma nè pure l'estremità delle vesti. Questi, e moltissimi altri simili fatti, soprannaturali e stupendi, che per brevità tralasciamo, son descritti da s. Gregorio ne' suoi dialoghi, per cagione de' quali non ignoriamo esser egli stato incolpato da alcuni troppo severi critici dei nostri tempi di soverchia credulità. Ma se la pietà, e la probità de' costumi, e la dottrina, e la prudenza, e il discernimento, e la grandezza dell'animo, e l'acutezza e sublimità dell'ingegno sono le prime doti, che si ricercano in un Istorico, e che principalmente servono a conciliargli credito e autorità; quale di queste prerogative mancava a questo illustre pontefice, anzi quale di esse non era in lui in eccellentissimo grado, onde giustamente s'è meritato il soprannome di Grande? Nè la sua pietà e virtù e insigne santità ci permettono di sospettare, che abbia voluto ingannarci; nè la sua prudenza e saviezza, e sublimità di spirito e di talento ci permetton di credere, che abbia lasciato ingannarsi; nè le persone a lui famigliari, e che furono meritevoli della sua amicizia, e delle cui parole credè doversi fidare, possono essere da noi tenute per gente semplice e rozza, o menzognera e fallace, fraudolenta ed ingannatrice. Finalmente non vedo, come noi possiamo presumere d'esser più atti a giudicare della loro capacità, e della loro saviezza e veracità; noi, dico, cui le loro persone non sono note se non per gli elogi fattine dal medesimo s. Gregorio; che egli stesso, da cui erano intimamente conosciuti, e cui erano ben note sì le loro virtuose e soprannaturali prerogative, e sì le loro umane doti, e i naturali talenti. ANN. 554.



FINE DEL LIBRO QUARANTESIMO PRIMO.

INDI-

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Il primo numero significa le pagine, il secondo i paragrafi.

A

B

D

E

F

S. Gio-

N

O

P

R.

S. Sil-

S. Spe-

T

Zac-

IL FINE.









ER-

ERRATA	CORRIGE:
Pag. 121. lin. 12. credono	credettero
162. l. 5. rimesse	rimise
203. *sub fin.* messero	misero
233. l. 25. Goti	Greci
265. l. 8. gli	le
267. l. 29. gl' Imperiali erano	gl' Imperiali e i Goti erano
303. l. 7. ed è la	e la
357. *sub fin.* de' nemici	de' difensori
376. l. 23. difesa	condanna
417. l. pen. anno 533.	anno 553.
423. *sub. med.* del comun	della comune









